PAUL MANN
LA STAGIONE DEI MONSONI
(Season Of The Monsoon, 1992)

Per ciò che non nominiamo
Per l'arte incompresa...
Per le ottime intenzioni
Destinate a fallire
Da antiche leggende che si rinnovano
Da nubi che non si diradano...
Sottraendoci al braccio della legge,
Siamo fuggiti e ci siamo stabiliti qui.

«The Broken Men»
RUDYARD KIPLING

QUARANTOTTO ORE DI VITA IN INDIA

CINQUE PERSONE UCCISE PER UN PANE «ROTI»

Ranchi, 30 aprile. Venerdì sera a Nagar Utaru nel distretto di Palamu, la richiesta di un pane «roti» è sfociata in una sparatoria da parte della milizia CRPF in cui sono perite cinque persone.

Verso le 20.30 i militari del CRPF dislocati nel campo vicino al tempio Bansidhar erano in mensa per la cena. Jawan Baldeo Singh ha chiesto un pane «roti» a Ram Suresh Singh, incaricato del servizio mensa, ma quest'ultimo - presumibilmente - ha opposto un rifiuto insultando Baldeo Singh. Ne è seguita una lite, e più tardi Baldeo Singh ha preso il fucile e ha sparato al militare uccidendolo.

Subito dopo altre guardie del CRPF, prese le armi, hanno inseguito Baldeo Singh. C'è stata una sparatoria. Baldeo, sparando alla cieca, ha colpito tre passanti che sono morti sul colpo. Lo scontro è finito quando Baldeo, scoprendosi senza via di scampo, si è ucciso. Oltre ai cinque morti, vi sono stati cinque feriti tra il personale del CRPF.

The Times of India

VISIT…

SEDICI VITTIME PER LO SCOPPIO DI UNA BOMBA NEL PUNJAB

Chandigarh, 30 aprile. Lo scoppio di due bombe avvenuto oggi nel Punjab ha provocato la morte di sedici persone, tra cui quattro addetti ai servizi di sicurezza, e il ferimento di altre ventidue.

In altri incidenti nello stesso stato sono rimasti uccisi cinque terroristi e due clandestini provenienti dal Pakistan. I terroristi sono stati vittime di una lotta tra bande rivali.

The Hindustan Times

DUE PERSONE UCCISE IN UNA RAPINA

Aurangabad, 1° maggio. Ieri due persone, il conducente e un passeggero, sono state uccise e altre otto ferite da una banda di criminali che, armati di spade, hanno assalito l'autobus Aurangabad Asiad nei dintorni di Iman Ghat.

Indian Express

OTTO TERRORISTI UCCISI, CENTO FERMATI NEL KASHMIR

Jammu, 1° maggio. In una serie di incidenti avvenuti ieri sera nella valle del Kashmir, nel corso dei quali la polizia ha arrestato 100 sovversivi, sono state uccise 12 persone, tra cui otto terroristi.

I sovversivi erano armati di una granata a razzo, una mitragliatrice, cinque fucili AK-47, 17 mine antiuomo, un missile anticarro ed enormi quantità di munizioni ed esplosivi.

The Times of India

DICIASSETTE VITTIME NEL PUNJAB

Chandigarh, 2 maggio. Sette membri di una famiglia e un leader del Partito comunista indiano figurano tra le diciassette vittime dei violenti scontri verificatisi ieri sera, quando la polizia ha salvato due dei quattro ra-

piti da estremisti nel Punjab.

The Times of India

TRE PERSONE FERMATE PER L'UCCISIONE DEI DIPENDENTI DELLE INDIAN AIRLINES

Bombay, 2 maggio. La squadra omicidi ha arrestato ieri tre persone che presumibilmente operavano per conto di un contrabbandiere di Dubai, e che sono ritenute responsabili dell'uccisione di due scaricatori delle Indian Airlines avvenuta il mese scorso.

The Daily, Bombay

RICHIESTI PROVVEDIMENTI CONTRO LA PROSTITUZIONE INFANTILE

New Delhi, 2 maggio. Ieri la Corte Suprema ha esaminato il problema della prostituzione infantile e ha chiesto alle forze di polizia e ai tribunali di agire con la massima severità contro protettori, intermediari e tenutari di bordelli. Sostenendo che la prostituzione è «una piaga aperta nel corpo della civiltà», i due giudici hanno chiesto alla magistratura di punire i colpevoli e hanno ordinato ai governi dei singoli stati di fare quanto è in loro potere per salvaguardare l'interesse dei bambini.

The Times of India

1

Mollaji si destò da un sonno profondo e si vide davanti gli occhi della prostituta morta che giaceva accanto a lui. Si era dimenticato della sua presenza, e, al momento del risveglio, quegli occhi spenti, sbarrati dalla morte, lo fecero sussultare. Le pupille erano rivolte verso l'alto e lasciavano vedere le cornee, ora ingiallite e ferme come tuorli d'uovo rappresi. Le labbra avevano cominciato a tendersi sulle gengive violacee formando una smorfia irridente. Mollaji pensò che, per essere una puttana, aveva una bella dentatura. Ma dopotutto era molto giovane: sui diciannove-vent'anni. Non c'erano ferite su di lei tranne uno sbaffo di sangue raggrumato sulla

narice destra, dove qualcuno aveva strappato un anello prima che Mollaji intervenisse. Doveva aver avuto altri ornamenti: anelli alle dita, braccialetti di plastica, qualche catenina al collo, forse una borsetta e un paio di sandali. Tutto era sparito, rubato dal cadavere dagli sciacalli umani che popolavano le strade di Bombay.

Quello era stato il suo karma. Il suo fato.

Nelle strade dell'India non c'era spazio per un lusso come la pietà. Una simile morte era di certo imputabile ai suoi peccati. E adesso le sue cose facevano più comodo ai vivi che a lei. Le restava solo il vistoso sari rosso e oro che le copriva il corpo. E anche quello le sarebbe stato sottratto se la signora Patel non avesse visto l'accaduto dal negozio del marito all'altro lato di Dimtimkar Road. La signora aveva chiamato Mollaji, il *kuli*, poco dopo la mezzanotte. Aveva visto una masnada di bambini intenti a litigare e a depredare quello che sembrava un mucchio di stracci... sino a che i fari di un taxi di passaggio non avevano messo in luce un volto. La signora Patel era corsa in mezzo alla strada strillando contro gli sciacalli con voce acuta e nervosa. Poi, dato che il marito era partito per andare a trovare i genitori a Pune, aveva chiamato a gran voce Mollaji, che dormiva nella sua baracca nel vicolo accanto al negozio dei Patel.

Mollaji era arrivato di gran carriera, con indosso solo un paio di calzoncini color kaki e brandendo una baionetta che teneva accanto al giaciglio a mo' di protezione. In un primo momento aveva pensato che ci fosse stato un furto nel negozio dei Patel. Quando capì che la donna aveva solo individuato un cadavere, si rilassò. Agitò la baionetta davanti ai bambini e li fece fuggire lanciando alle loro spalle una serie di improperi.

Mollaji era stato nell'esercito e aveva combattuto lungo la frontiera nordoccidentale durante la guerra contro il Pakistan nel 1973. Era in grado di badare a stesso nelle strade di Bombay. E aveva dimestichezza con la morte, al cui servizio si era dedicato per tutta la vita. Giacché nel suo carretto, oltre a trasportare cassette di manghi, fasci di canne da zucchero e pezze di stoffa, riportava anche i cadaveri non reclamati alla polizia di Bombay.

La polizia era troppo impegnata per occuparsi celermente di tutti i cadaveri che venivano rinvenuti in una città con dodici milioni di abitanti. Ogni giorno una mezza dozzina di persone moriva cadendo dai treni di pendolari grottescamente sovraffollati che andavano e venivano dalla stazione centrale di Bombay. Un'infinità d'altri moriva per malattia, abbandono, droga, avvelenamento da alcol, incidenti dovuti al traffico, reati minori, guerre tra gang, liti e ogni possibile e immaginabile variante della malvagità umana

che trionfava nella metropoli indiana. Molti cadaveri, non identificati né reclamati da nessuno, finivano come spazzatura nelle mani delle autorità cittadine, cui spettava il compito di liberarsene. Solo le morti più insolite o drammatiche attiravano l'attenzione: un omicidio particolarmente orrendo, o il decesso di uno straniero o di una persona molto importante. Spesso, quando non era necessaria un'indagine sul luogo del delitto, era più semplice e rapido rivolgersi a qualcuno come Mollaji, il quale, per venti rupie (meno di un dollaro), portava la salma all'obitorio.

Dopo aver cacciato i ladruncoli, Mollaji aveva rinfilato la baionetta nel fodero, caricato la donna sulla spalla per portarla nella sua baracca, dove l'aveva avvolta nel lacero telo di plastica blu che teneva sul carretto, legata con uno spago e deposta sulla stuoia di cocco sul pavimento. Lì sarebbe stata al sicuro sino alla mattina seguente. La signora Patel aveva seguito l'operazione con un brivido e poi si era allontanata, non volendo essere coinvolta oltre nella faccenda.

La mattina dopo Mollaji avrebbe portato il corpo alla sede della polizia a Jacob Circle, dove avrebbero deciso sul da farsi. A Mollaji non era neppure passato per la mente che non si dovesse spostare un cadavere. La signora Patel aveva detto che era una prostituta, una *randi.* Gli uomini pagavano venti o trenta rupie per i suoi servigi. Aveva passato la sua breve vita al livello più basso dei rapporti umani. A quanto pareva, nessuno conosceva il suo nome, e di lei si sapeva solo che per alcuni mesi aveva lavorato in uno dei bordelli del quartiere.

Mollaji sapeva solo che, come lui, era della casta dei Sudra. O Harjian, figlio di Dio: il nome dato agli intoccabili da Gandhi nel tentativo di conferire loro una certa dignità. Molti li chiamavano ancora Sudra - intoccabili. La casta più bassa dell'India. E il trattamento che avrebbe ricevuto da morta sarebbe dipeso da quello che era stata in vita o dalla disponibilità di parenti e amici a pagare per una rispettabile cremazione. Ma se nella sua morte era coinvolto il tenutario del bordello, o se era necessario proteggere un qualche cliente di riguardo, allora alla polizia sarebbe stata allungata una bustarella di qualche migliaio di rupie per evitare un'eventuale autopsia. E sarebbe stato compilato un certificato di morte destinato unicamente agli archivi della polizia e dell'anagrafe. Dopo di che il cadavere sarebbe stato inviato al crematorio municipale per l'incinerazione. Per lei non si sarebbe levato l'odoroso aroma del legno di sandalo, ma, come epitaffio, ci sarebbe stata solo un'ennesima voluta di fumo nell'inquinato cielo di Bombay.

Scrutandola nei fasci di luce mattutina che filtravano attraverso la copertura di fronde di palma della baracca era impossibile per Mollaji capire come fosse morta. Veleno? Soffocamento? Strangolamento? Infarto? Non si vedevano segni rivelatori: niente contusioni, ferite o tracce di lotta. La notte prima non sembrava neppure morta. La pelle era fredda al tatto, ma gli arti erano flessibili come quelli di una bambola di stracci, e l'espressione del volto era rilassata come nel sonno. Mollaji aveva sufficienti nozioni sulla morte da capire che, quando l'aveva raccolta, non doveva essere morta da molto tempo... forse da un'ora o poco più. Adesso, sei ore più tardi, era sopravvenuto il rigor mortis. Il volto era grigiastro e teso in una smorfia, e gli arti erano rigidi come i rami di un albero. Agli angoli della bocca c'erano bollicine bianche che, per un istante, Mollaji scambiò per grani di riso. Poi si rese conto che si trattava di vermi fuoriuscenti dalle uova deposte dalle mosche. Altri sarebbero ben presto sbucati da sotto le palpebre e dalle narici. Era tempo di liberarsi di lei.

La donna si spostò leggermente e gli sorrise. Mollaji si ritrasse sciocca-to. Si guardò attorno alla ricerca di una spiegazione razionale. E la trovò nella forma di nere creature pelose che mordicchiavano il polpaccio scoperto del cadavere. Lanciando un'imprecazione, Mollaji li scacciò con la mano ossuta. I topi sgusciarono via nel vicolo squittendo. Uno tornò, disposto a lottare per il pasto. Mollaji si alzò e gli sferrò una pedata spedendolo nel lurido canaletto di scolo dove il topo si rimise in piedi per unirsi ai suoi compagni nella ricerca di prede più accessibili nelle baracche del vicolo. Mollaji si chinò e risistemò il telo di plastica in modo da coprire di nuovo il volto e le gambe. Poi la sollevò, la portò all'aperto e la depose sul carretto fermo davanti alla porta, fuori della portata dei topi, almeno per il momento.

I vicini erano già svegli: donne ossute e rugose, precocemente invecchiate, avvolte in logori sari e chine sulle soglie dei loro tuguri, davanti a stufette a cherosene dove friggevano riso, banane e patate al curry per servire la colazione a mariti, figli e figlie... quelli fortunati abbastanza da avere un lavoro nelle fabbriche della città più ricca dell'India. Mollaji diede un'occhiata verso Dimtimkar Road dove sorgevano quelle che un tempo erano state eleganti case a schiera e adesso erano un'accozzaglia di negozi, uffici e squallidi appartamenti, con facciate muffose e scrostate ricoperte di insegne e di slogan politici. Interi muri erano coperti da manifesti coloratissimi raffiguranti stelle del cinema grassocce e sorridenti e scritte che, in inglese maccheronico, offrivano «Camicie, abiti e calzoni di Patel», «Arti-

coli di cartoleria dei fratelli Sanla», «Sari di superlusso» e «Lenzuola per sogni d'oro».

Mollaji distolse lo sguardo da quello squallore e lo levò verso il limpido cielo azzurro. Dovevano essere le sei e mezzo o le sette. Era l'inizio di aprile e le fresche piogge portate dal monsone sarebbero iniziate solo tra qualche settimana. Con riluttanza tornò a guardarsi attorno, abbandonando la perfezione dei cieli. Il calore era già soffocante e l'aria era già densa di polvere e di insetti. Lungo la Dimtimkar Road i senzatetto arrotolavano stancamente le stuoie, facevano i loro bisogni accucciati nel canaletto di scolo e si mettevano in coda per lavarsi alla fontanella più vicina. Bimbetti nudi strillavano e giocavano tra cumuli di sporcizia.

I primi venditori di giornali, arrivati dalla stazione, stavano disponendo la loro merce sul marciapiede. Qualche minuto più tardi i proprietari dei negozi e dei banchetti cominciarono ad aprire per non perdersi l'afflusso dei pendolari in arrivo. Il traffico si intensificò e si fece più rumoroso, e ben presto la via fu immersa nel caos: auto, camion, autobus, biciclette, moto, taxi Premier gialli e neri... tutti lì a contendersi lo spazio a colpi di clacson e di improperi. *Kuli* dall'aria solenne, con occhi spenti da anni di schiavitù economica, affidavano la loro vita agli dei spingendo nella mischia i loro carretti carichi delle cose più improbabili. Montagne di angurie, pile di mattoni, grattacieli traballanti di piccole pentole lucenti. L'occhio di Mollaji si posò con comprensione su un uomo ossuto, dalle gambe storte, coperto solo da un sudicio *dhoti* grigio. Sulla testa coperta da un turbante l'uomo teneva in equilibrio un vassoio contenente dodici lattine di olio per macchina da un gallone ciascuna. Le vene del collo erano in rilievo come cavi elettrici e il volto aveva un'espressione di stoica sofferenza. A Mollaji parve quasi di sentire gli scricchiolii delle vertebre sottoposte a tanto sforzo, e ringraziò la sorte per avergli concesso di possedere un carretto.

Il rumore si andava intensificando minuto per minuto. Lavoratori e impiegati, reduci dalle abluzioni mattutine, coi capelli ancora bagnati e addomesticati dal pettine, uscivano a schiere dai casamenti e dalle baracche per unirsi al caos crescente. Chissà come, ogni mattina riuscivano a recuperare da quella travolgente ondata di squallore un manto umano che esibivano orgogliosamente come una medaglia al valore, riflesso nei volti puliti e negli abiti immacolati.

L'odore del cibo stuzzicò le narici di Mollaji, dal cui stomaco si levò un brontolio. Forse non avrebbe più avuto la possibilità di mangiare sino al

tramonto, e non intendeva certo tirare il carretto a stomaco vuoto. Tornò nella baracca, raccolse la camicia color kaki macchiata di sudore che gli serviva da cuscino e tastò il sottile strato di rupie e le poche monete dentro il taschino. Avrebbe trovato il tempo di fermarsi a far colazione nella baracca della signora Kakaria pochi metri più oltre nel vicolo. Una tazza di *chai*, un pane *chapatti* con una polpetta di riso colloso aromatizzato con zafferano per dieci *paise*. E magari altri due *paise* per una sigaretta. Una persona era morta. Poteva concedersi un piccolo lusso.

La signora Kakaria, il marito Avtar e i loro otto figli erano profughi del Bangladesh unitisi ai malcapitati milioni di abitanti che, fuggendo dal loro sventurato paese afflitto da inondazioni, siccità e carestie, erano confluiti nelle città dell'India alla ricerca di una nuova vita. Per loro era solo una questione di sopravvivenza... e per lo più era l'unica cosa che ottenevano. Come Mollaji, i Kakaria si erano scavati una nicchia nelle strade di Bombay. E, come Mollaji, pagavano per quel poco spazio versando un'*hafta* settimanale ai gangster che controllavano le strade. L'*hafta* era la versione locale del "pizzo" e veniva versato da chiunque svolgesse un'attività nelle vie di Bombay: negozianti, ambulanti, trafficanti, senzatetto. L'ammontare dei pagamenti veniva stabilito in funzione dell'estensione di selciato occupata. La misera baracca di Mollaji era un metro e mezzo quadrato e gli costava otto rupie la settimana; i Kakaria, che occupavano tre metri e mezzo, pagavano venti rupie.

Le autorità comunali potevano spazzarli via tutti senza alcun preavviso - come talvolta avveniva nelle operazioni di "pulizia" dei bassifondi... e a quel punto nulla contavano le migliaia di rupie versate dagli abitanti del quartiere. E tuttavia erano costretti a pagare per non venire cacciati a suon di botte o dagli incendi provocati dai malviventi che dominavano il quartiere. Politici e poliziotti non intervenivano perché, a loro volta, avevano ricevuto l'*hafta*... dalle gang.

Il signor Kakaria era stato fortunato: aveva trovato lavoro come lavandaio in un piccolo hotel dove prendeva 120 rupie al mese, una cifra appena sufficiente per pagare l'*hafta* e sfamare la famiglia. Ma la moglie arrotondava le entrate vendendo pasti cucinati con provviste rubate dai figlioletti più grandi. Inoltre la figlia di nove anni, Meena, era bravissima nel mendicare e, tenendo in braccio il fratellino Salman di due anni, riusciva a raccogliere persino una cinquantina di rupie dai turisti lungo Marine Drive.

Bombay era la città più ricca dell'India. Tanto ricca da contribuire per un terzo agli introiti del fisco. Tanto ricca da essere divenuta un paradiso della

mendicità. I mendicanti di maggior successo - quelli che, grazie a mutilazioni orrende, ricevevano denaro da turisti ansiosi di vederli sparire dal loro cospetto - riuscivano a mettere insieme persino cento rupie al giorno. Gran parte di essi era stata mutilata di proposito per rendere la loro vista più straziante. Alla signora Kakaria non piaceva che la figlia mendicasse poiché, vista la sua bravura, avrebbe potuto essere rapita e costretta a una vita di schiavitù da uno dei capibanda locali.

I Kakaria vivevano in quel vicolo da tre anni. Mollaji da undici. E contava di morirvi. Proveniente da una famiglia di tredici figli, aveva lasciato il suo villaggio natio nell'Uttar Pradesh per arruolarsi nell'esercito e non aveva mai più visto i suoi parenti. Congedatosi dall'esercito, aveva speso gran parte della somma presa al momento del congedo per acquistare il carretto da cui adesso dipendeva il suo sostentamento. I conti non quadravano mai. Una volta versato l'*hafta*, poteva contare sì e no su venti o trenta rupie settimanali per se stesso. Era lieto di aver fatto amicizia coi Kakaria. Spesso portava loro banane, manghi, qualche ananas e papaya sottratte ai carichi da consegnare. In cambio, quando lui era sprovvisto di contanti, loro facevano in modo che non morisse di fame.

Mollaji sembrava avere quel tanto che bastava per due pasti al giorno, un paio di sigarette e il piccolo sfizio quotidiano che non si faceva mai mancare: un rotolo di *paan.* Nei momenti di massima ristrettezza, Mollaji preferiva saltare un pasto piuttosto che fare a meno della sua razione di *paan*, la leggera miscela narcotizzante formata da betel, pasta di limetta, tabacco e un pizzico di polvere d'oppio, il tutto avvolto in una lucida foglia di betel. Tutte le sere, terminato il lavoro quotidiano e consumato il pasto dai Kakaria, Mollaji si recava al banchetto che vendeva *paan* a un isolato di distanza, dove passava il resto della serata seduto lungo la strada sotto la luce incerta della lampadina del banchetto a chiacchierare con altri *kuli*, godendosi i piaceri della sua droga quotidiana e sputacchiando ogni tanto schizzi rossastri di betel sulla via. Dopo un po' il calore dell'oppio gli invadeva gradevolmente il corpo, annebbiandogli lievemente la mente e cancellando i dolori che torturavano ogni anno di più le sue gracili membra.

Mollaji sapeva che tra non molto non sarebbe più riuscito a tirare il carretto per le vie di Bombay. In qualche modo, prima che la salute gli venisse meno, avrebbe dovuto trovare il denaro sufficiente per versare un anticipo per un risciò a motore, col quale avrebbe potuto guadagnarsi da vivere comodamente trasportando i passeggeri dall'aeroporto. Naturalmente non sarebbe mai diventato proprietario del risciò, destinato a essere per sempre

di colui che gli avrebbe prestato il denaro, ma era un particolare di poca importanza: a lui bastava procurarsi i soldi sufficienti per il cibo e la razione quotidiana di *paan.* Come tutti gli uomini, per quanto modesti, Mollaji aveva dei sogni e dei piani. E quasi tutte le sere, quando era in preda al caldo torpore dell'oppio, il piccolo *kuli* riusciva a convincersi che la vita non era poi così male, e che forse tutto al mondo si sarebbe aggiustato.

Il karma era la sua sola filosofia. E l'oppio lo aiutava a credervi.

2

«Ehi, Mollaji... *Madarchod.* Ti stavamo cercando. I ragazzi su a Vihar hanno un bel lavoretto sporco per te».

Il sergente Chabria scese la scalinata della stazione di polizia in Jacob Circle e salutò Mollaji con una rozza mistura di hindi e di marathi, la lingua dello stato di Maharashtra. Una mezza dozzina di agenti riuniti intorno ai cancelli e armati di vetusti fucili .303 ridacchiarono nel sentire il sergente usare con tanta disinvoltura il termine «*madarchod*», che in hindi significava «figlio di puttana». Era l'insulto preferito dei poliziotti di Bombay, ma di solito non veniva usato con tanta indifferenza.

Chabria era uscito dagli uffici in seguito al messaggio di Mollaji, trasmessogli da uno degli agenti che fermavano tutti i visitatori ai cancelli. Nel Punjab e nel Kashmir si verificavano molti episodi di violenza. I terroristi sikh e kashmiri erano attivi sia a Delhi che a Bombay. Quattro giorni prima, nella stazione Churchgate di Bombay, era stato trovato un thermos imbottito di esplosivo plastico destinato a esplodere nell'ora di punta della mattina. La bomba era stata disinnescata in tempo, ma solo due settimane prima una donna era stata uccisa e altre dieci persone erano rimaste ferite da una bomba a mano lanciata su un autobus da un terrorista fuggito poi su uno scooter. Adesso tutti gli edifici pubblici e le stazioni di polizia di Bombay erano sorvegliati da agenti armati. La sede di Jacob Circle sembrava in stato di assedio. Era impossibile entrare per uno come Mollaji.

«Chi c'è sul carretto, Mollaji?», chiese il sergente con un sorriso malizioso.

«Tua madre», rispose Mollaji. «Una *randi* morta».

Il sorriso svanì dal volto di Chabria, il quale si guardò intorno per assicurarsi che nessuno degli agenti stesse più ridacchiando. Il sergente, con una smorfia, si batté il *lathi* - la stecca di bambù usata dalla polizia per picchiare i rivoltosi - sul palmo della mano sinistra. Notoriamente i poli-

ziotti di Bombay usavano quello strumento senza troppi complimenti.

«Sta' attento a come parli quando ti rivolgi a me, *madarchod*».

Questa volta l'insulto era intenzionale.

Mollaji rimase dov'era e fissò con aria inespressiva il sergente. Erano circa della stessa statura, anche se Chabria sembrava più minaccioso del *kuli*. Il sergente era corpulento e panciuto, con occhi neri e minacciosi e un volto rotondo e butterato. Due rotoli gemelli di grasso gli ricadevano sopra la cintura e lungo le rughe profonde del volto colavano rivoletti di sudore. Sotto le ascelle e sullo stomaco c'erano chiazze di sudore, e sotto il leggero tessuto color kaki s'intravedevano peli neri. Mollaji, di fronte al sergente, sembrava ancor più mingherlino. Aveva un incarnato nero-bluastro, i capelli grigi quasi rasati e i baffetti stile militare che portava sin dai tempi dell'esercito. Non li aveva regolati da tempo, e ora pendevano ai lati della bocca dandogli un'aria melanconica e vulnerabile.

Ma, nel suo caso, l'apparenza era ingannevole. Mollaji era, sì, più vecchio e più magro di Chabria, ma aveva tutta la forza e la prontezza di chi vive nella strada, rafforzate da anni di duro lavoro spingendo la carretta. Il sergente era rammollito da anni di agi dovuti all'*hafta* raccolta in uno dei più corrotti distretti di polizia di Bombay. In uno scontro leale, Mollaji avrebbe avuto la meglio. Ma mai e poi mai ci sarebbe stata una lotta leale davanti a una stazione di polizia. Se Mollaji avesse reagito alle provocazioni, sarebbe stato trascinato all'interno, sbattuto in una cella e picchiato a sangue. E se fosse morto, nessuno se ne sarebbe curato. Se invece fosse sopravvissuto, sarebbe stato imputato di aggressione contro un agente di polizia e avrebbe passato anni in carcere in attesa del processo. Mollaji sapeva che se Chabria avesse deciso di percuoterlo sul volto col *lathi*, non avrebbe potuto reagire. E allora avrebbe fatto ricorso a quella che era la normale vendetta di chi non contava nulla. Per giorni e giorni, o anche per settimane o mesi, se necessario, avrebbe spiato Chabria, in attesa che il sergente comparisse sulla scena di uno dei frequenti disordini che scoppiavano in città. E a quel punto, protetto dalla calca, avrebbe ferito quel grassone corrotto lanciandogli un sasso. Mollaji fissò in silenzio il sergente e rimase in attesa. Nell'esercito inglese quell'atteggiamento aveva un nome: muta insolenza. E nell'esercito indiano veniva punita come infrazione alle regole. Chabria parve non accorgersene. Di lì a poco, forse convinto di aver sottomesso il *kuli*, parve rilassarsi.

«Chi c'è nel carretto?», tornò a chiedere.

Mollaji alzò le spalle. «Una donna morta. L'ho trovata ieri sera per stra-

da... in Dimtimkar Road, dove abito».

Chabria si avvicinò alla parte posteriore del carretto, scostò la plastica blu e guardò la morta. Il volto adesso era quasi nero, e le labbra si erano ritratte in un ghigno. Chabria rimase impassibile.

«Come fai a sapere che è una *randi*?».

«La signora Patel, moglie del camiciaio, la conosceva. Non che le avesse mai parlato, ma la vedeva tutti i giorni. La signora Patel è una donna rispettabile. Dice che era una *randi*. Le donne le sanno, queste cose».

Chabria annuì e riprese a sorridere. Lasciò ricadere il *lathi* lungo il fianco e lo batté distrattamente sullo stivale.

«Nessun segno su di lei?».

Mollaji scosse il capo. «Non ho visto niente. È stata derubata, ma non accoltellata o picchiata. Non era tanto malconcia.»

«Ah sì?», chiese Chabria tendendo le labbra in un sorriso malizioso. «Sei sicuro di non averla scopata ieri notte, quando era ancora calda?».

Scoppiò in una gran risata e gli agenti al cancello capirono di aver licenza di sorridere.

«Da quanto tempo non vai con una donna, eh?», Chabria si stava divertendo. «Ti è mai capitato di farti succhiare il cazzo da una donna, Mollaji? Non sarebbe una gran bella cosa? Dubito che in tutta Bombay ci sia una *randi* che si abbasserebbe a tanto».

Mollaji guardò Chabria e pensò che potevano scendere ancor più in basso, ma non esternò il suo pensiero.

Chabria infilò due dita nel taschino della camicia e frugò in un sacchetto bisunto in cui teneva una miscela di tabacco e limetta chiamata *khaini*. Trasse un pizzico di tabacco bianco in polvere, ne fece una pallina e la inserì tra la gengiva e il labbro inferiore. Mosse lentamente la mandibola per spremere il succo di tabacco e limetta e la sua bocca si riempì di saliva. Rigirò la miscela in bocca per estrarne tutto il sapore e infine sputò su Mollaji il succo marrone. Il *kuli* cercò di scansarsi, ma non fu lesto abbastanza. Il succo gli finì sulla coscia e scivolò verso il basso lasciando una scia lucida, simile a quella di una lumaca. Mollaji si ripulì con la mano e cercò di soffocare la rabbia che montava in lui. Non vedeva l'ora di vendicarsi di Chabria. Gli indiani sapevano aspettare.

«Dovrei ordinarti di portarla tu stesso all'obitorio», continuò Chabria, masticando come se niente fosse successo. «Ma... i ragazzi a Vihar hanno bisogno di te».

Fece un altro sorriso ricordando quel che doveva dire a Mollaji. «Sta-

mattina nel lago hanno trovato un annegato. Mi dicono che è stato un bel po' in acqua. Un puzzo tremendo. I ragazzi non vogliono toccarlo; via radio mi hanno chiesto se potevo mandare qualcuno. Naturalmente ho pensato a te. Sai nuotare, vero?».

Mollaji annuì. Come molti indiani poveri aveva imparato a nuotare da bambino nei laghi e nei torrenti fangosi del suo villaggio, dove era stato costretto a procurarsi serpenti e tartarughe per mangiare.

Sapeva già da prima che Chabria gli avrebbe nominato il lago Vihar, il più grande dei tre laghi da cui proveniva la fornitura d'acqua potabile di Bombay. Data la pessima qualità dell'acqua della città, il *kuli* nutriva dei dubbi sul fatto che un cadavere in decomposizione potesse alterarla ulteriormente. Il lavoro in sé non lo preoccupava. Aveva fatto ben altro in vita sua. E quel compito voleva dire altre venti rupie. Il che significava quaranta rupie in due giorni... sufficienti a procurargli riso, sigarette e *paan* per una settimana.

«Questo è il tuo giorno fortunato, vero?». Il sergente gli aveva letto nei pensieri. «Hanno bisogno subito di una persona, quindi dovrai venire in auto con me».

Mollaji si permise un piccolo sorriso. Sapeva quanto doveva dar fastidio a uno come Chabria trovarsi a dover fare da scorta a un intoccabile. Doveva proprio esserci un'urgenza lassù a Vihar, pensò il *kuli*. Tuttavia, prima c'era un'altra faccenda da sbrigare.

«E il pagamento per questo?», chiese Mollaji indicando il carretto.

Chabria sbuffò di fronte alla presunzione del sudra.

«Lo mettiamo insieme a quello di domani», bofonchiò. «Sai com'è la prassi. Anche per una puttana bisogna compilare dei moduli».

Il sergente ordinò a due agenti di portare il carro nel cortile. «Chiamate l'obitorio e dite che vogliamo che questa roba venga portata via prima di notte». Poi fece un cenno verso una fila di auto parcheggiate a pochi metri di distanza. Una Premier nera ultimo modello avanzò lenta verso di loro.

Chabria aprì la portiera anteriore e sedette accanto al conducente. «Sali dietro», disse al *kuli*. «E cerca di non ammorbare troppo l'auto col tuo tanfo».

Mollaji obbedì mentre gli agenti aprivano il cancello per portare dentro il carretto col cadavere. L'autista si inserì cautamente nel traffico intenso mentre Mollaji, a disagio, prendeva posto sul sedile posteriore. Era un'esperienza nuova per lui: non era più salito su un'auto ufficiale dai tempi dell'esercito.

«Tu sai cosa c'è da quelle parti, vero?», chiese Chabria con aria distratta senza voltarsi verso il *kuli.*

Mollaji non aveva idea a cosa stesse alludendo il sergente. Rimase in attesa, sentendosi un idiota.

«Hollywood», annunciò Chabria con voce carica di sarcasmo. «Ti stiamo portando a Hollywood, Mollaji. Magari mi diventi una star, eh? Le ragazze ti salteranno tutte addosso». Mollaji fissò la nuca del sergente, odiandolo come non aveva mai odiato nessun altro in vita sua. Chabria ridacchiò e sputò fuori del finestrino un lungo getto di succo di tabacco.

Nessuno parlò durante il tragitto di quasi un'ora nell'intasamento della Western Expressway. Il conducente premette il clacson quasi ininterrottamente, imprecando e facendo gestacci agli altri automobilisti, e accendendo e spegnendo il lampeggiatore blu sul tetto. Senza nessun risultato. Nel traffico di Bombay neppure le auto della polizia ricevevano un trattamento speciale. Auto, camion, autobus, risciò, moto e scooter occupavano le tre corsie, zigzagando, frenando, strombettando e lottando per conquistarsi uno spazio... senza alcun rispetto delle regole del traffico. Ogni tre chilometri dovevano affrontare una rotonda in cui un solingo vigile fingeva di orchestrare quell'anarchia. Perfino Mollaji trattenne il fiato quando vide una Vespa schizzare tra un camion e un grosso autobus a due piani. Sullo scooter c'erano un uomo, una donna, un bambinetto e un neonato. La donna teneva in braccio il piccolo, la cui testa ondeggiava avanti e indietro, e per un pelo non strusciò contro il camion.

Il caos continuò senza interruzione sino a che non giunsero nel sobborgo di Nagpada, a nord di Bombay. A un incrocio, il conducente piegò verso l'entroterra sulla Goregaon Road, inoltrandosi in un panorama fatiscente di fabbriche, negozi, banchetti e casamenti che sembravano cadenti persino il giorno in cui erano stati terminati dato che il cemento era stato mescolato con una eccessiva quantità di sabbia. E ovunque casupole e baracche che riempivano ogni spazio disponibile e finivano al fianco della strada come una colata di fango.

Dopo circa tre chilometri il traffico si fece più leggero, e tra le poche auto s'inserirono fiumi di folla che avanzavano in mezzo alla strada. Perlopiù si trattava di donne rinsecchite, con occhi infossati e denti guasti e pelle color tè tesa come cellofan sugli zigomi sporgenti. Indossavano sari luridi e laceri, portavano latte piene d'acqua sulla testa ed erano seguite da turbe di cani magri e guaenti e bambini nudi coi volti coperti da veli di muco giallastro. Mollaji li guardò oltre il finestrino aperto e, sui volti di tutte

quelle donne, riconobbe il ben noto marchio della disperazione.

La strada cominciò a inerpicarsi sull'altura, dapprima gradualmente, poi in modo più deciso, sino a che, all'improvviso, la folla parve evaporare e gli slum finirono di colpo come se nel paesaggio fosse stata tracciata una riga. Mollaji, stupito, vide la marea di baracche interrompersi tutto a un tratto, come se si fosse arrestata davanti a un ostacolo invisibile per far posto all'aperta campagna.

E poi capì la ragione. A frenare l'avanzata degli slum c'era un reticolato sormontato da filo spinato. La rete tagliava il paesaggio come la lama di un coltello, interrompendosi solo per far posto alla strada. Le lucenti maglie della rete ai fianchi della strada dicevano agli occupanti dell'auto della polizia che avevano varcato una delle molte frontiere che tenevano divisa l'India. Ognuno di loro sapeva che l'India non solo era un mosaico di culture, ma anche un mosaico di economie. Alle loro spalle c'era la provincia della povertà. Davanti a loro quella del privilegio.

Avevano percorso circa un chilometro quando il reticolato alla loro destra si trasformò in un alto muro di mattoni, rivestito di intonaco bianco semiscrostato e sormontato da filo spinato. La strada seguiva il muro per qualche centinaio di metri, poi, oltre la curva, compariva un viale fiancheggiato da bianchi pilastri squadrati. L'autista tolse il piede dall'acceleratore e l'auto varcò lentamente il cancello aperto, mentre i tre passeggeri allungavano il collo per vedere cosa c'era all'interno. Il viale inghiaiato era fiancheggiato da file di ashoka e attraversava una distesa di prato oltre il quale sorgeva un gruppo di edifici. Oltre il cancello d'ingresso c'era una guardiola di legno bianco. Due guardie in uniforme erano appollaiate su sgabelli di metallo sistemati all'ombra della guardiola. Levarono lentamente il capo al passaggio dell'auto della polizia e ripresero a conversare. Chabria, il conducente e Mollaji guardarono al fondo del viale dove sorgeva quella che sembrava una fabbrica abbandonata, un edificio anonimo, con un basso tetto a cupola, affiancato da un'altra costruzione a due piani.

«Film City», borbottò Chabria.

Mollaji era sempre più confuso. Come chiunque altro a Bombay, sapeva qualcosa del cinema. Pur non potendo permettersi di andare in una delle grandi sale del centro, talvolta gli capitava di vedere film proiettati all'aperto, su un lenzuolo appeso contro un muro. Vedeva i manifesti. Vedeva le riviste di cinema vendute agli angoli delle strade. Sapeva che le star del cinema venivano pagate somme favolose e vivevano come dei. Gli piacevano le storie, gli scandali e i pettegolezzi che nascevano intorno a loro.

Chabria gli aveva detto la verità prima. Come Hollywood, Bombay era una capitale del cinema... solo molto più grande. Qui venivano girati seicento film l'anno, più del doppio di quelli prodotti negli Stati Uniti. Erano tutte epopee indù, destinate a un insaziabile pubblico di 850 milioni di persone. Ma, come gran parte dei poveri di Bombay, Mollaji non aveva mai pensato di poter vedere Film City. Per lui quel luogo esisteva solo come remoto miraggio. Una sorta di terra fantastica che però esisteva veramente. Non sapeva che cosa si era aspettato di vedere. Forse una città fatta di bei palazzi. La scintillante cittadella di un ragià. Il santuario di un mogul del cinema. Ma non questo, non una cosa... così squallida e banale. Mollaji rimase a bocca aperta, con gli occhi sbarrati. Film City sembrava come una qualsiasi altra fabbrica... salvo per il giardino ben curato.

«Che ti succede?», chiese Chabria, svelando, col tono di voce, la propria delusione. «Ti aspettavi di vedere Dimple Kapadia che ti aspettava qui per farti vedere le tette?».

Mollaji diede un'occhiata al volto sprezzante di Chabria. Dimple Kapadia era una delle più famose maliarde del cinema indiano. Non c'era uomo in quel paese che non la desiderasse. Tuttavia, proprio come le star del cinema occidentale, era talmente bella, talmente sfuggente, talmente eterea da poter essere quasi una vera dea. Mollaji ignorò la battuta e posò lo sguardo sugli studi che pian piano sparivano dietro l'alto muro di cinta. Per qualche istante i tre uomini rimasero assorti nei propri pensieri. Film City poteva non apparire molto spettacolare, ma tutti sapevano che, dietro quelle anonime facciate, si celavano appetitosi segreti, nascosti agli occhi invidiosi dei comuni mortali. Il vero nirvana, dal quale sarebbero stati per sempre esclusi.

L'autista diede un colpo di acceleratore e proseguì. Il muro continuava per un altro centinaio di metri per lasciare poi di nuovo posto alla rete, oltre la quale tutto era occultato da folti arbusti. La strada, ristrettasi a una sola corsia, continuava a salire tra basse alture. Dopo un chilometro e mezzo, oltre una curva, si inerpicava tortuosa sul fianco di una collina che delimitava i confini orientali di Film City, e infine giungeva a un punto da cui si apriva la vista spettacolare del lago Vihar.

Nonostante la siccità estiva, il lago appariva splendido e colmo, di un sorprendente azzurro contro lo sfondo brunastro e verde delle colline circostanti. La superficie brillava nel sole come una distesa di schegge di diamante, e l'autista, abbagliato dalla luce, affrontò imprecando il tratto di strada che portava al lungolago. Mollaji si protese in avanti e vide alcune

auto e un capannello di gente ferma accanto alla sponda. Poi, quando furono più vicini, notò nugoli di gabbiani che si lanciavano su qualcosa a una cinquantina di metri dalla riva.

Chabria ridacchiò. «E adesso vedrai quanto poco piacevole sarà il tuo compito», disse.

L'autista si fermò accanto alle altre auto ferme sullo spiazzo erboso che portava al lago. C'erano un'altra Premier e una malconcia jeep Mahindra, entrambe auto della polizia della Zona Otto, il distretto che includeva il quartiere Goregaon e il lago Vihar. C'erano anche un vecchio camioncino dell'ufficio tecnico del comune di Bombay e una Mercedes bianca. Chabria scese dalla Premier e diede un'occhiata all'auto tedesca. Una vettura simile indicava la presenza di civili... civili ricchi e influenti. Il sergente sapeva che era stata una buona idea accompagnare personalmente l'uomo che avrebbe recuperato il cadavere. C'era qualcosa di insolito in questa particolare vittima, e lui voleva sapere di cosa si trattasse.

Chabria si diede una sistemata alla cintola dei calzoni, che immediatamente scivolarono di nuovo sotto il ventre prominente, nella posizione consueta. Scrutò gli uomini riuniti in fondo al pendio. C'erano quattro agenti in divisa, due operai dell'ufficio tecnico e quattro uomini in borghese. Due poliziotti raccoglievano sassi lungo la sponda e li scagliavano verso i gabbiani, sopra i quali, nel terso cielo azzurro, volava in cerchio una mezza dozzina di grandi avvoltoi, in attesa del loro momento. Un'altra decina se ne stava appollaiata su un folto di tamerici nei dintorni.

Chabria concentrò l'attenzione sugli uomini in borghese. Ne riconobbe due: uno era un certo ispettore George Sansi, un bastardo mezzosangue che si riteneva tanto superiore da non accettare le bustarelle come facevano tutti, e l'altro era il suo sergente, un tal Chowdhary, che, come il suo capo, era stato rovinato sin da giovane da una deleteria passione per l'onestà. Chabria sputò i resti del *khaini* sul prato e aggrottò la fronte. Lavorare nella polizia non era più una pacchia come un tempo. Adesso, a Bombay, facevano carriera troppi stronzi come Sansi e Chowdhary, uomini nuovi, animati dalla strana idea di spazzare via i metodi ormai collaudati per rimpolpare il misero stipendio dei poliziotti. Chabria li disprezzava quanto loro disprezzavano lui.

Guardò gli altri due uomini. Non aveva idea di chi fossero. Uno era molto alto, con la positura un po' ingobbita di chi si sente a disagio con la propria statura. Portava occhiali con un'elegante montatura di tartaruga e aveva lunghi capelli grigi che si arricciavano sopra il collo di una giacca bian-

ca da safari. Aveva un'aria da intellettuale, pensò Chabria. Tutti gli intellettuali erano deboli e seccanti. Senza dubbio doveva sentirsi molto a disagio in quella situazione, visto che camminava avanti e indietro lungo la sponda, infilando e sfilando le mani di tasca. Il suo compagno gli correva dietro come un terrier che segue il padrone. Chabria lo etichettò subito. Un magnaccia di bassa lega. La camicia dai colori vivaci, le catenine e gli anelli che gli brillavano addosso, i lunghi capelli neri con un riporto che vanamente cercava di nascondere la calvizie incipiente... erano tutti segni rivelatori di quella fauna.

Gli uomini sulla sponda notarono l'arrivo di Chabria, e i due agenti si voltarono a guardarlo, speranzosi.

«*Acha*», borbottò tra sé Chabria, usando l'espressione hindi che equivaleva a «okay». Fece cenno a Mollaji di seguirlo e s'incamminò verso la riva.

«Sahib». Chabria rivolse un pigro saluto all'ispettore Sansi, che lo ricambiò con un cenno di saluto e un'occhiata diffidente. «Sergente... Chabria, dico bene? Lei adesso non è alla stazione di Jacob Circle?».

«Sì, sahib», rispose Chabria. Che bastardo, pensò. Sansi si ricordava sempre tutto di tutti.

«Un po' lontano dal suo distretto, no?».

«Abbiamo risposto a una richiesta di aiuto giunta via radio», rispose Chabria. «Dato che quest'uomo era disponibile, ho pensato di portarlo subito qui».

«Gentile da parte sua». Sansi parlò a voce bassa, senza alcuna traccia di sarcasmo. L'ispettore sapeva che Chabria era uno dei poliziotti più corrotti della città, e capiva perfettamente che era lì per raccogliere qualche brandello di informazione da passare ai boss della malavita che erano la sua maggiore fonte di reddito.

«Bene. È questo l'uomo che oggi farà questo lavoraccio per noi?», chiese guardando il *kuli* che attendeva paziente nei pressi.

Mollaji si fece avanti, fissò Sansi con palese stupore, poi si riprese e levò le mani all'altezza del petto, le giunse e chinò il capo in segno di rispetto.

«Sahib», mormorò.

Mollaji non aveva mai visto un indiano con gli occhi azzurri. Quest'uomo, invece, aveva delle pupille decisamente azzurre in un classico volto indiano. E non era la sola caratteristica sorprendente. Tutto in lui era diverso: il modo di parlare, pacato e civile; la positura; lo sguardo. Per niente da

poliziotto. A Mollaji diede l'impressione di essere una brava persona. Aveva un bel volto, capelli ben ravviati e un incarnato piuttosto chiaro per un indiano. Doveva essere un sangue misto o provenire da una casta superiore a quella da cui veniva gran parte dei poliziotti. Una vera stranezza. Una stranezza in un paese all'insegna delle stranezze. E per giunta sulle sue labbra aleggiava in permanenza l'ombra di un sorriso. Aveva capito di essere oggetto di un esame da parte del *kuli.*

«Che onore per te essere accompagnato qui da una persona importante come il sergente Chabria», osservò con garbo Sansi, ignorando lo sconcerto del *kuli.*

«Sì, sahib. Grazie, sahib». Mollaji chinò di nuovo il capo e rimase in attesa. Se mai aveva individuato l'ironia nella voce di Sansi, non lo diede a vedere.

«Gli ho fatto il quadro della situazione durante il tragitto», intervenne Chabria. «Gli ho già spiegato qual è il suo compito».

«Sì, sahib», aggiunse Mollaji. «Il sergente Chabria è un uomo molto in gamba. Mi ha messo a parte del suo sapere».

«Davvero?», ribatté Sansi sollevando appena le sopracciglia. «Ci sarà voluto al massimo un minuto».

Chabria si rabbuiò, ma non aprì bocca. Adesso toccava a lui ribollire in silenzio.

Mollaji lanciò un rapido sorriso scoprendo denti e gengive arrossati dal betel. Negli occhi di Sansi colse un lampo ilare, in risposta al suo sorriso. Il *kuli* si sentì in parte vendicato delle angherie di Chabria. Per una volta nella vita il potere di un altro uomo aveva giocato in suo favore.

Alle loro spalle si levò un clamore quando un poliziotto centrò un gabbiano. Si voltarono a guardare l'uccello che precipitava nell'acqua in uno svolazzare di piume e tentava poi di stare a galla, impedito però da un'ala spezzata. Gli altri gabbiani si precipitarono in picchiata. L'uccello colpito lottò brevemente prima di sparire sotto l'assalto dei becchi gialli.

«Eccolo là», disse Sansi indicando la massa grigiastra che galleggiava immota sull'acqua. «Lo può riportare a riva? Prima di domani è impossibile far arrivare una barca e i miei uomini dicono di non saper nuotare. Lo farei io stesso ma... non sono granché come nuotatore».

A Mollaji parve impossibile che nessun agente sapesse nuotare, ma credette a Sansi. Si strinse nelle spalle. «È facile, sahib. Per me non è un problema».

Senza dire altro, scalciò via i sandali, si tolse la camicia e, con indosso

solo le mutande, avanzò sul fango secco della riva.

Tutti i presenti si avvicinarono all'acqua per guardare la scena. I gabbiani finirono di divorare il compagno caduto e ripresero ad accanirsi sul cadavere. Sul placido lago si diffuse un'atmosfera di morbosa anticipazione.

L'acqua era fredda. Dall'alto della collina era apparsa azzurra, pittoresca e invitante, ma da vicino era grigia e sinistra. Mollaji ebbe un brivido. Avanzò sul fondo scivoloso sino a che l'acqua gli arrivò alle cosce, inspirò e si tuffò, per poi dirigersi con grandi bracciate verso il cadavere, che, da lontano, appariva come un grosso sacco per la spazzatura, un informe relitto con una chiazza nera a un'estremità. Lo perse di vista un paio di volte, come se avesse puntato nella direzione sbagliata. Poi, quando gli uomini a riva stavano per indicargli il punto giusto, lui si fermò, individuò il cadavere e riprese a nuotare.

Non appena fu più vicino, Mollaji si accorse che la macchia nera era una chioma allargata a ventaglio sul pelo dell'acqua, e decise che si trattava del cadavere di una donna. Gli parve che il corpo fosse nudo, sebbene apparisse stranamente mozzo, come se gli mancassero le gambe. A pochi metri di distanza, capì che le gambe non mancavano affatto, ma erano state fissate sotto le braccia, sul dorso. Come un maiale pronto al macello. O la vittima di torture.

Una tiepida folata di vento percorse la superficie del lago portando verso di lui l'odore dolciastro della putrefazione. Come al solito, cercò di annullare ogni sensazione: il disgusto era un lusso che non si era mai potuto permettere. Chabria aveva ragione, pensò. Questo cadavere aveva una puzza tremenda. Doveva essere stato a lungo sott'acqua prima di riemergere. Avrebbe dovuto star attento a come lo toccava se non voleva che andasse in pezzi tra le sue mani. Tutti si sarebbero arrabbiati e non l'avrebbero pagato.

Qualcosa gli strattonò una caviglia tirandolo verso il basso. Mollaji scalciò con più energia. Un'anguilla? Il panico gli salì alla gola. Dimenticò il cadavere e cercò di soffocare l'impulso di chiedere aiuto. Nessuno avrebbe potuto venire in suo soccorso. Era solo... come sempre. Inspirò a fondo cercando di calmarsi. Non era facile: la cosa che l'aveva afferrato cercava di risucchiarlo. Disperato, prese fiato e infilò la testa sott'acqua. Gli uomini a riva lo videro sparire e levarono mormoni preoccupati.

«Oh cielo», borbottò tra sé Sansi. «Qualcosa è andato storto».

Mollaji aprì gli occhi ma vide solo acqua fangosa in cui fluttuava la vegetazione lacustre. Allungò le mani e febbrilmente si tastò la caviglia.

Fil di ferro. La caviglia si era impigliata in un filo. Cercò di liberarsi ma la presa si fece ancora più salda, come un cappio. La paura lo percorse come una scarica di corrente elettrica. Sentì fiato e forze venirgli meno. Un dolore acuto gli trafisse il timpano dell'orecchio sinistro: era la pressione dell'acqua. Stava affondando sempre di più. Con la mano sinistra si tappò il naso per compensare l'aumento di pressione sui timpani. Le acque torbide divennero un'oscurità gelida e minacciosa.

Il filo doveva essere attaccato a qualcosa... un palo o un bidone... poteva essere parte di un grosso groviglio sommerso, pronto a intrappolare chiunque avesse avuto la malasorte di incappare nelle sue maglie. Mollaji, cercando di dominare il dolore e lo scoramento, si piegò di nuovo verso il proprio piede. Lentamente, disperatamente infilò due dita sotto il cappio metallico che gli stringeva la caviglia. E nel contempo sentì il suo corpo ruotare lentamente nell'acqua. Il cuore gli batteva all'impazzata, gli orecchi sembravano sul punto di scoppiare. Sentì il filo penetrare a fondo nelle dita, ma, ignorando il dolore, tirò con tutte le sue forze. Gli sfuggì un involontario gemito e dalle sue labbra si liberò una lunga scia di bollicine, privandolo di aria preziosa. Il filo si allentò leggermente. Tirò con più forza e nel contempo rigirò freneticamente il piede cercando di liberarlo.

Mollaji capiva di essere quasi alla fine. Il petto gli scoppiava. Freneticamente puntò verso la superficie. Il panico lo spinse ad aprire la bocca in anticipo e a ingollare grandi boccate d'acqua. Di colpo il buio si rischiarò e la lucente superficie del lago corse verso di lui. Poi, nell'acqua, gli apparve la grottesca faccia del cadavere che ghignava malevola accogliendolo nel suo mondo. Con un ultimo, debole calcio, Mollaji riemerse lanciando un grido in cui si fondevano paura e trionfo. Tutto vorticava intorno a lui, provocandogli la nausea. Inspirò l'aria mefitica come se odorasse di fiori. Poi, facendo il morto, contemplò il cielo respirando avidamente. Il cuore si placò e la vertigine sparì.

Mollaji si concesse un debole sorriso e una preghiera di gratitudine. Non era ancora il momento di passare alla prossima vita, si disse: non era quello il suo karma. Per un istante si vergognò di se stesso. Non che gli mancasse la fede. Credeva nella reincarnazione... o meglio voleva crederci. Ma non era ancora disposto a subire il necessario travaglio della transizione.

Mollaji attese per qualche minuto che gli tornassero le forze, poi, con un cenno, comunicò che tutto era a posto. La vista di Sansi che scuoteva il capo incredulo lo fece sorridere. Qualcosa in lui lo spingeva a voler compiacere l'ispettore. Si sentiva stranamente euforico, e forte abbastanza da por-

tare a compimento l'incarico. Si guardò attorno e vide il corpo ruotare lentamente a pochi metri di distanza. Gli si avvicinò e gli posò delicatamente la mano sul torso. Vide l'acqua tingersi di sangue e si accorse di avere due dita della mano destra lacerate quasi sino all'osso. Ma ormai erano insensibili al dolore. Si portò dietro il cadavere e, con tutta la delicatezza possibile, cominciò a sospingerlo verso la riva.

C'impiegò quasi mezz'ora. Gli agenti avevano preparato un sacco di plastica grigia sulla sponda fangosa. Erano tutti stranamente muti. Avevano dimenticato l'incidente di Mollaji, sfuggito per un pelo all'annegamento, e si stavano preparando all'orribile visione del cadavere in arrivo. A pochi metri da terra Mollaji esplorò cautamente il fondo per vedere se riusciva a toccare. Trovato un appoggio sicuro, si fermò tenendo il cadavere davanti a sé. Prima che qualcuno potesse protestare, inspirò, infilò la testa sott'acqua e si accovacciò sotto il corpo issandoselo sulle spalle. Era più pesante di quanto prevedesse, e lo sforzo gli provocò un gran tremito. Tutti avevano gradito quell'esibizione, pensò Mollaji. E adesso avrebbe scoperto se erano di stomaco debole o no.

Lentamente, come un mostro fuoriuscente dalle acque, il cadavere sembrò levitare sulla superficie del lago, la testa gonfia ondeggiante da un lato. Gli uomini a terra trattennero il fiato, e Mollaji udì persino un gemito soffocato. Sorrise tra sé. Poi avanzò a passi brevi e incerti sulla sponda fangosa, le spalle coperte dal ruscellare dell'acqua grondante dal cadavere. Per poco non inciampò, ma si riprese in tempo. Fece gli ultimi due passi, s'inginocchiò accanto al sacco aperto e posò il corpo sulla plastica.

«Ecco il cadavere, sahib», disse, apparentemente senza rivolgersi a una persona in particolare. Poi si alzò, si avvicinò ai propri abiti e cominciò ad asciugarsi con la camicia, lasciandosi alle spalle un silenzio assoluto. L'odore di putrefazione ammorbava l'aria.

L'ispettore Sansi fu il primo a farsi avanti per dare un'occhiata al cadavere. Impossibile stabilire se fosse un maschio o una femmina. Giaceva a testa in giù, i lunghi capelli incollati al cranio, il volto invisibile. Braccia e gambe erano state brutalmente legate con una catena dietro la schiena, segno che alla vittima era stato negato qualsiasi rispetto o dignità. La pelle era a chiazze blu-grigiastre e coperta di bolle, e le piante dei piedi erano biancastre e rugose. Su un tallone c'era un foro provocato da qualche parassita acquatico. Nonostante l'avanzata decomposizione, Sansi notò un intrico di segni di frustate sulle natiche.

Sulla scena si proiettò una grande ombra e, levando il capo, gli uomini

videro che un avvoltoio si era avvicinato posandosi sul ramo di un albero a poca distanza.

L'uomo alto e occhialuto sembrava sul punto di svenire. Si era coperto naso e bocca con un fazzoletto bianco.

Fu Sansi a parlare per primo. «Giratelo su un fianco», ordinò.

Nessuno si mosse.

Sansi scosse il capo e fece un passo avanti. «Sergente», disse rivolto al tetro Chowdhary. «Lo prenda per le gambe e mi aiuti a girarlo».

Sansi si chinò e con una mano sorresse la testa del morto mentre con l'altra afferrava la spalla. Al tocco del poliziotto la carne cedette come carta velina bagnata. I muscoli sottostanti avevano la consistenza di stracci imbevuti d'acqua. Il sergente Chowdhary obbedì con riluttanza e afferrò le gambe.

«Attento», disse Sansi. «Al via...».

Si misero entrambi in posizione. Nel sole della tarda mattinata arrivarono nugoli di mosche che si posarono sul cadavere scegliendo i punti più indicati per deporre le uova. Non c'era neanche una bava di vento che potesse disperdere il tanfo, e alcuni uomini si accesero una sigaretta. Chabria tirò fuori di tasca un altro pezzo di *khaini.*

«Pronti, via», disse Sansi. E fecero rotolare il cadavere su un fianco.

La vista che si parò ai loro occhi era di quelle che restano impresse tutta la vita.

Persino Chabria dovette reprimere un conato di vomito. L'uomo con gli occhiali si girò precipitosamente e riuscì ad allontanarsi solo di pochi passi prima di cedere a convulsi conati. Il magnaccia corse dietro di lui.

«Oh cielo», borbottò di nuovo Sansi, parlando a nome di tutti.

Ancora non si poteva stabilire di che sesso fosse la vittima perché testa e torso erano stati dilaniati al punto da renderli irriconoscibili. Il volto non poteva più essere definito umano. Gli occhi, il naso e le labbra erano stati divorati da parassiti e dall'orbita sinistra fuoriusciva una massa gelatinosa di vermi. I tessuti facciali erano quasi totalmente decomposti, lasciando posto alle ossa e a denti incongruamente ghignanti. Ma i danni peggiori erano stati perpetrati da mani umane.

Là dove avrebbero dovuto esserci i seni c'erano due ferite concave, spaventose nella loro precisione. Ma non era tutto. La mutilazione più grottesca era stata inflitta all'inguine, dove tutto era stato asportato, scoprendo l'osso pelvico. Non era rimasto nulla che potesse indicare il sesso della vittima.

L'ispettore Sansi, avvertendo un'ondata di acidità in bocca, distolse gli occhi da terra per scrutare il volto allibito del suo sergente.

«Sarebbe inutile chiedere loro di identificare questo...». Non completò la frase limitandosi invece a indicare con un cenno del capo l'uomo con gli occhiali e il suo compagno. «Dovremo affidarci al medico legale».

Si alzò e guardò i due agenti della Zona Otto che erano venuti lì con la jeep su segnalazione dei dipendenti dell'ufficio tecnico che per primi avevano visto il cadavere galleggiare nel lago. «Portatelo all'obitorio», ordinò. «Avvertirò l'ufficio del medico legale».

Sansi si ripulì le mani sui calzoni e si rivolse al sergente Chowdhary. «Rohan dovrà esaminarlo subito». Il dottor Rohan era il vice coroner di Bombay. «Non mi sarà di certo grato per avergli affidato un compito simile», aggiunse pleonasticamente.

Si fermò un istante per riprendersi, prima di raggiungere i due di Film City per informarli che la loro collaborazione non era necessaria. L'uomo con gli occhiali fece un debole cenno di assenso e apparve sollevato. I due agenti richiusero il sacco nascondendo quella mostruosità allo sguardo innocente del sole. Poi, con cautela, lo trasportarono lungo il pendio erboso e lo deposero sul retro della jeep. Chabria seguì la scena con una smorfia di disgusto dipinta sul volto. Non invidiava il loro viaggio di ritorno a Bombay nella calura pomeridiana.

Tutti sembravano aver dimenticato Mollaji, che aveva recuperato il corpo. La cosa non lo turbava affatto. Era abituato a essere ignorato. Talvolta era anche a suo vantaggio: veniva a sapere cose che non avrebbe dovuto sentire... come oggi, per l'appunto. Mollaji mantenne un'espressione solenne mentre si abbottonava la camicia e nel contempo cercava di orecchiare la conversazione tra Sansi e i due uomini a pochi metri di distanza. Non era gran cosa, ma abbastanza da far capire a Mollaji che i due erano pezzi grossi di Film City. Il corpo che aveva appena ripescato aveva qualcosa a che fare con loro.

Sansi finì di parlare e i due, con gambe tremanti, risalirono il pendio verso la Mercedes. Anche gli altri si erano incamminati verso i rispettivi veicoli e Mollaji, rinfilandosi in fretta i sandali, si affrettò a seguirli. Stava per mettersi alle calcagna di Chabria quando qualcuno lo chiamò.

«Ehi, *kuli*», gridò Sansi dall'auto. «Vieni qui».

Mollaji lanciò un'occhiata a Chabria, alzò le spalle e obbedì.

«Ecco», disse l'ispettore porgendogli con aria indifferente due banconote da dieci rupie.

Mollaji fissò incredulo il denaro, poi se lo cacciò subito in tasca prima che gli altri lo vedessero. L'ispettore era un tipo strano, si disse, diverso da tutti gli altri poliziotti che aveva conosciuto. O forse era ricco, e aveva più soldi che buon senso. O magari era solo di buon cuore, qualità che s'incontrava di rado nelle strade di Bombay, e ancor più di rado tra i poliziotti.

«Oggi ti sei guadagnato una paga doppia», dichiarò Sansi. «Nonostante la piccola esibizione che hai fatto sollevando il cadavere».

Mollaji mantenne un'espressione di ottusa gratitudine. «Grazie, sahib». Giunse le mani, s'inchinò e scappò via verso l'auto di Chabria. Salì sul sedile posteriore, quasi non credendo a quel colpo di fortuna. Prima il cadavere, poi l'incontro ravvicinato con la morte e adesso una mancia del tutto inaspettata. E per giunta doveva ancora ricevere il compenso per il recupero del cadavere.

Chabria attese che le auto e il camioncino si fossero allontanati prima di girarsi per chiedere: «Quanto ti ha dato?».

Mollaji apparve sgomento. Sapeva che non era il caso di discutere. Chabria agitò le dita della mano grassoccia, e l'altro, con riluttanza, trasse le banconote dalla tasca e gliele porse.

Il sergente le guardò con aria insospettita. «Tutto qui?», chiese con malagrazia.

«Sì, sahib», rispose Mollaji, distrutto.

«Robetta», sbuffò Chabria. «Bene. Dieci rupie di provvigione per averti procurato il lavoro, e dieci per l'auto». S'infilò i soldi in tasca, si girò e fece cenno all'autista di ripartire. L'auto, lenta e sobbalzante, si accinse a risalire la collina.

Mollaji, chiuso in un rancoroso silenzio, guardava fuori del finestrino. Ma la sua rabbia era più ostentata che reale. Non che gradisse l'idea di dover consegnare venti rupie a uno strapelato come Chabria, ma in compenso aveva acquisito informazioni potenzialmente utili. Quello era il cadavere di una persona importante. Qualcuno di Film City. Qualcuno che da tempo era scomparso. Forse una grossa stella del cinema... il che avrebbe spiegato la presenza di pezzi grossi degli studi. Mollaji sapeva che simili informazioni avevano un loro prezzo nei giornali, specie in una città in cui ogni pettegolezzo sul mondo del cinema veniva avidamente divorato da milioni di insaziabili fan del cinema. Il *kuli* si concesse un sorrisetto. Se era vero che ride bene chi ride ultimo, lui forse avrebbe avuto la meglio su un cialtrone come Chabria. Bombay era davvero la città della speranza. Un luogo in cui una stella del cinema valeva più da morta che da viva.

3

«So che non è di moda esprimere una simile opinione, ma gli inglesi sono stati la miglior cosa che sia mai capitata all'India... e non ho paura di dirlo».

Aloo Madhubala posò la tazza con una tale forza che temette di aver incrinato il ripiano di vetro del tavolino di bambù. Lanciò un sorriso di scusa alla padrona di casa, l'imperturbabile Pramila Sansi, la quale, a sua volta, le rispose con un sorriso rassicurante. Aloo era una delle donne più timide che Pramila avesse mai conosciuto. Moglie di un preminente avvocato di Bombay, Aloo era una persona molto chiusa e incerta, che si scusava ogniqualvolta esprimeva il proprio punto di vista, specie di fronte al marito.

«Dico sul serio». Aloo riprese il discorso, incoraggiata dall'atteggiamento di Pramila. «A partire dall'indipendenza, si direbbe che l'unico modo per dimostrare di essere buoni indiani è dire cosacce sugli inglesi. Be', è tutto *bakwas*...». Esitò. «Mi perdoni l'espressione».

Pramila batté le palpebre. *Bakwas*, in hindi, voleva dire cazzata. Non aveva mai sentito una simile parola in bocca ad Aloo Madhubala. Aveva sperato di tirarla fuori dal suo guscio invitandola a quei tè tra donne dove ogni ospite poteva dire quel che voleva, lontano dalle orecchie critiche dei maschi. E, a quanto pareva, aveva funzionato.

«Il paese era amministrato molto meglio ai tempi degli inglesi», continuò Aloo con l'accento cantilenante tipico di tutti gli indiani, anche quelli colti. «Francamente, vorrei che fossero ancora qui. Perlomeno le strade sarebbero ancora sicure e pulite. Quand'ero piccola tutte le mattine le strade venivano innaffiate per ridurre la polvere. E quando scoppiava qualche incidente bastava che comparisse un funzionario inglese perché tutto si placasse all'istante. E...».

Pramila la fissava con apprensione. Aloo ormai sembrava lanciata in quell'argomento.

«Se ci fossero ancora gli inglesi al potere, il governo non sarebbe corrotto com'è oggi...».

Venne interrotta dalla risata scettica di un'invitata, una giovane che da poco frequentava i tè in casa Sansi. Una donna graziosa, chiara di pelle, con corti capelli color rame e occhi vispi che indossava il sari come tutte le altre pur non essendo indiana.

«Scusate», disse la giovane, con una tipica sicurezza nordamericana.

«Questi discorsi sulle virtù della dominazione britannica mi stanno anche bene... sempre che si faccia riferimento alla vita della classe dominante indiana. Ma che ci fosse meno corruzione... proprio non lo credo. Da quando sono qui non mi si fa che ripetere che le cose andavano anche peggio ai tempi degli inglesi. Insomma, questo paese lo hanno violentato e saccheggiato, uccidendo o incarcerando chiunque si opponesse. Perlomeno adesso, quando siete stufi della corruzione, potete votare contro i bastardi al governo.

«Senza dubbio ogni tanto ci sono delle difficoltà. Ma questa è la democrazia. Basta tenerli sulla corda, e col tempo recepiscono il messaggio. Gli inglesi qui hanno fatto quel che volevano per duecento anni e nessuno poteva cacciarli con libere elezioni».

«Ben detto!», disse la signora Kumar, facendo tintinnare dozzine di braccialetti d'oro e d'argento in un applauso all'americana. Janata Kumar era una donna grassoccia, non particolarmente bella, vicina ai cinquanta. Come la signora Madhubala, recava sulla fronte il segno rosso tipico delle donne sposate. I suoi capelli grigi erano raccolti in una lunga treccia che, quand'era seduta, sfiorava il pavimento. Era anche la direttrice della commissione per le donne del ministero dell'assistenza pubblica del Maharashtra, e, nella sua posizione di funzionario pubblico, era logico che appoggiasse qualsiasi dichiarazione in favore del governo indiano.

«Avremmo dovuto fare come gli americani», dichiarò, tutta compiaciuta, «e cacciare via molto prima gli inglesi».

«Ma ci abbiamo provato», la interruppe Pramila. «Avete presente la rivolta indiana?».

La signora Kumar fece una smorfia come se Pramila avesse vinto un punto barando. Ma Aloo parve soddisfatta. Perlomeno aveva dato un suo contributo alla conversazione pomeridiana, anche se aveva svelato le sue convinzioni filo-britanniche. Di solito si lasciava intimidire dalle donne in carriera brillanti e aggressive di cui Pramila si circondava. Non aveva ancora capito che all'amica non interessava tanto quel che diceva quanto il fatto stesso che parlasse.

Pramila Sansi era una delle donne più rispettate di Bombay. Aveva sessantasette anni ed era stata una femminista sin dagli anni Cinquanta, quando in India di femminismo non si parlava affatto. Adesso era un'autrice famosa e insegnava storia del femminismo all'università di Bombay. Tra i suoi amici figuravano sia le persone più potenti della città sia le sue allieve più povere. Nessuno poteva prevedere chi sarebbe stato presente ai tè dati

sulla terrazza del grande appartamento di Pramila a Malabar Hill. Persone famose e totali sconosciuti, in un variegato succedersi di studenti, femministe, scrittori, poeti, giornalisti, editori, cineasti, accademici, burocrati e politici. Era stato lì che Aloo aveva conosciuto Maneka Gandhi, ministro dell'ambiente e vedova di Sanjay Gandhi, il figlio primogenito della premier indiana assassinata, Indira Gandhi. Talvolta passavano di lì famose personalità europee e americane che si trattenevano qualche giorno con l'amica Pramila, la famosa femminista indiana.

La porta-finestra che dava sul terrazzo si aprì e sulla soglia comparve il figlio di Pramila, George, tutto in disordine, sporco di fango e con l'aria intimidita.

«Ah», annunciò Pramila. «Abbiamo la visita di un ispettore».

«Scusatemi», disse Sansi in inglese. «Non sapevo...».

«Non ti preoccupare, caro». Pramila diede un'occhiata all'orologio e vide che erano le sei passate anche se il sole era ancora alto e torrido. «Abbiamo chiacchierato per quasi quattro ore. A questo punto possiamo sopportare anche la presenza di un maschio, tanto più che abita qui».

Pramila si alzò dalla poltroncina di bambù sotto una palma in vaso, attraversò la terrazza e baciò il figlio sulla guancia. Le altre donne notarono che Pramila si muoveva con la grazia e la scioltezza di una giovane. Nonostante i capelli grigi, che portava corti a dispetto delle usanze del paese, aveva una carica di dinamismo che emergeva nei gesti, negli occhi, nei discorsi.

«Hai un aspetto terribile», disse al figlio. «Vieni a sederti. Saluta le mie amiche. Chiederò alla signora Khanna di preparare un po' di *chai*». La signora Khanna era la *bai* dei Sansi.

«Preferirei un whisky», rispose Sansi.

Le invitate sorrisero. George era l'unico uomo con cui Pramila si mostrasse premurosa.

«Ne gradirei uno anch'io», disse la giovane americana.

Sansi la scrutò, incuriosito. Era sulla trentina e particolarmente graziosa, e ricambiò l'occhiata con pari interesse.

«La signorina Ginnaro viene dalla California», disse Pramila come se non fosse necessaria altra spiegazione. «La signora Kumar e la signora Madhubala le conosci già».

«Annie», si presentò l'americana tendendo la mano.

Sansi gliela strinse, rivolse un rispettoso cenno di saluto alle amiche della madre e sedette. Il galateo della società indiana consentiva di stringere la

mano a una donna occidentale, ma non a un'indiana che non fosse una parente.

«Anche voi vorreste qualcosa di più forte del *chai*?», chiese Pramila.

Aloo e la signora Kumar declinarono l'offerta e Pramila entrò in casa a cercare la *bai.*

«Mio Dio», esclamò Annie Ginnaro mentre George si sedeva. «Lei ha gli occhi di Paul Newman».

«Glieli posso restituire dopo le cose che hanno visto oggi», rispose stancamente Sansi.

«No... lei capisce cosa intendo», continuò Annie. «Occhi azzurri... azzurrissimi. Suppongo non si tratti di lenti a contatto, vero?».

Aloo e la Kumar si scambiarono un'occhiata di disapprovazione. Entrambe trovavano tremendi i modi di Annie.

«In realtà ho gli occhi di mio padre», spiegò Sansi. «Era inglese».

«Incredibile». Annie scosse il capo. «Le possibilità che lei potesse ereditare gli occhi di suo padre dovevano essere scarsissime».

«Sì», convenne Sansi di buon grado. «Suppongo che la componente indiana avrebbe dovuto spazzare via tutto quel puro sangue anglosassone».

Intorno al tavolo scese un improvviso, greve silenzio. Aloo e la Kumar, a disagio, si voltarono a guardare l'oceano lasciando che Annie rimediasse da sola alla sua gaffe.

«Be'...». Emise un piccolo sospiro di rincrescimento. «Mi scusi. Non volevo dir nulla di offensivo. Solo che sono abituata a essere molto schietta perché mi sembra il modo migliore per trattare con la gente. E se qualcuno non lo sopporta, pazienza. Ma lei ha ragione. Non intendevo essere indelicata. Sono molto spiacente».

«Non si preoccupi», disse Sansi con un sorriso curiosamente solenne. «Ho avuto una giornata tremenda e non sono in vena di... far salotto».

Aloo e la Kumar, interpretandolo come un suggerimento, si accinsero a prendere congedo.

«No, vi prego», protestò Sansi. Sembrava sinceramente preoccupato di poter apparire maleducato e inospitale. «Non lasciatevi condizionare dal mio cattivo umore. Pramila si arrabbierebbe con me».

La signora Kumar scosse il capo. «Sono le sei passate e devo ancora fare un salto in ufficio prima di tornare a casa», dichiarò. Aloo disse che doveva rientrare per preparare la cena al marito. Nel momento in cui Pramila ricomparve sulla terrazza le due donne si alzarono, salutarono e, accompagnate dalla padrona di casa, uscirono, lasciando Sansi e Annie soli. Un i-

stante dopo arrivò la *bai* con un vassoio con due bicchieri di scotch e un secchiello di ghiaccio che depose sul tavolo prima di accingersi a portare via le tazze del tè. Quando si fu allontanata, George mise due cubetti di ghiaccio nei rispettivi bicchieri. Dopo una sorsata esplorativa, i due posarono i drink sul tavolo con un lieve tintinnio in perfetta sincronia.

Sansi sorrise. Tra loro c'era un vago imbarazzo che lui non riusciva a spiegarsi. «È qui per turismo?», chiese, cercando di dissipare il disagio con una banale conversazione.

«No». Annie scosse il capo. «Per lavoro. Scrivo per il *Times of India*».

«Una giornalista?». Nei suoi occhi si accese un lampo di preoccupazione.

«Senta, so che lei è un poliziotto», disse Annie sorridendo. «Ma Pramila è un'amica e non tradirei mai la sua fiducia. Qualora dovessi apprendere qualcosa di interessante per il mio lavoro, prima di usarlo le chiederei il permesso. I giornalisti sono meno peggio di quanto si creda».

Sansi le rivolse un sorriso ma non parve del tutto persuaso. Sua madre aveva molte amiche giornaliste con le quali lui manteneva rapporti cordiali, pur guardandosi bene dal dire loro cose che non voleva si risapessero. Quelle erano le regole del gioco, tacitamente accettate da entrambe le parti.

«Come ha fatto a trovare quel lavoro?», chiese. «Credevo fosse molto difficile per uno straniero entrare in un giornale indiano».

«Infatti. Ma io sono molto ostinata. E sono stata aiutata da alcuni amici dell'ambasciata. È un lavoro a termine. Conto di stare qui solo per un paio d'anni. E di certo non potrei vivere con quello che mi danno di stipendio. Se non avessi del denaro mio non potrei permettermi di lavorare lì».

«Parla hindi o marathi?».

«Un poco», rispose lei in un atroce hindi. Sorrise e riprese a parlare in inglese. «Frequento dei corsi due volte la settimana. Al lavoro ho amici che mi danno una mano. E poi qui l'inglese è diffusissimo... anche tra la gente di strada».

Sansi annuì. «Siamo stati ben colonizzati».

«Lei si considera indiano e non mezzo inglese?».

«Sono più indiano che inglese. Il sangue nero ha un suo peso, mi creda».

Annie annuì, ma preferì evitare l'argomento della razza con Sansi, memore del rimprovero appena ricevuto. Bevve una lunga sorsata di whisky e lasciò che cadesse il silenzio.

«Faceva la giornalista in California?», chiese lui, vagamente irritato dall'obbligo di dover condurre la conversazione.

Annie sapeva che avrebbe dovuto seguire l'esempio delle altre e congedarsi, ma era ben decisa a trattenersi per qualche minuto con Sansi, anche a costo di infastidirlo. Voleva instaurare un qualche rapporto - personale o professionale che fosse - perché qualcosa le diceva che Sansi era un uomo che valeva la pena di conoscere.

«Ho lavorato al *Los Angeles Times*», rispose. «Per quasi dieci anni. Ho cominciato subito dopo la laurea alla Southern California University. Ma ho sentito il bisogno di cambiare, e in modo radicale».

«Radicale? Be', non so quanto radicale sia questo cambiamento... ma di certo l'India può rivelarsi un luogo molto difficile per gli occidentali».

«La difficoltà può essere stimolante», si affrettò a rispondere Annie. Stava per proseguire il discorso, ma si bloccò, e Sansi intravide un fondo di esitazione sotto la patina di sicurezza.

«La vera ragione per cui ho voluto cambiare in modo così radicale è perché l'anno scorso ho divorziato», proseguì lei. «Mio marito - il mio ex marito - era uno dei capiredattori del giornale. E io non ce la facevo a lavorare con lui. Ma lui era in quel giornale da vent'anni e non intendeva certo andarsene, e così è toccato a me. Quando ho cominciato a riflettere sul da farsi, ho scoperto che non volevo lasciare solo il giornale ma l'intero pianeta. Non era solo per il divorzio. Ero stanca di lui: di lui, della città, della California, degli amici, di mia madre... grazie al cielo non avevo figli. Ero stufa di tutto. E stufa di me stessa. E allora ho deciso che la cosa più vicina a un altro pianeta era l'India. Ho pensato che sarebbe stata talmente diversa ed estranea a me che magari avrei imparato anche qualcosa su me stessa. Ho pensato che se fossi riuscita a cavarmela in India, con tutto quel che succede qui, in seguito avrei trovato facilissimo riabituarmi agli Stati Uniti».

Sansi sorrise. «A me sembra che lei stia facendo una fatica immane solo per imparare a convivere con se stessa».

«Oh, non è solo per quello. In questo momento negli Stati Uniti si sta verificando qualcosa di enorme, e ci sono milioni di persone che non riescono più a capirci niente. L'America sta cambiando... In seno ai buoni vecchi USA è in incubazione un terzo mondo, e molti americani non sanno come affrontare questa nuova situazione... proprio non ce la fanno. Perché vedono paesi come questo e ne sono terrorizzati. Sanno che tra una ventina d'anni o giù di lì gli Stati Uniti saranno così... e questo per loro è... la fine della civiltà, la fine del mondo. Da molto tempo l'America sta vivendo sull'orlo del precipizio». Sottolineò l'espressione «sull'orlo del precipizio».

«E adesso», continuò, «sta per precipitare. Nel frattempo le persone che conosco si rinchiudono in ghetti dorati con cani da guardia e sistemi di sicurezza degni di *Guerre stellari*... perché così non devono affrontare la realtà. Perché non ne sarebbero capaci. Non sono mai stati costretti a farlo. E io vedo tutta quella gente che cerca invano di dare un senso alla propria vita, poi guardo l'India e mi dico: perché non accettare tutto? Perché non imparare a vivere con l'inevitabile? Insomma, la vostra è la cultura della rovina per eccellenza. La vostra civiltà è finita più di duemila anni fa e da allora tutto ha continuato a precipitare. Avete avuto carestie, epidemie, sovrappopolazione, invasioni, corruzione e ingiustizie... e tuttavia eccovi qui, che vi alzate ogni mattina alle sette per andare al lavoro come se tutto fosse normale. Nel frattempo la gente muore di fame nelle strade. Sei su un taxi per andare a pranzo e vedi intorno a te lebbrosi con la carne a brandelli. Davanti a ogni porta ci sono uomini, donne e bambini che annegano nella merda del canaletto di scolo. Ma la vita continua. Voi qui sopravvivete ogni giorno alla fine del mondo. E questa è una cosa che voglio imparare anch'io. Ecco, vede, gli americani sbagliano quando nell'India vedono il passato. Non è così. L'India è il futuro. È questo che fa paura. L'India è quello che sarà il mondo di domani. E io voglio affrontare questa realtà».

«Oh», commentò Sansi, sarcastico. «L'ennesima americana viziata che viene in India per cercare il significato della vita».

«Vedo che ci siamo capiti, amico». Fece una risata forte e rilassata e si batté la coscia con un gesto che a Sansi parve mascolino e poco attraente.

«Da quanto tempo è qui?», chiese Sansi con tono distaccato.

«Quattro mesi».

«E finora cos'ha scoperto?».

«Be'...». Gli lanciò un'occhiata maliziosa. «Le dirò una cosa dell'India: non ti delude mai. È sempre peggio di quanto ci si aspetti».

Sansi fece una risatina. Deciso a cambiare argomento, indicò il lussuoso sari di Annie. «Vedo che dell'India ha già adottato il modo di vestire».

«Basta provarlo una volta per capire che è l'indumento perfetto per questo clima. È l'abito più fresco e comodo ch'io abbia mai portato. Se mi sarà possibile, continuerò a indossarlo anche al rientro negli Stati Uniti».

Di colpo Sansi parve avere esaurito tutti gli spunti di conversazione. Aveva un'aria stanca e Annie sapeva che era l'ora di andar via... ma solo tra qualche istante.

«Lei lavora per l'Investigativa, vero?», chiese all'improvviso.

Lui annuì.

«È la squadra più prestigiosa della polizia, vero? Insomma, come l'FBI da noi, no?».

«Siamo un corpo di polizia dello stato, non federale. La nostra struttura è ispirata a Scotland Yard».

Annie annuì. «Cosa ha visto oggi di tanto orribile? So di essere curiosa... ma la cosa mi interessa. Vorrei saperlo. Cosa sono quelle macchie sui calzoni?».

«Oh...». Sansi abbassò gli occhi sulle macchie grigiastre. «Vengono da un cadavere».

Il volto di Annie si bloccò in un mezzo sorriso imbarazzato.

«Già», continuò Sansi. «Tutte quelle tragedie di cui parlava prima... talvolta dilagano dalla strada e ti arrivano davanti alla porta... e lasciano dei segni».

«Gesù!», esclamò Annie. Fissò le lucide piastrelle color ocra, poi scosse il capo. «Vuol essere più esplicito?».

Sansi alzò le spalle. «Oggi abbiamo trovato un cadavere. Apriremo un'indagine».

«Era una persona importante?».

«Intende divulgare le informazioni o tenersele per sé?».

Annie accennò a un sorriso ma non rispose.

«L'India potrà anche apparire come la catastrofe finale», disse Sansi, pacato, «ma sino a quando esisterà la legge, ci sarà civiltà. A un occidentale come lei questo paese sembrerà una completa anarchia... ma, sotto sotto, c'è un ordine. So che il mio lavoro è importante e cerco di svolgerlo al meglio. E ce ne sono altri come me. Grazie a noi, la città funziona ancora. Talvolta riusciamo anche a contrastare la corruzione e il caos con un po' di giustizia. Talvolta mettiamo in galera un grosso criminale. Talvolta prendiamo persino un politico corrotto, un giudice o un poliziotto. Quindi ci sono ancora delle regole. E per sopravvivere a Bombay bisogna conoscerle».

Questa volta il messaggio era inequivocabile. Annie fissò a lungo Sansi in silenzio, il volto privo di espressione, gli occhi animati da calcoli segreti. Adesso sapeva perché si era attardata lì. E si chiese quanto tempo ci sarebbe voluto per portarselo a letto.

4

Bombay, 1971

«Ho deciso», annunciò George Sansi a sua madre. «Ho fatto domanda per entrare nella polizia. Mi presenterò agli esami la settimana prossima. E se ottengo buoni voti, non potranno accampare scuse per scartarmi».

Pramila alzò gli occhi dal libro e fissò il figlio con una calma che era ben lungi dal provare. In cuor suo si doleva per la decisione del figlio.

«Ti sei laureato in legge a Oxford, e vuoi fare il poliziotto», sospirò.

Era domenica mattina e i due si trovavano sul terrazzo della casa di Malabar Hill. Pramila era iscritta al secondo anno di sociologia all'università di Bombay, e nel contempo si stava battendo a favore delle lavoratrici tessili, una categoria duramente sfruttata, e cercava di mettere in piedi una cooperativa destinata a essere riconosciuta dal ministero dell'assistenza pubblica. La sua fama in ambito politico stava crescendo rapidamente. La stampa la definiva un'accesa femminista; nelle sfere governative veniva definita una seccatrice. Le compagne di corso più giovani la ammiravano e pendevano dalle sue labbra. Il suo nome cominciava a imporsi nella stampa e alla televisione. La settimana prima sulla copertina dell'*Indian Express* era apparsa una foto in cui Pramila capeggiava una manifestazione di operaie tessili che protestavano per l'assoluzione di un potente industriale accusato di molestie sessuali ai danni delle sue dipendenti.

Dopo essersi dedicata per anni al figlio, Pramila era riuscita a crearsi una vita tutta sua e trovava esaltante quell'esperienza. Si rendeva conto di aver un po' trascurato il figlio negli ultimi tempi. Passata l'euforia iniziale dovuta al ritorno di George dall'Inghilterra, lei si era rituffata nei suoi impegni e nelle settimane successive lo aveva visto ben poco. Sapeva che il figlio aveva difficoltà a trovare lavoro, ma la cosa non la sorprendeva. La rigida applicazione delle politiche di «indianizzazione» precludeva l'accesso ai posti migliori agli anglo-indiani come George. Nell'ambito della procura veniva trattato come un paria e gran parte dei grossi studi legali non voleva saperne di lui. Nell'atmosfera asfittica e chiusa del mondo politico indiano una laurea ottenuta in una delle più prestigiose università del mondo contava assai meno di un titolo acquisito in una scadente università locale. I suoi tentativi di trovare lavoro erano tutti falliti. A quanto pareva, a Sansi sarebbe stata negata la possibilità di contribuire alla costruzione della nuova India... una triste ironia in un paese che affermava di ispirarsi al principio gandhiano dell'uguaglianza. Sansi era del colore sbagliato nel paese sbagliato nel momento sbagliato. Pramila sapeva che il figlio era depresso e si proponeva di parlargli. Ma non riusciva mai a trovare il tempo per far-

lo.

«Non voglio fare il poliziotto», rispose George con voce pacata, «ma, a quanto pare, è il solo modo per trovare un lavoro qui a Bombay».

«Non capisco», disse Pramila posando il libro tra le pile di appunti e i giornali sul tavolo. «Perché hai tutta questa fretta di metterti a lavorare? Hai studiato con impegno per tre anni e te la sei cavata molto bene. Dovresti prenderti un anno di riposo. Lo fanno quasi tutti i laureati prima di intraprendere una carriera».

«È passato quasi un anno», rispose George con un tono carico di sarcasmo.

«Ma cosa dici!», esclamò Pramila, genuinamente scioccata. «Saranno passati al massimo tre, quattro mesi...».

«Sono tornato l'anno scorso, poco prima di Natale», la interruppe il figlio. «Adesso siamo alla fine di luglio. Sono otto mesi, quale che sia il calendario cui fai riferimento».

Pramila ignorò il tono saccente e scrutò il volto del figlio ventiquattrenne.

«Continuo a non vedere la ragione della tua fretta», dichiarò, cercando di non apparire troppo materna. «Non è che ci manchino i soldi. Sotto questo aspetto siamo fortunati. Puoi prenderti un altro anno di tempo per capire che cosa vuoi veramente. A me sta bene».

«Ma non a me», rispose George.

Pramila aggrottò la fronte. Quando George era piccolo, tutto era andato liscio. Ma adesso lei doveva stare attenta a quel che diceva. Non avendo mai avuto un'esperienza matrimoniale non sapeva esattamente come ci si doveva muovere con un maschio adulto, ed era un campo in cui non si sentiva particolarmente abile.

«L'ordine degli avvocati non ti è stato di nessun aiuto?».

George le rispose con un'occhiata sprezzante.

«Non hanno difficoltà ad accettare la mia iscrizione. Il che non significa che qualcuno sia disposto a darmi un lavoro. Non sono l'indiano "giusto", e non ho la laurea "giusta". L'unico modo in cui potrei esercitare sarebbe di aprire uno studio per conto mio. Ma l'acquisizione di clienti e di esperienza resta un fitto mistero».

«E che mi dici del signor Billimoria? È socio di uno dei massimi studi legali della città, vero?».

«Quel viscido bastardo?». Sansi cominciò a dondolare il piede, innervosito.

«Ti prego, caro». Pramila gli lanciò un'occhiata vagamente censoria.

«Mi ha fatto capire che dovrei dargli bustarelle per i primi tre anni, solo come compensazione per avermi assunto», spiegò George. «È già stato abbastanza umiliante doverlo supplicare. Tutti, a Bombay, sanno quanto sia corrotto... e lui, per giunta, si aspetta ch'io lo paghi solo per trascinare anche il mio nome nel fango, per entrare nel giro "giusto"».

«Non credo ci sia uno studio legale pulito in tutta Bombay», osservò Pramila.

George lanciò alla madre un'occhiata spazientita. Lei soppresse un sorriso.

«Per questo non vedo perché dovrei aspettare ancora», disse lui dopo una lunga pausa. «La situazione non cambierà nel prossimo futuro. Ho valutato le alternative. Se prendo buoni voti al concorso d'ammissione alla polizia, dovranno per forza assumermi. Anche se sono un bastardo mezzo inglese».

«Sarai l'agente più colto di tutto il dipartimento di polizia di Bombay», osservò Pramila.

«Sarebbe già qualcosa. Un buon inizio».

«Secondo te l'ambiente legale è corrotto mentre la polizia non lo è?». La spaventava l'idea che il figlio sprecasse le sue capacità e la sua ottima laurea lavorando nella polizia, ed era sicura che si sarebbe stancato di quel posto nell'arco di un anno. Ma una vocina interiore le suggeriva che il figlio aveva bisogno di esperienza, per penosa che fosse. E nel momento in cui formulò quel pensiero avvertì una fitta dolorosa al cuore, come se stesse tradendo suo figlio.

Sansi non si accorse di nulla. Aveva l'impressione di aver messo a dura prova la sua pazienza spiegando la propria posizione a qualcuno che chiaramente non lo capiva.

«So che la polizia è corrotta», disse. «Ma non devo necessariamente esserlo anch'io. E quello sarebbe già un punto di partenza. Posso rendermi utile portando in tribunale i casi che devono essere esaminati».

«Se te lo permettono».

«Lo faranno», borbottò lui.

Pramila sorrise. Si alzò, si avvicinò al figlio inginocchiandosi accanto a lui. Lui la scrutò con diffidenza. Pramila lo guardò con affetto e poi lo strinse a sé baciandolo sui capelli, inalando il profumo ormai remoto del bambino che era ancora in lui.

«È la tua vita», disse teneramente. «Ti amo... e ti appoggerò quale che

sia la tua decisione».

Sansi superò gli esami con i risultati più brillanti mai registrati nella storia della polizia dopo l'indipendenza. Il mese seguente prestò giuramento e venne inviato all'accademia di Nasik per due anni di addestramento. Dopo il diploma non venne assegnato a una stazione della città. Benché fosse più ricco di tutti i suoi compagni di corso, rifiutò di competere per uno dei posti nelle stazioni più ambite di Bombay... le stazioni che fruttavano di più in bustarelle.

Venne inviato in una cittadina chiamata Tamori, capitale amministrativa di una desolata e remota regione desertica nella propaggine nord-orientale dello stato di Maharashtra. Tamori era un luogo fatiscente e poverissimo, devastato da undici anni di siccità. La sua misera economia agricola era quasi al tracollo. Gruppi di banditi armati infestavano le campagne assalendo autobus, camion, auto e treni.

A peggiorare le cose era arrivato nella zona un gruppo di naxaliti impegnati in azioni terroristiche nei villaggi dei dintorni. I naxaliti erano marxisti ortodossi, conosciuti anche come il braccio armato del popolo, noto per la sua efferatezza. Il nome derivava dal villaggio di Naxalbari nel Bengala occidentale, dove il gruppo era stato fondato nel 1967. La loro strategia consisteva nell'infiltrare zone rurali isolate e nel conquistare pian piano cittadine e paesi sino ad ottenere il controllo totale di una intera regione. Una volta che il loro potere si era consolidato, l'unico modo per scacciarli era chiedere l'intervento dell'esercito. Dopo la cacciata, si ritiravano in clandestinità per alcuni mesi per poi rispuntare altrove. Nonostante venticinque anni di campagne anti-terrorismo mosse dal governo di Delhi, i naxaliti erano ancora attivi in una mezza dozzina di stati. L'anno prima dell'arrivo di Sansi a Tamori, avevano assassinato otto poliziotti. La cittadina aveva fama di essere una sorta di tomba per agenti poco graditi. Se qualcuno voleva far fuori Sansi, non avrebbe potuto scegliere posto migliore.

Sansi arrivò a Tamori alle sei del mattino dopo tre giorni di viaggio in treno, passati perlopiù in piedi, in uno scompartimento con otto passeggeri. Entro le nove si era lavato, rasato, aveva indossato un'uniforme pulita, ed era pronto a presentarsi all'ispettore Vissanji, il comandante della stazione di Tamori. Ma l'ispettore, sofferente dei postumi di una sbronza, non poté riceverlo. Sansi venne inviato dal sergente Singh, un sikh grande, grosso, barbuto e cordiale, cui spettava la gestione ordinaria della caserma di Tamori. Fu Singh a portarlo nella sezione operativa e a mostrargli la carta dell'area di Tamori, che era stata divisa in dodici zone di pattuglia, ed era

disseminata di un gran numero di spilli rossi, blu e verdi che indicavano azioni in svolgimento. Erano tutte fasulle, spiegò Singh con un sospiro, ma buone per il morale degli agenti. In un'area di circa cinquemila chilometri quadrati con circa cinquecentomila abitanti c'erano solo quaranta poliziotti. In gran parte delle zone di pattuglia non s'era visto un agente da mesi.

Sansi venne assegnato alla Zona Cinque, che includeva una mezza dozzina di villaggi distribuiti lungo la sponda occidentale del fiume Tamori. In teoria avrebbe dovuto fare due giri d'ispezione al mese e presentare un dettagliato rapporto scritto. In pratica, non vi erano auto a sufficienza per i servizi di pattuglia, e quelle poche erano spesso guaste, il che dimezzava il numero delle ispezioni. Gli venne detto che il suo compito principale era raccogliere informazioni sui naxaliti dagli abitanti dei villaggi per dar così modo alla polizia di mettere a punto le azioni antiterrorismo. Doveva inoltre svolgere una funzione anticrimine mostrando tutto il peso della presenza della polizia, gli disse Singh, senz'ombra di ironia.

Quel pomeriggio gli venne consegnato un fucile .303, una rivoltella Webley, qualche scatola di munizioni e una logora cartina rivestita di plastica. Il suo primo giro avrebbe preso il via il giorno seguente, e sarebbe durato tre giorni. Se non fosse rientrato entro cinque giorni, avrebbero inviato qualcuno a cercarlo, lo rassicurò Singh. Sempre che vi fosse qualcuno disponibile. In ultimo gli venne mostrato il veicolo che gli era stato assegnato, una scassata jeep Mahindra con la frizione che slittava, una radio non funzionante e cinque fori di proiettile sul parafango posteriore.

Sansi sopravvisse per i primi sei mesi evitando di mettersi troppo in vista, ben sapendo che, se si fosse fatto vedere in giro per le campagne, prima o poi sarebbe caduto in un'imboscata e sarebbe stato ucciso. O anche peggio. Sarebbe stato catturato e torturato dai naxaliti, e la sua testa mozzata sarebbe stata esibita nella piazza di un villaggio.

Cercava di non rispettare mai i prevedibili turni di ispezione. Durante il giorno si nascondeva nei burroni e negli anfratti del deserto, celando la jeep con frasche, e poi, nelle ore più impensate, si avventurava nei centri abitati fermandosi solo quel tanto che bastava per parlare col capo villaggio e rifornirsi di acqua. Rifiutava tutti gli inviti a trattenersi a cena o a dormire e mentiva sempre riguardo ai suoi futuri spostamenti. Sansi era abbastanza indiano da credere che la vita fosse una questione di karma. Ma era anche abbastanza inglese da valutare le possibilità di sopravvivenza e da agire di conseguenza. Gran parte delle informazioni da lui raccolte erano inutili, come del resto erano inutili i giri di pattuglia. Ma, come tutti i

colleghi, imparò ben presto a rimpolpare i propri rapporti e a salvarsi la pelle. Quella, di per sé, era già una bella impresa per un giovane agente nella regione di Tamori.

Nel settimo mese il karma di Sansi ebbe una svolta drammatica e inattesa, che mutò il corso della sua vita. Tutto accadde nell'ultima notte di pattuglia in un luogo a circa cento chilometri da Tamori. Aveva trovato un nascondiglio perfetto nel letto di un torrente in secca e, dopo una cena di pane *chapatti*, riso, banana e *chutney*, si era predisposto a una disagevole notte senza il conforto di un fuoco da campo.

Dopo qualche ora di sonno, udì delle voci. Dapprima pensò che si trattasse di un sogno, ma, messo sul chi vive da un primordiale istinto di sopravvivenza, si destò del tutto, pronto all'azione. Immobile nel sacco a pelo, rimase in ascolto. Erano le voci di due o tre uomini. Molto vicine.

Sansi guardò le lancette luminose dell'orologio. Erano quasi le tre e mezzo del mattino. Passò un'altra ora prima che le voci si dileguassero. Solo allora sgusciò fuori del sacco a pelo senza fare rumore. Potevano essere pastori del luogo o pellegrini in viaggio verso Benares. Ma probabilmente non era così. Le persone perbene non si aggiravano nel deserto durante la notte. Quasi sicuramente si trattava di banditi o di naxaliti.

Sansi indossava solo una maglietta e un paio di boxer. L'aria notturna era fredda e il fiato si condensava nel respiro. S'infilò calzoni e calzini ma lasciò perdere gli scarponi per fare meno rumore possibile sul terreno disseminato di ramoscelli secchi. Infilò la Webley nella fondina, raccolse il fucile assicurandosi di avere le munizioni necessarie. Poi cominciò a tremare. Si sentiva soffocare e il cuore gli batteva all'impazzata. La paura, si disse. Sansi aveva sentito dire che talvolta la paura, provocando una scarica di adrenalina, ha un effetto energizzante. Lui aveva l'impressione di avere le gambe di gomma. Degli effetti dell'adrenalina, nessuna traccia. Rimase a lungo accanto alla jeep, immobile e terrorizzato, le orecchie tese a cogliere il minimo rumore. Ma il deserto, ingannevole come sempre, era immoto e silente. Neppure il sussurro del vento. La mezzaluna e una luminosa scia di stelle rischiaravano un paesaggio tetro e infido. Sansi capì che non sarebbe mai stato pronto. S'impose di muoversi.

Cominciò ad avanzare lungo il cammino che, secondo lui, lo avrebbe portato vicino alla fonte dei rumori. Camminava a passi lenti e brevi, il corpo in tensione. Impiegò mezz'ora a percorrere cinquanta metri. Il terreno era variegato da ombre lunari che rafforzavano l'impressione di irrealtà. Sansi vide la propria ombra rattrappita sulla sabbia. Sembrava sinistra e

minacciosa. Ma lui tutto si sentiva fuorché minaccioso.

Poi vide le lingue di fiamma di un piccolo fuoco da campo a circa otto metri alla sua sinistra. Si appiattì a terra e rimase a guardare. Non vide nessuno. Nulla si muoveva. Non c'era nessuno di guardia. Sansi si avvicinò per osservare meglio. Arrivò a trenta metri dal fuoco e si fermò. Vide quattro persone che dormivano nei sacchi a pelo intorno al fuoco. Nessun mezzo di trasporto. Se quelli erano naxaliti, voleva dire che il loro accampamento principale doveva essere nelle vicinanze, al massimo a cinque o sei ore di cammino. Accanto al fuoco c'erano dei piatti di latta e due zaini. Poi vide il fucile: l'inconfondibile sagoma di un AK-47 rilucente nel brillio delle fiamme. Erano naxaliti.

Sansi si ritrasse nell'ombra e guardò l'orologio. Erano quasi le quattro e mezzo. Doveva fare qualcosa. Si erano accampati a circa cento metri dalla sua jeep. Aveva tre scelte. Poteva nascondersi e sperare per il meglio. Poteva scappare via. O muovere all'assalto. Ma doveva decidere in fretta perché tra un'ora e mezzo sarebbe sorto il sole, e a quel punto qualcun altro avrebbe scelto per lui.

Tornando alla jeep, Sansi prese una decisione. Doveva cercare di agire da poliziotto.

Con gran cautela prese una tanica dal dietro della jeep, sussultando a ogni minimo stridore metallico. Poi, reggendo la tanica con una mano e il fucile con l'altra, tornò verso il campo dei terroristi. Questa volta il tragitto richiese ancor più tempo della volta precedente.

Erano quasi le cinque quando raggiunse la posizione voluta. I quattro dormivano ancora intorno al fuoco. Nessuno sembrava essersi mosso, ma le fiamme si stavano estinguendo. Sansi posò la tanica sulla sabbia e cominciò ad allentare la leva che la chiudeva. Sudava nonostante il freddo, e gli tremavano le mani. La leva scattò con uno schiocco seguito dal sibilo dei fumi di benzina. Sansi alzò gli occhi. Una delle persone addormentate si rigirò nel sonno. Sansi afferrò la tanica e corse in avanti, il petto stretto nella morsa della paura. Inclinò la tanica e versò la benzina in un getto irregolare sui quattro sacchi a pelo. L'uomo che si era mosso scattò in piedi lanciando un grido d'allarme e protendendosi verso l'AK-47. Sansi lasciò cadere la tanica, fece un passo in avanti e, con un calcio, spinse via il fucile. La benzina si sparse a fiotti sul terreno allargandosi in una chiazza in direzione del fuoco. Gli altri tre si svegliarono e, dimenandosi, cercarono di liberarsi dei sacchi a pelo.

Le cose si mettevano male, pensò Sansi. Sfilò il fucile dalla spalla, lo

puntò in aria e sparò. Il suono fu assordante nel silenzio del deserto e rimbombò lungo la distesa pianeggiante. Tutti si immobilizzarono.

«State fermi», gridò Sansi. «O vi brucio vivi». La sua voce risuonò debole e poco convincente, persino alle sue orecchie.

Ma l'aria era greve di odore di benzina e i guerriglieri esitarono, incerti sugli sviluppi della situazione. Uno di loro tastò il tessuto bagnato del sacco a pelo e lanciò un'imprecazione. Sansi espulse la cartuccia usata e ne inserì un'altra. Si guardò attorno per individuare altre armi, ma non vide nulla: a quanto pareva avevano solo l'AK-47. Li guardò in volto, uno dopo l'altro. Erano tre uomini e una donna, tutti vestiti allo stesso modo, con pantaloni e camicie laceri.

La ragazza aveva al massimo diciotto o diciannove anni. Lanciò a Sansi un'occhiata torva e disse qualcosa in un dialetto che lui non conosceva. Poteva essere urdu o bengali, ma in ogni modo quelle parole non erano rivolte a lui, bensì all'uomo che aveva cercato di prendere il fucile, un tizio barbuto che sembrava essere il capo. L'uomo rispose brevemente alla ragazza senza staccare gli occhi da Sansi.

Stavano pianificando qualcosa proprio davanti a lui, in una lingua a lui sconosciuta. «Polizia», disse Sansi in hindi. «Mettete le mani sulla testa».

I quattro lo fissarono ma non si mossero. Per un istante Sansi si chiese se lo capissero. La ragazza alzò le spalle, poi guardò il capo e di nuovo parlò in quella lingua sconosciuta. L'uomo fece un ghigno e tese il dito verso i compagni. Sansi capì che la sua presenza non li spaventava affatto. Avevano deciso di aggredirlo.

Si mossero tutti insieme.

Sansi si chinò di scatto sul fuoco e raccolse un tizzone. Il ghigno svanì dal volto del capo, che si bloccò... ma la ragazza, ormai in ginocchio, si stava muovendo. Sansi si sentì invadere dal terrore. Stava per essere ucciso.

«Non...». La parola suonò assurda e remota.

La mano destra della ragazza ebbe un rapido movimento e Sansi vide un baluginio metallico. I secondi che seguirono furono un caleidoscopio di immagini orrende e frenetiche di panico e morte. Sansi reagì d'istinto. Lanciò il tizzone in direzione del capo, puntò il fucile sulla ragazza e sparò. La ragazza, colpita al petto, ricadde all'indietro e finì a terra torcendosi in brevi spasmi ed emettendo suoni soffocati. Nell'istante stesso in cui sparò, il tizzone esplose in una cascata di scintille e tutto prese fuoco.

Sansi balzò via da quell'inferno e si mise in salvo raggiungendo il letto

del torrente. Alle sue spalle udì delle urla e sentì una violenta vampata di calore alla schiena. Poi le fiamme raggiunsero la tanica e vi fu un'esplosione seguita da un lampo che illuminò il deserto con un'orrida luce gialla. Sansi si buttò a terra, nella frescura del letto del torrente.

Le fiamme e il fragore della distruzione sparirono con la stessa rapidità con cui si erano verificate, rimpiazzate dallo scoppiettio sommesso di piccoli fuochi tra gli arbusti secchi. Sansi uscì dal nascondiglio e si avvicinò all'accampamento da un'altra direzione, puntando il fucile. Una precauzione inutile.

La ragazza era morta e al centro del cerchio di fuoco due corpi stavano bruciando. L'odore nauseabondo della carne consumata dalle fiamme aggredì Sansi provocandogli un conato. Cercò l'AK-47 e lo trovò nel punto in cui lui stesso l'aveva buttato con un calcio. Lo raccolse e se lo mise a tracolla prima di guardarsi attorno alla ricerca del quarto uomo. Lo trovò rannicchiato a terra venti metri più in là. Aveva i capelli e gli abiti bruciati, giaceva in posizione fetale, i pugni stretti al petto, e si dondolava gemendo. Era sfuggito all'inferno ma era stato aggredito dalle fiamme e dall'esplosione.

Sansi si diresse alla jeep per prendere la cassetta del pronto soccorso. Aveva fatto pochi passi quando venne bloccato da una insopportabile fitta di dolore, simile a un ago incandescente infilato nel fianco sinistro. Solo allora si accorse del sangue. Sgorgava dalla vita e colava lungo la gamba per gocciolare poi sulla sabbia. Sansi guardò il sangue e gli indumenti stracciati come se appartenessero a un altro. Poi, lentamente e cautamente, sollevò la camicia. Il manico di un piccolo coltello pendeva dalla carne del fianco. Ricordò il bagliore metallico che aveva notato tra le mani della ragazza. Nel panico del momento non aveva neppure avvertito la coltellata.

Non era una ferita profonda, ma il sangue ne fuoriusciva pulsante e copioso. Sansi si stupì che il dolore fosse così attutito. Forse era per via dell'adrenalina, si disse. Con gesto esitante, afferrò il manico del coltello con l'indice e il pollice della sinistra e lo strappò via. Il dolore fu atroce. Sansi emise un involontario gemito e per un attimo credette di svenire. Il coltello aveva una lama corta e larga... un coltello da lancio.

Per fortuna non lo aveva colpito in un punto vitale. Sansi lo usò per tagliare via una striscia della camicia e poi lo infilò nella cintola. Appallottolò la stoffa e la premette delicatamente contro la ferita. In pochi istanti era zuppa di sangue. Sansi capì che la sua situazione era più grave di quanto non avesse pensato in un primo momento.

Raggiunta la jeep, prese una compressa di garza dalla cassetta del pronto soccorso e la applicò sulla ferita fissandola con cerotto. Subito dopo il sangue ricominciò a colare lungo il fianco. Sansi sapeva che avrebbe dovuto riposare per qualche ora e dar modo al sangue di coagularsi sulla ferita. Ma non c'era tempo da perdere. Doveva raggiungere Tamori il più presto possibile. Inspirò a fondo. Se si sbrigava, sarebbe arrivato a destinazione in tre ore. Si chiese quanto sangue avrebbe potuto permettersi di perdere prima di svenire al volante.

Si guardò attorno. Il cielo si era schiarito, tra pochi minuti sarebbe sorto il sole. Mise in moto la jeep e si diresse verso il punto in cui giaceva il terrorista ferito. L'uomo gemeva ancora. Aveva gli occhi vitrei e il corpo percorso da tremiti. Sansi pensò che forse nessuno dei due sarebbe arrivato vivo a Tamori. Impiegò alcuni minuti per caricare l'ustionato sul dietro della jeep. Le bruciature apparivano ancor più gravi nella luce dell'alba. Sansi lo coprì con una coperta, gli sollevò il capo e gli avvicinò alle labbra la borraccia. L'uomo bevve avidamente, a occhi chiusi. Quando ebbe finito, Sansi notò che aveva le palpebre percorse da un fremito, come se cercasse di aprire gli occhi. Quando ci riuscì, puntò uno sguardo sfocato su Sansi, e infine ci fu un lampo di riconoscimento. Il terrorista aprì le labbra senza riuscire ad articolare parole. Deglutì e riprovò. Questa volta riuscì a pronunciare due parole in hindi. Sansi lo guardò, perplesso.

«Occhi azzurri», disse l'uomo. Null'altro. Poi posò il capo sul sedile e distolse lo sguardo. Sansi lo scrutò per qualche istante prima di ammanettarlo alla sbarra sul retro della jeep. Per quanto ustionato fosse il prigioniero, Sansi preferiva non correre rischi.

Gli ci vollero quasi quattro ore per percorrere i cento chilometri sino a Tamori; in seguito non ricordò nulla di quel viaggio, tranne la costante morsa del dolore. Quando varcò i cancelli della caserma era così debole da non riuscire neppure a frenare. Si limitò a sfilare la chiave dell'accensione e a lasciare che la vettura procedesse sul prato sino a fermarsi da sé. Le braccia erano pesi morti e il corpo del tutto intorpidito. L'unica sensazione era il formicolio alle gambe. Sentì il terrorista emettere un gemito basso e roco. Sansi sorrise: perlomeno il prigioniero era vivo. Chiuse gli occhi bloccando la nebbia rossastra che minacciava di inghiottirlo e lasciò ricadere il capo in avanti.

Udì delle grida lontane e un rumore di passi. Le ultime parole che sentì prima di svenire furono pronunciate dal sergente Singh.

«*Are Bapre*», che in hindi voleva dire: «Mio dio».

«Ci sono modi più facili per farsi trasferire a Bombay, sa».

Di nuovo il sergente Singh. Sansi aprì gli occhi e si ritrovò in un lettino dell'infermeria, sotto lo sguardo del corpulento sikh.

«Non era il caso di diventare un eroe morto», aggiunse Singh, con tono fintamente serio.

Sansi fece un debole sorriso. Era passata una settimana da quel viaggio verso Tamori, in stato di semi incoscienza per l'emorragia, con un terrorista ustionato ammanettato nella jeep, e tre cadaveri rimasti nel deserto. Sansi aveva avuto bisogno di massicce trasfusioni e ora si stava lentamente riprendendo. Il prigioniero non era stato altrettanto fortunato. La polizia non aveva la mano leggera coi naxaliti. Data la gravità del suo stato, l'uomo aveva ceduto subito alle torture. Sansi non voleva neppure sapere i particolari. Il terrorista aveva spifferato l'ubicazione e la consistenza del principale campo dei naxaliti. Il sergente Singh era partito il giorno stesso con quaranta agenti armati. L'attacco da lui capitanato fu la più riuscita operazione antiterrorismo mai verificatasi nello stato di Maharashtra. Cinque naxaliti erano stati uccisi e undici catturati. La polizia stava ancora raccogliendo informazioni e predisponendosi a ulteriori azioni contro altre cellule naxalite. E tutto questo era merito di Sansi.

«Dico sul serio», continuò Singh. «Sono riuscito a tenere Vissanji lontano dall'alcol quel tanto che occorreva per farle ottenere un riconoscimento. Lei è un eroe... e se ne torna a Bombay non appena sarà in grado di affrontare il viaggio. Mi risulta che il governatore e il capo della polizia si stanno contendendo l'onore di poterle appuntare la medaglia al petto».

Sansí scosse il capo, incredulo. Si sentiva molto debole e i punti al fianco gli facevano male a ogni movimento.

«Lei è fuori posto qui a Tamori». continuò Singh. Lo disse con tono gentile ma con espressione solenne. Accostò una sedia al letto e si accomodò. «È stato fortunato a sopravvivere per tutto questo tempo. Non sapeva quel che faceva. Spedirla da quelle parti era come legare una pecora a un paletto per attrarre la tigre. Pensavo che non ce l'avrebbe fatta neppure per un mese. È stato fortunato a scoprire i naxaliti prima che loro si accorgessero della sua presenza... e ancor più fortunato a non farsi massacrare. Deve avere un karma eccezionale. È tempo che torni a Bombay... e in fretta».

Sansi scrutò Singh per un istante. «Vuol dire che sono stato spedito da quelle parti per far uscire i naxaliti allo scoperto?».

Singh apparve imbarazzato. «Ci mandano in continuazione delle reclute di primo pelo. Noi facciamo quel che possiamo. Tutti imparano il lavoro sul campo: alcuni sopravvivono, altri no. Lei è stato fortunato e ha fatto la sua parte. Ora deve andarsene».

Sansi sorrise suo malgrado. «E lei?», chiese. «Non c'è alcun premio per l'uomo che ha condotto l'operazione?».

«Ma certo», rispose Singh con un lampo di ironia negli occhi. «Probabilmente mi daranno il posto di Vissanji».

Sansi dovette reprimere una risata.

Singh alzò le spalle. «Non voglio andare a Bombay», disse. «Non è un posto per me. I sikh non sono trattati bene da quelle parti. Prima di entrare nella polizia sono stato nell'esercito. Questi posti li conosco bene. Ma una persona come lei...». Non completò la frase.

«Bombay». Sansi ripeté lentamente il nome, come se quello fosse un luogo a lui sconosciuto. Gli era difficile credere di aver vissuto un'altra vita prima di entrare nella polizia e venire a Tamori. Sua madre non sapeva ancora che era stato ferito e che sarebbe tornato a Bombay in veste di eroe.

«Non so cosa lei abbia fatto di male, o chi abbia offeso per essere spedito qui», disse Singh. «Ma adesso è tutto finito. Lei potrà ricominciare da capo: ora è un eroe e ha la reputazione di duro. Ha fatto fuori da solo tre terroristi. Tutti la tratteranno bene a Bombay, vedrà. Verrà presentato al capo della polizia che probabilmente la nominerà investigatore. Lei è un uomo intelligente e colto, Sansi. Il suo posto è in una città come Bombay, dove se la caverà egregiamente. Queste cose io le capisco. Diventerà un grande investigatore. È il suo karma».

Adesso, vent'anni dopo, sul terrazzo della casa della madre, le parole del sergente Singh riemersero dal passato. Sansi si chiedeva spesso che ne fosse stato del sikh, se avesse ottenuto la carica di ispettore e avesse preso il comando di quell'infernale regione di Tamori.

Sansi era stanco ma non riusciva a rilassarsi. Quell'americana ficcanaso, Annie Ginnaro, se n'era andata un'ora prima. Sua madre era rientrata per sfuggire alle zanzare lasciandolo solo. Erano le otto passate e il sole stava calando. Con la gamba tesa sul parapetto e un bicchiere di scotch in mano, Sansi rimase sul terrazzo dell'appartamento che suo padre aveva comprato per due soldi nel 1947, l'anno di nascita del figlio e della proclamazione dell'indipendenza dell'India.

Era uno dei condomini più vecchi di Malabar Hill, un edificio super-

elaborato di stile vittoriano, dall'intonaco bianco e rosa in stato deplorevole. Ma malgrado l'aspetto fatiscente, l'interno era spazioso e, a suo modo, elegante. Il terrazzo era coperto a tal punto da piante in vaso da sembrare un giardino tropicale. Sansi adorava quell'appartamento. Quella, per lui, era la «casa» per eccellenza, il luogo in cui era cresciuto. Uno scoglio in un mare in tempesta.

Da dove era seduto Sansi vedeva l'arco rilucente di Marine Drive oltre la baia, e il profilo della città. A sinistra si stendeva la dorata mezzaluna della spiaggia di Chowpatty. Da ragazzo aveva percorso tutte le mattine la Walkeshar Road sino al parco Kamla Nehru, per poi scendere la scricchiolante scaletta di legno che portava sulla spiaggia dove lui correva inseguendo gabbiani sino all'arrivo dell'autobus che lo portava alla scuola Campion a Colaba. A quei tempi la spiaggia era più pulita. Adesso era pericoloso mettere i piedi in acqua. Tutto, allora, era più pulito. Il mondo intero appariva più luminoso, più promettente, più innocente. O forse era tale solo ai suoi occhi di bambino, si disse Sansi. Aveva notato che i bambini degli slum non sembravano notare lo squallore in cui vivevano e continuavano a fare barchette di foglie di palma che facevano navigare nelle fogne a cielo aperto.

Un tempo Bombay era stata la città più scintillante dell'impero britannico. Un trionfo di civiltà coloniale in cui i mercanti inglesi e i principi indiani si erano arricchiti, avevano giocato a polo, avevano fatto affari insieme e bevuto insieme in palazzi che fungevano da loro club privati. Adesso la città era un monumento al fallimento indiano: poiché erano in tanti a volere un assaggio della bella vita, non v'era più traccia di bella vita. Nei decenni successivi all'indipendenza la popolazione di Bombay era salita da due milioni a dodici. Gli abitanti riempivano strade e vicoli, mendicando, litigando, imbrogliando, rubando... sempre alla ricerca di quella ricchezza che non sarebbe mai bastata a soddisfare tutti.

Adesso, guardando Bombay, Sansi non vedeva che corruzione e caos, declino e rovina. Annie Ginnaro lo aveva turbato perché si era avvicinata alla verità più di quanto lui volesse ammettere. La città più ricca e potente dell'India stava morendo. La città da cui proveniva un terzo di tutti i proventi fiscali del paese stava morendo perché troppi volevano partecipare alla corsa alla ricchezza. Bombay stava soffocando sotto un'ondata di avidità umana.

Dal terrazzo di Malabar Hill Sansi vedeva che Bombay poteva ancora pretendere di essere una città fascinosa. I raggi del sole cadente doravano

lo strato di sporcizia che ricopriva le grigie acque di Back Bay e aggiungevano un bronzeo brillio agli edifici bianchi lungo Marine Drive. Ma era solo un'illusione. A un esame più attento quello scintillio svaniva. Gran parte dei palazzi erano fatiscenti, coperti di muffa e di sporcizia. I proprietari non provvedevano alle riparazioni. Gli impresari edili davano bustarelle a politici corrotti per ottenere il permesso di cancellare i pochi spazi verdi rimasti costruendovi altri brutti complessi edilizi. Nel momento in cui erano completati, intorno ad essi cominciavano a sorgere baraccopoli che li invadevano come ondate inquinate. Sansi era allarmato nel constatare quanti pochi alberi fossero rimasti in città. Quand'era ragazzo Bombay gli era parsa un grande parco dorato. Ora, al di là della brillante facciata, c'era solo cemento... e milioni di disperati che cercavano di campare con ogni sorta di traffico. Eroina, oppio, armi, oro, passaporti falsi, permessi di soggiorno americani, poliziotti, politici, giudici, magistrati, uomini, donne, bambine, bambini... tutto era in vendita. E il prezzo era sempre basso.

Per la prima volta in vita sua, Sansi riusciva a contemplare la finta bellezza della città senza avere alcuna speranza. Per questo gli erano tornate alla mente le parole del sergente Singh. Sansi era tornato a Bombay con una fama di eroe. Era diventato investigatore. Era persino diventato ispettore della Squadra investigativa, il corpo d'élite della polizia. Ma tutto era stato vano. Nulla era migliorato. L'anarchia stava vincendo. Le forze del male erano più forti di quelle del bene.

E proprio quando pensava di aver visto tutto il male che la mente poteva concepire, la città gli aveva mostrato qualcosa di peggio. Qualcosa che non riusciva neppure a capire. Si agitò sulla sedia. Dal mare giunse la prima brezza della sera e lo fece rabbrividire, sebbene non facesse freddo.

Sansi vuotò il bicchiere e posò lo sguardo irrequieto sul panorama della città sino a che il sole non fu tramontato avvolgendo tutto nella maschera della notte. Pensò al cadavere che avevano trovato nel lago quella mattina. Lo vide ancora galleggiare a faccia in giù col suo folle ghigno, fissato per l'eternità. E si chiese quanti altri fossero immersi in quelle acque.

5

«È una persona famosa... o uno sconosciuto?».

Narendra Jamal, capo della Squadra investigativa, si appoggiò allo schienale della sedia e attese la risposta di Sansi. Era la tarda mattinata di venerdì, e i due erano nell'ufficio di Jamal al secondo piano della sede del-

l'Investigativa al quartier generale della polizia di Bombay.

Sansi alzò le spalle. Era abituato al suo capo. In realtà Jamal voleva solo sapere se quello era un caso importante di cui doveva occuparsi personalmente, o se era delegabile a Sansi. Dopo trent'anni nella polizia, Jamal non faceva mai nulla senza prima preoccuparsi delle implicazioni politiche.

«Non sappiamo chi sia», rispose Sansi. «Il corpo è stato a lungo in acqua. È molto gonfio e in stato di decomposizione piuttosto avanzato... e vi sono state grosse mutilazioni sessuali».

«Cosa sarebbero queste "mutilazioni sessuali"?».

«Seni e organi sessuali sono stati rimossi. Dovremo aspettare il risultato degli esami per sapere se si tratti di un maschio o una femmina».

«Non lo potevate stabilire dalla faccia? Almeno fare un'ipotesi?».

«La faccia era stata in gran parte divorata dai vermi», rispose Sansi. Con Jamal non si vinceva mai. Se le cose non andavano lisce come lui avrebbe auspicato, riusciva a farti sentire personalmente in colpa.

«Aveva i capelli lunghi come una donna», spiegò Sansi. «Ma a giudicare dalla muscolatura delle braccia e delle gambe direi che era un maschio. Come si fa a dirlo...?». Lasciò la frase in sospeso. Toccava al medico legale stendere il rapporto definitivo. Jamal avrebbe dovuto aspettare.

Il capo appariva insoddisfatto. «Lei cosa ne pensa?», insistette. «Cosa le dice il suo istinto?». Una domanda tipica di Jamal. Il capo stimava tanto l'intuito degli agenti quanto i loro poteri deduttivi.

«Penso che dovremo cercare un pazzo», disse Sansi. «Ci troviamo di fronte a una violenza perversa, bizzarra. Anche se l'omicida si proponeva di mascherare un motivo più banale, come denaro o vendetta, tanto per portarci fuori strada. Però non ci credo. Questo è l'operato di uno psicopatico. Per forza. Era una cosa oscena... perpetrata da qualcuno che si diverte a uccidere».

Il capo fece una smorfia. Era un uomo grassoccio, sulla cinquantina, con capelli lisci e unti, occhi guardinghi e un'espressione tetra. Indossava costosi calzoni grigi e una camicia bianca. Al polso portava un Rolex d'oro. Era il solo poliziotto che portasse un orologio simile. Gran parte degli alti funzionari evitava simili sfacciate esibizioni di ricchezza per non alimentare sospetti di corruzione. Ma in qualche modo Jamal sembrava essere al di sopra di tutto questo, intoccato da qualsiasi chiacchiera o diffamazione. Era vanitoso, calcolatore, maneggione e ambizioso... ma non corrotto. Non nel senso convenzionale del termine. Le sue armi di scambio erano il potere e l'influenza, non il denaro. E questo, a Bombay, bastava a fare di lui un

uomo onesto.

Per molti versi, Jamal era il più potente funzionario di polizia dello stato di Maharashtra. Aveva la carica di vice questore, ma a differenza del questore stesso, Jamal gestiva un vero potere. Il capo questore era perlopiù impegnato in compiti amministrativi e di rappresentanza, e affidava ai suoi vice il controllo dei ventitremila agenti della città. Mentre Jamal era al comando di un corpo di élite composto di quattrocento agenti autorizzati a svolgere indagini in tutta l'India e all'estero. Jamal poteva usare quella sezione come meglio credeva. Poteva rovinare chiunque, dal più squallido malvivente al politico più potente. Jamal amava il potere in sé, e si riteneva che aspirasse a diventare primo ministro del Maharashtra.

«Che genere di collaborazione ha trovato a Film City?», chiese Jamal all'improvviso.

«Piena collaborazione, ma di nessuna utilità».

«Già», sorrise Jamal. «In quello sono bravissimi».

«Non credo che sia colpa di Kilachand», precisò Sansi. Noshir Kilachand era l'amministratore delegato degli studi. «Era sul luogo del delitto. Ha guardato il cadavere... ma non era identificabile. L'ho rispedito a casa. Gli ho detto che esamineremo l'elenco delle persone che lavorano nelle varie produzioni per vedere se manca qualcuno. Ma ci vorrà del tempo... Ci sono migliaia di nomi. Chiaramente non è una persona... importante. Sanno sempre dove si trovano i personaggi di spicco. A giudicare dal cadavere, direi che questa persona manca da una decina di giorni».

«*Acha*», annuì Jamal. «C'è gente che farebbe di tutto pur di vedere il proprio nome sui giornali». Jamal sorrise alla propria battuta. «Kilachand non ha avanzato nessuna ipotesi?», chiese.

Sansi scosse il capo.

«Interessante», mormorò Jamal. «È stato lui a chiamarmi perché indagassimo sulla faccenda. Mi ha detto che potevano insorgere dei problemi. Uno dei loro era scomparso e lui era preoccupato. Riteneva che ci fosse del marcio, ma voleva che la cosa non finisse sui giornali. A Film City ci sono già abbastanza scandali. Per questo, quando mi ha telefonato dicendomi del cadavere, ho mandato lei a Vihar. Altrimenti, se si fosse trattato dell'ennesimo caso di persona scomparsa, non me ne sarei preoccupato. Avrei lasciato che se la sbrigassero i ragazzi della Zona Otto».

Jamal esitò prima di confidarsi con Sansi. «Ero disposto a prendere per buone le parole di Kilachand... ma ho avuto l'impressione che avesse una qualche idea sull'identità del cadavere. Credo che sappia più di quanto ci

ha detto».

Sansi rivide l'uomo alto e occhialuto chino a vomitare sul lungolago. «Può darsi che sul momento fosse troppo scioccato per parlare», ipotizzò Sansi. «Credo che fosse genuinamente stravolto. Non era una gran bella vista».

Jamal parve scettico. «Gli parlerà presto, vero?».

«Sì».

«Bene». Jamal annuì. «Non sia troppo delicato con lui. Non si lasci ingannare dai suoi modi da gentiluomo inglese. Dobbiamo scoprire se nasconde qualcosa».

Sansi annuì, ma tra sé si chiese se al suo capo interessassero davvero gli aspetti criminali di quel caso o piuttosto la possibilità di scoprire qualche scheletro nell'armadio di Kilachand, che gli sarebbe stato utile ai fini politici. In qualità di amministratore delegato dell'industria cinematografica di stato, Noshir Kilachand era un personaggio molto influente nello stato di Maharashtra, un uomo i cui contatti potevano rivelarsi utili a qualcuno con ambizioni politiche.

«Che altro ha per le mani al momento?», chiese Jamal.

Sansi diede una scorsa mentale ai casi di cui si stava occupando. Solo uno aveva una certa rilevanza.

«Secondo i miei informatori, Paul Kapoor sta progettando di rientrare da Dubai».

L'interesse di Jamal parve ridestarsi. Sino a poco tempo prima, Paul Kapoor era stato l'incontrastato re della malavita di Bombay, un ex ragazzo degli slum che, tra intrighi, lotte e assassinii, era salito ai massimi livelli diventando il ragià del racket. Si riteneva che avesse le mani in pasta in almeno metà dei giri di prostituzione, protezione e droga della città. Ma la sua attività più redditizia era il contrabbando dell'oro. Negli ultimi cinque anni, Kapoor aveva importato illegalmente in India una tale quantità di oro arabo a buon mercato da essere diventato una minaccia per le riserve auree federali. Il primo ministro di Maharashtra aveva avuto ordine da New Delhi di fare qualcosa in proposito. Nonostante i milioni spesi in bustarelle, la rete di protezione di Kapoor era saltata dalla sera alla mattina, e a Jamal era stato affidato il compito di catturare il gangster. Ma, grazie agli informatori nell'ambito della polizia. Kapoor era riuscito a fuggire la notte prima dell'incursione e si era rifugiato a Dubai, nel Golfo Persico, dove, coi suoi milioni, si era assicurato un rifugio in un bungalow-fortezza sul mare.

Questo era successo sei mesi prima. All'epoca Jamal aveva cercato di far

passare questo evento come una sorta di vittoria. Ma Kapoor, con gran stupore della polizia, del governo e della stampa, aveva continuato a gestire il suo impero dall'esilio, grazie al suo fido braccio destro Jackie Patro. I racket di Kapoor continuavano a prosperare; il traffico dell'oro procedeva come sempre e Patro uccideva chiunque li intralciasse. Ma neppure Kapoor poteva restare lontano per sempre. Almeno una volta era riuscito a tornare clandestinamente a Bombay per ricordare a tutti il suo potere. Adesso, a detta degli informatori di Sansi, Kapoor stava progettando un altro rientro. Insieme a un carico d'oro.

Jamal annuì. «Ha una data precisa?», chiese.

Sansi scosse il capo. «Kapoor è troppo astuto per svelarla a chicchessia. Non avverte neppure Patro, se non all'ultimo minuto. Noi verremo a sapere del suo arrivo solo quando lui sarà già in città... e a quel punto dovremo agire in fretta. Più in fretta dell'altra volta».

Al ricordo di quel fallimento, Jamal aggrottò la fronte. «Preferirei smetterla di fare giochini con Kapoor», disse. «È un uomo che non si scoraggia facilmente. Secondo me è il tipo di persona cui bisogna sparare perché ha opposto resistenza durante l'arresto. E se questo fosse il caso, sarei più contento se il fatto avvenisse subito dopo lo sbarco».

Jamal si protese in avanti. La riunione volgeva al termine. «Continui a occuparsene lei, Sansi. Le resterà anche il tempo per dedicarsi alla vicenda di Film City. E mi informi non appena saprà qualcosa su Kapoor, chiaro? Ha la precedenza su tutto il resto».

Sansi annuì. Anche per lui Kapoor era la priorità.

«E mi tenga al corrente su Kilachand», aggiunse Jamal. «Voglio sapere se quel vecchio furbacchione ci nasconde qualcosa».

Sansi si alzò per andarsene.

«Un'ultima cosa». Jamal lo ammonì con un'occhiata. «Che non si risappia nulla. Kilachand ha ragione riguardo la stampa. Sarebbe un invito a nozze per loro. Non voglio vedere neanche una riga sull'argomento sino a che non sono io ad autorizzare la diffusione della notizia. Chiaro?».

«*Acha*. Farò del mio meglio».

Mollaji era rimasto in attesa per tutto il pomeriggio nell'atrio del *Times of India* e nessuno gli aveva rivolto la parola. Decine di persone erano andate e venute mentre lui se ne stava pazientemente seduto su una panca, ignorato da tutti. Guardò per la millesima volta l'ornato orologio vittoriano alla parete. Erano quasi le sei e mezzo. Sotto gli occhi scrutatori delle quat-

tro guardie, si avvicinò per l'ennesima volta alla giovane donna al banco della reception. Come molte donne della sua generazione vestiva abiti occidentali: un miniabito rosso in netto contrasto coi lunghi capelli neri. Era molto carina, pensò Mollaji. I suoi modi esprimevano la disinvolta arroganza conferita dalla gioventù e dalla bellezza.

«Mi scusi, memsahib».

La ragazza alzò gli occhi su di lui per poi riabbassarli subito sulla rivista che stava leggendo. «Sì?».

«Mi scusi se la disturbo, memsahib, ma qualcuno sa che sono qui?».

«Lo so io», rispose lei.

Mollaji esitò. «Sì, ma voglio dire che... ho delle informazioni importanti».

«Come le ho già detto, ho parlato con una delle segretarie di redazione che ha promesso di far venire qui qualcuno».

«Sì, memsahib», insistette Mollaji, «ma è passato molto tempo. Sono stato qui tutto il pomeriggio...».

«Se è stufo di aspettare, se ne può andare a casa». Lo guardò con i grandi occhi neri colmi di indifferenza. «Tra un po' chiuderemo comunque. Torni domani, se crede».

«La prego, memsahib...». Si protese in avanti. Una guardia si avvicinò al banco. Mollaji capì che stavano per buttarlo fuori. Lanciò alla ragazza uno sguardo supplichevole, ma lei non lo colse, immersa com'era nella lettura della rivista. Guardando meglio, Mollaji si accorse che si trattava di una rivista di cinema.

«Su, *kuli*». La guardia gli afferrò saldamente il braccio. «È ora di andare a casa».

«Per favore... Ho delle informazioni su una stella del cinema... una persona famosa».

La ragazza lo guardò con un sorriso di scherno. «Che ne sa lei delle stelle del cinema? Cosa fa nella vita? Porta via la loro spazzatura?».

La guardia sorrise e cominciò a tirare Mollaji verso il portone.

«Talvolta faccio dei lavoretti per la polizia, memsahib», protestò Mollaji. «Ieri mattina ho recuperato un cadavere per loro... al lago Vihar... vicino a Film City. Una cosa molto segreta. Ma so che si trattava di una persona importante. Una star».

La ragazza, suo malgrado, parve interessata. Mollaji aveva visto giusto. Era appassionata al mondo del cinema e non sapeva resistere alla tentazione di venire a sapere qualche pettegolezzo su Film City. La guardia, notata

l'espressione della ragazza, allentò la stretta.

«Dice sul serio?», chiese la ragazza, incuriosita.

«Sì, memsahib, le giuro che dico la verità». Di colpo Mollaji vide aprirsi davanti a sé porte che gli erano state precluse tutto il pomeriggio. Se solo quell'idea gli fosse venuta prima. Imprecò tra sé. Bustarelle, inganni e raggiri... erano il solo modo per concludere qualcosa.

La ragazza esitò qualche istante, poi prese una decisione.

«Si sieda», gli ordinò. La guardia lo lasciò andare e Mollaji riprese posto sulla panca. La ragazza parlò al telefono a bassa voce. Poi riattaccò e si rivolse a Mollaji.

«Una persona sta scendendo a parlarle», disse. «E spero che lei abbia detto la verità, altrimenti saranno guai per entrambi».

«Memsahib, le giuro che è la verità», la rassicurò Mollaji.

Alla sua destra cigolò un vetusto ascensore, chiamato dal quarto piano. Forse, pensò Mollaji, la mia pazienza verrà compensata con qualche rupia.

Pochi istanti dopo dall'ascensore uscì Annie Ginnaro.

6

«Buongiorno, ispettore». Nel laboratorio dell'obitorio il dottor Vyankatesh Rohan, vice medico legale di Bombay, salutò Sansi. «Ho pensato che questo potesse esserle utile».

Rohan gli porse una molletta di plastica rossa. Sansi era abituato all'umorismo nero del dottore, del quale, nel corso degli anni, era diventato amico. Senza sorridere si chiuse il naso con la molletta.

Il medico era un uomo sui cinquantacinque anni, basso e tarchiato, con un cranio semipelato solcato solo da un ciuffo di capelli grigi. Lo scintillio del suo sguardo non lasciava intuire le difficoltà che avevano segnato la sua gioventù. La sua famiglia, di origine sindi, aveva perso tutto quando era fuggita da Karachi durante la sanguinosa migrazione di massa che aveva preceduto la separazione nel 1947. Come molti esiliati, Rohan aveva lavorato duramente nella città in cui si era trasferito, ed era riuscito a laurearsi in medicina all'università di Bombay, specializzandosi poi in medicina legale e facendo una mezza dozzina di pubblicazioni. Nella sua posizione di vice coroner aveva eseguito più di seimila autopsie e, sulla base dei suoi rapporti, aveva contribuito alla condanna di undici omicidi.

Rohan guardò divertito Sansi che si chiudeva il naso con la molletta, ma non disse nulla. Si voltò dirigendosi verso il cadavere che giaceva su un ri-

piano di porcellana bianca, munito a un'estremità di rubinetti e tubi e di un canaletto di scolo che faceva confluire sangue e altri materiali nelle fogne.

La sala era vecchia e puzzava di acido fenico e putrefazione. Era illuminata dalla luce spettrale di due tubi al neon che faceva apparire biancastro il volto di Sansi. Pavimento e pareti erano rivestiti da piastrelle bianche, incrinate e ingiallite dal tempo. La sala era fredda e umida, e le pareti recavano striature color ruggine che a Sansi ricordavano il sangue coagulato. Accanto al ripiano c'era un tavolino su cui erano posati gli orridi strumenti del medico legale: bisturi, forcipi, pinze, morsetti, vassoi, forbici e la sega per aprire il cranio. Sul pavimento c'era un secchio contenente gli intestini.

Sansi guardò con attenzione il cadavere. I lunghi capelli neri erano stati scostati dalla fronte per esporre il volto devastato. I vermi e i parassiti erano morti e si erano rappresi in una sorta di muco grigiastro che riempiva le cavità degli occhi, del naso e della bocca. La mandibola era ancora spalancata in un folle ghigno che sembrava irridere coloro che osavano guardare. Sansi cercò di bloccare ogni emozione, come aveva fatto infinite volte in vita sua. Guardò i denti, che erano in ottime condizioni e che, secondo lui, dovevano appartenere a un maschio giovane.

«Un sorriso da idolo delle folle, vero?», osservò Rohan infilandosi i guanti di gomma.

«Favoloso», convenne Sansi, fingendo un'indifferenza che era lungi dal provare. Nel corso degli anni aveva assistito a decine di autopsie ma, a differenza di Rohan, non si era mai abituato a quello spettacolo.

«Se è un personaggio noto, le mie figlie lo conoscono senz'altro», commentò il medico. «Forse farei bene a mostrare loro una foto in modo che si rendano conto di che aspetto ha senza trucco. Che ne dice lei?».

Sansi scosse il capo, incredulo. A Rohan non mancava certo lo humour. Era tipico degli anatomo-patologi.

«È un maschio o una femmina?», chiese cercando di riportare Rohan al caso in questione.

«Maschio», rispose il medico. «Non lo capisce da solo? È abbastanza chiaro: basta guardare la forma della mandibola e la dimensione dei denti, specie i molari».

«Pensavo che... lasciamo perdere. Che mi dice delle ferite?».

«Be', è molto difficile stabilire la lividura cadaverica con un semplice esame visivo. Non ci sono chiari segni di attività entomologica, né tracce di vermi nelle ferite e negli orifizi; quindi non credo che il cadavere sia rimasto a lungo esposto all'aria prima di essere buttato nel lago. Il danno ai

tessuti sembra essere stato provocato da piccoli pesci e da parassiti acquatici, ma non è molto esteso. Nonostante l'aspetto generale, la decomposizione non è molto avanzata. Direi che è stato buttato nel lago poco dopo l'uccisione. Quanto all'arma del delitto, direi che si trattava di una lama molto affilata, usata con notevole forza. Qualcosa come un qualsiasi coltello da cucina».

Sansi annuì. «Causa della morte?».

«Oh...». Rohan parve sorpreso che Sansi gli chiedesse una cosa talmente ovvia. «Quasi sicuramente gli hanno tagliato la gola».

«Come fa a dirlo con tanta sicurezza?».

«Be', al di là del deterioramento provocato da pesci e vermi, si vedono chiaramente i lembi del taglio, che va da un orecchio all'altro».

Sansi cercò di nascondere un piccolo brivido. La sala delle autopsie era sempre molto fredda.

«Ma devo fare un esame all'interno prima di poter dire di più», proseguì Rohan, sempre di buon umore. «Che ne dice di dare un'occhiata?».

Rohan prese due maschere da chirurgo dal tavolino e ne porse una a Sansi. «Farà bene a metterla», disse. «Chissà cosa troveremo lì dentro».

Sansi rimosse la molletta.

Il dottore sorrise vedendo i segni rimasti sul naso di Sansi. Mise la maschera e prese un bisturi sottile. «Pronto?».

Sansi annuì.

Rohan accese il pulsante del vecchio registratore prima di avvicinarsi al cadavere brandendo il bisturi.

«Il deceduto è un indiano maschio, giovane», cominciò con voce forte e chiara per favorire la dattilografa che in seguito avrebbe sbobinato la registrazione. «Il corpo è in uno stato di media decomposizione e mostra segni di gravi traumi esterni».

Rohan inserì la punta del bisturi all'altezza della gola e rapidamente fece un taglio longitudinale sino all'inguine. Il ventre si sgonfiò come un pallone bucato e i lembi di pelle si scostarono come i bordi di una muta svelando l'interno. Un odore orribile, simile a quello di uova marce, riempì la stanza: idrogeno solforato.

Rohan, abituato alla vista e al tanfo del corpo umano in decomposizione, posò il bisturi e con le dita scostò parte dei lembi di pelle che ancora erano attaccati alla cassa toracica.

«Uno di questi giorni andiamo a pranzo insieme», disse il medico. «Ho trovato un buon ristorante con degli ottimi prezzi dalle parti del mercato».

Sansi distolse lo sguardo. Rohan, come al solito, aveva superato se stesso.

Il medico esaminò il cadavere per tre ore, alla fine delle quali Sansi era venuto a conoscenza di tutto quello che c'era da sapere sulla vita e la morte della presunta star. Tutto, tranne chi era e chi l'aveva uccisa. Ma l'informazione più curiosa era arrivata verso la fine.

L'anatomo-patologo aveva prelevato campioni del cuore, del fegato, dei reni, dello stomaco e del cervello per ulteriori esami autoptici al fine di accertare la presenza di droghe, alcol o altri prodotti chimici letali. Aveva anche messo da parte una bacinella a fagiolo contenente quelli che sembravano dieci pezzi di carta igienica in formalina. Solo che non erano carta. Erano frammenti di epidermide prelevati dai polpastrelli della vittima dai quali si sarebbero potute ricavare le impronte digitali. E, insieme col calco dei denti, avrebbero aiutato Sansi a stabilire l'identità del morto.

Rohan stava per richiudere l'incisione al torso quando Sansi lo fermò.

«Voglio che controlli un'altra cosa», disse.

Rohan lo guardò sollevando le sopracciglia. «Ha dei motivi particolari?».

Sansi capì che Rohan aveva preso la sua richiesta per uno scherzo. «Dico sul serio», precisò.

Quel cadavere era stato in cima ai suoi pensieri sin da quando lo avevano ripescato, ventiquattrore prima. Non riusciva a toglierselo di testa. E questo dopo vent'anni di servizio nella polizia in una città in cui la gente sembrava capace di commettere reati d'ogni genere. Sansi non aveva mai visto simili mutilazioni. Dovevano pur avere una ragione, essere frutto, oltre che di una incomprensibile crudeltà, anche di qualche folle calcolo. Doveva sforzarsi di comprendere l'incomprensibile. Doveva entrare nella mente di uno psicopatico. Doveva trovare la ragione di quella follia. Se ci fosse riuscito, avrebbe scoperto la ragione di quel crimine. E avrebbe saputo dove orientare le sue ricerche.

«La vittima era giovane e lavorava nel cinema», spiegò Sansi. «Forse era un dongiovanni e forse no. Forse era un bravo ragazzo, ma ha trovato cattive compagnie. Sia io che mia madre conosciamo gente che lavora nel cinema. Nel corso degli anni ho sentito molte storie su quell'ambiente... storie di droga, di denaro, di sesso e di follia. Non sono soltanto scandali inventati dalla stampa. E quelle peggiori non compaiono mai sui giornali. È un'industria che attrae persone strane e stimola comportamenti altrettanto

strani». Sansi s'interruppe e cercò di esprimere il proprio pensiero in modo da farsi capire da Rohan.

«In un primo momento ho ritenuto che le mutilazioni dovessero essere una sorta di messaggio», continuò. «Un omicidio rituale o perpetrato da una gang. Ma non ho mai visto una cosa simile nei giri della mala. Ho visto delitti passionali, ho visto decapitazioni e smembramenti, e orrori d'ogni sorta. Ma non ho mai trovato una simile... brutalità calcolata. Più penso a queste mutilazioni - l'asportazione totale di seni, pene, testicoli - più mi convinco che non sono un tentativo di occultare l'identità della vittima, bensì uno sfregio di natura sessuale. Questa è l'opera di qualcuno che odia gli uomini. Tutti gli uomini.

«Ma...», alzò il dito a sottolineare i propri pensieri, uno per uno, «non credo che l'assassino sia una donna. Qui c'è un simbolismo che a mio avviso non indica una donna. Quando una donna uccide... è un fatto personale. Non vuole inviare un messaggio al mondo. Una donna può anche castrare un amante infedele, ma non lo fa per piacere, bensì per disprezzo. Non le verrebbe mai in mente di asportare anche il petto. Una donna non attribuisce alcun significato particolare al petto di un maschio. Per questo i segnali sono così confusi, qui.

«Penso che sia un omicidio del tutto diverso da quelli che conosciamo. I delitti passionali, come ben sappiamo, possono assumere forme diverse. Secondo me, questo è stato commesso da un *uomo* che odia tutti gli uomini. Forse da un uomo che odia se stesso. Data l'esplicita natura sessuale delle mutilazioni, dovremmo orientarci su un uomo che ha un'ossessione patologica... per la sessualità maschile. Un uomo che è attratto e nel contempo schifato dagli altri uomini, un uomo attratto e respinto dai suoi stessi impulsi sessuali.

«Voglio che lei cerchi segni di rapporti omosessuali, dottore. È possibile? Se non scopre nulla, potrò scartare un'intera area d'indagine. Se invece ci fosse qualcosa...».

Sansi lasciò cadere la frase e si accorse che Rohan lo stava fissando con aria diffidente e curiosa.

«Va bene», rispose il medico. «Vediamo se troviamo qualcosa».

Rohan si chinò e scrutò quello che restava della cavità addominale. Gran parte dell'intestino era stato rimosso, ma restava ancora una grossa sezione del crasso. Dal vassoio degli strumenti prese un forcipe e un bisturi e tagliò circa trentacinque centimetri dell'intestino, dall'apertura anale al cieco, poi lo tirò fuori e lo tenne sospeso come se fosse una grossa anguilla estratta

da un lago. Era giallo-grigiastro e sembrava la camera d'aria sgonfia di una bicicletta.

«Adesso lo rivolto e ci passo un tampone», disse, «ma le posso dire subito una cosa».

Sansi attese.

«Vede quella dilatazione alla fine del colon, proprio sopra il forcipe?».

Sansi guardò ma non vide nulla.

«La dilatazione è evidente, ed è molto insolita in un uomo giovane e sano... a meno che non vi sia stata una recente penetrazione anale. Perciò...», si voltò e lasciò cadere il pezzo di intestino in una bacinella piena di formalina, «la sua teoria potrebbe essere giusta, ispettore. Quest'attore potrebbe essere stato gay».

Un'ora più tardi Sansi era nell'ufficio di Rohan coi piedi sulla scrivania e un bicchiere di whisky in mano. Rohan sedeva all'altro capo e si stava versando a sua volta uno scotch. Entrambi si erano tolti il camice di protezione e si erano lavati mani e volto con sapone disinfettante, ma Sansi sentiva ancora il tanfo di marcio che gli si era annidato in gola. Prese qualche lungo sorso di liquore, inclinò il capo all'indietro e fece un gargarismo. Poi deglutì il whisky in una lunga sorsata bruciante.

«Ho bisogno di un bagno», borbottò. «Ho bisogno di ubriacarmi. È quello che farò rientrando a casa».

Rohan gli offrì la bottiglia da mezzo gallone di whisky. «Se lo beva tutto, se crede».

Sansi scosse il capo. «Questa faccenda mi spaventa. Sul serio».

«Perché?», chiese il medico. «Ha paura di dover mettere in galera qualche suo amico?».

Rohan era finalmente riuscito a far sorridere Sansi. L'anatomo-patologo sapeva quanto poco Sansi amasse la propria fama di persona della buona società che gli veniva dalle amicizie della madre.

«Temo che questo sia solo l'inizio di qualcosa», rispose l'ispettore.

«È l'inizio di un'altra indagine. Vedrà che prenderà il suo uomo. Come fa di solito».

«Sì. E di solito qualche giudice lo rimette in libertà».

Rohan alzò le spalle. «Non avrà difficoltà a trovare prove inoppugnabili. Questo è decisamente un omicidio. Ci scommetto la mia reputazione di medico legale».

«Lei dovrebbe essere nella magistratura». Sansi sorrise di nuovo. Il

whisky o l'irriverenza di Rohan stavano facendo i loro effetti.

«Pensa davvero che questo caso presenti aspetti molto insoliti?».

«Sì», sospirò Sansi. «È diverso da qualsiasi omicidio di cui mi sono occupato. Non rientra in nessuno schema. Non so come classificarlo. Ha visto cosa hanno fatto a quell'uomo. Non è stato fatto in un momento di esaltazione. Non c'era il gusto della tortura. Alcune mutilazioni sono state fatte dopo il decesso. Era qualche cosa di più del sadismo. Era un gesto di gelida follia. Come si spiega una cosa simile sotto il profilo psicologico?».

Rohan di colpo cambiò argomento. «Le ho mai raccontato del cadavere che abbiamo tirato fuori dalla palude nei dintorni di Santa Cruz? Quel ragazzo che è stato assassinato dai suoi compagni di sbronza? Lo hanno strangolato, gli hanno buttato addosso dell'acido, lo hanno ridotto in pezzi con una scure e li hanno buttati in vari punti della palude. Sembrava una cosa senza senso, ma poi abbiamo scoperto che quel mucchio di stronzi non riusciva a mettersi d'accordo sul modo per eliminare il cadavere. E allora ognuno ha messo in atto la sua soluzione. Ogni omicidio è diverso. Ma sono tutti... omicidi».

Sansi finì lo scotch, lanciò un'occhiata alla bottiglia, poi rinunciò a un'altra bevuta. «*Acha.* Ha ragione. Non è il caso di complicarsi la vita. Mi sto lasciando prendere dalla psicologia dell'omicida. È quello che lui vuole. Comunicarmi un tale disgusto da impedirmi di pensare lucidamente. Veniamo alle questioni di lavoro».

Sansi abbassò i piedi e trasse taccuino e penna dal taschino della camicia. «Può già dirmi il giorno del decesso?».

«Be'», cominciò Rohan, «posso dirle che è avvenuto dieci, quattordici giorni fa. Sarò più preciso non appena avrò finito l'esame dei tessuti e del contenuto dello stomaco. Abbiamo abbastanza materiale, per quanto molto putrefatto, da poter stabilire cosa ha mangiato e quanto tempo prima della morte. Sapremo anche se ha assunto droghe o alcol. A quel punto potremo ricostruirne i movimenti nelle ore che hanno preceduto il decesso».

«È sicuro che sia stato buttato nel lago poco dopo essere stato ucciso?».

«Sì», rispose Rohan con decisione. «Su questo non ho dubbi. Le mosche depongono le uova su un cadavere due o quattro ore dopo la morte. I vermi cominciano a mangiarlo entro ventiquattr'ore. Sul corpo non c'erano tracce di vermi né di uova. Il che fa pensare che sia stato buttato in acqua un'ora o due dopo l'assassinio».

«Quindi l'omicidio deve essere stato commesso non lontano dal lago Vihar, vero? O a una o due ore di auto. O all'interno di Film City».

«Direi che questo è lo scenario più probabile», commentò Rohan, sicuro di sé.

Sansi alzò gli occhi dal taccuino. «Perché?».

«Chiunque l'abbia ucciso non deve essersi preoccupato di lasciare molte tracce di sangue», spiegò Rohan. «Supponendo che si tratti di un omicidio premeditato, l'assassino doveva sapere che tagliando la gola si versa un bel po' di sangue. Senza contare le mutilazioni del torso, che, a giudicare dalla quantità di sangue perduto dal cadavere, devono essere state fatte solo qualche secondo prima del taglio alla gola, quando la circolazione era ancora in atto. Si direbbe che l'omicida abbia voluto spargere più sangue possibile nel più breve tempo possibile... come se traesse piacere alla vista del sangue e delle sofferenze. Il che mi suggerisce un ventaglio di possibilità, ma il particolare più importante è che l'omicidio deve essere stato commesso all'aperto, dove il sangue poteva essere facilmente lavato o coperto di terra. E inoltre penso che nessuno sarebbe così sciocco da trasportare per un lungo tragitto un cadavere in queste condizioni».

«Perché no?».

«Be', le macchie di sangue sarebbero enormi, molto difficili da nascondere. Il rischio di essere visti sarebbe gigantesco. Chi ha ucciso questo giovanotto sarà anche un pazzo... ma non uno stupido. Tutto fa pensare a un certo metodo, a una premeditazione».

«*Acha*», disse Sansi. «Io le ho già esposto la mia teoria sull'assassino. Adesso è il suo turno».

Rohan sorrise.

«Sono d'accordo con lei su un paio di punti. Non credo che si tratti di un delitto passionale. Sono convinto che sia stato freddamente premeditato. Credo che a commetterlo non sia stata una sola persona. La vittima era un giovane sano e robusto, al massimo della sua forza fisica. Se si fosse sentito in pericolo di morte, avrebbe reagito con tutte le sue forze. Ho esaminato vittime di ferite d'arma da taglio che, nel difendersi, hanno riportato grandi tagli alle mani e altrove... Nessun segno lascia pensare che quest'uomo abbia opposto resistenza, se non dopo essere stato incatenato. Il che mi fa pensare che sia stato drogato... o che sia andato volontariamente coi suoi assassini senza sospettare alcunché. Ha opposto resistenza solo dopo essere stato incatenato, come dimostrano le abrasioni ai polsi e alle caviglie».

Sansi aveva molto rispetto per le opinioni di Rohan e ascoltò attentamente parola per parola.

«Tenga anche presenti le lesioni sulle natiche», continuò Rohan. «Indicano che la vittima è stata frustata con forza prima della morte. Il che fa pensare che sia stato incatenato da una o più persone prima delle frustate. Bene, ora le dirò in cosa dissento da lei. Non credo che l'omicida debba necessariamente essere un qualche misterioso psicopatico omosessuale. Gli assassinii di solito vengono commessi per ragioni del tutto banali... e spesso da persone piuttosto stupide. L'omicidio è il crimine più inutile, e viene commesso da gente che non sa risolvere i propri problemi in modo più intelligente. È il marchio del bruto, non della persona intelligente. E poi ci sono dei malcapitati che vengono uccisi per sbaglio. Quante volte, nel corso della sua carriera, si è sentito dire da qualche idiota: "Ma non intendevo farlo"?».

Sansi represse un sorriso. «Qualcosa mi dice che questo non è stato un incidente».

«Mi lasci finire», lo ammonì gentilmente il medico. «Credo che qui si sia trattato della celebrazione di un qualche rito finito male... e che le mutilazioni siano state un tentativo di mascherarlo. Questa è l'India. Un paese pieno di culti esotici e sette religiose. Le tolleriamo tutte. Ne siamo anche un po' fieri. Sono parte del tessuto della nostra vita, civiltà e barbarie che convivono fianco a fianco. Ci siamo così abituati che non ci facciamo neppure caso. Ma in realtà molte di esse praticano riti disgustosi... e illegali. Avrà sentito parlare degli Hijda, vero?».

«La società degli eunuchi?».

«Sì».

Un lieve brivido fece rizzare i capelli sulla nuca di Sansi. Rohan aveva ragione. Sansi vedeva gli Hijda quasi tutti i giorni nelle vie di Bombay. Così evidenti e tuttavia così... invisibili. Eunuchi che vestivano come donne e si aggiravano per le strade nei loro splendidi sari e gioielli chiedendo denaro e benedicendo chi glielo dava e imprecando contro chi non faceva l'elemosina. Sansi cercò di ricordare ciò che aveva letto su di loro.

Gli Hijda erano una delle sette più bizzarre dell'India, e tanto diffusa da avere circa 400.000 adepti e da essere definita l'impero degli eunuchi. L'impero era diviso in 450 distretti chiamati *sthan,* ognuno dei quali era controllato da un guru che aveva potere di vita e di morte sui suoi seguaci. Solo nel Maharashtra si calcolava che vi fossero 35.000 Hijda. Chissà come erano riusciti a sopravvivere anche in un periodo in cui molte sette erano state spazzate via. I Thug, che adoravano la dea Kali e rapinavano i viaggiatori, erano stati eliminati dagli inglesi verso la metà del Settecento,

mentre gli Hijda, brutali quanto i Thug, avevano continuato a prosperare ed erano presenti nelle strade di tutte le più grosse città dell'India. Le loro armi principali erano l'intimidazione e il ricatto. Era loro abitudine presentarsi non invitati ai matrimoni e chiedere un pagamento in cambio della loro benedizione. Nessuno opponeva mai un rifiuto per non attrarre su di sé un'orrida vendetta, che consisteva nel futuro rapimento dei figli della coppia. Da un rapporto, Sansi aveva appreso che ogni anno in India si verificavano in media quarantamila rapimenti di ragazzi. Le vittime venivano castrate e costrette a mendicare per conto degli Hijda.

Rohan interruppe il flusso dei pensieri di Sansi. «Permetta che le racconti una storia». Trasse la bottiglia da sotto la scrivania e riempì i due bicchieri.

«È successo molti anni fa, quando, da neolaureato, lavoravo all'ospedale di Allahabad. Una notte un ragazzo di quindici anni venne portato da me dai suoi fratelli, i quali mi dissero di averlo strappato dalle mani degli Hijda. Era stato mutilato ai genitali e aveva perso molto sangue... mai vista una cosa così grave. Siamo riusciti a salvargli la vita... ma non so se gli abbiamo fatto un favore. Dovette reimparare a camminare. Nelle settimane successive passai molto tempo con quel ragazzo, che mi raccontò che cosa ti fanno gli Hijda quando ti rapiscono.

«Il ragazzo veniva da un villaggio nei dintorni di Allahabad, e quelli gli avevano teso un agguato lungo la strada. Dovevano avergli messo gli occhi addosso in precedenza. Era un bel ragazzino, direi. Lo portarono in una capanna in campagna e per tre o quattro giorni gli diedero solo latte corretto con oppio. Lui sapeva di cosa si trattava perché il gusto dell'oppio era fortissimo. Ma era costretto a berlo per non morire di fame. Quindi era intontito per quasi tutto il tempo, il che non era poi un gran male, considerando quello che gli era successo.

«Una notte lo portarono in una radura in cui era acceso un fuoco e dove erano riuniti il guru, il cerusico e gli altri membri del clan. Quattro o cinque uomini lo tennero fermo mentre un altro gli legava un laccio di cuoio intorno ai testicoli. Immagino fosse per arrestare il flusso di sangue e impedire così che la vittima morisse per l'emorragia... e fosse anche una forma primitiva di anestesia.

«Poi il cerusico brandì un grosso coltello, prese pene e testicoli e li tranciò in un sol colpo... così». Rohan abbassò la mano destra per riprodurre l'azione del taglio ed emise un sibilo.

Sansi rabbrividì, ebbe una contrazione allo scroto e avvertì un senso di

nausea.

«Poi sa cos'è successo?», chiese Rohan.

Sansi era convinto di aver sentito abbastanza, ma una morbosa, orribile curiosità gli impedì di aprir bocca.

«Il pene reciso cercò di indurirsi».

La nausea di Sansi aumentò.

«Il cerusico lo sollevò, in modo che tutti potessero vederlo, incluso il ragazzo. E il pene pulsava cercando di drizzarsi anche se vene e nervi erano recisi e non c'era più sangue a riempirlo. Ma se lo immagina, Sansi? Un pene amputato che cerca di avere un'erezione?».

«Basta così», mormorò Sansi.

«In seguito ne ho discusso coi colleghi», continuò Rohan con voce distaccata. «È uno strano fenomeno, no?».

Sansi fissò il bicchiere. Il whisky sembrava esserglisi fermato nello stomaco.

«Seppellirono i genitali», continuò Rohan, «ma per il ragazzo non era ancora finita. L'eunuco infilò un ramoscello nella ferita per impedire che, guarendo, si richiudesse, e formasse invece una sorta di vagina artificiale. Il dolore è inimmaginabile. Chissà quanti ragazzi muoiono per lo shock. Poi hanno versato olio caldo sulla ferita e l'hanno spalmata di *katha,* che ha delle proprietà antisettiche. Dopo di che il ragazzo venne riportato nella capanna, mentre gli altri facevano una gran festa per celebrare la nascita di una nuova femmina.

«In seguito ho appreso che un'altra cerimonia attende i ragazzi che sopravvivono. Due mesi dopo la castrazione, il ragazzo deve sedersi, con l'ano dilatato, sul manico di una mola. Due Hijda lo spingono sul manico sino a far sanguinare l'ano. Nei riti della setta questo dovrebbe rappresentare le prime mestruazioni del nuovo adepto, che diventa finalmente membro della setta».

Sansi scosse il capo nel tentativo di scacciare quelle terribili immagini.

«Simpatico gruppetto, eh?», osservò Rohan. «Una bella curiosità turistica, vero?».

Sansi annuì, cercando di non pensare. «Crede che in questo caso sia successo qualcosa di simile?», chiese di lì a poco. «Una cerimonia finita male?».

Rohan alzò le spalle. «Non riesco a pensare a un'altra cosa che spiegherebbe il tipo di mutilazioni inferte. Quanti ragazzi spariscono ogni anno da Bombay? Centinaia? Migliaia? Quanti di loro finiscono nelle mani degli

Hijda? Non c'è modo di saperlo, vero?».

Il medico bevve un altro sorso di whisky. «Io direi che questa è stata un'imitazione del rituale finita male. Questo giovane doveva diventare un membro della setta, ma non è sopravvissuto all'iniziazione e hanno dovuto liberarsi del corpo».

«E come si spiega i segni delle frustate?», chiese Sansi.

«Non so», ammise Rohan. «Chiaramente, una spiegazione deve esserci. Per noi non avrà senso, ma deve avercelo agli occhi degli assassini».

Sansi apparve perplesso. «Come farebbero gli Hijda ad avere accesso al lago Vihar o a Film City?».

«Con qualche mancia. Devono avere un sacco di soldi. Basta dare qualche migliaio di rupie a una guardia e vai dove vuoi e fai quel che vuoi. Gli studi di Film City sono molto vasti e intorno al lago è aperta campagna, e ci sono molti posti in cui nascondersi».

«Perché hanno buttato il cadavere nel lago?».

«Questo dà ulteriore conferma alla mia teoria», rispose Rohan sorridendo. «La tortura e le mutilazioni devono aver richiesto un certo tempo e una certa preparazione, il che rafforza la mia ipotesi che si trattasse di un rito. Invece il modo in cui si sono liberati del corpo ë molto dilettantesco. Togliere di mezzo il cadavere è la parte più difficile dell'omicidio. Per questo gli assassini che hanno riflettuto sul da farsi sanno che la cosa migliore è far sparire il corpo, bruciandolo, facendolo a pezzi, dandolo in pasto agli animali e così via. L'unica cosa da evitare è lasciarlo in un luogo dove possa essere ritrovato. In assenza di cadavere, si può al massimo parlare di persona scomparsa. Un buon avvocato ti cava subito dai guai. Come lei ben sa, la polizia non si muove neppure se non c'è un cadavere, perché le prove sarebbero comunque solo indiziarie. Per questo sono convinto che quest'omicidio sia stato commesso da idioti. Proprio il tipo di persone che appartengono alle sette più bizzarre. Perché il modo più sicuro per far riemergere un corpo è buttarlo in un lago».

Sansi ascoltava, lieto di essere tornato su un terreno a lui familiare.

«Anche se ci attacchi un peso, prima o poi rispunta fuori per perseguitarti».

«Come fa a esserne così sicuro?».

«Semplici leggi fisiche», spiegò Rohan. «Nel processo di decomposizione il corpo genera gas. Perlopiù idrogeno solforato. L'odore che ha sentito dabbasso. La quantità di gas che si sviluppa è molto più grande di quanto si pensi. Gli intestini umani sono molto grandi. Mezzo metro cubo di idro-

geno solforato è sufficiente a far risalire in superficie un peso morto di 85 chili».

«Perché 85?».

«Perché è quanto pesava il giovanotto. Le ho già detto che era un tipo robusto».

«E mezzo metro cubo di gas riesce a far galleggiare un simile peso?».

«È successo, no?».

«Quanto pesava la catena?».

«Una decina di chili. È di un tipo molto comune, a proposito. Usato per le gru, per esempio. Immagino che ce ne sia molta a Film City, per sollevare le attrezzature».

«Quindi chi l'ha buttato nel lago riteneva di essersene liberato per un bel po' di tempo».

«Per sempre, immagino».

«Bene». Sansi annuì. «Questo ci può dare altri elementi riguardo l'assassino».

«Parli con le guardie di Film City», suggerì Rohan. «Sono sicuro che sanno qualcosa. Uno di loro potrebbe cantare, sotto pressione».

Sansi non accennò a ciò che Jamal gli aveva detto su Noshir Kilachand, né mise il medico a parte delle sue intuizioni. Non gli piaceva dover ricordare a Rohan chi era l'investigatore. Talvolta il medico ci vedeva giusto.

«Ma no...».

«Prego?».

«Oh, stavo solo pensando ad alta voce», rispose Sansi. Guardò il bicchiere vuoto. Aveva bevuto due whisky abbondanti e non ne sentiva l'effetto. Nessun confortante calore allo stomaco, nessun piacevole annebbiamento dei sensi. Si sentiva solo freddo e inerte.

«Non c'è nessun paese al mondo in cui potrebbe avvenire

una conversazione come questa», aggiunse. «Qui, quando si svolge un'indagine, non bisogna solo individuare i soliti motivi di un omicidio - avidità, gelosia, vendetta e pazzia - ma bisogna anche prendere in considerazione la possibilità che sia stato commesso dai membri di... un impero illegale degli eunuchi. Che follia. Sfida ogni logica. Tuttavia la mente deve arrivare ad accettarla. Perché questa è l'India. E tutto - proprio tutto - può succedere in India».

Mollaji stava per diventare ricco.

Lo aveva capito dall'espressione della signora americana. Finalmente aveva trovato qualcuno che gli credeva.

Annie Ginnaro aveva passato più di due ore a interrogare il piccolo *kuli,* in un assurdo linguaggio fatto di hindi elementare e di inglese altrettanto elementare. Gli aveva fatto ripetere all'infinito la storia del corpo ripescato dal lago, e lui non si era mai scostato dai fatti essenziali. Il corpo era così mutilato che era impossibile stabilire se fosse di un maschio o di una femmina. La vittima, chiunque fosse, doveva essere «qualcuno» perché sulla scena c'erano degli alti papaveri, sia della polizia che dell'industria cinematografica. Lei aveva sorriso nel sentirgli usare una parola come «papaveri». Ma a convincerla della sua sincerità era stato l'accenno al fatto che il massimo funzionario di polizia presente era un tizio con gli occhi azzurri.

Ecco dov'era stato Sansi il giorno prima. Quello era il cadavere cui aveva accennato. Se le mutilazioni erano tali da fare impressione a un *kuli,* non c'era da stupirsi che Sânsi fosse così scosso. E lei aveva cianciato a proposito dei suoi occhi azzurri, cosa che non aveva mai fatto con alcun uomo. Annie arrossì al ricordo. Lui doveva già averla classificata come una cretina. Ma poco importava, per il momento. Gli avrebbe fatto cambiare opinione.

Annie si concentrò sulla descrizione degli altri funzionari presenti sulla sponda del lago. L'uomo alto coi capelli bianchi e lunghi doveva essere Noshir Kilachand, l'amministratore delegato degli studi cinematografici di stato del Maharashtra.

7

Mollaji aveva ragione: la faccenda era molto strana.

In un primo momento si era irritata per essere stata spedita dabbasso a parlare col *kuli* che sosteneva di avere delle informazioni importanti. Era il tipo di compito riservato ai praticanti, ma aveva accettato di buon grado, considerandolo lo scotto che si esigeva da uno straniero. Adesso ne era lieta: quello era uno scoop. Il tizio si era meritato i suoi quindici dollari. O duecento rupie, che per lui doveva essere lo stipendio di un mese. Una vera e propria esclusiva che avrebbe contraddetto l'immagine che molti colleghi avevano di lei... la dilettante americana con conoscenze in alto loco. Però doveva attivarsi subito per impedire che i colleghi venissero a conoscenza dei fatti da altre fonti. Se il *kuli* era arrivato sino al *Times* per vendere l'informazione, doveva esserci almeno mezza dozzina di agenti pronti a fare la stessa cosa altrove.

«E il mio compenso, memsahib?», chiese Mollaji, supplichevole. Era nel

momento di massima vulnerabilità. Aveva detto a quella donna tutto quello che sapeva e, se lei avesse voluto, avrebbe potuto farlo cacciare fuori senza dargli un soldo. Ma gli aveva fatto una promessa. Se l'informazione era valida, lo avrebbe pagato. E lui aveva capito, dall'espressione della giornalista, che la pista era buona. Ora non restava che accordarsi sul prezzo.

Annie sorrise nel vederlo così supplichevole. Si divertiva a mercanteggiare con questi tizi. Era uno dei migliori spettacoli gratuiti dell'India.

«Va bene», disse. «Cinquanta rupie, a condizione che non racconti la stessa cosa ad altri giornali o stazioni televisive. Venti subito e il resto domani, quando esce il giornale e io non vedo la stessa storia altrove».

«*Are Bapre!* Mi ha promesso un buon compenso. Questo non lo è. Cinquecento rupie sarebbero adeguate. E tutte in una volta».

«Cosa!». Annie parve stupefatta. «Lei è matto. Nessuno paga cinquecento rupie per niente, in questa città. Ma cosa crede di vendere? Segreti di stato?».

Mollaji non capì parola per parola, ma afferrò il senso del discorso. Levò gli occhi al cielo e inclinò il capo di lato. Il suo volto era l'immagine stessa della fiducia tradita.

«Sta cercando di fregarmi», gemette. «Lei è una ricca signora. Io sono povero. Non ho niente. E lei vuole fregarmi. Quattrocento rupie. Ultimo prezzo».

Annie si finse offesa. Scosse il capo, divertendosi un mondo.

«Assolutamente no. Cento rupie. La mia ultima offerta. Cinquanta subito, cinquanta domani... se mantiene la promessa. Nulla le impedisce di andare all'*Express* e ripetere la storia».

Mollaji parve offeso, come se quell'idea non gli fosse mai balenata in mente. «Oh no, memsahib. Sono un uomo onesto. Lei mi paga e io vado dritto a casa. Per stasera, basta vendite».

Annie parve annoiata.

«La prego, memsahib...».

Guardò la redazione oltre la partizione di vetro e cercò di reprimere un sorriso. Come attore, questo tizio batteva Robert De Niro. Ed era molto più divertente. L'Actor's Studio non aveva niente da insegnargli; per imparare a recitare, nulla valeva l'esperienza di dover mendicare per vivere.

«Trecento rupie, memsahib. Duecento stasera, cento domani. Sono povero, ho moglie e undici figli. Quattro piccolissimi. Non mangiamo da ieri. Senza cibo i piccoli muoiono. La prego, memsahib. Vuole che i miei bam-

bini muoiano?».

I suoi occhi erano più imploranti che mai.

Annie decise di cedere. Non si vedeva nei panni di assassina di bimbi. «D'accordo: le do duecento rupie. Questo è il massimo che può pagare il giornale. Cento stasera e cento domani. Se non le va bene, può andarsene subito».

Mollaji la guardò come se Annie avesse appena finito di tagliare la gola agli undici figli inesistenti. «Va bene», brontolò con l'aria di un uomo che è stato sconfitto da un avversario impietoso. Dentro si sé, danzava di gioia. Duecento rupie! Sommate alle poche centinaia che aveva risparmiato, sarebbero state sufficienti ad acquistare un risciò a motore. E forse sarebbe riuscito infine a trasportare passeggeri dall'aeroporto Sahar.

«*Acha*», disse Annie. «Aspetti qui». Aprì la porta del cubicolo di vetro e lasciò Mollaji solo.

Lui la seguì con lo sguardo. Annie indossava una camicetta chiara e calzoni color crema, e faceva ondeggiare i fianchi in una camminata provocante. Mollaji, in un primo momento, aveva trovato difficile parlare con lei. Era così bella e chiara di pelle, e aveva un profumo che gli dava alla testa. In vita sua non era mai stato così vicino a una bella donna... americana, per giunta. Aveva i capelli color rame, e una spruzzata di lentiggini sul volto e sulle braccia. Le donne occidentali erano diverse... proprio come aveva sentito dire. Non era solo per il colore della pelle e per la loro posizione sociale. Si comportavano in un modo diverso. Questa donna aveva un modo di fare sicuro e disinvolto che lui non aveva mai visto in una donna indiana. Tuttavia appariva fragile e delicata. Che posto strano e meraviglioso doveva essere l'Occidente se era pieno di donne come quella, pensò Mollaji.

La perse di vista per qualche istante, e poi la rivide al capo opposto della redazione, intenta a parlare con un uomo corpulento di mezza età, che sedeva a una scrivania e aveva un'aria importante. L'uomo lanciò un'occhiata a Mollaji, scambiò qualche parola con Annie e infine annuì. Annie sparì per ricomparire di colpo sulla porta dell'ufficetto porgendo a Mollaji cinque banconote da venti rupie.

«Il resto domani... se la notizia non compare su altri giornali. D'accordo?».

Mollaji prese il denaro e annuì. Lei lo guardò con aria divertita mentre lui contava il denaro. Gli indiani erano molto pignoli quando si trattava di soldi. Se una banconota era strappata o sporca la respingevano come se

fosse un insulto personale. Una volta Annie si era vista restituire dieci rupie da un mendicante privo di una gamba perché alla banconota mancava un angolino.

«*Acha*». Mollaji si alzò e infilò i soldi nel taschino della camicia. «Sarò qui domattina, memsahib», promise. «Vedrà che sono un uomo onesto. E se ci fossero altre informazioni...?».

«Se le sue informazioni sono valide, torni pure da me», lo interruppe Annie. «Se sono menzogne, è meglio che stia alla larga. Chiaro?».

Annie parlò con tono aspro, ma aveva imparato che la durezza era l'unico modo per farsi intendere in un paese come l'India. Se non ci si imponeva, si finiva per essere messi sotto i piedi dalle orde fameliche che vedevano in ogni occidentale un portafoglio da mungere. Accompagnò il *kuli* fuori della redazione e davanti all'ascensore, dove lo affidò alle tre guardie sikh. Poi tornò sorridendo alla propria scrivania.

Sylvester Naryan, il capo redattore, era parso poco convinto quando Annie gli aveva detto il prezzo che intendeva pagare all'informatore, ma si era arreso quando lei si era impegnata a restituire i soldi qualora la notizia si fosse rivelata infondata. Duecento rupie erano un sacco di soldi per un *kuli,* ma per lei, alla fin fine, erano solo quindici dollari. E sarebbero valse molto di più se le avessero assicurato un articolo firmato sulla prima pagina di un quotidiano distribuito in tutta l'India. Senza contare che quello le avrebbe dato la scusa di chiamare George Sansi senza passare attraverso Pramila.

Quando era venuta a sapere che l'amica aveva un figlio adulto che abitava con lei, Annie aveva pensato che fosse gay o una sorta di cocco di mamma. Adesso che lo aveva visto, aveva capito che non era né l'uno né l'altro. Era di gran lunga l'uomo più interessante che avesse conosciuto a Bombay. E Annie era decisa a conoscerlo meglio.

Mollaji, giunto al piano terra, uscì nell'aria afosa della sera. I marciapiedi erano ancora affollati di gente che comprava, vendeva, trafficava, mendicava, osservava e rubava. S'incamminò verso Dimtimkar Road e di lì a poco un sorriso gli affiorò sulle labbra. Cento rupie in tasca e altre cento in arrivo l'indomani.

I suoi pensieri corsero alla bella giornalista americana. Si chiese che aspetto avesse senza niente addosso. Pensò al candore della sua pelle, e a come dovessero essere i suoi seni e se i peli pubici fossero rossi come i capelli. E pian piano il tepore del desiderio cominciò a percorrergli i lombi. Sapeva che cosa avrebbe fatto. Gli sarebbe costato solo tre o quattro ru-

pie... e sentiva di meritarsi una gratificazione. Si sarebbe fermato in un bordello e si sarebbe procurato un'ora di divertimento con una prostituta. Si chiese se sarebbe riuscito a trovare una donna coi capelli tinti di rosso. Il suo sorriso si allargò. Alcuni passanti lo fissarono, chiedendosi come mai un mendicante così ossuto e lacero potesse avere un'aria felice. Mollaji non se ne curò. A Bombay, anche i sogni dell'uomo più misero potevano diventare realtà.

Nella redazione del *Times,* Annie sedette alla scrivania, trasse una Kent dal pacchetto e si mise a cercare il numero telefonico della residenza di Noshir Kilachand. Dopo qualche squillo le rispose una voce femminile. Annie imprecò tra sé. Aveva sperato che rispondesse Kilachand in persona. Non voleva dover passare attraverso il filtro di una moglie, di una figlia o di una *bai.*

«Sono Annie Ginnaro del *Times of India*», cominciò. «Posso parlare col signor Kilachand, per favore?».

«Spiacente...», rispose la donna. «Al momento non è in casa. Vuol lasciare un messaggio?».

Era il modo più semplice per liberarsi dei giornalisti curiosi. Annie guardò l'orologio alla parete. Erano quasi le nove e mezzo. La prima edizione sarebbe stata in chiusura alle dieci e mezzo.

«Con chi parlo, prego?», chiese. Doveva trovare la frase giusta per spingere Kilachand a richiamarla. Se la persona all'altro capo della linea era uno di famiglia, e l'interessato era in casa, c'era la possibilità che il messaggio venisse riferito. Ma una *bai* avrebbe forse cercato di proteggere il datore di lavoro non riferendo per niente il messaggio.

«Sono la signora Kilachand». Sembrava guardinga.

Annie ebbe cura di dare alla frase le giuste componenti di minaccia e cortesia. «Signora, vuole avere la bontà di chiedere a suo marito di richiamarmi? Devo parlargli urgentemente stasera stessa. Si tratta di una questione di grande rilevanza politica. Per suo marito e per l'ente del cinema».

All'altro capo ci fu un silenzio. «Sì», disse infine la donna. «Glielo riferirò».

«Grazie, signora Kilachand. Le sono grata del suo aiuto». Annie le diede il numero del suo interno e riattaccò. Prese la sigaretta dal portacenere, tirò una boccata, poi la posò e cominciò a digitare sul computer. Le prime parole dell'articolo apparvero verdi e brillanti sul video: *Il cadavere mutilato di una famosa star del cinema è stato ripescato dalle acque del lago Vihar,*

a nord di Bombay...

Annie rilesse e aggrottò la fronte. Non funzionava. Tornò indietro e tolse la parola *famosa*. E di colpo la notizia parve meno importante.

«Accidenti!», esclamò. Se solo avesse avuto più informazioni.

Il telefono squillò.

«Signorina Ginnaro?».

«Sì?».

«Sono Noshir Kilachand. Mi è stato detto che lei ha qualcosa di importante da discutere con me».

Era in casa anche prima. Probabilmente si era aspettato quella telefonata, pensò Annie. La vanità, la curiosità, il desiderio di tamponare i danni, o chissà cos'altro, erano stati tali da spingerlo a richiamarla. Annie sorrise.

Cercò di parlare col tono più disarmante possibile. «Grazie per avermi richiamata con tanta tempestività». Inserì la spina del registratore nell'apparecchio. «Domani pubblichiamo la notizia del ritrovamento di un cadavere nel lago Vihar. Ci risulta che la vittima fosse uno dei suoi dipendenti di Film City».

Voleva spiazzare Kilachand al massimo, facendogli credere di essere molto ben informata. E nel contempo gli dichiarava che la notizia sarebbe uscita e che quindi lui avrebbe fatto meglio a fare subito una dichiarazione in proposito. Attese a lungo.

«È ancora in linea, signor Kilachand?».

«Sì».

Le parve spaventato. Bene.

«Lei è americana, signorina Ginnaro?».

Annie sospirò. Adesso lui avrebbe cercato di rimetterla al suo posto. Magari con velate minacce.

«Sì», rispose.

«E di dove?».

«California. Los Angeles».

«Ah. Conosco bene quei posti. Ci sono stato spesso, in visita ai grandi studi. Ho molti amici a Hollywood».

Forza, pensò Annie. Prova a farmi colpo. «Certo. Non lo metto in dubbio».

«Mi scusi se glielo chiedo, ma non sapevo che ci fossero degli americani tra i giornalisti del *Times of India*».

«Il giornale ha dipendenti di varie nazionalità, signore». Fallo sentire come un provincialotto, pensò.

«Signorina Ginnaro... non vorrei influenzare la presentazione della notizia, ma mi chiedo quanto lei sappia sulla storia dell'ente del cinema...».

«Sono una giornalista. Con dieci anni d'esperienza. E lavoro qui da un anno». Stava solo mentendo per una differenza di nove mesi. «Questa è una notizia di cronaca e basta. Voglio solo conferma che si trattava di un suo dipendente».

Quello sarebbe dovuto bastare. Se poi lui avesse voluto mostrarsi irragionevole, peggio per lui.

Altra lunga pausa.

«È una faccenda piuttosto delicata. Cerchi di capire, signorina. La polizia sta indagando. Non vorrei interferire col loro lavoro. Da noi le indagini della polizia sono trattate con maggior riserbo che da voi».

«Oh, sono perfettamente al corrente dei limiti che il governo impone ai media, qui. E il mio articolo si terrà entro quei limiti, glielo assicuro».

«Sì», rispose lui, poco convinto.

Doveva almeno fargli capire che lui non le faceva paura. Se credeva di farle cambiare idea, si sbagliava. Annie decise che era tempo di esercitare maggiore pressione. Era lui quello che aveva qualcosa da perdere, non lei.

«Quando un personaggio noto viene assassinato è una faccenda di pubblico interesse. Capisco le sue preoccupazioni, ma di certo lei si rende conto che l'ente cinematografico di stato non può cercare di mettere a tacere...».

«Nessuno sta cercando di mettere a tacere niente...», la interruppe Kilachand.

Le parve irritato. Bene. «E allora non avrà difficoltà ad ammettere che il corpo ritrovato nel lago era di una persona di Film City, vero?».

«Spiacente. Non posso confermarglielo».

«Lei nega che si trattasse di una persona legata a Film City?».

«No, certo che no», sbottò Kilachand. «Non posso né confermare né smentire. Film City ha molti dipendenti. Fissi e free-lance. Lo saprà anche lei, immagino. Gran parte di loro ha contratti con le società cinematografiche indipendenti. Noi forniamo servizi a queste società, ma i nostri soli dipendenti sono quelli responsabili della gestione e manutenzione del complesso. Se si trattasse di un nostro dipendente vero e proprio, ne saremmo molto dispiaciuti. Stiamo solo aspettando che la polizia identifichi il corpo. Naturalmente collaboreremo con loro e non faremo nulla senza la loro approvazione per non interferire con lo svolgimento delle indagini o per non dare ulteriore dolore ai parenti della vittima. Deve tenerlo presente quando

scriverà l'articolo, signorina. Le leggi che regolano i media nel nostro paese sono dettate dal buon gusto e dalla discrezione».

Che pallone gonfiato, pensò Annie. Kilachand doveva essere uno di quei burocrati boriosi che amavano manipolare i media quando tornava loro comodo, ma si rifugiavano dietro il paravento della moralità quando le cose si facevano difficili.

«Non vorrà negare che qualcuno di Film City è stato assassinato, vero?».

Kilachand sospirò. «Signorina Ginnaro, penso che lei scriverà un pezzo scandalistico, qualunque cosa io le dica».

«Il corpo di una famosa star viene trovato in...».

«Non credo si tratti di una persona famosa».

«Come fa a sapere se è famoso o no, dato che non è stato ancora identificato?».

«So che nessuna delle nostre grandi star risulta sparita», rispose Kilachand. «Potrebbe essere chiunque. Un operaio, un operatore, una comparsa... chiunque. Non è detto che sia... una star».

Annie giocò l'ultima carta. «Sa perché il corpo è stato così selvaggiamente mutilato?».

All'altro capo della linea ci fu un respiro affannoso.

«La prego, signorina Ginnaro, pensi alla famiglia della vittima. Non voglio imporle nulla, ma...».

«Non descriveremo il tipo di mutilazioni», lo rassicurò Annie. «Ma ci atterremo ai fatti essenziali. L'assassinio di una persona di Film City fa notizia. Prima o poi si verrà a sapere. Sono certa che lei mi capisce».

Stava bluffando, ma solo in parte. Bombay viveva di pettegolezzi. Kilachand doveva rendersi conto che una faccenda simile non sarebbe rimasta segreta per sempre.

«Certo», convenne lui. «Ma mi faccia un favore, la prego. Nell'articolo aggiunga che la direzione di Film City sta offrendo la massima collaborazione alla polizia... e partecipa al dolore dei familiari della vittima».

«Chiunque essa sia?», aggiunse Annie. Lo aveva incastrato, e lui lo sapeva. Kilachand doveva sapere chi era la vittima, o avere una mezza idea della sua identità, e aveva buone ragioni per non rivelarla. Forse la polizia gli aveva chiesto di mantenere il massimo riserbo... oppure aveva qualcosa da nascondere. Annie capì di essersi imbattuta in qualcosa di grosso. Qualcosa di così grosso da impensierire un alto burocrate come Noshir Kilachand, il quale era, sì, di casta alta, e gestiva un grosso potere nelle alte sfere statali che riusciva a manipolare a suo piacere... ma l'omicidio era

tutt'altra cosa. Era stato sparso del sangue e qualche goccia gli era schizzata sulle scarpe. Qui si annidava un grosso scandalo, si disse Annie. Uno scandalo che, se ben gestito, avrebbe fatto comparire il suo nome in prima pagina per mesi e mesi.

«Buona notte, signorina Ginnaro», disse Kilachand. C'era una nota di sconfitta nella sua voce.

Quell'uomo doveva essere sotto pressione, si disse Annie. Dalle foto lo si sarebbe detto un tipo pacato, fidato, paterno. E allora come mai non le faceva pena? si chiese Annie.

Riattaccò, spense il registratore e andò da Naryan, il capo redattore.

«Ho avuto la conferma da Kilachand», annunciò.

Naryan aggrottò la fronte. «Il nome?».

«Niente nome».

Il capo redattore le lanciò un'occhiata divertita.

«Nessuno sa chi sia, per il momento», protestò lei. «Il corpo era gravemente mutilato. Al petto e all'inguine. Roba da Jack lo Squartatore. E la faccia era stata mangiata dai pesci. Il *kuli* ha detto che era un disastro».

«E cosa dice Kilachand?».

«Dice che non è una star famosa... il che di per sé è già indicativo».

«Non si possono costruire articoli sui sottintesi».

«Lui sa chi è: ne sono sicura. È qualcuno legato a Film City. Altrimenti perché avrebbero chiamato Kilachand sulla scena del ritrovamento? Si può ipotizzare con una certa sicurezza che si trattava di una persona importante, altrimenti Kilachand non sarebbe così preoccupato. Anzi, non si lascerebbe affatto coinvolgere».

«Ha molto di cui preoccuparsi», convenne Naryan. Il nome di Kilachand era comparso sui giornali per tutto l'anno precedente, nel contesto di una serie di lotte di potere tra lo stato e l'ente cinematografico e tra le compagnie indipendenti e l'ente pubblico. Tuttavia lui si era sempre presentato come un imperturbabile gentiluomo che si prodigava per lo sviluppo delle arti nel Maharashtra.

«Scriva il pezzo», decise Naryan. «Poi me lo faccia vedere. Sia più incisiva possibile. La prima pagina non è in chiusura prima delle undici e mezzo».

Annie si affrettò a tornare alla scrivania.

Naryan chiamò un fattorino. «Va' in archivio e cerca una foto di Noshir Kilachand», ordinò.

Annie sedette al computer, accese una sigaretta e batté un nuovo inizio:

Il mistero circonda il ritrovamento di un corpo mutilato che si ritiene sia quello di una personalità in vista nel mondo cinematografico di Bombay.

Rilesse e sorrise. Così andava meglio. Avrebbe fatto colpo l'indomani mattina.

8

«*Bahenchod!*». Voleva dire «in culo a tua sorella», ed era il massimo insulto nell'ambiente della polizia.

L'autista di Sansi aveva urtato contro un cocchio. Un cocchio dorato che, nello scontro, aveva avuto la peggio; si era rovesciato su un fianco e aveva una ruota rotta. Per fortuna sul cocchio non c'era nessuno al momento dell'incidente. Il suo autista, un ometto sottile di nome Khalia, scese dall'auto imprecando sottovoce. Sansi lo seguì. Erano appena arrivati a Film City e già erano partiti col piede sinistro.

La mattinata era torrida. I monsoni erano ancora lontani. Superato il cancello, avevano proceduto lungo il viale fiancheggiato dagli ashoka, diretti agli uffici amministrativi.

Per molti versi, Film City era una perfetta metafora di Bombay. Da lontano appariva splendida: una scintillante oasi in una distesa brulla e bruna. I prati ben curati, le palme di cocco, i fiori bianchi e gialli degli arbusti di frangipane davano un'impressione di bellezza e rigoglio naturale. Da vicino, invece, sembrava un parco di Beirut. Angoli di prato spelacchiati, rifiuti gettati tra i fiori ed edifici fatiscenti. Il viale piegava a sinistra, verso un parcheggio davanti a uno studio che aveva la forma e le dimensioni di un hangar. Era lì che Khalia, disorientato, era finito contro... cosa? Una schiera di cocchi? Ce n'erano ben tre, piazzati tra le righe gialle del parcheggio.

Sansi si chinò a raccogliere un pezzo d'oro. Al tatto sembrava compensato, e parte della doratura gli si appiccicò alle dita. Materiale scenico. Aveva demolito del materiale di scena.

«Non si preoccupi, ispettore. Non fa niente. Non avrebbero dovuto lasciarli qui fuori, ne parlerò coi responsabili».

Sansi alzò gli occhi e si vide davanti Pratap Coyarjee, il direttore degli studi, che gli era corso incontro. Coyarjee era l'uomo che aveva accompagnato Kilachand al lago quando avevano recuperato il corpo. Il direttore degli studi indossava una camicia viola a disegni cashemir e un paio di calzoni giallo canarino, e sembrava uscito fresco fresco dagli anni Settanta. I pochi capelli rimastigli erano lunghi e sistemati in una sorta di riporto a

banana sulla sommità del cranio dove erano fissati con una quantità industriale di gel. Come al solito era bardato di gioielli a buon mercato e, nell'angolazione giusta, mandava bagliori come uno specchio.

Sansi, interdetto, gli fece un cenno di saluto.

«Il signor Kilachand è in ritardo», disse Coyarjee, «ma ha telefonato per avvertire che sarebbe arrivato subito».

La cosa non sorprese Sansi. Aveva visto la prima edizione del *Times of India* e l'articolo di Annie Ginnaro in prima pagina. Altro che tenere segrete le indagini! Decise che più tardi l'avrebbe chiamata.

Coyarjee fece strada a Sansi e all'autista lungo una piccola discesa che portava agli uffici amministrativi. Le porte di vetro si aprirono automaticamente su un grande atrio in cui c'era il banco della reception sorvegliato da tre guardie. Sansi lasciò l'autista a fare quattro chiacchiere con le guardie e seguì il direttore degli studi sino a una porta con la scritta «Controller della produzione». Entrarono senza bussare e videro un uomo con un abito stile safari in materiale sintetico azzurro che sedeva a una scrivania vuota con un telefono nella mano sinistra, e un dito della destra infilato nel naso. Coyarjee gli lanciò un'occhiataccia, ma l'altro parve non accorgersene. Continuò a scaccolarsi il naso e a parlare al telefono.

Coyarjee fece finta di niente e indicò a Sansi una sedia davanti alla scrivania.

«Vuole del tè?», chiese.

Sansi diede un'occhiata all'uomo in azzurro e scosse il capo. Il direttore degli studi sembrava a disagio. Prese posto sull'altra sedia e si protese in avanti puntellandosi sul braccio nel tentativo di occultare alla vista di Sansi l'uomo col dito nel naso. Non funzionò.

Sansi si guardò attorno. L'ufficio era spoglio, salvo per la scrivania, le due sedie e il telefono. Sulle pareti di cemento non c'era neppure un calendario. Sansi si girò di nuovo a fissare il controller, l'unico intrattenimento presente in quel locale. Più lo guardava, più ne era affascinato. Come tutti i poliziotti, Sansi era incuriosito dagli aspetti morbosi della natura umana, anche quelli più lievi. E non aveva mai visto un uomo con un interesse così palese all'archeologia del proprio naso. In lui non c'era traccia di imbarazzo.

La normale reazione di una persona sorpresa in quell'attività sarebbe stata di smettere immediatamente assumendo un'aria vergognosa, come se fosse stata colta a masturbarsi. Ma non quest'uomo. Pareva non rendersi conto che quel che faceva era disgustoso e maleducato. Oppure non gli

importava affatto. Sansi concluse che il controller della produzione non aveva alcun complesso riguardo lo scaccolarsi. Era come se gli altri non esistessero.

I minuti passarono con tormentosa lentezza. Sansi lanciò un'occhiata a Coyarjee, che si strinse nelle spalle con aria impotente. Infine qualcuno bussò alla porta. Il direttore degli studi balzò in piedi.

«Sta arrivando il signor Kilachand, sahib», annunciò una guardia.

Con un cenno Coyarjee indicò a Sansi che potevano andare.

Solo allora il controller parve accorgersi della sua presenza. «Mi scusi», disse alla persona all'altro capo della linea. Poi si alzò e tese a Sansi la mano incriminata. «Benvenuto a Film City. Siamo lieti di averla come ospite oggi».

Sansi adocchiò la mano, poi s'infilò le mani in tasca, si girò e uscì.

Il controller lo seguì con lo sguardo, stupito di tanta maleducazione. Lanciò un'occhiata a Coyarjee, fece un'alzata di spalle e si rimise a sedere riprendendo l'esplorazione del naso.

Davanti all'edificio era parcheggiata una Contessa nera dalla quale Kilachand aveva difficoltà a scendere, forse per l'alta statura o forse per l'infelice disegno della vettura. Sansi sorrise, pensando alle sofferenze imposte dal rango. Quella berlina di lusso, di fabbricazione indostana, era famosa per la sua scomodità.

«Salve, ispettore», disse Kilachand. Aveva con sé una ventiquattr'ore Samsonite e appariva stanco.

Si diedero la mano e rientrarono nell'edificio.

«C'è un posto tranquillo dove possiamo parlare?», chiese il grande capo di Film City a Coyarjee.

«Potremmo usare il mio ufficio».

Kilachand annuì. «Mehrotra è qui oggi?», chiese.

«Sì. Sa che siamo qui».

Sansi ne dedusse che Mehrotra era il controller della produzione.

«L'ha già conosciuto?», chiese Kilachand a Sansi.

L'ispettore annuì.

«E lui...?». Kilachand indicò la narice con l'indice della mano destra.

«Non ha smesso un istante», rispose Coyarjee.

Kilachand scosse il capo. «Disgustoso», borbottò. Poi si rivolse a Sansi. «In linea di principio non ho nulla contro l'avanzamento delle caste più basse, ma talvolta vorrei tanto che imparassero un po' di buone maniere prima di accedere a posti di responsabilità. Forse dovremmo creare scuole

di galateo per gli Shudra. Che ne dice, ispettore? Non sarebbe un bel modo per sprecare il denaro dei contribuenti?».

Sansi sorrise. Doveva essere facile lasciarsi incantare dall'amministratore di Film City.

«Be'», aggiunse Kilachand col sospiro di chi si accinge ad affrontare un ennesimo compito gravoso. «Procediamo pure con la nostra faccenda».

Coyarjee fece loro strada al capo opposto dell'edificio sino a un ufficio con la scritta «Direttore degli studi». Sansi seguì Kilachand all'interno e si guardò attorno. Era un locale ristretto e tetro, anche se Coyarjee aveva cercato di renderlo più vivace. Sul pavimento c'era un tappeto violetto, le sedie di metallo erano ravvivate da cuscini coloratissimi, sulla scrivania era posato un vaso pieno di crisantemi, e un paio di diagrammi alla parete mostravano il progresso di vari lavori in corso. Ma l'attenzione di Sansi venne calamitata dalla parete dietro la scrivania, coperta da foto del direttore degli studi in compagnia di tutte le star più famose degli ultimi trent'anni. Alcune erano state scattate sui set, altre a feste e cerimonie di premiazione. Non c'era nessuna foto di Coyarjee con donne.

Il direttore degli studi si affaccendò per qualche istante sino a che gli ospiti non si furono seduti, poi uscì per ordinare il tè, che Sansi lo volesse o no. L'ispettore si chiese se Coyarjee fosse sempre così irrequieto o se fosse nervoso per via della riunione.

«È già riuscito a identificare la vittima, ispettore?», chiese Kilachand, deciso a prendere l'iniziativa.

Sansi scosse il capo. «La vittima è un maschio ed è giovane», rispose. «Più o meno è tutto ciò che possiamo dire al momento; dobbiamo fare altri esami». Sansi intendeva fornire meno informazioni possibile. «Dobbiamo ancora esaminare il suo elenco per vedere chi è scomparso».

Kilachand annuì e aprì la valigetta da cui prese due fogli che porse a Sansi. C'erano due colonne dattiloscritte per ogni foglio. La colonna sinistra era un elenco di nomi. Sansi li contò rapidamente. Erano ventotto. La colonna a destra era più breve. Sembrava un elenco di titoli di film e società di produzione. I due uomini rimasero in silenzio. Coyarjee tornò e sedette alla scrivania accavallando le gambe in modo molto femminile.

«I nomi a sinistra sono di attori e di ex dipendenti di cui non conosciamo gli spostamenti negli ultimi sei mesi», spiegò Kilachand.

«E i nomi a destra?».

«Sono i titoli dei film attualmente in lavorazione, o terminati di recente, e i nomi delle società di produzione che negli ultimi sei mesi si sono servi-

te degli studi di Film City. Quasi tutti ormai sono in fase di post-produzione, e gli attori non sono più da queste parti. Non è difficile scoprire dove si trovano. Gran parte di loro, finito un film, ne inizia subito un altro. Però ci vorrà un po' di tempo».

«Quanto?».

«Qualche giorno. C'è una sola cosa in lavorazione da più di sei mesi. Si tratta di *Chanakya*, una nuova serie di telefilm, destinata, a quanto pare, a ripetere il successo di *Mahabharata*».

Sansi annuì. Dal poema epico *Mahabharata*, la storia di due famiglie rivali, era stata tratta una soap opera per un totale di cinquantadue ore, i cui episodi erano andati in onda per un anno con cadenza settimanale.

«*Chanakya* è in lavorazione da sette mesi», continuò Kilachand. «Dovrebbero girare per un altro mese e mezzo. Si tratta di cinquantadue episodi di un'ora l'uno, come *Mahabharata*. E ha un cast enorme».

Sansi annuì. «È tutto?».

«Sì, con l'eccezione degli spot pubblicitari».

«Spot?».

«Chiunque può affittare gli studi di Film City, e avvalersi delle nostre sale di montaggio, degli studi di registrazione, di missaggio e così via. Può anche servirsi del nostro staff per fare filmini da dilettanti. Costa solo duemila rupie il giorno. Non è granché paragonato al costo degli studi in Francia, Inghilterra, Italia e Stati Uniti, gliel'assicuro. Le agenzie pubblicitarie se ne servono sempre per girare gli spot. Sono una delle nostre maggiori fonti di reddito».

«Allora mi occorrerà un elenco di tutti gli spot pubblicitari girati qui negli ultimi sei mesi», dichiarò Sansi.

«*Are Bapre*», sbuffò Coyarjee.

«E se sarà necessario, esamineremo tutte le produzioni dell'ultimo anno», aggiunse Sansi.

«Coyarjee sarà lieto di compilarglielo», disse Kilachand.

A Sansi, Coyarjee non parve precisamente lieto.

«Solo il mese scorso devono aver girato venti o trenta spot», protestò il direttore degli studi. «Talvolta ne fanno anche tre al giorno. E prenotano con pochi giorni d'anticipo. Abbiamo centocinquanta ettari di set, e quindi di solito riusciamo a trovare posto per tutti. Io le posso fare un elenco, ispettore, però non posso dirle chi è venuto con loro sul set. Invitano gente d'ogni genere... dipendenti delle agenzie, amici e così via. Talvolta sono proprio una seccatura».

«Non ne dubito», disse Sansi in tono secco.

Coyarjee si accigliò e diede un colpetto all'elmo imbrillantinato sul cranio. «E sia», sbuffò come un bambino capriccioso. «Vedrò cosa posso fare».

«Prima della fine della settimana», precisò Sansi.

Coyarjee fece una smorfia ma non aprì bocca.

Ci fu un colpo alla porta: il tè era arrivato. Sansi accettò con un sorriso una tazzina di porcellana bianca e sorbì metà del contenuto in una sorsata. Kilachand non prese neppure la tazza e Coyarjee sorseggiò delicatamente evitando di guardare gli altri due.

«La colonna di nomi a sinistra indica le persone che hanno lasciato Bombay o quelle di cui non conoscete gli spostamenti?», volle sapere Sansi.

«Entrambe», rispose Kilachand. «Cercheremo di saperne di più, ma per il momento questo è quanto siamo stati in grado di appurare. Speravo che lei potesse darci qualche altra informazione, ispettore. Avete rilevato impronte o altro?».

Sansi gli rivolse un sorriso forzato. «L'ha visto anche lei il corpo».

Kilachand ebbe un brivido involontario.

«Le impronte potrebbero essere utili solo se la vittima avesse dei precedenti», aggiunse Sansi. «Con il calco dei denti dovremmo essere in grado di procedere all'identificazione precisa. Ma ci sarebbe utile avere un'idea di chi potrebbe essere. E a questo fine dobbiamo prendere in considerazione tutte le persone che hanno lavorato qui negli ultimi sei mesi. Un semplice lavoro di routine. Molto noioso».

«Voi non avete nessuna... idea?», chiese Coyarjee.

«Qualcuna», rispose Sansi. «Ma preferirei non parlarne perché le cose riservate hanno la tendenza a...».

Lasciò la frase a metà, e Kilachand apparve a disagio. Sapeva che Sansi doveva aver visto il giornale del mattino.

«È stato un errore fare dichiarazioni alla stampa...», cominciò.

«Basta che non diventi un'abitudine», lo interruppe Sansi. «E non solo per non avere quelli della stampa tra i piedi. Questo sarebbe normale. Quello che invece vorrei evitare è dare una mano all'assassino facendogli sapere in che direzione vanno le indagini. E non voglio compromettere le possibilità di formulare un'incriminazione capace di reggere al processo».

Kilachand annuì con aria sconsolata.

«Pensa che si arriverà al processo?», chiese Coyarjee.

«Perché no?», rispose Sansi guardandolo fisso negli occhi.

Coyarjee si agitò, a disagio. «Sembra... che abbiate così poco in mano», dichiarò.

«Siamo solo all'inizio».

Il direttore degli studi distolse lo sguardo in silenzio.

«Spero di non aver fatto nulla di male parlando con quella giornalista del *Times*», disse Kilachand cercando di riprendere le redini della conversazione. «Mi ha chiamato a casa ieri sera. Sembrava già in possesso di molte informazioni».

Sansi fissò Kilachand, che sembrava sinceramente preoccupato di aver fatto un passo falso. Le indagini sugli omicidi tendevano a far emergere la paranoia in tutti, innocenti o colpevoli che fossero. Ma Sansi ricordò le parole di Jamal. Kilachand amava i raggiri politici segreti pur presentando al mondo una facciata innocente. Quell'uomo stava nascondendo qualcosa. Forse non un omicidio, ma magari elementi cruciali che avrebbero potuto portare all'assassino. Sansi non aveva fretta. Avrebbe lasciato che la pressione aumentasse, e a quel punto avrebbe spremuto la gente come Kilachand e Coyarjee. Nel frattempo avrebbe lanciato qualche piccola esca.

«È tempo che dia un'occhiata da queste parti», annunciò.

«Come... dove?», chiese Coyarjee, stupito.

«Gli studi, i set, i prati, tutti i centocinquanta ettari di Film City. E vi sarei grato se veniste entrambi con me».

Sansi si alzò e, con la coda dell'occhio, vide i due scambiarsi un'occhiata desolata.

Fu Kilachand a guidare e lo fece con poca perizia. Si diressero verso il cancello principale, poi, prima dell'uscita, svoltarono a destra su una strada sterrata che portava a un'altura sovrastante il complesso degli studi. Procedettero per alcuni minuti e, dopo una svolta si ritrovarono... in una vallata del Kashmir, tutta dirupi rocciosi che orlavano un torrente in secca lungo il quale cresceva erba lussureggiante. Seguirono la stradina che portava al corso d'acqua, al fondo della quale c'erano un paio di camion, un generatore e altre attrezzature e una mezza dozzina di soldati britannici in giubba rossa.

«Stanno girando un film che racconta la storia della dominazione britannica dal punto di vista indiano», spiegò Kilachand. «Una buona idea, non le pare?».

Sansi ne convenne e si ripropose di dirlo a suo padre la prossima volta

che si fossero incontrati. La strada si biforcava procedendo lungo entrambi i lati della piccola vallata. Questa volta piegarono a sinistra, superarono un ponte di pietra e si inerpicarono per una salita. Dalla sommità si apriva la vista del lago Vihar, che, ripreso da quella distanza, sarebbe benissimo potuto passare per un lago del Kashmir. La strada scendeva lungo il fianco dell'altura traversando una piccola valle. Il lago e la luce del sole svanirono per far posto a ombre minacciose.

«Il passo Khyber», disse Kilachand.

Proseguirono sino a un complesso di piccoli edifici circondati da prati verdi e aiuole di rose. Kilachand si fermò e i tre scesero davanti a un grosso bungalow con le finestre aperte e graziose tende fiorate che svolazzavano nella brezza. Nella veranda anteriore erano sistemate comode poltroncine e tavoli di bambù. Era un insediamento montano a Simla. Quella scena aveva qualcosa di spettrale e desolato. Sansi provò un inquietante brivido di nostalgia per un'India britannica che non aveva mai conosciuto. Quasi si aspettava di veder comparire sulla veranda la bionda moglie di un piantatore che scrutava l'orizzonte in attesa del marito.

«Questo è genuino», spiegò Kilachand. «Abbiamo comprato il bungalow e l'abbiamo ricostruito qui. Tutto funziona. Ci si potrebbe anche abitare».

Come a comando, si accese l'impianto automatico per l'innaffiamento che riempì l'aria con getti iridescenti. I tre si scansarono e seguirono un vialetto inghiaiato che portava alle dependance. In lontananza Sansi vide un paio di *kuli* che lavoravano in giardino, curando aiuole che avrebbero potuto venire direttamente da un cottage inglese. C'erano gerani, crisantemi, dalie, narcisi, persino rose. Splendide rose in vari stadi di fioritura.

«Le piantiamo in momenti diversi per avere rose in fiore tutto l'anno», spiegò Kilachand.

Sansi avanzò lungo il vialetto per vedere il lago da un'altra prospettiva. Qualcosa lo colpì. Si girò e si trovò davanti a un albero blu. Accanto c'era un albero rosa, poi uno argento e uno d'oro. Tutti alberi veri, ma con colori finti.

«Sono stati dipinti per una sequenza di fantasia», spiegò Coyarjee. «Talvolta la vernice li uccide. Dobbiamo ripiantare alberi in continuazione».

Sansi annuì. Sembrava che in India non ci fosse creatura vivente che non potesse essere usata, uccisa e rimpiazzata con facilità. C'era sempre qualcuno disposto a prendere il posto dei morti. Si guardò attorno ma non vide nulla di sospetto. Quel set era troppo ben tenuto... troppo inglese. L'omicidio non si era svolto qui.

Risalirono in auto e Kilachand ripercorse il tragitto fatto all'andata, per imboccare poi un'altra strada sterrata che portava a un vulcano. Quando furono più vicini Sansi si accorse che era solo una collina cui era stata rimossa la sommità. Migliaia di tonnellate di terra erano state portate via per creare un plateau nudo, delle dimensioni di un campo di calcio. Vi girarono intorno, e Sansi vide che su di esso c'erano solo una pista per elicotteri e un piccolo cimitero.

«Il cimitero è finto», spiegò Kilachand. «Abbiamo girato molte sequenze di film d'azione quassù: elicotteri che atterranno e ripartono, elicotteri che inseguono auto, macchine che precipitano... quel tipo di scene...».

«Noi le facciamo in continuazione», disse Sansi.

Per ridiscendere Kilachand prese un'altra strada e, pochi minuti dopo, il panorama cambiò di nuovo. Questa volta erano immersi in una piccola foresta che si apriva poi in una radura dominata da un bianco tempio indù che aveva come sfondo il lago Vihar. Il tempio sorgeva su una piattaforma di cemento ed era formato da un cortile con colonnato e da un corpo principale con tre cupole.

Sansi s'incuriosì all'istante. Quel tempio sorgeva in un luogo riparato dagli alberi, e aveva una sola via d'accesso. Chiese a Kilachand di fermarsi e scese. Gli altri due non lo seguirono. Forse erano stanchi. O forse volevano scambiare qualche parola in sua assenza.

L'ispettore si portò sul retro del tempio, dove, in assenza di alberi, si vedeva bene il lago. Su tre lati il tempio era circondato da ripidi pendii, folti di arbusti e accidentati da crepacci. Sarebbe stato quasi impossibile raggiungere il tempio da quella direzione senza essere visti da lontano, si disse Sansi.

L'ispettore tornò sul davanti e trovò la scala che portava alla corte. Qui non costruivano i set con compensato e legni di poco pregio, come a Hollywood. I set erano veri. Questo tempio era di cemento e di pietra, ed era intonacato. Il pavimento era di pietra lucida, le colonne solide, le pareti avevano uno spessore di almeno trenta centimetri. Dal cortile, passando sotto un arco, si accedeva all'interno, che era buio e fresco e odorante di muffa. Sansi impiegò qualche istante ad abituarsi alla semioscurità. Qualcuno lo stava guardando dal fondo del tempio. Qualcuno nascosto in una rientranza della parete. Fece un passo avanti cercando di individuare quella forma immota e scura. Poi si rese conto che non era un essere umano.

Era Kali, la dea della morte e della distruzione. Era alta due metri e mezzo. I capelli erano scomposti e svolazzanti, il volto ghignante, la lingua

fuori, gli occhi sporgenti. Era nuda sino alla cintola; torso e seni erano dipinti di azzurro e i capezzoli erano rosso brillante. Le quattro braccia erano coperte di amuleti fatti di serpenti e intorno alla vita c'era una ghirlanda di teschi umani.

Sansi si avvicinò con cautela, vergognandosi del moto di paura che aveva provato prima. Forse stava invecchiando... Davanti alla dea c'era un basso altare di pietra che, in un vero tempio, sarebbe stato coperto di candele, fiori, incenso, denaro e altre offerte propiziatorie. Sull'altare c'era qualcosa. Sansi si chinò a guardare. Un mazzetto di fiori secchi. Qualcuno aveva deciso che anche un'immagine cinematografica della dea meritava un omaggio. Ma non era abbastanza, come Sansi ben sapeva. I seguaci di Kali praticavano il cannibalismo e sacrificavano esseri umani. E Kali aveva bisogno di sangue.

Sansi scrutò meglio l'altare, rimpiangendo di non avere con sé una pila. Passò le dita sulla lucida superficie, interrotta solo da qualche crepa. S'inginocchiò e lentamente tastò il pavimento alla ricerca di fenditure. Trasse di tasca un coltellino e un fazzoletto. Agiva d'impulso, ma talvolta gli impulsi lo avevano portato a grosse scoperte, e quindi Sansi non li ignorava mai. Con cura inserì la punta del coltellino in una fessura e ne trasse un lungo ricciolo di terra, che posò sul fazzoletto. Poi ripeté l'operazione in altre fenditure.

Infine decise che era il momento di pulire le unghie dei piedi di Kali. I grandi piedi dipinti erano poggiati su un piedistallo quadrato di pietra. Infilò il coltellino nella scanalatura sotto l'unghia rossa dell'alluce e ne trasse qualche frammento di terra che posò con gli altri sul fazzoletto. Con gran cura fece alla dea un pedicure completo. A questo punto Kali, spazientita, gli posò una mano sulla spalla.

Col fiato mozzo, Sansi levò lentamente il capo e si vide davanti la brutta faccia di Pratap Coyarjee, che sembrava preoccupato. «È stato via così tanto...», disse.

Sansi procedette col pedicure. Un istante dopo si alzò sbuffando, ripiegò con cura il fazzoletto e se l'infilò nel taschino della giacca.

Coyarjee lo osservava. «Trovato qualcosa?».

«Forse. Lo sapremo tra un giorno o due». Preferiva dare a Kilachand e Coyarjee qualcosa di cui preoccuparsi.

Uscì nel cortile assolato seguito da Coyarjee che sudava copiosamente.

Sansi lo scrutò per un istante. L'auto aveva l'aria condizionata. E allora perché quello sudava così tanto?

Il tragitto verso gli uffici richiese dieci minuti. Sansi si rese conto che il tempio era il set più lontano dal corpo principale del complesso. Si fermarono nel parcheggio accanto ai cocchi e all'auto della polizia e scesero. Le porte del grande studio erano aperte e Sansi vide all'interno operai che spostavano cineprese, luci e sollevavano fondali con le gru. Davanti allo studio era fermo un gruppetto di uomini. Dovevano essere attori, pensò Sansi. Sembravano tutti uguali: giovani, belli, con lunghi capelli neri e avvolti, dalla cintola in giù, in sottanoni rossi e bianchi.

«Cortigiani di Chandragupta Maurya, il re guerriero che fondò la dinastia Mauriana nel... 350 a.C... dico bene, Coyarjee?».

«Sì, sahib», rispose l'altro.

Sansi corresse entrambi: «321 a.C».

Kilachand lo guardò sorpreso. «Lei conosce la storia di Chanakya?».

«Il Machiavelli indù», rispose Sansi, «consigliere di Chandragupta, il solo condottiero dell'antichità che abbia sfidato gli eserciti di Alessandro Magno. Chanakya era il potere dietro il trono».

«Sì», confermò Kilachand, colpito. «Oggi girano un interno di *Chanakya.* Vuol dare un'occhiata?».

Sansi annuì. Non aveva mai visto girare un film e non era mai stato su un set. Ma non si doveva a quello la sua curiosità. Sansi seguì Kilachand all'interno dello studio e nella sala del trono di Chandragupta. Le pareti del set erano coperte di drappi d'oro ornati di pietre preziose. Due file di colonne di marmo rosato portavano verso un trono dorato con lo schienale a forma di ruota di pavone. Gli occhi del pavone erano formati da rubini, zaffiri, smeraldi, diamanti e perle. Sul pavimento si snodavano ovunque cavi elettrici. Falegnami, elettricisti, truccatori, microfonisti e altri tecnici si aggiravano sul set in una confusione totale. Il rumore era assordante. Altri attori vestiti da sacerdoti, guerrieri e nobiluomini girellavano in attesa della chiamata, che poteva venire tra cinque minuti o tra cinque ore.

Kilachand si allontanò per cercare il regista. Sansi si guardò attorno. Coyarjee sembrava essere sparito tra la folla, felice di ritrovarsi nel mondo di finzione che gli era familiare. Tutti sembravano conoscersi, e nessuno badò alla presenza di Sansi. Era un estraneo. Poco importava che, se avesse voluto, avrebbe potuto mettere in galera il direttore degli studi. Non era uno di «loro», e quindi non era «nessuno». Sansi decise di dare un'occhiata in giro per conto proprio.

Si avvicinò al trono ed esaminò le pietre false e la doratura finta. Toccò una colonna e la vide oscillare in modo allarmante. Qualcuno gli lanciò u-

n'imprecazione. Uno degli addetti alle costruzioni lo ammonì agitando l'indice contro di lui. Con un sorriso di scusa Sansi s'infilò tra due tende di velluto color bordeaux uscendo dal set. Vide tre uomini in costume da guerriero che bevevano tè da bicchieri di carta.

Si avvicinò e rivolse loro un cordiale cenno di saluto. «Bel lavoro, se si riesce a ottenerlo».

I tre giovanotti si scambiarono un sorriso, ma nessuno colse l'invito alla conversazione. Sansi era chiaramente al di fuori del giro del cinema.

«Qui oggi ci sono soprattutto delle... comparse?».

La parola suonò strana sulle sue labbra, e non fece che sottolineare ancor più la sua estraneità all'ambiente.

Uno dei tre, un uomo alto con splendidi baffi impomatati, si degnò di rispondere. «Chi è lei?», chiese con voce indifferente.

«Oh, scusatemi. Mi chiamo Sansi. Ispettore Sansi. Della Squadra investigativa».

I tre si irrigidirono.

«Vorrei solo sapere quanti qui sono comparse e quanti sono... attori a tempo pieno».

Di colpo i tre parvero meno sicuri di se stessi.

«Siamo quasi tutti comparse», rispose il baffuto, mostrando un certo rispetto per l'autorità di Sansi.

«C'è molto ricambio tra le comparse?», chiese Sansi.

«Cosa intende?».

«Vedete sempre la stessa gente qui in giro, o cambiano da un giorno all'altro?».

«Gran parte di noi lavora regolarmente. Ma arriva sempre gente nuova. Questa non è una scena che richiede molta gente. Talvolta siamo centinaia qui».

Sansi parve riflettere sulla risposta. «E chi s'incarica dell'ingaggio?», chiese. «Chi vi convoca agli studi quando c'è lavoro?».

L'attore alzò le spalle. «Talvolta il direttore di produzione. Altre volte il direttore degli studi».

«Il signor Coyarjee?».

«Sì. Film City ha il più grande elenco di attori disponibile a Bombay. Se una produzione ha bisogno di un gran numero di comparse, di solito si rivolge a Coyarjee».

«Sicché è lui che perlopiù decide chi lavora e chi no».

Il baffuto lanciò un'occhiata nervosa ai due colleghi. «Sì», rispose.

«Bene». Sansi sorrise. «Grazie».

Fece per andarsene. «Ah... un'ultima cosa... Quelli di voi che hanno i capelli lunghi, ce li hanno davvero o portano delle parrucche?».

L'attore parve perplesso. «Perlopiù si tratta di parrucche. Alcuni di noi invece hanno davvero i capelli lunghi».

«Ispettore!».

Sansi si voltò e vide l'amministratore delegato venire verso di lui in compagnia di un uomo più piccolo, dall'aria vagamente familiare.

«Mi permetta di presentarle Inamdar Baran, il nostro regista più famoso», si affrettò a dire Kilachand.

Sansi strinse la mano di Baran e si ritrovò pilotato in un'altra direzione. Gli parve che Kilachand avesse un po' troppa fretta di strapparlo ai tre giovani attori.

«Può chiedere quel che vuole al signor Baran», disse il direttore.

Sansi sorrise. «Non è il caso ch'io gli faccia perdere tempo», disse.

Kilachand e Baran sembrarono stupiti.

«So tutto quel che mi occorre sapere», spiegò Sansi fissando Kilachand con finto candore.

Per un istante fu certo di aver visto balenare un lampo di vero terrore negli occhi del suo interlocutore.

9

«Credo che sia proprio lui».

Il sergente Chabria puntò il binocolo su una massa scura e ondeggiante tra le onde fosforescenti. Un istante più tardi gli uomini in attesa sulle dune sentirono il ronzio di un fuoribordo.

Chabria passò il binocolo all'uomo accanto a lui, un tipo basso e tarchiato con una giacca a vento con la scritta Yamaha, un cranio rasato e un volto butterato. Jackie Patro prese il binocolo e individuò subito la lancia che trasportava il capo. Da qualche parte al largo, a quattro o cinque miglia dalla riva, c'era un mercantile greco proveniente dal Cairo e diretto a Karachi. La nave aveva fatto un solo scalo: a Dubai, negli Emirati Arabi Uniti, dove aveva preso a bordo un passeggero. E quel passeggero adesso stava per arrivare a terra a insaputa del servizio immigrazione indiano.

Patro fissò intento la lancia diretta a terra. Individuò le sagome di due uomini in piedi a prua. Patro ebbe un brivido. Odiava l'oceano. Era capace di uccidere un uomo a sangue freddo con le proprie mani, ma mai si sareb-

be sognato di percorrere cinque miglia in mare su una piccola imbarcazione. Rese il binocolo a Chabria e fece un cenno alla mezza dozzina di uomini riuniti intorno alle tre berline Toyota.

Gli uomini spensero le sigarette e corsero verso la riva. Due di loro erano armati di fucili AK-47 di fabbricazione sovietica, acquistati a caro prezzo dai guerriglieri mujahdin nell'Afganistan e importati illegalmente attraverso il Pakistan. Altri due uomini, anch'essi muniti delle stesse armi, rimasero accanto alle auto, mentre altri due erano nascosti nei pressi, a sorvegliare la strada. Chabria, favorevolmente impressionato, pensò che quei gangster erano meglio armati della polizia di Bombay. Il sergente si era da tempo immemorabile convinto che non valeva la pena di combatterli. Da dieci anni era al soldo di Patro.

Erano le quattro del mattino. Il mare era agitato, ma la serata era tiepida e piacevolmente ventilata. Erano stati lì tutta la notte e Chabria aveva dovuto lottare continuamente contro il sonno. Una volta completata l'ispezione della zona, gli era stato ordinato di restare lì sino a che l'impresa non fosse stata portata a termine. Adesso seguì obbediente gli altri.

Quando arrivarono sulla battigia, la lancia era ormai a pochi metri da riva. A motore spento l'imbarcazione scivolò verso la sabbia dove si fermò con un sordo scricchiolio. Due uomini corsero a trattenerla. Il passeggero indossava un eschimo verde, bagnato dagli spruzzi. Ignorando le mani tese ad aiutarlo, balzò sulla sabbia.

Paul Kapoor, il boss più ricercato di Bombay, padrone di tutta Dharavai, trafficante d'oro ed esiliato, era tornato sul suolo indiano. Abbassò il cappuccio dell'eschimo e si ravviò i capelli. Poi si avvicinò a Patro, l'uomo che reggeva l'impero in sua assenza. I due si abbracciarono e Kapoor diede al suo vice un'affettuosa pacca sulla spalla, come avrebbe fatto un fratello maggiore, sebbene Patro avesse dieci anni più di lui.

«Tutto bene, amico?».

Poi Kapoor procedette col salutare i suoi uomini a uno a uno, stringendo mani, dando pacche, chiamandoli per nome e dicendo qualche battuta. Chabria capì che era questo a rendere quel gangster diverso dagli altri. Conosceva i suoi uomini, sapeva i nomi delle loro mogli e dei loro bambini. Faceva regali per i compleanni e per le feste. Pagava gli interventi chirurgici e le vacanze. Distribuiva generosamente denaro e favori, e premiava sempre la lealtà e il sacrificio. Ma se qualcuno lo tradiva, era senza pietà. Alle spie faceva cavare gli occhi e tagliare la lingua.

Si diceva inoltre che avesse nel suo libro paga più di duemila poliziotti,

magistrati, giudici, guardie carcerarie e burocrati. Gestiva bordelli, agenzie di accompagnatrici e locali clandestini. Trafficava in eroina, legno di sandalo e oro. Possedeva anche imprese legittime, che andavano dai garage ai negozi di video. E li controllava attraverso una complessa struttura finanziaria che aveva uffici ad Atene, Amsterdam e Londra, e conti in banca a Zurigo e nelle isole Cayman. Quand'era a Bombay, gestiva tutto da Dharavai, lo slum in cui era cresciuto e da cui lui era fiero di provenire. Quando era in vena di feste affittava interi piani di hotel di lusso e invitava stelle del cinema e ministri.

Se un poliziotto troppo zelante cercava di minacciarlo, Kapoor di solito rispondeva con una busta piena di denaro. Se quella mossa non funzionava, spesso capitava che un famigliare dell'agente venisse coinvolto in un incidente mortale. Era una strategia semplice ma efficace che per molto tempo lo aveva fatto apparire invincibile. Ma neppure Kapoor si poteva permettere di sfidare per sempre l'autorità dello stato. E quando a Jamal era stato infine ordinato di usare i suoi "intoccabili" contro Kapoor, molti personaggi importanti avrebbero preferito, per evitare ogni imbarazzo, che quel gangster non vivesse abbastanza da essere sottoposto a processo. Fu proprio la capillare rete di corruzione a salvare Kapoor. Ventiquattr'ore prima dell'operazione che avrebbe dovuto concludersi col suo arresto, gli era giunto un avvertimento dalle alte sfere, da quella ristretta rosa di alti funzionari di polizia e politici al corrente del progetto. Kapoor ebbe il tempo sufficiente per passare le consegne a Patro e volare a Dubai, dove sapeva di poter trovare rifugio.

Kapoor finì di salutare i suoi uomini, i quali, senza attendere ulteriori ordini, cominciarono a scaricare le casse dalla lancia. Chabria osservò a rispettosa distanza. La breve camminata sulla spiaggia l'aveva fatto sudare e non voleva fare altri sforzi. Le casse sembravano pesanti e lui sapeva benissimo che cosa contenevano. Cercò di fare una stima in base al prezzo corrente dell'oro, ma perse il conto. Doveva esserci oro per milioni e milioni di dollari USA. Mai visto così tanto oro in vita sua! E in termini di potere, lì c'era oro sufficiente a far cadere governi, a comprare interi dipartimenti di polizia.

«Ehi, Chabria». Kapoor finalmente si accorse di lui. «Sento dire che mi hai guardato ben bene le spalle».

Chabria fece un cenno d'assenso.

Il boss gli si avvicinò e gli diede una pacca sulla spalla. «Jackie mi ha detto che te la sei cavata bene. Nei momenti duri, bisogna sapere chi sta

dalla tua. Mi capisci?».

«Sì, sahib».

«Ti farò avere un extra per questo».

«Grazie, sahib».

«Che si dice di me in città?».

Chabria parve a disagio. In realtà nessuno nominava più Kapoor. Le bustarelle arrivavano regolarmente. Gli ingranaggi della corruzione giravano senza intoppi anche senza di lui. Patro era un amministratore brutale ma capace. Kapoor era umorale e imprevedibile. Nessuno sentiva la sua mancanza. Ma questo non glielo si poteva dire.

«Tutti si chiedono quando tornerai», mentì Chabria. «Dicono che non puoi stare lontano troppo a lungo. Questo è il tuo posto».

Il volto di Kapoor non si rischiarò. «Non fare il mio nome per qualche giorno. Si accorgeranno presto che sono qui. Okay?».

«Certo, sahib».

Kapoor parve soddisfatto. Aveva vent'anni meno di Chabria ed era metà della sua stazza, ma chiunque avesse osservato la gestualità dei due avrebbe capito subito chi era il capo.

Kapoor fece uno di quei suoi strani sorrisi, a metà strada tra una risata e una smorfia. Era il suo ben noto «sorriso alla Elvis», e in effetti tra la defunta star del rock americano e il gangster di Bombay c'era una notevole somiglianza. Stessa espressione imbronciata, stesso sguardo triste, stesso ciuffo. Kapoor avrebbe potuto diventare una star del cinema se non avesse optato per l'attività criminale. Ma nella permissiva visione etica di Bombay, il crimine non era una vergogna. Era solo una forma di sopravvivenza.

Nonostante gli sporadici atti di barbarie, molti gangster di Bombay diventavano celebrità, ed erano eroi agli occhi dei ragazzini plagiabili. E la manovalanza del crimine non mancava mai. Chi lavorava per le gang non moriva mai di fame; e a compensare i rischi c'era sempre una gran dovizia di donne, droga e liquore. Qualsiasi giovanotto ambizioso con una mente sveglia e uno stomaco forte poteva far carriera nel crimine organizzato con maggiore facilità che in un'impresa legittima e onesta. Kapoor era il perfetto esempio di questa classe di persone. Giovane, duro e intelligente, era sulla breccia da quasi dieci anni. E poteva comprarsi qualsiasi stella del cinema volesse. Le sue brame sessuali erano leggendarie, e si diceva che fosse andato a letto con tutte le bellone del cinema indiano.

Gli uomini di Kapoor portarono le casse alle auto. Patro porse una busta

al marinaio, il quale ringraziò e ripartì. In un paio di minuti la lancia sparì nella notte.

I tre si avviarono verso le dune in silenzio. L'oro era già stato caricato e le auto erano pronte a partire. Chabria rimase in attesa. La sua macchina era nascosta nelle vicinanze. Avrebbe seguito Kapoor a una certa distanza per assicurarsi che il più famoso gangster di Bombay non venisse disturbato da qualche auto della polizia durante il tragitto verso la città. Patro prese una busta dal sedile posteriore e sgarbatamente la gettò a Chabria, il quale dovette chinarsi a raccoglierla. Kapoor e Patro salirono in auto senza rivolgergli più la parola. La macchina si avviò e Chabria si fece da parte. Il gesto successivo fu un puro riflesso: salutò l'auto del gangster mentre gli passava accanto.

Un istante dopo i due, lasciata la spiaggia, imboccavano la strada per Bombay. «Kirian mi aspetta?», chiese Kapoor.

Patro annuì. Kirian Gazul, una candida attrice ventiduenne ammirata da milioni per il suo fascino innocente, era l'attuale ragazza del boss.

«Bene», borbottò Kapoor. «Nessuno fa i pompini come lei».

Il boss chiuse gli occhi e si appoggiò allo schienale e dopo un minuto Patro lo credette addormentato. Poi, senza aprire gli occhi, Kapoor chiese: «Mettimi al corrente sugli ultimi eventi».

Patro grugnì. Conosceva la ragione di quella domanda. Il boss non era tornato perché aveva nostalgia di casa, era qui per saldare un conto. Il suo massimo rivale a Bombay era Jashwal Bikaner, un gangster bengalese, col quale, sino al momento della sua partenza forzata, Kapoor aveva rispettato una sorta di tregua. I due diffidavano l'uno dell'altro e non si potevano soffrire. Però nessuno dei due avrebbe tratto alcun vantaggio da una guerra tra gang.

Adesso che Kapoor era lontano, Bikaner sembrava intenzionato a espandere il proprio territorio. Aveva cominciato a vendere il suo liquore di contrabbando a Dharavai. Patro aveva beccato i suoi scagnozzi e li aveva spediti via con qualche osso rotto. Bikaner aveva reagito tendendo un agguato a due esattori di Kapoor e rubando le *hafta*. Patro avrebbe voluto rispondere uccidendo Bikaner, ma non poteva farlo senza il permesso del capo, e Kapoor aveva ordinato al suo vice di aspettare il suo ritorno. Nel frattempo la situazione era degenerata rapidamente. Bikaner aveva cominciato a raccogliere pizzi in due settori di Kapoor. Patro aveva sentito dire che Bikaner stava acquistando armi automatiche per i suoi scagnozzi, e sapeva di essere uno dei bersagli designati. Senza Kapoor e il suo vice, l'impero si

sarebbe disintegrato e Bikaner avrebbe preso le redini di tutti i racket di Bombay. Tutto ormai faceva prevedere una guerra aperta. E Patro non vedeva l'ora di lanciarvisi: Voleva essere il primo a colpire.

Kapoor ascoltò impassibile tutto il resoconto, gli occhi chiusi, il volto rilassato. Alla fine rivolse al suo vice il sorriso alla Elvis.

«Tranquillo», rassicurò il suo braccio destro. «Ho dei piani per Jashwal. Tra una settimana saremo fuori da tutto questo. E per sempre».

10

Sansi era nel suo ufficio al pianterreno della sede della Squadra investigativa quando squillò il telefono. Era Annie Ginnaro.

«Ha visto i miei pezzi?», chiese lei.

«Sì».

«Be'... credo che dovremmo vederci». Il suo tono era cordiale ma insistente. «Ci sono alcune cose che vorrei discutere con lei. Che ne dice di pranzare insieme un giorno di questa settimana?».

Sansi sorrise. Aveva avuto intenzione di chiamarla lui stesso. Voleva scoprire esattamente quanto ne sapesse la giornalista su questo caso di omicidio. Ma aveva esitato. Nonostante l'aggressività di cui lei aveva dato prova durante il loro primo incontro, lui aveva avuto una buona impressione di lei. Non era la classica americana insensibile. Anzi, ce l'aveva messa tutta per apparire esattamente l'opposto. Forse perché non era dotata di una sensibilità innata? Sansi la vedeva come una donna che, ferita nei propri entusiasmi, adesso cercava di proteggersi dietro la corazza dell'aggressività e della sicurezza. Gli faceva piacere che avesse scelto di indossare il sari. Addosso ad alcune occidentali quell'indumento sembrava ridicolo. A lei, che era alta e aggraziata, stava molto bene. Annie era attraente e interessante; Sansi doveva stare attento: era pur sempre una giornalista. Gli affari dovevano venire prima del piacere. Se lei voleva strappargli delle informazioni, lui poteva ricorrere all'arma della disinformazione.

«Salto sempre il pranzo», rispose Sansi. Era la verità, ma era anche un modo per temporeggiare.

«Allora che ne dice di prendere un tè? Per un'oretta o giù di lì...».

«Meglio vederci a cena», interruppe lui. «Così avremo tutto il tempo per parlare».

«Oh...». Parve sorpresa, ma non dispiaciuta. «Va bene. Dove ci vediamo? Non conosco ancora bene la città, però so di un...».

«Che ne dice di casa sua?».

«Prego?». L'aveva colta di sorpresa.

«Sarebbe meglio parlare in privato», spiegò lui. «Non sarebbe una buona idea per me farmi vedere in pubblico con una giornalista adesso che sono impegnato in un'indagine. E non si sa mai chi si può incontrare in casa di mia madre. Quindi, se a lei sta bene, potremmo cenare o prendere un tè a casa sua».

«È un buco», obiettò lei. «Specie se paragonata alla sua».

«L'ambiente a me non interessa», disse lui rassicurante. Era chiaro che non lo voleva invitare a casa ma le era difficile dire di no avendo preso lei l'iniziativa. E Sansi aveva le sue buone ragioni per insistere. Annie era stata a casa sua e lo aveva colto in un momento di grande vulnerabilità. Aveva avuto una visione della sua vita privata che lui, di norma, avrebbe precluso a una donna appena conosciuta. Era uno degli inconvenienti del vivere con la madre. Sansi voleva arrivare a conoscere Annie come persona, ma doveva anche tenerla a bada sotto il profilo professionale. E voleva perlomeno apprendere su di lei quello che Annie già sapeva su di lui.

«A meno che si senta minacciata dalla mia presenza...».

«Non dica sciocchezze», lo interruppe lei. «Solo che... non so cucinare».

«Compro qualche piatto pronto. Conosco dei posti niente male. Cosa gradirebbe mangiare?».

«Oh... qualsiasi cosa... cibo indiano. Mi piace. Anche le cose molto piccanti. Sono cresciuta mangiando cucina tex-mex».

«Tex-mex?».

«Fa niente. Le va bene venerdì alle otto?».

«Perfetto».

«Lei porta qualcosa di pronto e io fornisco il vino. Di quello m'intendo».

Annie gli diede l'indirizzo, e quando riattaccò si rese conto di avere le guance in fiamme.

«Accidenti», sussurrò. Non era andata proprio come lei intendeva. Aveva pensato di poter manovrare con facilità un uomo come Sansi. Ma, pensandoci meglio, come l'aveva classificato? Come il tipo d'uomo abituato ad arrendevoli donne indiane? Il tipo che poteva essere anche un grosso calibro a Bombay ma non era sofisticato abbastanza per trattare con una donna come lei? Nonostante Sansi avesse studiato in Europa, lei aveva ritenuto di essere una novità assoluta per lui. Un'entità ignota e ardua... il che l'avrebbe messa in posizione di vantaggio. Ma lui non era parso per nulla intimorito. Anzi, aveva preso le redini della situazione e adesso stava per venire a

casa sua... una prospettiva che la innervosiva. Avrebbe dovuto aspettarselo. Pramila non era la tipica donna indiana. Era dura, indipendente, piena di risorse e di successo. Ed era la donna che aveva allevato Sansi. Annie mise in dubbio le proprie capacità d'intuizione e l'abilità di gestire la propria vita. Non era la prima volta che le sorgevano quei dubbi. Chiaramente, c'erano cose che non cambiavano mai, si disse sospirando.

Sansi riattaccò e sorrise. Aveva sperato che fosse lei a farsi viva per prima... ed era preparato a quell'eventualità. Già pregustava l'incontro di venerdì sera. Sarebbe stato interessante vedere chi ne avrebbe tratto maggiore vantaggio. Jamal non aveva visto di buon occhio la notizia pubblicata sul *Times.* Tutti gli altri quotidiani l'avevano ripresa, e adesso era diventato il fatto di cronaca più discusso della città.

Film City si era trincerata dietro un muro di silenzio, e Noshir Kilachand, dopo la prima scottatura, rifiutava di parlare con qualsiasi rappresentante della stampa. Sansi non aveva rilasciato alcuna dichiarazione, in senso negativo o positivo. Adesso, dopo quarantott'ore di silenzio, il vuoto era stato riempito da un torrente di pettegolezzi. Erano stati fatti i nomi di alcune delle maggiori star cinematografiche i cui agenti si erano affrettati a rassicurare i fan che i loro idoli godevano di perfetta salute ed erano felicemente impegnati a girare film. Quelli del giro cinematografico sapevano che la vittima doveva essere una figura di secondo piano, ma, come tutti gli altri, erano in attesa che l'Investigativa ne svelasse il nome. Quasi tutti erano convinti che la polizia conoscesse l'identità dell'ucciso, ma la tenesse nascosta. Sansi, dal canto suo, non aveva alcuna intenzione di rivelare il poco che sapeva. Dal rilevamento delle impronte digitali si era scoperto solo che la vittima era incensurata. Nient'altro.

Sansi e il sergente Chowdhary avevano passato ore a consultare gli archivi della polizia per scoprire se vi fossero omicidi irrisolti con un analogo tipo di mutilazioni. Non avevano trovato nulla. Il che significava solo che non c'erano stati assassinii simili nel Maharashtra... o che i cadaveri non erano ancora stati ritrovati.

La polizia indiana non disponeva ancora di una banca dati computerizzata, e quindi era difficile avere accesso agli archivi di altri stati. Bisognava inoltrare singole richieste agli altri tredici stati e fare una lunga trafila burocratica... un processo che avrebbe richiesto mesi. Sansi era certo di poter arrivare a una soluzione, qui a Bombay, in un tempo di gran lunga inferiore. Chowdhary, coadiuvato da altri quattro agenti, stava esaminando l'elenco fornito da Kilachand. Secondo Sansi, la chiave dell'omicidio doveva es-

sere proprio in quella lista: e forse l'avrebbe trovata tra pochi giorni, o addirittura ore.

Sansi diede un'occhiata all'orologio. Erano quasi le due. Scacciò Annie dalla sua mente e formò il numero di Rohan, il medico legale.

«Buona sera, ispettore». Rohan sembrava di buon umore.

Sansi si augurò che fosse un buon segno.

«Immagino che voglia sapere qualcosa di quei frammenti di terra che mi ha consegnato ieri. Gran parte era, in effetti, terra, ma sarà lieto di sapere che abbiamo trovato alcune particelle microscopiche di sangue umano».

Sansi attese il seguito con ansia. Alla dea di Film City era stato offerto un sacrificio umano.

«Sa il gruppo?».

«Gruppo zero».

«Nient'altro?».

«Abbiamo trovato particelle di composti chimici. Abbiamo identificato dell'ammoniaca e alcuni derivati alchilici, una combinazione che fa pensare a detergenti domestici o industriali. Da dove ha preso questi campioni?».

Sansi gli ripete l'informazione già fornita il giorno prima.

«Be', la quantità di sangue era così minuscola che avrebbe potuto provenire da un taglio. Probabilmente c'è sempre gente che lavora da quelle parti. Non è improbabile che un operaio si sia tagliato. Ed è anche probabile che ogni tanto diano una lavata a quel tempio».

«Forse», rispose Sansi. «Ma era un posto insolito per un'infiltrazione di sangue... a meno che non ne sia stato versato molto. Qualcuno avrebbe potuto cercare di ripulire tutto dopo l'omicidio. Il che spiegherebbe l'insieme di sangue e detersivo. Perché non credo che a Film City si prendano la briga di ripulire di frequente i set. Ha già stabilito a quando risale la morte?».

«A dieci-quattordici giorni fa. Non posso essere più preciso. Nello stomaco abbiamo trovato dei chicchi di riso parzialmente digeriti. Il che fa pensare che abbia mangiato tre o quattro ore prima della morte. Sono inoltre sicuro che è stato buttato nel lago circa un'ora dopo il decesso. Da quanto lei mi dice è possibile che sia stato assassinato al tempio e buttato in acqua poco dopo».

«Quindi, se gli operai di Film City non hanno ripulito il tempio nel corso di una normale manutenzione nelle ultime due settimane, è probabile che il lavaggio sia stato un tentativo deliberato per rimuovere le prove dalla scena del delitto».

«*Acha*», convenne Rohan.

«Qual era il gruppo sanguigno della vittima?».

«Zero anche quello».

«Cominciamo ad avere qualche elemento, no?».

«Il fatto che la vittima avesse lo stesso gruppo del campione da lei rinvenuto sulla scena è promettente», dichiarò Rohan. «Ma il gruppo zero è il più diffuso in India, come lei sa. È presente nel quaranta per cento della popolazione. Un buon avvocato difensore le darebbe del filo da torcere...».

«Se fosse l'unico elemento in nostro possesso», lo interruppe Sansi. «Può fare qualche esame che stabilisca che il campione da me fornito coincide col sangue della vittima?».

Rohan esitò. «Ne abbiamo poco, ed è misto a terra». Come tutti gli scienziati, Rohan amava far presenti le difficoltà insite nel suo lavoro. «Dovrei ripulirlo ben bene per fare un test enzimatico. Forse sarò in grado di dirle qualcosa tra un giorno o due».

«Domani».

«Domani?».

«Un'altra cosa», continuò Sansi prima che Rohan potesse protestare.

«Sì?».

«Era gay?».

«Certo», rispose Rohan. «Non ci sono dubbi. L'esame del colon rivela una chiara dilatazione e la presenza di tessuto cicatriziale. Questo ragazzo lo ha preso dal di dietro per lungo tempo, direi. Il tampone eseguito sul colon ha rivelato la presenza di muco e frammenti di tessuto. Se trovo qualcosa di interessante glielo comunico subito».

Sansi rimase in silenzio. La stampa sarebbe impazzita se fosse venuta a conoscenza di quei particolari. Non era solo un omicidio nel mondo del cinema. Era uno scandalo con omicidio e risvolti gay. E sarebbe stato ancor più succulento se la vittima fosse stato un gay non dichiarato.

A Sansi venne un pensiero terrificante. «Segni di AIDS?».

«Nessun segno di sieropositività», rispose Rohan, rassicurante. «Fortuna che si è messo la maschera, vero Sansi? In ogni modo, pare che il virus dell'AIDS muoia entro poche ore dalla morte dell'organismo che lo ospita. Ho controllato la sieropositività non appena ho scoperto che era gay. Non sarebbe bello venire a sapere che un malato di AIDS galleggiava nel lago che fornisce l'acqua a Bombay, vero? A quanto mi risulta, al momento della morte, la vittima non aveva alcuna malattia trasmessa sessualmente. Però è difficile avere una certezza assoluta».

«Perché?».

«Niente genitali, ha presente? Abbiamo dovuto ricorrere all'esame molecolare.»

«*Acha*», convenne Sansi. La nausea gli chiudeva la bocca dello stomaco. Ma Rohan gli aveva fornito abbastanza elementi da decidere quale sarebbe stata la sua prossima mossa. Avrebbe interrogato Coyarjee riguardo le implicazioni omosessuali. E forse anche Kilachand.

«La chiamo domani», promise Sansi, riattaccando. Si alzò e si diresse alla porta del suo ufficio. Come gran parte degli indiani, di rado chiudeva l'uscio. Era abituato a lavorare nel caos più assoluto. L'ufficio era uno stanzino di cinque metri quadrati, con soffitto alto e pareti scrostate, un ventilatore a pale, un paio di armadietti da archivio, una scrivania malconcia e un paio di scomode sedie di legno. Se fosse diventato avvocato, com'era stato nelle sue intenzioni, adesso avrebbe avuto un ufficio più grande di quello del capo dell'Investigativa. Ma Sansi non amava gli ambienti lussuosi. Si trovava a proprio agio anche nel modesto cubicolo di un comune ispettore di polizia. Era in sintonia col lato inglese e frugale del suo carattere.

Sansi diede un'occhiata al cielo. Era sempre di un impeccabile azzurro, risplendente di sole. Maggio era alle porte, e ancora nessun accenno delle fresche piogge portate dal monsone. L'ispettore, come tutti del resto, non ne poteva più dell'estate e non vedeva l'ora che il tempo rinfrescasse. Tutto sarebbe stato diverso. L'aria sarebbe stata più lieve, e tutti si sarebbero sentiti meglio, grazie al sollievo portato dalle piogge. Poi, dopo qualche giorno, avrebbero ripreso a lamentarsi, dicendo che era impossibile lavorare per via della pioggia e delle inondazioni.

Gli indiani trovavano sempre delle scuse per non lavorare. In estate era troppo caldo. In inverno era troppo umido. Nel nord faceva troppo freddo. Nel sud c'era troppa siccità. Un tempo a Sansi quell'atteggiamento dava un fastidio incredibile. Forse per via della sua componente inglese. Col tempo aveva imparato ad accettare il fatalismo indù e prendeva con più calma le difficoltà quotidiane della vita in India. Le temporanee mancanze di elettricità, i telefoni che non funzionavano, gli appuntamenti non mantenuti, gli impiegati che perdevano i documenti, le trafile burocratiche con la loro incredibile pedanteria.

Il vetusto telefono nero squillò alle sue spalle. Sansi si scosse dal torpore e tornò alla scrivania.

«Sono Paul Kapoor», disse la voce.

Sansi s'irrigidì e non aprì bocca.

«Da tempo lei vuole conoscermi, Sansi». Era una dichiarazione, non una domanda. «Venga a Dharavai oggi pomeriggio alle quattro. Da solo. Non lo dica a nessuno. Non si agiti, non le capiterà niente, devo farle una proposta. Aspetti davanti alla sede del partito del congresso. Verrà qualcuno a prenderla».

La comunicazione venne interrotta prima che Sansi potesse aprir bocca. Rimase a fissare l'apparecchio per un minuto prima di riattaccare. O era uno scherzo bizzarro... oppure Kapoor era davvero tornato in città e l'informatore di Sansi non lo era venuto a sapere. Non avendo mai parlato col gangster, l'ispettore non poteva sapere se quella era davvero la sua voce. Quell'uomo l'aveva visto solo in fotografia, e il profilo che aveva costruito di lui era basato sul materiale d'archivio della polizia, su articoli di giornali e dati forniti dagli informatori. Però si era formato una sua idea personale di Kapoor e qualcosa gli diceva che quella chiamata era genuina. Kapoor doveva sapere su Sansi almeno quanto Sansi sapeva di lui. Ed era nel suo stile chiamare di persona. Di certo non lo si poteva accusare di non avere una gran faccia tosta.

Che razza di proposta aveva in mente? Si trattava di una bustarella? Oppure di qualcosa di ancor più bieco? Sansi si abbandonò sulla sedia. Ogni neurone della sua mente gli diceva che di quell'uomo non poteva fidarsi. Che sarebbe stata pura follia addentrarsi senza protezione nel cuore dell'impero di Kapoor senza prima avvertire qualcuno. Ma sapeva anche che se il gangster l'avesse voluto vedere morto non avrebbe dovuto ricorrere a un simile stratagemma. Sarebbe bastata una carica esplosiva sotto la sua auto, o una sventagliata di proiettili da una moto di passaggio. Uccidere un poliziotto non era più difficile che far fuori una persona qualsiasi. Non occorreva tendere alcuna imboscata.

Kapoor voleva vederlo perché doveva discutere di qualcosa con lui. E Sansi sapeva che non poteva opporre un rifiuto. Diede un'occhiata all'orologio: erano appena passate le due. Tutto quadrava, per arrivare a Dharavai ci volevano due ore di macchina. Kapoor non voleva dargli il tempo di riflettere sulla proposta, né di organizzare una qualche forma di protezione. Il gangster sapeva che la polizia di Bombay non agiva con grande tempestività.

Sansi prese la giacca, infilò la testa nell'ufficio di Chowdhary per informarlo che usciva e ordinargli di aspettare il suo ritorno, a qualsiasi ora si verificasse. Il sergente accettò l'ordine con faccia tetra, senza protestare.

Sansi uscì dalla sede dell'Investigativa, superò il gruppo di agenti armati riuniti intorno ai cancelli e si diresse verso Lokmanya Street. Il semaforo passò al verde e una falange di taxi corse verso di lui. Sansi scese dal marciapiede e per poco non venne investito dai tassisti ansiosi di assicurarsi il cliente. Salì su quello più vicino e sbatté la portiera.

«Alla stazione Dharavai», disse.

Sansi era stato molte volte in quel sobborgo desolato a nord di Bombay, ma di solito era stato accompagnato da sei camion pieni di agenti armati. Questa era la prima volta che si avventurava da solo a Dharavai. Doveva prepararsi. Fare il proprio dovere era senza dubbio encomiabile, ma la componente britannica in lui gli diceva che quell'impresa era pura follia. Chiese al tassista di fermarsi un momento. L'uomo tagliò la strada a due colonne di auto e si bloccò di scatto accanto a uno dei passaggi pedonali ai lati del ponte sopra la ferrovia.

Nell'istante in cui Sansi scese dalla vettura udì il rumoreggiare di un oceano lontano, un suono sinistro che vibrava nell'aria, udibile nonostante l'assordante rumore del traffico di Bombay. Il rombo si intensificò quando Sansi, facendosi largo tra la folla, si avvicinò al parapetto.

Il rombo divenne un ruggito che s'infrangeva contro le mura e le colonne del ponte come ondate portate da una tempesta lontana. Sotto il ponte c'era un oceano: un oceano di acque torbide formato dai tetti del più grande slum del Sudest asiatico. E, come un oceano, aveva come unico confine l'orizzonte... una squallida distesa di tende catramate e fronde di palma intrecciate e bruciate dal sole. Le onde di quell'oceano vibravano nella calura, e da esse si levavano turbini di polvere sollevati da improvvise folate di vento. Da qualche parte, sotto quelle onde, stava annegando un milione di persone. Il rumore che martellava le orecchie di Sansi era il suono della disperazione umana.

Ma non tutti erano disperati a Dharavai. Anche lì correva del denaro. C'era sempre del denaro. Decine di migliaia di lavoratori lasciavano ogni giorno quel luogo per andare nelle fabbriche di Bombay. Sotto quelle baracche c'erano fumerie d'oppio e bar clandestini. La gente campava sui bisogni altrui. Vendevano sesso, cibo, liquori e droga. Dharavai poteva anche sembrare la discarica dell'universo, ma nulla poteva soffocare il fuoco imprenditoriale dell'uomo. I suoi simboli sbucavano incongrui come artigli d'acciaio da quella distesa di baracche. Antenne televisive. A Dharavai c'erano persone che possedevano televisori a colori giapponesi alimentati da

generatori portatili giapponesi, ai quali venivano attaccati anche luci, frigoriferi, videoregistratori e stereo.

Nulla, nell'esperienza di Sansi, lo aiutava a dare un senso a Dharavai. Quel luogo era al di là della comprensione umana. Nessuno lo voleva. Nessuno sapeva come fosse nato. Un giorno era apparso ed era cresciuto sino ad acquisire una forza e un potere tutti suoi. Come un buco nero nello spazio, Dharavai sfidava ogni comprensione. Poteva solo essere accettato, ma non capito. E adesso Sansi stava per incontrare il sultano di Dharavai. Un uomo che era nato lì, e lì aveva prosperato sino a creare l'impero criminale che ora dominava la città. Un uomo bizzarro come Kapoor poteva essere solo il prodotto di un luogo come Dharavai.

Sansi tornò accanto al taxi in attesa. Non osava entrare a piedi a Dharavai, anche se probabilmente gli uomini di Kapoor lo stavano già sorvegliando. Il taxi si immise di nuovo nel traffico e alla fine del ponte s'inoltrò nei vicoli della baraccopoli. L'autista dovette farsi largo cautamente tra la folla e i risciò e le turbe di bambini nudi che contendevano a capre, maiali e topi i mucchi di puzzolenti rifiuti lungo le viuzze. Una nube di polvere velava la via, dando a Dharavai un cupo aspetto medioevale.

La gente scrutava il taxi di passaggio. Un mendicante privo di un braccio comparve davanti al finestrino aperto. Orde di bambini sbraitanti strinsero d'assedio la vettura. Più avanti un carretto carico di sacchi di farina bloccava il passaggio. Il tassista sembrava nervoso. Un ammasso di mani penetrò oltre il finestrino afferrando Sansi per la manica. L'ispettore avrebbe voluto chiudere ma l'aria all'interno sarebbe stata irrespirabile.

L'uomo senza un braccio supplicò: «Soldi, sahib, dammi soldi. Non mangio da due giorni, sahib».

Sansi cercò di distogliere lo sguardo, ma ovunque si girasse non vedeva che visi stravolti dal bisogno o dall'odio.

«Ti prego, sahib», gemette il mutilato. «Tu sei ricco, io povero». Infilò il moncherino nell'auto sino a che l'osso fu a pochi centimetri dal volto di Sansi. Dharavai non era come il resto di Bombay. Qui non potevi ignorare i mendicanti con la stessa facilità che altrove. Qui ti potevano derubare e lasciare nudo.

«Troppi guai, sahib. Dammi soldi, sahib... dammi qualcosa...».

Sansi si accinse a chiudere il finestrino.

«Ti prego, sahib». L'uomo si ritrasse levando la voce in un gemito acuto. «Troppi guai, sahib... Dammi qualcosa...».

Col vetro alzato, la voce del mendicante si fuse col rumore generale. Il

taxi avanzò ma l'uomo non si diede per vinto. Tese il moncherino verso l'auto e l'osso grattò contro il vetro. Sansi distolse lo sguardo. La sua natura compassionevole lo avrebbe spinto a vuotare in strada il contenuto del portafogli. Ma non poteva farlo perché avrebbe scatenato una sommossa, dalla quale forse non sarebbe uscito vivo.

Il carretto con i sacchi si spostò e il tassista diede un'accelerata. La mezz'ora che seguì fu un incubo per Sansi.

«Dove andiamo, sahib? Dove?», continuava a chiedergli il tassista.

«Gliel'ho detto... alla sede del partito del congresso», ripeté Sansi per la centesima volta.

«Ma dov'è, sahib? Dov'è?».

Il tassista si era perso e aveva paura. Sansi si guardò attorno alla ricerca della bandiera verde e bianca o della mano levata che erano i simboli del partito.

«Scenda», ordinò una voce maschile dal finestrino anteriore.

Sansi si girò e immediatamente riconobbe Patro.

«State girando e rigirando intorno alla stessa zona», disse Patro, sprezzante. «Scenda».

Sansi, soffocando la paura, tese al conducente cento rupie e scese. Il taxi balzò in avanti e venne immediatamente inghiottito dalla folla, lasciando l'ispettore solo col più incallito killer di Bombay.

«Venga con me», ordinò Patro.

Patro aveva con sé due uomini, uno dei quali era calvo e coperto di cicatrici rosate. Doveva essere stato vittima di un incendio, pensò Sansi osservandolo. L'uomo sembrava altrettanto interessato all'ispettore perché lo fissò a lungo, con occhi brillanti e carichi di ostilità.

Sansi notò che adesso la folla si comportava in modo diverso. Non gli stava più addosso supplicandolo e minacciandolo, ma si scostava rispettosamente. Nessuno gli intralciava il cammino ora che era con Patro.

Si fermarono davanti a una baracca a due piani di metallo ondulato. Sansi seguì Patro all'interno e si ritrovò immediatamente nell'oscurità. Inciampò e finì contro il gangster che ringhiò impaziente. Grazie alle lame di luce che filtravano tra le lastre di metallo Sansi capì che si trovavano in un lungo corridoio serpeggiante pavimentato di assi. Il calore era soffocante e l'aria fetida. Nel buio sentì dei ratti sgusciare via.

Il corridoio piegò a destra e finì davanti a due malconce porte di legno. Patro imboccò la porta a sinistra ed entrarono in un passaggio sterrato coperto da una tela catramata. La temperatura migliorò ma il tanfo s'intensi-

ficò. Ovunque c'erano nugoli di insetti. Il passaggio era fiancheggiato da baracche, alcune buie, altre illuminate da fievoli lampadine. Sansi sentì odore di cibi in cottura e cori di grida e di liti e di pianti di bimbi. Nella semioscurità il peso schiacciante di quell'umanità disperata era quasi palpabile.

A metà del passaggio c'era un canaletto di scolo pieno di escrementi umani. Sansi trasse un fazzoletto di tasca e lo premette contro il naso per non vomitare. Piegarono a destra a una biforcazione. Altre stanze, altra gente, altra sporcizia. Passarono davanti a una baracca da cui giungeva l'acre odore del metanolo. Al loro passaggio la gente proveniente dalla direzione opposta si scansava.

Giunsero a un altro incrocio e piegarono di nuovo a destra. Oppure era sinistra? Sansi cercava invano di ricordare il tragitto: ormai era perso nel labirinto della baraccopoli. Per questo non si erano presi la briga di bendarlo. Non era necessario. Non sarebbe mai riuscito a ritrovare la strada da solo, né avrebbe mai ricordato il tragitto percorso. L'ubicazione del rifugio di Kapoor sarebbe rimasta un mistero per Sansi.

«*Acha*», annunciò Patro. Era un'ennesima porta: una fragile porta verniciata di arancione. Ma questa volta Patro bussò. Due volte. Poi aprì e Sansi si ritrovò in un altro corridoio con pareti di lamiera ondulata e pavimento di assito al cui fondo erano di guardia due uomini armati di AK-47.

Quando tutti furono entrati nel passaggio, l'ultimo uomo chiuse la porta e Patro si volse verso Sansi. «È venuto armato?».

Sansi scosse il capo, ma il gangster lo perquisì comunque. Rapidamente ma con cura. I due uomini armati si fecero da parte e Patro aprì la seconda porta, che, come notò Sansi, era applicata alla lamiera con cerniere nuove. Quando venne aperta l'ispettore vide che era formata da diversi strati di legno e rinforzata da una lastra di acciaio. Una porta blindata. All'interno le pareti erano rivestite di compensato, dietro le quali, immaginò Sansi, dovevano esservi lastre di rinforzo. Nelle vicinanze si udiva il rombo di un potente generatore.

Sansi seguì Patro in una stanza grande e lussuosamente arredata e si fermò, stupefatto e senza fiato. Un istante prima aveva attraversato un labirinto lercio, puzzolente e infestato dai topi di fogna, e adesso si ritrovava in una suite di un hotel di Las Vegas... o qualcosa di simile. Riprese a respirare e l'aria era fresca, pulita e profumata. Il nascondiglio di Kapoor a Dharavai aveva un impianto d'aria condizionata di gran lunga migliore di quello di casa sua.

Sansi si guardò attorno, incapace di nascondere il proprio stupore. Sapeva che i gangster di Bombay amavano un certo tipo di lusso pacchiano e volgare... ma mai e poi mai sarebbe riuscito a immaginare una cosa simile. Le pareti erano dipinte d'argento. Il soffitto era d'oro e il pavimento era coperto da un tappeto di nylon del colore del ketchup. I lampadari erano candelabri di plastica con lampadine elettriche. Un angolo della stanza era adibito a bar con tanto di mobile a specchi e provvista di liquori. Dietro al bar erano affisse foto in bianco e nero che Sansi non riuscì a identificare. Davanti al mobile bar c'erano sei sgabelli con fodere di plastica rossa. All'angolo opposto era sistemato un televisore con uno schermo grande come un tavolo da ping-pong. In mezzo alla stanza c'era un tavolino con ripiano di formica con puntolini rilucenti. Intorno al tavolo erano sistemati tre divani di pelle nera coperti di cuscini rossi. E, come tocco finale, ai muri erano appesi due grandi tappeti, uno raffigurante Lakshmi, la dea della ricchezza, e l'altro, grande come un copriletto, raffigurava un altro genere di divinità: Elvis Presley con indosso una tuta attillata bianca ornata di frange e pietre dure.

Sansi rimase a bocca aperta. C'era qualcosa di strano in quel ritratto: Elvis era di pelle scura. E somigliava molto a Paul Kapoor.

Sansi scosse il capo. Vedendo quell'ambiente veniva da pensare che Kapoor si fosse rivolto a un arredatore dicendogli: «Mi faccia pure un brutto scherzo. Non me la prenderò».

«Si tolga le scarpe», gli ordinò Patro interrompendo i suoi pensieri.

«Come?».

«Ha calpestato della merda. Non voglio che sporchi il tappeto».

Senza fare alcun commento, Sansi si chinò per togliersi le scarpe. C'era una grossa strisciata di escrementi sul lato di una scarpa. Patro le prese e le buttò fuori della porta.

«Ehi, Sansi», gridò una voce cordiale. Sansi si girò e vide Kapoor emergere da una porta oltre la quale si intravedevano un letto coperto di seta rossa e una parete di specchi. C'era anche una ragazza distesa sul letto, con la schiena rivolta alla porta.

Kapoor era tutto in nero: calzoni neri, camicia nera, scarpe nere. Il solo tocco di colore era la fibbia d'oro della cintura. Il nero gli donava, pensò Sansi. Kapoor era molto più attraente di quanto apparisse in fotografia.

«Sono lieto che sia venuto», continuò Kapoor come se si conoscessero da una vita. Il che, in un certo senso, era vero. «Prende qualcosa?».

«Grazie», disse Sansi. Aveva molta voglia di una bibita fresca che gli

togliesse il sapore tremendo che sentiva in bocca.

«Venga qui». Kapoor andò dietro il mobile bar facendo cenno a Sansi di seguirlo. «Lei beve whisky, vero?».

Sansi rimase colpito. Sapeva che il drink preferito di Kapoor era il bourbon e la sua marca prediletta era Jack Daniel's.

Sansi declinò l'offerta. La testa gli girava già abbastanza per l'effetto di quella bizzarra situazione.

«Una bibita qualsiasi andrebbe benissimo».

«Una Coca... le va bene?».

«Sì».

«Ghiaccio?».

«Sì, grazie».

Avrebbe potuto essere l'incontro di due uomini d'affari per discutere un nuovo investimento.

Kapoor fece un cenno a Patro, il quale a sua volta fece un cenno all'uomo con le cicatrici, che sparì oltre un'altra porta. Sansi prese posto su uno degli sgabelli davanti al bar. Un istante dopo lo scagnozzo ricomparve con un secchiello pieno di ghiaccio. Lo posò e riprese a scrutare Sansi. Il quale ricambiò lo sguardo, chiedendosi se le cicatrici si estendessero anche sul resto del corpo.

«Non ha riconosciuto Ajit, vero?», chiese Kapoor con una sfumatura di divertimento nella voce.

Sansi scosse il capo senza staccare gli occhi dall'uomo. «No», disse. Le cose si mettevano male. I sistemi di allarme di Sansi entrarono in funzione.

Kapoor fece un cenno quasi impercettibile e l'uomo con le cicatrici si spostò all'altro capo della stanza, accanto a Patro.

«Lui la conosce... e non credo che abbia molta simpatia per lei». Kapoor fece una smorfia ma non disse altro. Prese una bottiglia di Campa Cola da un piccolo frigo sotto il bar, la aprì e la spinse verso Sansi, il quale prese del ghiaccio, lo mise nel bicchiere e si versò la bibita di cui bevve una lunga sorsata. Sembrava sciroppo per la tosse, ma era meglio del sapore acre che gli riempiva la bocca. Posò il bicchiere e guardò Kapoor.

«Allora?», chiese con una calma che era lungi dal provare.

Kapoor gli rivolse un gran sorriso. Il sorriso alla Elvis. Sansi ne fu colpito, suo malgrado. A una certa angolazione, la somiglianza col divo americano era impressionante.

«Per essere un poliziotto, lei ha molta classe», disse Kapoor. «È vero che non accetta denaro perché è ricco di suo? È vero che lei e quella fem-

minista di sua madre siete pieni di soldi?».

Sansi alzò le spalle. «Lavorare nella polizia per me è un hobby», rispose. «Ve la cavate così bene perché io non ce la metto tutta». Sansi si stupì delle proprie parole: stava entrando nel gioco di Kapoor, preso dall'assurdità della situazione.

Kapoor era soddisfatto, lo si vedeva. Ridacchiò tra sé, poi prese un altro bicchiere, vi buttò qualche cubetto di ghiaccio, aggiunse un goccio di bourbon e uno spruzzo di crème de menthe.

«Mint julep», spiegò bevendone un gran sorso.

«Vediamo...». Kapoor si voltò a guardare le foto sulla parete dietro il bar. «Vediamo chi conosce di questa gente. Questo?». Indicò la foto di un giovane coi capelli cotonati. «Lo riconosce?».

Sansi guardò le foto per qualche istante. Raffiguravano cantanti famosi negli anni Cinquanta, con capelli impomatati e grandi sorrisi.

«Bobby Darin», disse il gangster. «*Mack the Knife.* Se lo ricorda?».

Sansi se lo ricordava.

«Ta ta tara ta ta ta...». Kapoor canticchiò il motivo, versandosi spruzzi di crème de menthe sulla camicia. «Era in gamba», dichiarò.

Sansi annuì. C'era qualcosa di surreale in quella situazione. Aveva fatto una valutazione errata. Il pericolo era maggiore di quanto avesse immaginato. Era intrappolato a Dharavai con un boss fuori di testa che assomigliava a Elvis e aveva il culto degli anni Cinquanta.

«E questa la conosce?».

Sansi spostò lo sguardo su una bionda acqua e sapone con un sorriso manierato. Scosse il capo.

«Rosemary Clooney», disse Kapoor. «Fenomenale, eh? Quanto mi piacerebbe scoparla. Vorrei andare negli States e dirle quanto mi piacciono lei e le sue canzoni e poi scoparla per bene».

Sansi ebbe una visione di una anziana signora ossigenata che apriva la porta di casa a Beverly Hills e si trovava di fronte un folle gangster indiano che le faceva una proposta impossibile da rifiutare. L'ispettore preferì non dirgli che tutte le persone delle foto dovevano essere morte oppure in qualche ricovero per anziani. Si chiese se Kapoor lo sapesse oppure se fosse tanto preso dalla sua passione da non curarsene.

Kapoor gli lanciò un'occhiata come se gli avesse letto nei pensieri. Posò il bicchiere e si diresse verso uno dei divani. «Venga qui. È tempo di parlare di affari», disse.

Sansi obbedì sperando che quell'incontro prendesse una piega più con-

creta.

«Voglio che lei riferisca un messaggio a Jashwal Bikaner», disse Kapoor senza preamboli.

Era solo un ulteriore shock in una valanga di shock. Sansi si sentì smarrito e inerte.

«Bikaner ha alzato un po' troppo la cresta da quando io ho lasciato la città», proseguì Kapoor. «Cerca di allargare il suo territorio, di arrivare a Dharavai... e io non glielo permetterò. Se continua così ci sarà una guerra, Sansi. Nessuno vuole uno scontro, ma io sono disposto a battermi. Bikaner è stupido se pensa di potersela cavare solo perché Jamal vuol dimostrare di essere un buon poliziotto dandomi del filo da torcere. Ma sappiamo entrambi che Bikaner è uno stupido. Per questo voglio che gli riferisca un messaggio. Gli dica di stare alla larga da Dharavai. Dica anche al suo capo che la smetta coi suoi giochini da duro. Il suo intervento non ha cambiato niente. Se solo volessi potrei far eliminare Bikaner anche subito. E poi posso andare e venire da Bombay come mi pare e piace».

S'interruppe, ma Sansi non fece alcun commento.

«Inoltre», continuò Kapoor, «ho in mente qualcosa che potrebbe far piacere a Jamal. Intendo lasciare Bombay. Ho bisogno solo di un paio d'anni».

Questa volta Sansi non poté nascondere il proprio stupore.

Kapoor parve soddisfatto della sua reazione. «Valeva la pena di venire fin qui, vero?».

Sansi ne convenne. Kapoor stava suggerendo qualcosa di sensazionale... se era vero. Quando conveniva, governo e polizia facevano accordi coi gangster. Se Kapoor era davvero disposto ad andarsene entro due anni in cambio di una tregua promossa dalla polizia, bisognava tener conto di quella proposta. Specie se l'alternativa era una sanguinosa guerra tra gang che avrebbe seminato un'infinità di vittime innocenti nelle strade di Bombay. Sansi impiegò qualche istante a digerire le implicazioni di quanto aveva detto Kapoor. Ma la sua sorpresa iniziale venne temperata dallo scetticismo.

«Non saprei», rispose lentamente. «Perché mai Bikaner dovrebbe dare retta a me? Quanto a Jamal, posso senz'altro riferirgli il messaggio, ma non so proprio come reagirebbe. Al momento non posso darle alcuna garanzia».

Kapoor annuì. «Certo. Ma lei deve capire che non posso star qui ad aspettare che prendiate una decisione. O Bikaner accetta di starsene buono

per due anni, o gli scateno addosso Jackie. Questo dovrebbe capirlo. Non è stupido sino a questo punto».

«Perché dovrebbe credermi?», obiettò Sansi. «Penserà che io sono pagato da lei, che sono solo una specie di suo fattorino».

«Lei è uno dei poliziotti più onesti di Bombay», sorrise Kapoor. «O meglio il solo poliziotto onesto di Bombay. Sarà costretto a crederle».

«Ne parlerò con Jamal. È l'unica cosa che posso fare».

Kapoor annuì, ma dalla sua espressione Sansi capì che non era soddisfatto.

«Le do quarantotto ore».

«Come?».

«Non posso concederle più tempo. Bikaner ormai saprà che sono tornato e penserà che sono in una posizione di debolezza. Ha già colpito cinque dei miei uomini. Non appena potrà, cercherà di farmi fuori. Io non posso starmene qui ad aspettare che Jamal prenda una decisione. Se Bikaner e Jamal mi danno un paio d'anni per sistemare le mie faccende, io me ne torno a Dubai prima del fine settimana. A me piace star là... anche se le pollastre non sono un granché da quelle parti».

«Ma perché dovrebbe crederle?», chiese Sansi. «Perché lei dovrebbe chiudere tutto e partire? Jamal potrebbe essere contrario a un accordo. Lei sta cercando di guadagnare tempo e magari tra due anni cambierà idea».

«Senta», disse Kapoor indicando il ritratto di Elvis alla parete. «Lei sa chi è quello?».

«Sì».

«Bene. Elvis era il re, vero? Il re del rock 'n' roll. È venuto dal niente, come me. E non si è lasciato mettere i piedi in testa da nessuno. Poteva avere tutto quel che voleva, tutte le donne che voleva. Il solo guaio è stato non capire quand'era il tempo di mollare tutto. È rimasto sulla scena troppo a lungo, è diventato pigro e grasso... si è reso ridicolo. Avrebbe dovuto ritirarsi prima che fosse troppo tardi. Vede quell'immagine? È così che voglio ricordarlo. Elvis avrebbe dovuto ritirarsi quand'era giovane e bello... come me. Mollare quando si è sulla vetta. È quello che voglio fare io».

Sansi ascoltò in silenzio. Era pura follia. Stava parlando con un pazzo in un volgare ambiente tutto oro e argento. Ma stava accadendo realmente. E Kapoor era folle abbastanza da dire la verità.

«Mi promette di non fare nulla per quarantotto ore?», chiese Sansi.

«Ehi!». Kapoor sembrò offeso. «Le ho dato la mia parola. Dica a Bikaner che se ha pazienza per due anni, dopo può avere tutto senza arrivare al-

lo scontro. Ma ho i miei principi: voglio andarmene con dignità. Se cerca di eliminarmi adesso, io reagirò e lui perderà tutto. E se Jamal permette che scoppi una guerra, può dire addio alle sue ambizioni politiche».

Sansi sorrise. Kapoor, per quanto in difficoltà, era pur sempre in grado di rovinare le vite di molti personaggi importanti di Bombay. Bisognava dar ascolto alle sue proposte.

«Se Jamal acconsente a parlare di questo con Bikaner, lei si impegna a non fare nulla per quarantotto ore?», volle sapere Sansi.

«Certo. Quarantotto ore a partire da mezzanotte di oggi».

«*Acha*». Sansi si alzò. «Adesso farei bene a tornare in città».

Kapoor si alzò per dare la mano a Sansi. «Lei mi è simpatico, ispettore. Tra noi ci si potrebbe intendere».

Sansi ignorò l'invito. «Se riesco in questa impresa», aggiunse, «lei mi dovrà un favore».

«Ehi, non ha che da chiedere».

Patro e l'uomo con le cicatrici scortarono Sansi fuori della porta e attesero che lui si rinfilasse le scarpe sudicie. Quando l'ispettore si rialzò si trovò di fronte la faccia dell'uomo ustionato.

«Una volta avevo i capelli. Capelli lunghi», disse l'uomo.

Sansi si guardò attorno. Le due guardie armate erano a pochi passi di distanza. Patro contemplava la scena con un sorriso sul volto butterato. Sansi capì che in quel frangente era del tutto solo. Un gelido brivido di paura lo percorse.

«Scusate...», esordì Sansi, incapace di finire la frase.

«È stato lei a procurarmi queste cicatrici», disse l'uomo.

Sansi scosse il capo. Un altro folle. Si chiese se mai sarebbe uscito vivo dal labirinto di Kapoor.

«A Tamori, tanto tempo fa. Se lo ricorda? Lei e i suoi amici della guarnigione di Tamori. Se lo ricorda, occhi azzurri?».

L'episodio gli tornò alla mente. Tamori... i naxaliti... il fuoco nel deserto... il guerrigliero steso sulla sabbia, in preda alle fiamme... occhi azzurri.

«Me lo ricordo», rispose. «Le ho salvato la vita».

L'uomo sorrise e la rete di cicatrici che si contraevano sul collo e sulla mascella rese il suo volto ancora più grottesco. «Sa cosa mi hanno fatto i suoi amici per costringermi a parlare?».

«Questo non cambierebbe...».

«Quel bastardo di Singh aveva fretta», lo interruppe l'ustionato, «e allora mi hanno messo del peperoncino rosso sulle bruciature».

Sansi ebbe un sussulto. Non gli era mai stato spiegato il sistema adottato per costringere il guerrigliero a confessare.

«Mi hanno cacciato il peperoncino in tutte le bruciature. Il dolore era...», la voce gli venne meno al ricordo del dolore.

«Un giorno», continuò l'uomo in un sussurro atroce, «le insegnerò cos'è quel genere di dolore». Poi svanì nell'oscurità.

11

«Sahib, forse abbiamo identificato la vittima».

Sansi poggiò la testa sulle mani e sospirò. Il sergente Chowdhary batté le palpebre: non era la reazione che si era aspettato.

«Ma, sahib...».

«*Acha*». Sansi vide l'aria delusa del suo assistente. «Non è colpa sua, sergente. È solo che al momento... devo affrontare un'emergenza».

Emergenza era un eufemismo. Sansi doveva riferire a Jamal che a Bombay si profilava il pericolo di una guerra tra gang a meno che l'Investigativa non fosse disposta a scendere a patti con l'uomo più ricercato della città entro due giorni. Sansi non era in grado di prevedere le reazioni di Jamal, ma era certo che il suo capo avrebbe voluto a tutti i costi evitare una guerra. I gangster di Bombay non avevano la mano leggera in fatto di violenza. L'ultimo scontro tra gang, a metà degli anni Settanta, era costato la vita a duecento persone, perlopiù passanti innocenti e informatori della polizia. Come aveva fatto notare Kapoor, una replica di quegli eventi non avrebbe certo favorito le aspirazioni politiche di Jamal.

Erano quasi le otto. Il sole era tramontato e Sansi era rientrato in ufficio solo da pochi minuti. Il tempo sufficiente per fare due telefonate. La prima all'ufficio di Jamal al piano di sopra, dove gli era stato risposto che il capo era già uscito. La seconda alla residenza di Jamal, dove la *bai* gli aveva detto che i signori erano a cena al President Hotel con amici e sarebbero rientrati tardi. E adesso il sergente gli comunicava che erano in possesso di un elemento fondamentale per le indagini del caso di Film City.

«*Are Bapre*», borbottò Sansi. E pensò: piove sempre sul bagnato. «Si sieda e mi riferisca tutto».

Sansi doveva trovare Jamal quella sera stessa. Avrebbe cercato in tutti i ristoranti del President Hotel, se fosse stato necessario. Oppure sarebbe rimasto tutta la notte davanti alla casa del capo dell'Investigativa. Ora poteva dedicare qualche minuto al sergente.

Chowdhary sedette. Aveva in mano l'elenco fornito da Kilachand il giorno prima. Tutti i nomi erano stati cancellati con un tratto di penna, tranne tre che erano stati cerchiati. Uno era stato anche sottolineato. Il sergente e i suoi uomini si erano dati da fare.

«Entro le quattro la rosa delle possibili vittime si era già ridotta a tre nomi», spiegò Chowdhary. «Questo è partito per Londra in febbraio, ed è ancora lì a cercare lavoro. Gli abbiamo parlato un paio d'ore fa. Questo è in luna di miele alle Maldive. Sua madre ci ha detto che voleva tenere segrete le sue nozze. Questo...», il sergente si interruppe e batté con la penna sul nome sottolineato, «... questo direi che è il nostro uomo. Si chiama Sanjay Nayak. Abita a Juhu, in un piccolo condominio».

Sansi annuì. Juhu Beach era la Malibu di Bombay. Un quartiere residenziale esclusivo situato sulla costa a cinquanta chilometri dalla città, abitato perlopiù da attori, produttori e registi e da tutti coloro che ritenevano fondamentale avere un indirizzo giusto per fare carriera.

«Ho parlato con l'amministratore dell'edificio e ho saputo che Nayak non ha pagato l'ultimo mese di affitto», continuò Chowdhary. «Non ha visto Nayak da due settimane, ma tutto, nell'appartamento, è intatto. Non ha traslocato. L'amministratore dice che qualcosa non va. Vedeva Nayak tutti i giorni. Conferma che era un attore e spesso restava senza lavoro, ma di recente era felice perché aveva trovato un posto fisso a Film City. Ma - e questo è interessante - l'amministratore sostiene che Nayak si guadagnava da vivere facendo altre cose».

«Quali altre cose?».

«L'amministratore pensa che Nayak lavorasse per un'agenzia di accompagnatori».

«Un prostituto?».

«L'amministratore non ha detto che Nayak era omosessuale».

«No... non era tenuto a saperlo».

Sansi sapeva quel che doveva fare. Doveva recarsi a Juhu il giorno dopo e intensificare le indagini. Imprecò tra sé. Accidenti a Kapoor. Accidenti a Jamal. Accidenti a tutti i gangster e a tutti i politici corrotti che rendevano più difficile il vero lavoro della polizia.

«C'è altro?», chiese.

«Sì, sahib. Ho telefonato a Film City e ho appreso che l'ultima scrittura di Nayak era in una serie televisiva in lavorazione negli studi. Una cosa intitolata *Chanakya.* Interpretava il ruolo di un eunuco del tempio».

«Cosa?».

«Un eunuco, sahib...».

«Sì, ho sentito». Sansi si sfregò il volto stanco. Forse era solo una coincidenza. O un'ironia della sorte. «Con chi ha parlato a Film City?».

«Un certo Pratap Coyarjee. È il...».

«Direttore degli studi», lo interruppe Sansi. «Si occupa di scritturare caratteristi e comparse. Deve aver conosciuto questo Nayak».

Sansi s'immerse nelle sue riflessioni. Infine si riscosse e guardò il volto solenne del sergente. Provò una fitta di rimorso. «Ha fatto un buon lavoro, sergente», disse con gentilezza.

Chowdhary annuì, si alzò e si accinse ad andarsene.

Sansi prese una decisione. «Domattina alle otto ci occorre un'auto. Andiamo a Juhu», disse.

Se necessario, sarebbe stato in piedi tutta la notte. Ma nulla doveva ritardare le indagini. Neppure una guerra tra gang.

«Cosa ha detto?». Per un istante Jamal parve sul punto di soffocare.

Sansi l'aveva scovato al ristorante Gulzar nel President Hotel. Il capo dell'Investigativa non aveva gradito l'interruzione della cena col primo ministro e la moglie. Aveva seguito Sansi nell'atrio e ascoltato il resoconto dell'incontro con Kapoor.

«Devo fidarmi delle sue impressioni», commentò dopo qualche istante Jamal, scaricando su Sansi la responsabilità della decisione. «Secondo lei diceva sul serio o era un bluff?».

«Credo che debba essere preso sul serio, signore. Se lo ignoriamo, potrebbe fare qualcosa solo per dimostrarci la sua sincerità. Per lui è una questione di orgoglio. E sappiamo che parte di quanto mi ha detto risponde a verità. Tra Patro e gli uomini di Bikaner ci sono stati degli scontri. Nessuna vittima, per il momento, ma è solo questione di tempo. Kapoor sembra disperato. Vuole solo il tempo per uscire di scena in modo elegante. Non so se ci si possa fidare di lui, ma...». Lasciò inespressa la minaccia.

«Che stronzo», imprecò Jamal. «E il suo informatore? Non doveva tenerci al corrente del ritorno di Kapoor?».

Sansi scosse il capo. «Non ho saputo niente. Forse il mio informatore non ha sentito nulla. Forse ha paura di chiamarmi. Forse è morto. Se Patro sospettava di lui...».

«Se si mette in contatto con lei nei prossimi giorni, me lo mandi, così gli posso tagliare le palle personalmente».

«Sissignore».

«Non possiamo correre nessun rischio», ammise Jamal con riluttanza. «Sansi, deve parlare con Bikaner».

«È una missione ufficiale?».

Jamal gli lanciò un'occhiataccia. «Non possiamo appoggiare apertamente... un accordo del genere».

«E così Kapoor ottiene i due anni che ha chiesto?».

«Gli dica solo che se si toglie dai piedi non prenderemo alcuna iniziativa contro di lui. Questo è il massimo che posso offrirgli. Se viene meno alla parola data e continua a tornare a Bombay, finirà morto o in prigione. Se Bikaner accetta la proposta, sono affari suoi. Noi con Bikaner non facciamo alcun accordo. Io non ho nulla in contrario a lasciar perdere Kapoor, se davvero intende andarsene. Averlo fuori dai piedi sarebbe già qualcosa. E poi potremo sempre agire contro Bikaner in seguito».

«Quindi Kapoor ottiene quel che vuole?».

Jamal fissò Sansi. «Non possiamo impedire che si massacrino a vicenda nelle strade, se è quello che intendono fare», disse. «A me importa che non lo facciano in questo momento. Kapoor sa benissimo in che posizione mi trovo. La settimana prossima ci sarà la riunione del gabinetto per la conferma della mia carica. Voglio restare in questa posizione per almeno altri due anni, Sansi. Senza dubbio Kapoor ne è al corrente».

Sansi sospirò. Qualcuno delle alte sfere governative doveva aver chiamato Kapoor a Dubai.

«Capisco, signore», disse. Non c'era altro da discutere. E anche Sansi, come Jamal, era intrappolato negli ingranaggi del sistema e in quell'ambito doveva rimanere. Doveva stare al gioco politico, che gli piacesse o no.

Jamal diede una pacca amichevole alla spalla di Sansi. Due uomini che si capivano. Sansi si rese conto di essersi assicurato una futura promozione.

«Ha l'aria stanca», disse il capo. «Vada a casa e si riposi. Domani s'incontri con Bikaner. Kapoor ha promesso di non entrare in azione per quarantotto ore, vero?».

Sansi annuì. «Sempre che dica il vero».

Jamal si strinse nelle spalle, poi attraversò l'atrio per tornare dagli amici influenti, nel ristorante.

Sansi, uscendo, vide la propria immagine sul vetro della porta automatica. Aveva l'aria stanca. Si sentiva sporco.

Come il suo prestigioso equivalente californiano, Malibu, il quartiere re-

sidenziale dei cinematografari indiani di Juhu Beach era rigidamente segregato a seconda del reddito, del potere e della celebrità. Come a Malibu, chi voleva proteggersi dai fan, dai vicini e dai ladri, si avvaleva di massicce misure di sicurezza. L'unica differenza era la natura di queste misure. A Malibu le star spendevano fortune in sistemi elettronici controllati da guardie giurate. A Juhu le case delle star erano sorvegliate in continuazione da una dozzina di uomini in uniforme armati. Non perché il pericolo fosse maggiore che in California, ma solo perché la manodopera era più a buon mercato dei sistemi d'allarme.

La mattina seguente Khalia portò Sansi e Chowdhary a Juhu Beach. Era come arrivare a Beirut in un momento di tregua della guerra civile. Lungo un lato della strada c'era la spiaggia deturpata da file e file di banchetti che vendevano orribili cibarie, come canna da zucchero, riso soffiato e frittelle con *chutney* chiamate *bani puri.* Al lato opposto sorgevano le ville delle star circondate da eserciti privati. Sansi si chiese se gli attori facessero a gara a chi ne assumeva di più.

Kahlia svoltò verso l'entroterra e il paesaggio cambiò radicalmente. Per due isolati c'erano hotel di lusso, ville, condomini eleganti, negozi e boutique. Più oltre ci si inoltrava in quello che poteva essere un qualsiasi squallido sobborgo di Bombay.

Si fermarono di fronte a un anonimo palazzo grigio all'angolo con Mehta Marg, a quattro isolati dall'Holiday Inn. Sansi e Chowdhary scesero dall'auto e guardarono l'edificio. Quattro piani di cassoni di cemento con balconi grandi come un fazzoletto. Sansi sapeva che gli affitti dovevano essere esorbitanti soltanto perché era a Juhu e vicino alla spiaggia.

Entrarono in uno squallido atrio. C'erano tre porte, una scala ma niente ascensore. In un angolo c'era una pianta in vaso e il pavimento era coperto di scarafaggi morti. Chowdhari bussò alla porta dell'amministratore e attese.

L'amministratore era un uomo piccolo, con radi capelli grigi. Indossava calzoncini color kaki e una camicia bianca e sembrava essersi appena alzato. «Sono Surinder Dubey», disse al sergente. «Amministratore e addetto alla manutenzione di questo edificio». Prese un mazzo di chiavi e accompagnò i due poliziotti nell'appartamento di Nayak, al terzo piano.

«Era uno strano ragazzo», disse Dubey aprendo la porta. «Bello, ma un po' strano... e molto riservato. Un ragazzo del genere avrebbe dovuto avere molti amici, e invece no. Gran parte di quelli che lo venivano a trovare avevano la mia età. Troppo vecchi per essere dei veri amici. Stava molto in

casa. In un primo momento ho pensato che non avesse un lavoro... però pagava sempre l'affitto. Mi ha detto che faceva l'attore. E che aveva amici importanti. So come si guadagnava da vivere».

Sansi e Chowdhari attesero in silenzio.

«Vendeva se stesso», continuò Dubey. «Gli uomini che venivano qui erano suoi clienti».

«Come fa a saperlo?», chiese Sansi.

«Le riviste», spiegò Dubey. «Si trovano così i clienti. Su riviste come *Bombay Tonite*. Lui ritagliava sempre gli annunci delle agenzie di accompagnatori e li lasciava sul tavolo di cucina».

«E lei entrava qui a curiosare in sua assenza?», chiese Sansi.

L'uomo assunse un'espressione allarmata. «Devo sapere cosa fanno gli inquilini», disse sulla difensiva.

Sansi aggrottò la fronte. «È stato qui dopo la sua scomparsa?».

«Certo. Per questo so che non è stato qui per un certo tempo. Le provviste di cibo cominciavano a marcire. Ho dovuto buttarle via».

«Ha toccato qualcos'altro?».

«Be', qualche cosa, immagino...».

«Si rende conto che stiamo indagando su un omicidio e che adesso tutto l'appartamento è pieno di sue impronte?».

«Io...», protestò Dubey.

«Aspetti dabbasso», lo interruppe Sansi. «Uno di noi verrà a interrogarla. E, se tutto va bene, non la accuseremo di aver interferito con le indagini».

Dubey, impaurito, lanciò una rapida occhiata ai due poliziotti prima di precipitarsi giù per le scale.

«Accidenti», imprecò Sansi. «Scemi, incompetenti e ficcanaso. Non la finiscono mai di...».

Le parole di Sansi si spensero in un sospiro esasperato. Guardò il sergente e sorrise della sua stessa frustrazione. L'impossibilità di condurre indagini efficienti a Bombay non smetteva mai di irritarlo. Era per via del suo lato inglese, naturalmente. Entrò nell'appartamento della vittima.

La ricerca non richiese molto tempo. C'erano solo un soggiorno con angolo cucina e una camera con bagno. Tutto lì. Una porta scorrevole portava su un balcone ridottissimo.

La casa conteneva pochi mobili e aveva un odore di muffa che già indicava l'abbandono. Sansi si recò per prima cosa in camera. Era uno scatolone quadrato, dominato da un letto matrimoniale. Da un lato c'era una fine-

stra che dava sulla strada, mentre l'altra parete era rivestita da un armadio componibile con ante a specchio. All'interno, in perfetto ordine, erano riposti gli abiti di Nayak. Il letto era sfatto. Il portalampada dell'abat-jour era a forma di uomo nudo. Sotto il letto Sansi trovò un mucchio di riviste. Alcune copie di *Bombay Tonite,* come aveva detto l'amministratore, qualche giornaletto di cinema e svariate riviste gay nordamericane. Nel bagno, applicati allo specchio, c'erano ritagli di riviste raffiguranti nudi maschili. L'ispettore tornò in camera ed esaminò le lenzuola. Poi le tolse dal letto, le infilò in un sacco di plastica e lo tese al sergente.

Il soggiorno era arredato con un piccolo divano, una poltrona e due tavolini, tutti di bambù. Su un tavolino c'erano due foto incorniciate. La prima raffigurava un bel ragazzo di diciassette-diciotto anni con una donna di mezza età e due ragazzine. Nayak con madre e sorelline, pensò Sansi. Nessun segno del padre. La seconda foto era più recente e mostrava Nayak in costume da bagno sulla spiaggia di Juhu. Il giovane aveva una catena d'oro al collo e un sorriso accattivante. Sansi rimosse la foto dalla cornice e la infilò in una busta.

In cucina c'erano altri oggetti interessanti: un'agenda, qualche annuncio di agenzie di accompagnatori e una lettera incompleta.

Cominciava così: «Cara mamma, sono spiacente di non averti scritto per così tanto tempo, però ho buone notizie. Sto lavorando...». E proseguiva con le solite menzogne che i figli raccontano alle famiglie, le solite vanterie e le prospettive di successo che erano proprio lì, a portata di mano.

Sansi aprì l'agenda. Conteneva una ventina di numeri accompagnati da nomi o iniziali. Sansi ne riconobbe solo uno, e la cosa non lo sorprese: era Pratap Coyarjee, direttore degli studi di Film City. Accanto al nome erano elencati due numeri, quello degli studi e un altro, che doveva essere quello di casa. Come spiegare la presenza di questo secondo numero?

Chowdhari sbucò dalla cucina scuotendo il capo. «Niente droga, niente di niente», disse.

Sansi annuì infilando l'agenda nella busta con la foto. In seguito avrebbe fatto rilevare le impronte nell'appartamento.

L'amministratore li aspettava nell'atrio. «Che ne faccio dei mobili?», chiese.

Sansi gli lanciò un'occhiataccia. «Se mette ancora il naso nell'appartamento senza previa autorizzazione, la sbatto in galera. È chiaro?».

«Quando potrò riaffittare l'appartamento?».

«Quando glielo dirò io», rispose Sansi. «Talvolta l'omicidio ha la prece-

denza sugli affari».

12

Al ritorno in ufficio Sansi trovò un messaggio da parte del dottor Rohan. Speranzoso, formò il numero.

«Ho notizie interessanti per lei, ispettore», esordì Rohan.

Sansi attese.

«Nonostante la scarsità del campione siamo riusciti a ricostruire il quadro enzimatico».

«E?».

«Il campione prelevato a Film City coincide con quello della vittima. Le possibilità che due individui presentino lo stesso quadro enzimatico sono una su dieci milioni. Quindi...».

«Quindi il nostro signor Nayak è stato assassinato nel tempio di Film City», concluse Sansi.

«Prego?».

«Il nostro signor Nayak».

«Ha scoperto l'identità?».

«Sì. Pensiamo di averla scoperta. Si chiamava Sanjay Nayak. Sono appena stato a casa sua a Juhu Beach. Ho prelevato le lenzuola dal letto. Ci sono alcune macchie che lei dovrebbe esaminare. Potrebbe trattarsi di sudore, o di urina... o di sperma. Oppure appartenere a un'altra persona. Dallo sperma si può risalire al gruppo sanguigno, vero?».

«Se il campione è sufficiente, sì», rispose Rohan, cauto.

«Vorrei che inviasse quelli della scientifica a rilevare le impronte», aggiunse Sansi fornendo l'indirizzo. «Finalmente abbiamo qualche elemento, dottore. Nayak era un prostituto a tempo pieno. Ho la sua agenda. Voglio sapere chi è stato in casa sua. Voglio essere in grado di provare che sono stati lì. Niente prove indiziarie: voglio la dimostrazione inconfutabile di rapporti sessuali. A quel punto potremo cercare un motivo. Gelosia, lite, tradimento e così via...».

«Be', forse sono in grado di aiutarla su questo fronte», disse Rohan. «Dal colon abbiamo prelevato tracce di tessuti e di fluidi».

«Ah sì?».

«Abbiamo trovato tracce di sperma».

«È sicuro?».

«Non ho dubbi, ispettore. La vittima ha avuto rapporti anali poco prima

della morte. Le tracce di sperma potrebbero appartenere all'omicida. E ho dell'altro. La prova principale finora rinvenuta».

«Sì?». Sansi trattenne il fiato.

«Abbiamo trovato un frammento di pelo pubico nel colon».

Sansi non disse nulla, intuendo che Rohan aveva in serbo altri dettagli.

«Pelo pubico *biondo*».

«*Biondo?*». La voce di Sansi si fece acuta per l'incredulità.

«Appunto, ispettore. Poco prima di morire la vittima ha avuto un rapporto anale con una persona di origine europea. Non indiana».

Sansi si abbandonò sulla sedia, schiacciato dal peso della scoperta di Rohan. Questo dava una nuova svolta alle indagini. Se si trattava di un bianco, poteva essere un turista, un residente straniero, un uomo d'affari, un diplomatico...

«Devo ammettere di essere rimasto molto deluso», disse il medico.

«Deluso?».

«Ma certo. Questo distrugge completamente la mia teoria sugli Hijda. Ma è invece tutto a favore della sua ipotesi. Forse bisogna davvero cercare uno psicopatico. Qualcuno che ama le mutilazioni omo-erotiche. Un bianco. E se questo è il caso, il suo compito sarà ancora più difficile. Quel tipo di omicida di solito agisce da solo».

«Rohan, può ricavare un quadro enzimatico dal pelo pubico e dallo sperma?», chiese Sansi.

«Certo. A condizione che il pelo sia intatto, in modo da permetterci di esaminare la radice».

«Quindi dovremmo essere in grado di stabilire se lo sperma e il pelo trovati nel colon appartengono allo stesso uomo. E una volta fatto questo... non ci resta che prelevare un campione di sangue dall'indiziato principale e, se tutto coincide, siamo a posto».

«Al di là di ogni ragionevole dubbio», dichiarò Rohan. «Ha già un indiziato?».

«Non ancora», ammise Sansi. «Ma so dove cercarlo».

«Vorrei parlare con Bikaner».

Ci fu un silenzio all'altro capo della linea.

«Sono l'ispettore Sansi dell'Investigativa. Vorrei parlare con Jashwal Bikaner».

La comunicazione venne interrotta.

«Accidenti!». Sansi riattaccò e chiamò Chowdhari dall'ufficio accanto.

Non aveva altra scelta. Anche questa volta i termini dell'incontro sarebbero stati stabiliti da un gangster.

Venti minuti più tardi, Khalia, l'autista di Sansi, si fermò davanti a un lussuoso edificio di Marine Drive. Sansi scese seguito da Chowdhari e indicò l'ultimo piano.

«Quello è l'attico di Bikaner», disse al sergente. «Dammi mezz'ora, poi suona. E se non scendo entro cinque minuti, fai intervenire la squadra speciale. Chiaro?».

«Sì, sahib». Chowdhary non aveva un'aria contenta. Ma, d'altro canto, non l'aveva mai.

Sansi entrò nell'atrio e le guardie lo lasciarono passare non appena mostrò loro il tesserino della polizia. Entrò in ascensore e premette il pulsante del dodicesimo piano.

Lo aspettavano all'uscita dell'ascensore. Erano due giganti che gli sbarravano il cammino.

«Sono Sansi, dell'Investigativa», disse mostrando il tesserino.

I due non si scomposero.

«Ho un messaggio per Bikaner. Lasciatemi passare».

Le porte dell'ascensore stavano per chiudersi e Sansi premette il pulsante per mantenerle aperte.

«So che Bikaner abita qui...», riprese Sansi.

Uno dei due si protese all'interno della cabina e scostò la mano di Sansi dal pulsante. Le porte cominciarono a chiudersi. Sansi raggiunse di nuovo il pulsante e le porte si riaprirono. Poi entrò in funzione un campanello d'allarme.

«Devo fare una proposta a Bikaner», gridò Sansi. Nessuno dei due si mosse. Sansi, spazientito, mollò il pulsante. «Va bene», strillò mentre le porte si richiudevano. «Dite a Bikaner che se non mi dà retta, tra quarantotto ore è un uomo morto».

All'ultimo momento uno degli omaccioni infilò la mano tra le porte dell'ascensore riaprendole. Sansi vide Bikaner fermo sulla soglia dell'attico. Una guardia fece cenno all'ispettore di venire avanti.

«Cosa vuole?», chiese Bikaner. Era un uomo semipelato e corpulento, con una voce che faceva pensare a un forte raffreddore. Indossava una vestaglia di seta, sebbene fosse pomeriggio, e tra le dita stringeva un sigaro.

«Devo riferirle una proposta, e penso che sarebbe nel suo interesse ascoltarla», disse Sansi.

Bikaner lo scrutò per un attimo. Le visite degli ispettori dell'Investigati-

va non erano cose di tutti i giorni. La faccenda non gli piaceva granché; non gradiva visite improvvise di poliziotti che non fossero al suo soldo. E Sansi non lo era.

«Venga», decise.

Sansi avanzò ma venne bloccato da una mano contro il petto. La guardia del corpo lo perquisì, poi gli fece cenno di proseguire. Sansi scosse il capo. Kapoor aveva ragione: questa gente era pericolosamente stupida.

Entrò nell'attico e si trovò davanti a un altro mostruoso arazzo. Questo raffigurava una tigre che balzava su uno sfondo di velluto nero. Seguendo Bikaner, Sansi vide un'altra tigre che occhieggiava sul dietro della vestaglia del gangster.

Bikaner era bengalese, ricordò Sansi. I bengalesi si ritenevano al di sopra di gran parte degli altri indiani. Bikaner non solo doveva ritenersi superiore, ma addirittura l'incarnazione di una tigre del Bengala.

A differenza di Kapoor, viveva in un ambiente di relativo buon gusto. Il suo attico non era l'abitazione di un ragazzino di strada con una passione per gli idoli anni Cinquanta. Era la casa di un uomo ricco che amava l'ostentazione. Le pareti erano rivestite di seta cruda color crema e i divani erano di pelle chiarissima. Il tavolino sembrava ricavato da un unico pezzo di marmo nero. Alle pareti erano appesi ritratti di divinità indù: Hanuman, il dio-scimmia protettore dei lottatori; Ganesh, l'elefante che portava ricchezza e fortuna, e Siva, creatore e distruttore. Un'intera parete era rivestita di scaffali pieni di preziosi vasi con scritte in sanscrito che avrebbero potuto figurare in un museo. Sansi era certo che Bikaner conoscesse benissimo il loro prezzo, ma non il loro inestimabile valore artistico.

«Si accomodi». Bikaner gli indicò una poltrona accanto alle portefinestre della terrazza. Il gangster prese posto su uno dei divani e aspirò una boccata dal sigaro mentre le guardie del corpo rimanevano nei paraggi a sorvegliare Sansi.

«Allora?», chiese il gangster.

«Ho un messaggio da parte di Kapoor», cominciò Sansi.

L'espressione diffidente di Bikaner non mutò. «Perché ha incaricato proprio lei di riferirmelo?».

«Ha fatto una proposta al dipartimento di polizia... e a lei. Se la cosa le interessa».

«È tornato a Bombay?».

«Sì».

«Cosa vuole?».

«Una tregua. Per due anni. Dice di voler lasciare Bombay... ma non vuole esserne cacciato. Dice che lei può avere tutto il territorio tra due anni, senza alcuna lotta. Ma per il momento non è ancora pronto e se lei continua a invadere il suo territorio dice che reagirà».

«Quella piccola testa di cazzo. Ormai è finito e lo sa. È già stato fortunato ad arrivare al punto in cui è. È del tutto privo di stile. Perché mai dovrei venire a patti con lui?».

«Se lei rifiuta, Kapoor dice che le scatenerà addosso Jackie Patro. Dice che Patro ce l'ha con lei in modo particolare».

Bikaner non parve colpito. «E cosa ne pensa Jamal di questa faccenda?».

«Non vuole un'altra guerra tra bande». Era la verità, ma Sansi non voleva fornire ulteriori spiegazioni.

«Quanto le dà Kapoor per fargli da fattorino?».

Sansi soffocò l'improvvisa esplosione di rabbia. Di solito non aveva difficoltà ad assumere un atteggiamento distaccato coi gangster, ma con Bikaner era tutt'altra cosa. Quell'uomo era perfido e senza remore. La criminalità di Kapoor era temperata dall'eccentricità. Bikaner non aveva nulla... tranne la malvagità. Una malvagità che colpiva alla cieca, rovinando anche persone innocenti. Quanto alle preferenze sessuali, era nota la sua propensione per bambini di entrambi i sessi. L'idea di trovarsi in una situazione in cui un malvivente come Bikaner poteva trattarlo a quel modo faceva infuriare Sansi. Avrebbe voluto poter scendere in strada e chiamare la squadra speciale per fare arrestare quel gangster senza dover formulare alcuna imputazione.

«Io non prendo denaro dai delinquenti», rispose Sansi.

Bikaner parve non cogliere la precisazione e si limitò a modificare la domanda. «Lei cosa ci guadagna in tutto questo?».

«Kapoor ci risparmia la fatica di cacciarlo di nuovo da Bombay. E questa volta non torna indietro. Lascia a Patro il compito di gestire i suoi affari per due anni. In tal modo evitiamo una guerra tra bande e dobbiamo preoccuparci solo di lei».

Bikaner, per la prima volta, sorrise. Un semplice stiracchiamento di labbra, ma pur sempre un sorriso. «A me puzza questa faccenda», commentò.

«*Acha*». Sansi annuì. «Questa è la proposta». Non sopportava più la vista di Bikaner. Si alzò per andarsene. «Kapoor dice che non muoverà un dito per due giorni. Quarantotto ore a partire da mezzanotte di ieri. Dopo di che...». Si strinse nelle spalle.

Bikaner rimase seduto sul divano. Sansi si diresse alla porta. Le guardie

del corpo gli si avvicinarono.

«Due anni?», chiese Bikaner.

«Due anni».

Il gangster si alzò, uscì sulla terrazza e sputò giù.

«Gli dica che ci penserò su», disse.

«Servizio Accompagnatori VIP». Era una vellutata voce di donna, carica di promesse.

«Ah, sì... buona sera». Sansi non dovette neppure fingere di essere imbarazzato. Lo era davvero, quando era costretto a mentire. «Chiamavo per avere informazioni sul tipo di servizio fornito dalla vostra agenzia».

«Sì, signore», rispose la donna. «Disponiamo di un certo numero di signorine e giovanotti in grado di offrire i loro servigi per svariate occasioni. Potrebbe darmi un'idea delle sue esigenze?».

Sansi tossicchiò. «Preferirei... ehm... non parlarne al telefono. Mi chiedo se... ehm... è possibile... incontrare qualcuno».

«Naturalmente, signore. Operiamo con la massima riservatezza. Possiamo inviare una persona a casa sua o al suo hotel per discutere delle sue esigenze. Abbiamo a disposizione molti giovani, maschi e femmine, beneducati e sani. La discrezione è...».

«Questo mi è impossibile», interruppe Sansi. «Non ho un luogo in cui... Spero che lei capisca. Vorrei venire di persona nel vostro ufficio».

Ci fu una pausa. Sansi si aspettava un rifiuto.

«Posso chiederle come ha avuto il nostro numero di telefono, signore?».

«Sì... ho visto l'annuncio su una rivista... *Bombay Tonite*».

«Grazie. Quando potrebbe passare da noi?».

«Domani verso le cinque, se per lei va bene».

«Benissimo». La donna diede a Sansi un indirizzo non lontano dall'hotel Taj Mahal a Fort Bombay, e riattaccò.

«Bravo, sahib», applaudì Chowdhary. «Molto convincente».

Sansi lo guardò. Non era da lui fare battute.

«Non è che abbia l'abitudine a queste cose», disse Sansi.

«Oh no, sahib. Certamente no».

Erano quasi le nove e Sansi era esausto. Dopo l'incontro con Bikaner era rientrato in ufficio e aveva passato il resto della giornata a controllare, insieme al sergente, i nomi e i numeri di telefono dell'agenda di Nayak. In totale c'erano ventitré numeri. Sei erano risultati appartenere a uomini d'affari presumibilmente rispettabili, cinque a grossi funzionari di stato, due ad

agenzie di accompagnatori e il resto ad attori di piccolo calibro. Nessun europeo o americano. Vi figuravano il numero di Pratap Coyarjee, e un altro identificato solo con le iniziali N.K., che risultò essere il telefono di casa di Noshir Kilachand.

Sansi aveva deciso di fare un'ultima telefonata prima di lasciare l'ufficio. Aveva bisogno di ulteriori informazioni prima di affrontare Coyarjee e Kilachand.

«Forza, sergente», annunciò alzandosi stancamente. «Andiamo a trovare quelle care persone dell'agenzia VIP».

«Adesso, sahib?».

«Certo. Facciamo loro una sorpresa».

Khalia sfiorò il bordo del marciapiedi con uno stridio metallico e si fermò davanti a un palazzo di venti piani illuminato come un albero di Natale. Sansi e Chowdhary scesero dall'auto e attraversarono un misero praticello, diretti verso l'ingresso. La serata era calda e umida. Ogni finestra emanava luce e rumori: televisori, radio, risate, grida, liti, pianti. In quella torre di Babele, l'agenzia VIP doveva essere solo una delle tante attività illegali.

Salirono al diciottesimo piano e si diressero all'appartamento 1805. L'uomo che aprì la porta indossava un completo color lilla e inalberava un sorriso che svanì non appena vide l'uniforme di Chowdhari. Sansi gli mostrò il tesserino e s'infilò all'interno prima che l'uomo trovasse la forza di protestare.

Si ritrovarono in un ingresso con due porte chiuse e una scrivania alla quale era seduta una donna grassa, di mezza età, che indossava un sari e ricchi gioielli. La donna stava parlando al telefono, e Sansi riconobbe la voce vellutata che gli aveva risposto in precedenza. Quando li vide, la donna borbottò qualcosa all'apparecchio e riattaccò.

«Sono l'ispettore Sansi dell'Investigativa. Questo è il sergente Chowdhary. Vorremmo parlare col direttore, per favore». La voce dell'ispettore era gentile ma decisa. Pur evitando ogni sgradevolezza, voleva che fosse chiaro che non potevano sottrarsi all'interrogatorio.

La donna era allarmata ma si riprese subito. «Seguitemi, prego». Si alzò con un fruscio di seta e rivolse a Sansi un sorriso accattivante. La sua figura non era fascinosa quanto la voce. Doveva pesare almeno centoventi chili.

«Io mi chiamo Ashwin», disse la donna. «Gradireste un tè?».

Li fece entrare in un soggiorno ammobiliato in modo anonimo. L'appartamento aveva l'aria di non essere abitato. Sembrava fungere solo da ufficio. I tre si sedettero e la donna si rivolse all'uomo in lilla per ordinare il tè e mandare a chiamare un certo Vinod.

«Vinod è mio fratello», spiegò a Sansi. «Gestiamo insieme l'agenzia».

Qualche istante dopo un omaccione con un completo gessato e le mani cariche di anelli entrò varcando la soglia con difficoltà.

Sansi sgranò gli occhi, poi tornò a guardare la donna.

Erano gemelli. I gemelli cannone.

«Buona sera, signori». Vennero fatte le presentazioni. Vinod aveva gli stessi modi melliflui della sorella e la stessa espressione allarmata. Sedette sul divano accanto alla donna e un'ondata di gommapiuma si levò contro la barriera della coscia di lei. Avevano la stessa statura, la stessa corporatura, lo stesso volto.

«Se è per la questione della sede dell'ufficio...», cominciò Vinod.

«No», lo interruppe Sansi rassicurante. «Siamo qui per avere delle informazioni». L'ispettore preferiva non calcare la mano e ottenere così una collaborazione spontanea.

I due annuirono.

«Voglio delle informazioni su alcuni vostri clienti».

«Siamo un'agenzia rispettabile...», cominciò Ashwin.

«Siamo iscritti alla camera di commercio...», fece notare Vinod.

«Forniamo un servizio d'alto livello...», aggiunse Ashwin.

«Abbiamo una clientela molto rispettabile», concluse Vinod.

Sembrava una recita. Fratello e sorella in perfetta sincronia che parlavano a turno per esprimere lo stesso concetto. Era come parlare con le due metà di una stessa persona. E, in effetti, così era, pensò Sansi.

Trasse una busta dalla tasca della giacca e mostrò loro la foto di Nayak sulla spiaggia.

«Lo conoscete?».

I gemelli esaminarono la foto, si scambiarono un'occhiata, poi guardarono Sansi. Annuirono entrambi.

«È Sanjay...», disse Ashwin.

«Sanjay Nayak», completò Vinod.

«Ha lavorato per noi l'anno scorso...».

«Era molto richiesto...».

«Ci ha lasciato alla fine di novembre».

Sansi annuì. «Vorrei sapere chi erano i suoi clienti».

I gemelli si guardarono.

«Per favore...», esordì Vinod.

«Ispettore...».

«Questo è un servizio del massimo livello...».

«Non vorremmo tradire la fiducia dei clienti...».

«Posso farvi chiudere l'agenzia e sequestrare tutto il vostro archivio», dichiarò Sansi. «Stasera stessa».

«Aveva dei clienti abituali...», disse Ashwin.

«Non andava con arabi...».

«Io ricordo gran parte dei nomi», aggiunse Ashwin.

«Bene», disse Sansi tirando fuori un taccuino.

Gran parte dei nomi gli erano familiari. Coincidevano perlopiù coi nomi nell'agenda. Con una rilevante eccezione.

«Sapete niente di Noshir Kilachand?», chiese Sansi.

I gemelli si scambiarono un'occhiata, poi scossero il capo.

«Sappiamo chi è...», disse Vinod.

«Ci sono giunte voci...», aggiunse Ashwin.

«Ma non è mai stato nostro cliente».

«Da quanto tempo è vostro cliente Coyarjee?».

«Da molto tempo...», rispose Ashwin.

«Otto... nove anni».

«E s'incontrava regolarmente con Nayak?».

«Ce l'ha sottratto», disse Vinod.

«Prego?». Sansi sembrò perplesso.

«Hanno fatto un accordo tra loro scavalcando l'agenzia», disse Vinod.

«Talvolta succede», aggiunse Ashwin.

«Per questo Sanjay ci ha lasciati...».

«Ha detto che non aveva più bisogno di noi...».

«Ha detto che Pratap si sarebbe occupato di lui...».

«A noi è spiaciuto molto...».

«Era uno splendido ragazzo...».

«Uno dei più richiesti...».

«Perché...?», chiese Vinod.

«Gli è successo qualcosa?».

Sansi chiuse il taccuino e si alzò per andarsene. «Coyarjee non ha avuto gran cura di lui», disse.

I gemelli seguirono i due poliziotti sino alla porta d'ingresso.

«Se c'è qualcosa che possiamo fare per lei, ispettore...», suggerì Ashwin.

Sansi lanciò un'occhiata a Chowdhary. Il sergente, con volto impassibile, distolse lo sguardo.

13

Pratap Coyarjee era in un bagno di sudore.

Le uniche salette per interrogatori le aveva viste nei set di Film City. L'articolo genuino era di gran lunga peggiore. Puzzava di paura e di urina. E alcune macchie alle pareti sembravano di sangue. Vero sangue.

Era lì da tre ore, tutto solo. Il sergente Chowdhary era passato a casa sua la mattina presto e lo aveva informato che l'ispettore Sansi voleva vederlo. Non aveva aggiunto altro. Coyarjee aveva chiamato Film City per avvisare del suo ritardo, e poi aveva seguito il sergente al quartier generale della polizia, dove era stato lasciato a marcire in quella stanzetta. La manovra aveva funzionato. Non era stato imputato di niente. Era libero di andarsene, si disse. E allora perché aveva tanta paura di alzarsi e infilare la porta? Perché le cose erano arrivate a questo punto?

La porta si aprì e sulla soglia comparve Sansi, tutto tirato a lucido in completo bianco. Coyarjee, al suo confronto, si sentì sporco e stanco. Si agitò sulla sedia che aveva una gamba più corta e dondolava. Nella stanza c'erano solo altri due mobili: un tavolo e una sedia. Sansi si sedette e posò un taccuino sul tavolo. Poi scrutò a lungo Coyarjee, il quale, da quello sguardo, capì che Sansi sapeva.

«Pratap», esordì. Aveva un tono cordiale. Ed era la prima volta che lo chiamava per nome. «Lei sa che la legge indiana punisce gli atti osceni tra maschi con un periodo di reclusione che può arrivare a quattordici anni?».

Coyarjee sussultò. La domanda non richiedeva risposta. Una goccia di sudore misto a gel gli scivolò lungo la guancia. Era infastidito dal prurito. Delicatamente infilò un dito sotto il riporto gelatinoso e si grattò il cranio.

«Da quanto tempo lei e Sanjay Nayak eravate amanti?».

Coyarjee si ripulì il naso col dorso della mano. «Era lui la vittima?».

«Lei sa benissimo che era lui», disse Sansi, pacato.

Coyarjee esitò un attimo prima di trarre un sospiro di rassegnazione. «L'avevo avvertito. Gli avevo detto di stare attento. Gli avevo fatto presente che si stava impelagando con gente e cose che lui non capiva».

«Con persone che l'avrebbero ucciso?».

Coyarjee gli lanciò un'occhiata supplichevole, simile a quella delle centinaia di mendicanti che vedeva ogni giorno.

«Non ho niente a che fare con la morte di Sanjay, ispettore. Lo giuro. Ho cercato di essergli amico. Ho cercato di dargli buoni consigli. Ma lui era talmente arrogante. Sa come sono i giovani, si ritengono invincibili, credono di poter vivere in eterno. Lui pensava di poter fare quel che voleva... perché era giovane e bello».

Sansi non staccava gli occhi dal suo interlocutore. «Da quanto eravate amanti?».

«Nemmeno un anno», ammise l'altro con voce flebile.

«Come vi siete conosciuti?».

Coyarjee guardò l'ispettore. Non riusciva a capire fino a che punto fosse informato. «Lei intende imputarmi di qualcosa, ispettore?».

«In questo momento, Pratap, dipende interamente da lei». Il tono di Sansi era ragionevole e comprensivo.

Coyarjee sospirò. Sembrava distrutto. Sansi non provava nulla al di fuori del desiderio di spremergli tutte le informazioni possibili.

«Avevo l'abitudine di rivolgermi a un paio di agenzie qui in città», disse Coyarjee. «Ho conosciuto Sanjay attraverso l'Agenzia VIP. Lui era diverso, meglio dei soliti ragazzi di cui disponevano. Era... straordinario».

«In che modo?».

Coyarjee aveva la gola secca. Sansi ordinò che venisse portato un bicchiere d'acqua. Il direttore degli studi bevve una lunga sorsata prima di rivolgere a Sansi una strana occhiata.

«Non so se uno come lei sia in grado di... capire», temporeggiò.

«Proviamo», rispose Sansi.

Coyarjee prese fiato. «Sanjay non era solo bellissimo. Aveva bisogno che qualcuno glielo ricordasse ogni momento. Voleva essere adorato. Solo così era felice. Ma non appena aveva una persona ai suoi piedi, si annoiava. Aveva un bisogno costante di gente nuova. Gente nuova da conquistare, gente che gli dicesse quant'era bello, quant'era perfetto. Era la sola cosa che lo soddisfacesse. E la sua virilità era... straordinaria. Traeva forza dall'adorazione altrui. Gli restava ritto per ore... e anche quand'eri stanco lui voleva essere toccato. Carezzato. Adorato. Ricordo che amava gli specchi...».

Sansi ricordò le ante a specchio dell'armadio della camera.

«Alla fine mi permetteva solo di toccarlo. Voleva che lo carezzassi davanti allo specchio. Di quello non si stancava mai. Veniva e veniva... instancabilmente. L'adorazione era il suo afrodisiaco».

Sansi ascoltava impassibile. Era un misto di verità e di menzogne. Il

problema era separare l'una dalle altre.

Coyarjee bevve un altro sorso. «Si stancò di me. Il solo modo per tenerlo legato a me era presentargli gente nuova. Gli avevo promesso di fare di lui una star del cinema».

Sorrise e continuò: «Non era difficile: aveva l'aspetto giusto. Bastava che mettessi il suo nome negli elenchi. Non era granché come attore, ma quello aveva poca importanza. Riusciva a rendersi molto simpatico. Piaceva alla gente. Ed era ambizioso. Se avesse avuto successo, sarebbe stato la star più vorace del cinema. Avrebbe divorato il suo pubblico. Era il genere di persona ideale per fare del cinema».

«E cos'è andato storto?».

Coyarjee si perse nei suoi pensieri e gli ci volle un minuto per tornare al dunque. «Cercare di tenere qualcuno legato a sé concedendogli tutta la libertà possibile, può solo portare alla sconfitta, ispettore. Non tornano, sa. Sanjay non aveva più bisogno di me. Aveva conosciuto altre persone. E una di esse l'ha ucciso».

«Chi?».

Coyarjee guardò l'ispettore dritto negli occhi. «Non lo so, lo giuro. Avevo finito per odiarlo. Lo amavo e lo odiavo. Ma non l'ho ucciso. E non so chi è stato». La sua voce era inerte e spenta.

Sansi fissò quell'uomo con la camicia sgargiante, i gioielli vistosi, il ridicolo riporto, e vide una persona distrutta, la cui identità si basava su un mondo illusorio. Non vide un assassino. Coyarjee non ne aveva le caratteristiche. Però poteva sempre indicargli la direzione giusta. Di questo Sansi era sicuro.

«Sanjay aveva degli amanti bianchi?».

Coyarjee apparve confuso. «Come? Sarebbe a dire che...?».

«Uomini d'affari o diplomatici stranieri. Americani, inglesi, tedeschi, russi?».

«È possibile... ma non lo so. Quando non ha più avuto bisogno di me, mi ha tagliato fuori dalla sua vita».

«E che mi dice di Noshir Kilachand?».

Negli occhi spenti di Coyarjee si accese un lampo di paura.

Scosse il capo. «Noshir non è...». Non riuscì a finire la frase.

«Pratap», disse Sansi protendendosi sul tavolo. «Lei non esce di qui se non me lo dice».

«Io... se...», balbettò Coyarjee rivolgendo a Sansi uno sguardo supplichevole. «Non glielo dica. Non deve mai sapere che io le ho detto qualco-

sa».

Sansi alzò le spalle. «Dipende».

Coyarjee si guardò attorno nella saletta inospitale.

«Noshir era... un'altra vittima», disse infine. «Come me. Ecco tutto».

Sansi gli rivolse una domanda ovvia. «Da quanto tempo Kilachand è bisessuale?».

Coyarjee proruppe in una stanca risata. «Non è mai stato bisex».

«Ha una moglie e tre figli», gli fece presente Sansi.

«Cosa c'entra?».

«Da quando lei lo sa?».

«Da quando eravamo a scuola insieme. Solo che lui non ha mai ammesso apertamente la sua omosessualità. Aveva paura, era convinto che si sarebbe rovinato la vita. Non gli si può dare torto».

«E nessuno ha mai sospettato di niente?».

«Lei, ha forse subodorato qualcosa?».

«Quante persone ne erano al corrente?».

«Non molte. Io. Sanjay, naturalmente. E pochi altri nel corso degli anni. Noshir è sempre stato molto discreto. Di solito ero io a procurargli i ragazzini. Gli lasciavo usare il mio appartamento».

«Sarebbe stato una vittima perfetta per un ricatto, le pare?».

«Noshir non ha ucciso Sanjay».

«E allora chi è stato?».

«Le ho già detto che non lo so. Ma non è stato Noshir. Non sarebbe capace di fare una cosa simile. Ha visto com'era ridotto al lago. Non aveva neppure la forza di guardare il cadavere».

«Mentre lei non sembrava altrettanto sconvolto».

Coyarjee scosse il capo. «Non ero sorpreso. Avevo capito che doveva essergli capitato qualcosa quando non l'ho visto venire al lavoro e non ho avuto sue notizie. Nulla al mondo l'avrebbe tenuto lontano dal set».

«Perché non mi ha detto chi era?».

Coyarjee evitò lo sguardo di Sansi. «Perché non lo sapevo. Nessuno di noi due lo sapeva... non potevamo esserne certi. Parte di me si rifiutava di crederlo. C'era la possibilità che fosse qualcun altro. Noshir non voleva attrarre l'attenzione su Sanjay. Per ovvie ragioni».

Sansi annuì ma parve poco convinto. «Un attimo fa ha detto che Noshir era una vittima, come lei. Un'altra vittima di Sanjay. Perché?».

«Le persone come Noshir e me sono spesso delle vittime. Siamo anziani. Anziani e brutti. Che cosa abbiamo da offrire a uno come Sanjay? Denaro?

Potere? Tutto lì. Ci godiamo la sua bellezza e la sua gioventù e lui ci usa per ottenere quel che vuole. Noshir è un uomo importante, molto più di me. Sanjay voleva servirsi anche di lui. Noshir lo sapeva, e sapeva anche di non potersi fidare di Sanjay. Per questo lo ha visto solo tre o quattro volte. Si stava innamorando di lui. Come me. Non poteva permetterselo. Sanjay gli ha fatto del male senza neppure rendersene conto».

Sansi rimase impassibile. «Noshir è mai stato a casa di Sanjay?».

Coyarjee alzò le spalle. «Non credo. Non so».

Sansi fissò a lungo Coyarjee, poi prese un appunto sul taccuino, lo richiuse e si appoggiò allo schienale della sedia. «*Acha*», decise. «Ora può andare».

Coyarjee si alzò senza aprir bocca.

«Una cosa, Pratap», aggiunse Sansi. «Non si allontani dalla città nel prossimo futuro, d'accordo?».

«Voglio un mandato d'arresto per Noshir Kilachand».

Jamal batté la palpebre, stupito. «Crede che un arresto sia giustificato a questo punto? Perché non lo convoca per un interrogatorio, come ha fatto con Coyarjee?».

«Perché penso di farlo cantare più in fretta. Coyarjee è molto più coriaceo di Kilachand. Non ha fatto una piega quando ha visto il cadavere. L'altro quasi non si reggeva in piedi. A suo modo, Coyarjee è più intelligente di Kilachand, ma mi sta ancora nascondendo qualcosa, e penso che cederà non appena l'altro avrà vuotato il sacco. Un mandato di arresto mi aiuterebbe molto. Per Kilachand sarebbe uno shock tremendo».

«Gli rovinerebbe la carriera. La notizia apparirebbe su tutti i giornali, sarebbe un uomo finito».

«Ha taciuto informazioni fondamentali su un caso di omicidio».

«Quali informazioni?».

«Di essere stato amante della vittima. Potrebbe anche negare di aver riconosciuto il corpo, ma mentirebbe, proprio come ha fatto Coyarjee».

«Lei non pensa che uno dei due possa aver ucciso Nayak?».

«No». Sansi espose brevemente i dati fornitigli dal medico legale, incluso il particolare del pelo pubico biondo.

«Ma ritiene che Kilachand sia in qualche modo coinvolto?».

«Ne sono sicuro. Kilachand e Coyarjee dividevano lo stesso amante. Coyarjee non lo ammette, ma procurava clienti a Nayak a Film City. Forniva prostituii agli amici gay come Kilachand. È molto probabile che abbia

presentato Nayak a qualche straniero in visita agli studi... ed è quello l'uomo che cerchiamo. Sono sicuro che Coyarjee e Kilachand sanno chi è».

Jamal si grattò distrattamente il collo. «Chi l'avrebbe detto che il buon Noshir era gay!», mormorò. «Quel furbacchione mi ha chiamato per poter apparire del tutto innocente. E voleva fare il possibile per mettere tutto a tacere una volta iniziate le indagini. Mi stupisce che non mi abbia ancora richiamato».

«Penso non sia ancora al corrente degli ultimi sviluppi».

«Non ci vorrà molto».

«Per questo voglio il suo permesso prima di richiedere un mandato di cattura. Voglio portarlo dentro oggi stesso. Subito».

«Non si può mica arrestare una persona solo per aver mentito. Tutta la città sarebbe in galera».

«Voglio solo imputarlo di reticenza. E questo mi consentirà di fermarlo per un po'. E se è coinvolto, come credo, potrò far seguire un'imputazione di complicità in omicidio».

Jamal annuì. «Non voglio che venga spiccato un mandato d'arresto per il momento», decise. «Lo convochi per interrogarlo. E se trova qualcosa di concreto, proceda con l'imputazione».

«Ma, signore...», protestò Sansi.

La frase venne interrotta dall'esplosione dei vetri delle due finestre dell'ufficio. Una folata d'aria calda invase il locale, seguita da una assordante detonazione.

Sansi e Jamal si buttarono a terra nel tentativo di proteggersi dietro la scrivania. L'ufficio si riempì di fumo e di una pioggia di calcinacci.

«Accidenti», imprecò Jamal. «Tutto bene, Sansi?».

Sansi cercò di rispondere ma il fumo e la polvere gli chiusero la gola. Tossendo si rialzò e si guardò attorno alla ricerca di Jamal.

Dal porticato giungevano grida e rumore di passi. La porta dell'ufficio venne spalancata e qualcuno gridò il nome di Jamal. Poi un uomo prese Sansi per il braccio guidandolo con delicatezza ma decisione verso la porta.

All'aperto Sansi batté le palpebre per liberarsi della polvere e colse una serie di immagini isolate: Jamal coperto di polvere e schegge di vetro circondato da ufficiali preoccupati. Agenti in uniformi strappate che aiutavano civili feriti a scendere le scale. Un uomo che giaceva in una pozza di sangue e due agenti che cercavano di aiutarlo.

«Sta bene, sahib?».

Era Chowdhary, precipitatosi al pianterreno.

«Penso di sì», rispose Sansi, esitante.

Scosse il capo per liberarsi delle schegge e della polvere. Muovendo il braccio avvertì un dolore lancinante alla schiena: doveva essere caduto male quando si era buttato a terra. Inspirò a fondo e si guardò attorno.

Dal cortile si levava una cortina di fumo nero. Il parcheggio delle auto di servizio sembrava un cumulo di rottami; non si era salvata neppure una vettura, e alcune erano in fiamme. Al lato opposto del cortile, nell'epicentro dell'esplosione, c'era un cratere annerito pieno di pezzi di metallo fumante. Tutte le finestre che davano sul cortile erano infrante. L'elegante facciata della sede dell'Investigativa era sfregiata da frammenti di metallo e di mattoni. Sansi vide dei corpi a terra, alcuni si muovevano, altri erano immobili. Da lontano giungeva l'urlo delle sirene.

«Un'autobomba», disse Jamal.

Sansi si voltò e vide il suo capo appoggiato al muro che contemplava quella carneficina.

«Maledetti terroristi. Sikh, kashmiri... punjabi. Prima di sera qualcuno rivendicherà l'attentato».

Sansi cercò di rimettersi in ordine. Aveva una tasca strappata e qualche scheggia di vetro si era impigliata nella stoffa della giacca.

«Come diavolo possiamo combattere il crimine se non riusciamo neppure a impedire che ci facciano saltare in aria?», borbottò Jamal tra sé.

«Signore?», chiese Sansi.

«Sì?».

«Insisto per avere quel mandato di cattura».

Jamal lo fissò per un istante. «È proprio irremovibile su questo punto, eh?».

«Ho visto il cadavere. Nayak non sarà stato granché come essere umano, ma nessuno merita di morire a quel modo. Bisogna prendere il suo assassino prima che colpisca ancora».

«Si aspetta altri omicidi del genere?».

«Assolutamente sì».

Il rumore e il caos intorno a loro parvero placarsi mentre i due si studiavano a vicenda. Era come se avessero creato un'oasi di calma nel mezzo della tempesta.

«*Acha*», decise Jamal. «Chieda pure il mandato, Sansi. Con quello che è successo qui, non credo che la notizia dell'arresto di Kilachand sarà in prima pagina nei giornali della sera».

Erano ormai le cinque quando Sansi e Chowdhary si fermarono davanti alla sede dell'ufficio di Kilachand in Madame Cama Road.

Nella confusione seguita all'attentato al quartier generale della polizia, Sansi aveva impiegato ben due ore a trovare un magistrato che firmasse il mandato. Sansi era contento di potersi togliere dai piedi; dai primi rapporti sembrava che la situazione fosse meno grave di quanto era apparsa in un primo momento. C'era stata una sola vittima, venti o trenta feriti, molti dei quali erano visitatori e impiegati civili. I danni materiali erano stati grandi. Sansi si ritenne fortunato che Khalia non avesse l'abitudine di parcheggiare nel cortile: la sua auto era stata risparmiata, mentre quella di Jamal era andata distrutta.

«Scusate, il signor Kilachand vi aspetta?», chiese l'impiegata.

Sansi le mostrò il tesserino, ma tenne in tasca il mandato. Quello lo teneva per Kilachand. Voleva entrare nel suo ufficio, il centro stesso del suo potere, e trascinarlo in una tetra saletta per gli interrogatori dove nessuno avrebbe potuto aiutarlo... dove il suo potere, i suoi amici influenti, la sua astuzia burocratica e i suoi modi da gentiluomo non gli sarebbero serviti a nulla. Per un uomo come Kilachand, una simile esperienza sarebbe stata più deleteria di ventiquattr'ore in cella d'isolamento.

In altre circostanze, Sansi avrebbe provato compassione per Kilachand. Ma il grande capo di Film City lo aveva ingannato, gli aveva mentito, gli aveva nascosto informazioni preziose. Era solo colpa sua se i nodi della sua rete di inganni stavano infine venendo al pettine.

«Temo che il signor Kilachand non sia in ufficio», aggiunse l'impiegata. «Oggi è rientrato a casa presto. Ha detto che non si sentiva bene».

Sansi ebbe una fitta di apprensione. Kilachand sapeva. Era trascorso troppo tempo tra l'interrogatorio di Coyarjee e la stesura del mandato. Accidenti all'autobomba! Kilachand stava fuggendo.

Lottarono per un'ora nel traffico cittadino prima di raggiungere Desai Road, l'oasi di quiete e di verde in cui abitava Kilachand. Durante il tragitto Sansi comunicò via radio al quartier generale l'ordine di controllare l'aeroporto e di impedire a Kilachand di salire a bordo su voli diretti all'estero.

La signora Kilachand fu sorpresa di vederli. Sansi sentì voci di bimbi che giocavano in giardino. Due bambine e un ragazzino, rispettivamente di sette, nove e tredici anni, ricordò Sansi. Era una splendida serata estiva rinfrescata da una tenera brezza marina che faceva frusciare le foglie degli alberi. Tutto sembrava così sereno e tranquillo, pensò Sansi. Così perfetto.

«È nel suo studio», dichiarò la signora, perplessa. «Si porta sempre a casa il lavoro, ispettore. Spero non sia niente di grave: è così stanco da qualche tempo. Mi ha detto che non voleva essere disturbato».

«Dov'è il suo studio?», chiese Sansi alzando la voce tanto da far affiorare un'espressione allarmata sul volto della signora.

«Da quella parte, in fondo al...».

Sansi le passò davanti, seguito da Chowdhary. Corsero lungo il corridoio che portava all'altra ala della casa. La porta era chiusa.

«Signor Kilachand, sono l'ispettore Sansi dell'Investigativa. La prego di aprire la porta, signore».

Nessuna risposta. Sansi bussò di nuovo.

«La prego, ispettore», disse la signora Kilachand, sopraggiunta alle loro spalle.

Sansi guardò la porta. Sembrava di quercia massiccia.

«Sergente!».

I due spinsero con forza. Sansi avvertì una fitta alla schiena. La porta non si smosse.

«Accidenti!», imprecò Sansi.

«Signor Kilachand, se mi sente, la prego di aprire la porta».

Nessuna risposta.

Sansi si rivolse alla signora. «Sbrighiamoci. C'è un'altra entrata?».

«Sul retro. Lo studio dà su un cortiletto. C'è un cancello...».

La *bai* e la cuoca, stupite, videro Sansi, Chowdhary e la signora Kilachand attraversare di corsa la cucina. La signora indicò un sentiero pavimentato con lastre di pietra. Sansi lo imboccò e si ritrovò davanti a un muro di mattoni con un cancelletto verde. Con un calcio lo aprì ed entrò in un grazioso cortiletto ornato di rampicanti e di buganvillee. Si fermò di colpo, col sergente alle calcagna.

«Non lasci che la signora...», cominciò Sansi.

Chowdhary si voltò per impedire alla signora l'accesso al cortile, ma era troppo tardi. La donna guardò oltre la porta-finestra e vide il marito. Lanciò un urlo.

Noshir Kilachand pendeva da una trave. Ruotava lentamente nella brezza come una gigantesca crisalide.

«Si tolga la camicia», disse Annie Ginnaro. «Le faccio un massaggio».

Sansi si sentì improvvisamente imbarazzato.

«Non si preoccupi», scherzò lei. «Non è un tentativo di seduzione; non

ricorrerei a simili mezzi. Ho frequentato dei corsi di massaggio terapeutico all'università. Vengo dalla California meridionale, ha presente? Se non ha uno strappo muscolare, probabilmente ne trarrà giovamento, e magari dormirà meglio stanotte».

L'idea di una buona nottata di sonno lo tentava. Sansi non aveva quasi chiuso occhio la notte precedente, nonostante la mezza bottiglia di whisky. L'attentato alla sede della polizia, la vista di Kilachand appeso a una trave, la possibilità di una guerra tra bande... un incubo dopo l'altro.

Era scaduto da poco il termine di quarantotto ore richiesto da Kapoor, e Bikaner non si era ancora fatto sentire. Chowdhary era al quartier generale in attesa di un'eventuale chiamata e sapeva dove trovare Sansi. La sola ragione per cui l'ispettore aveva mantenuto l'impegno preso con Annie era la vicinanza del suo appartamento alla sede dell'Investigativa. E poi era meglio che stare a girarsi i pollici davanti al telefono.

Senza contare che aveva bisogno di distrarsi un po'. Gli ultimi giorni erano stati come una corsa sulle montagne russe, un continuo altalenare tra l'ottimismo e la depressione. Per quanto s'impegnasse e lottasse, aveva l'impressione di essere del tutto impotente di fronte alla travolgente ondata di caos e corruzione. Forse stava perdendo la voglia di lottare; gli sembrava di essere sul punto di soccombere alla perpetua follia e confusione dell'India. O forse stava semplicemente invecchiando.

Sansi sorrise. Riconosceva i sintomi. Cominciava ad auto-commiserarsi. Forse Annie aveva ragione: quello che gli occorreva era un buon massaggio eseguito da una bella californiana.

La cena era andata bene. Lui aveva comprato alcuni piatti pronti al Delhi Durbar e Annie aveva contribuito con una caraffa di martini preparato con vodka e un paio di buone bottiglie di Chablis. Il suo bilocale era al nono piano di un nuovo palazzo a Nariman Point. La caratteristica più costosa era la vista su Back Bay, da cui si vedeva anche la luminosa mezzaluna di Marine Drive.

«Alimenti». Così Annie aveva risposto alla domanda che Sansi non aveva esplicitamente formulato nel momento in cui erano usciti sul balcone a prendere l'aperitivo.

Lei era vestita di bianco, con un'ampia camicia di cotone e un paio di calzoni arricciati in vita. Così abbigliata sembrava più scura, più indiana. Sansi aveva l'impressione che lei avesse deliberatamente evitato di parlare di lavoro per tutta la cena, anche se quella era la ragione dell'incontro. Avevano chiacchierato dell'infanzia, dei genitori, degli amici e della Cali-

fornia, dell'Inghilterra e dell'India. Nonostante qualche esitazione iniziale, la conversazione era filata liscia.

Adesso erano seduti l'uno di fronte all'altro nel piccolo soggiorno arredato con gusto. Lui era su una poltrona di bambù rivestita di cuscini. Lei lo scrutava da un divanetto, le gambe ripiegate sul cuscino, un bicchiere di vino in mano.

«Le ha fatto male tutta la sera, vero?», chiese lei.

«Prego?».

«La schiena. Le fa un male terribile. Glielo si legge in faccia».

Sansi cercò di minimizzare. «Credo che sia solo uno stiramento. Sparirà tra qualche giorno».

Lei fece una smorfia. «Perché soffrire? Su, si tolga la camicia. Prometto di non svenire alla vista del suo torace virile».

Sansi esitò un istante prima di alzarsi. Annie aveva ragione. Dopo la caduta durante l'attentato, il dolore alla schiena non l'aveva più abbandonato. Il male ebbe la meglio sull'imbarazzo; cominciò a sbottonare la camicia.

Annie si alzò, andò in bagno a prendere un grosso asciugamano e lo posò sulla moquette.

«Ecco, si sdrai qui, prono, con le braccia sopra la testa... e cerchi di rilassarsi».

Sansi obbedì. Annie tornò nel bagno da dove ricomparve con un flacone di lozione per neonati. Poi si piazzò a cavalcioni sulle gambe di lui e cominciò a spalmare la lozione sulla sua schiena. Era fresca e setosa. Sansi ebbe un involontario sussulto.

«Quand'ero all'università, avevamo l'abitudine di farci massaggi tra amici», disse lei. «Massaggi totali. Rilassamento totale».

Sansi non disse nulla.

«Non sarà mica scioccato, vero?».

«No», rispose lui, sincero.

«Forse a Oxford erano più conservatori».

«No... solo che là fa più freddo».

Annie fece una risatina. «Lei ha una forte componente britannica, vero?».

«Mio padre era molto inglese».

«Era nell'esercito, vero? Che grado aveva?».

«Generale».

«Santo cielo», esclamò lei. «Un... gran capo». Finì di spalmare la lozione e cominciò a esercitare pressione sui muscoli. «Come ha conosciuto sua

madre?».

«A una festa nel Palazzo del Governo. Lui era con sua moglie quando s'innamorò di mia madre».

«Mio Dio!», rise lei. «È vero?».

«È quello che mi ha raccontato lui. Amore a prima vista».

«E come... ehm... facevano a vedersi?».

«In altre parole, come sono stato concepito io?».

«Be'... sì».

«Mia madre è diventata la sua amante».

«Che bello!», esclamò Annie. «Pramila nelle vesti di amante di un contegnoso generale britannico. Santo cielo, sembra una storia uscita dalla penna di Kipling. È così...».

«Romantico?».

«Be', sì. La smetta di burlarsi di me». Annie si protese in avanti e cominciò a sfiorare i muscoli alla ricerca dei punti in cui la tensione era più accentuata.

«Non è rimasto romantico a lungo».

«Quanto sono stati assieme?».

«Un paio d'anni, credo. Si sono conosciuti nel 1945, alla fine della guerra. Io sono nato nel 1947, l'anno dell'indipendenza dell'India. Mio padre è tornato in patria col resto dell'esercito britannico. E mia madre si è ritrovata sola con un bambino da allevare».

«La sua famiglia non l'ha aiutata?».

Sansi fece una secca risata. «Vuol scherzare. Suo padre, cioè mio nonno, non volle più aver niente a che fare con lei. Quando venne a sapere che lei andava a letto con un ufficiale dell'esercito britannico, la buttò fuori casa e la diseredò».

«Perché? Per via di queste fesserie di casta? Perché non era più una fanciulla illibata?».

«In parte. O perlomeno, quella fu la sua spiegazione».

«Be'... e la vera ragione?».

«Tutto è successo nel momento sbagliato. Erano duecento anni che gli ufficiali britannici sceglievano amanti indiane. Nulla di nuovo in quello. Anzi, per un certo periodo, era addirittura un vantaggio essere la mantenuta di un britannico. Tutta la famiglia poteva approfittarne. Alcuni ufficiali procuravano grossi appalti dell'esercito alle famiglie delle loro amiche. Molti mercanti indiani si sono arricchiti grazie alle figlie.

«Mia madre ebbe la disgrazia di conoscere mio padre proprio verso la

fine del dominio britannico. Alla fine della guerra erano tutti nazionalisti. Tutti seguivano Gandhi, che credessero in lui o no. Era necessario per sopravvivere in India. Mio nonno era uno spedizioniere, e non poteva permettersi di avere una figlia che se la faceva con un inglese proprio nel momento in cui l'India stava diventando indipendente. Sarebbe stato un disastro per gli affari. Mia madre mi ha raccontato che all'epoca si stava dando da fare con gli alti papaveri del partito del congresso per ottenere dei favori. Le proibì nel modo più assoluto di vedere il generale. Lei conosce mia madre, e sa come reagisce alle minacce».

Annie sorrise. «Insomma, l'hanno buttata in mezzo a una strada...».

«Non proprio. Prima di partire il generale Spooner le ha comprato l'appartamento a Malabar Hill. E le ha dato un po' di soldi. Un bel po', credo. Sua moglie non era per niente contenta».

«Si chiamava Spooner?».

«Generale George Spooner», confermò Sansi.

«Ecco da dove le viene il nome George».

«Una maledizione perpetua. Metà inglese, metà indiano».

«Mio Dio, che storia». Annie scosse il capo e cercò di concentrarsi di nuovo su quello che stava facendo. Le sue dita ripresero l'esplorazione della spina dorsale per poi spostarsi sulle spalle e alla base della nuca.

Nessuno dei due aprì bocca per qualche minuto.

«Ecco: trovato», disse infine Annie. La sua mano si spostò verso la regione lombare e tracciò un'ellisse sulla pelle.

Sansi fece una smorfia di dolore.

«È qui, vero?».

«Sì».

«Non c'è segno di contusione, ma chiaramente c'è stato uno stiramento durante la caduta».

«Sì». Sansi ricordò il modo in cui si era buttato a terra.

«Bene», disse lei. «Insisterò su questo punto. Il muscolo sternocleidomastoideo è duro come un sasso, George».

Lui sorrise sentendola usare il suo nome di battesimo. «Il mio cosa?».

«Lo sternocleidomastoideo. È il muscolo che collega la mastoide con lo sterno. Dà spesso dei disturbi. Se vuole, ci salgo sopra».

«Magari un'altra volta».

«Che fifone». Sorrise. «Bene: prometto che ci andrò piano».

Cominciò a impastare i muscoli delle spalle avvicinandosi gradualmente alla massa muscolare contratta. Sansi gemette. Era un tormento misto a

piacere.

«Suo padre è ancora vivo?», gli chiese Annie di lì a poco.

«Sì. Ha più di ottant'anni. Vive vicino a Oxford. Un simpaticissimo vecchietto. Amava davvero mia madre; quella è la tragedia».

«Sua moglie vive ancora?».

«Audrey Spooner è morta molto tempo fa. Odiava l'India. È venuta qui solo una volta, per un anno, e poi è ripartita. Il generale era arrivato nel 1933, quando era un giovane tenente. Ed è stato qui per anni e anni. Per questo gli è stato facile avere un'amante indiana. Audrey non aveva nulla in contrario, a condizione che la cosa non desse scandalo in patria. Gli altri suoi figli non gradivano per niente la situazione».

«Gli *altri* figli? Lei ha... fratelli e sorelle?».

«Oh sì. Eric e Hilary. Entrambi bianchi e molto "bene". Può immaginare quello che pensano di me».

«Mi par di capire che tra voi non corra buon sangue».

«In famiglia i soldi erano di Audrey. Alla sua morte li ha ereditati mio padre, che ha speso qualcosa anche per me. A Eric e Hilary non è andata giù. Mio padre mi ha mandato a Oxford pensando che una laurea in legge fosse il miglior regalo che potesse farmi. Non credo che i miei fratelli avessero da ridire per la spesa, più che altro a loro bruciava che un bastardo venisse introdotto in famiglia. Tanto più un bastardo di colore. Cosa che invece non dava alcun fastidio a mio padre. Chiaramente gran parte di ciò che ha fatto è stato dettato dal senso di colpa, però anche dal fatto che, fondamentalmente, lui è una brava persona».

«È stato spesso con lui?».

«L'ho visto per la prima volta nel 1959. È venuto a trovarci. Audrey era morta l'anno prima e quindi lui poteva andare dove voleva. È rimasto qui per un anno. Ricordo che all'epoca mi sembrava strano che un uomo così anziano avesse potuto innamorarsi di mia madre. E non capivo cosa lei avesse visto in lui. Era così bella, mia madre».

«Lo è ancora».

«Mia madre diceva che era l'uomo più dolce del mondo. Per questo lo amava. Dopo un po' ho capito che cosa intendeva dire. Ha cercato di conoscermi, ed era la prima persona, con l'eccezione di mia madre, che si fosse interessata a me. L'ho rivisto solo quando sono andato a Oxford. Ho abitato per un anno a Goscombe Park».

«Goscombe Park?».

«La villa degli Spooner».

«Sembra qualcosa di grandioso».

«Lo è. Lui abita lì con Eric, nuora e nipoti. Hilary si è sposata e se n'è andata. La proprietà passerà a Eric alla morte del padre».

«Se il generale era innamorato di Pramila, come mai non ha lasciato la moglie? A quanto sembra non era un matrimonio molto felice».

Sansi sorrise. «Questo è un modo molto americano di vedere le cose. In Inghilterra non era così facile, specie ai tempi di mio padre e nella sua classe sociale. Tutto era all'insegna dell'onore e dei doveri familiari. Potevi avere un'amante, potevi avere il vizio del gioco, potevi insidiare chierichetti, potevi essere ipocrita quanto volevi... a condizione che non si risapesse. Era una questione di classe sociale».

«Casta e classe», mormorò Annie. «Non c'è da stupirsi che gli inglesi abbiano resistito tanto in India. Al di là delle sciocchezze sul colonialismo e l'indipendenza, sono proprio identici».

«Sì», convenne Sansi. «Probabilmente sì. Per questo io non sono mai riuscito a odiare gli inglesi».

«Cos'è questa?», chiese di colpo Annie.

«Cosa?».

«Questa». Passò il dito su una cicatrice sul fianco sinistro.

«Una vecchia cicatrice», rispose lui.

«Provocata da cosa?».

«Da un coltello».

«Com'è successo?».

«Uno scontro con dei terroristi. Molto tempo fa, quando ero un giovane agente».

«Che ne è stato di lui?».

«Era una lei».

«Una ragazza? Davvero?».

«Sui sedici, diciassette anni, credo».

«Che ne è stato?».

«Le ho sparato».

«L'ha uccisa?».

«Sì».

Annie fece una pausa. «Non riesco a immaginare di potermi trovare in una situazione in cui dovrei essere costretta a fare una cosa simile».

«Qui siamo in India». Era la sola spiegazione che potesse offrire.

Senza aggiungere altro, Annie riprese il massaggio. Avrebbe voluto sapere molto di più su Sansi, ma l'istinto le diceva che per il momento non le

avrebbe detto altro.

Centimetro per centimetro percorse ogni muscolo e ogni tendine del suo corpo, avvertendo i punti dolenti come se fossero scritti in Braille. Dieci minuti più tardi si fermò e rimase in ascolto. Sudava da capo a piedi e aveva il respiro affannoso. Trattenne il fiato. Poi risentì il rumore: Sansi stava russando.

Annie sorrise. Si alzò e andò in bagno ad asciugarsi le mani. Tornata in soggiorno si sedette sul divanetto e lo guardò dormire per qualche minuto. Poi si sdraiò a terra accanto a lui, il volto a pochi centimetri dal suo. Rimase a lungo a osservarlo. Infine scivolò in un sonno ristoratore.

In quel momento, a sei isolati di distanza, Bikaner uscì dall'attico accompagnato da due guardie del corpo. Scesero nell'atrio in silenzio. Altri due uomini lo attendevano all'ingresso insieme alle guardie addette alla sorveglianza del palazzo. Davanti al portone c'erano in attesa due auto già in moto. Quella davanti era una lussuosa Mercedes nera blindata che Bikaner aveva comprato per pochi soldi dal presidente di una delle massime società di Bombay. La seconda era una Contessa. Accanto alla Mercedes c'erano altre due guardie in attesa.

Bikaner percorse rapidamente il vialetto. Indossava un costoso completo italiano beige, scarpe bianche e un dolce vita di seta bianca. Chissà come, tutto quel bianco lo faceva apparire ancor più sporco.

Una guardia gli aprì la portiera. Un uomo si piazzò accanto a lui e l'altro vicino all'autista. Il resto degli scagnozzi salì sulla Contessa. Un istante dopo la Mercedes s'immise nel traffico di Marine Drive.

Erano le undici appena passate. Bikaner era diretto nella sua casa-rifugio. Tutti a Bombay sapevano dell'attico, ma nessuno, neppure Kapoor, era al corrente dell'esistenza della casa vicino all'ippodromo. Bikaner intendeva asserragliarsi lì per qualche giorno mentre studiava la sua prossima mossa contro il rivale. Mancava ancora un'ora alla scadenza del termine imposto da Kapoor. Bikaner intendeva chiamare Sansi per dirgli che accettava la tregua, ma prima li avrebbe tenuti un po' sulla corda, per mostrare loro che con lui non si scherzava. Avrebbe atteso un'ora o due dopo la mezzanotte prima di comunicare la sua decisione. Voleva indurre in Kapoor un falso senso di sicurezza, e poi, entro un paio di giorni, avrebbe colpito. Ma, come tutti i grossi felini, Bikaner voleva prima trastullarsi con la vittima. E poi aveva un'altra cosa in mente, voleva fare un salto nel locale di Nana per dare un'occhiata alle nuove ragazze e sceglierne qualcuna da

portare con sé.

«*Madarchod*», imprecò l'autista sterzando e frenando bruscamente. Bikaner grugnì e si puntellò allungando le braccia contro lo schienale anteriore. Le due guardie del corpo scrutarono innervosite fuori dei finestrini. L'auto davanti si era fermata di colpo e la Mercedes per poco non l'aveva tamponata. Altre auto li superarono strombazzando.

Bikaner imprecò tra sé, infuriato. Possibile che questi cialtroni non sapessero con chi avevano a che fare?

Dietro la Mercedes ci fu un colpo assordante. L'auto balzò in avanti incastrandosi nella vettura di fronte.

«Cazzo...». Lo scagnozzo accanto a Bikaner allungò la mano verso la fondina sotto l'ascella.

Fuori risuonarono degli spari. Tutti nella Mercedes gridarono all'unisono.

«Tieni chiuse le portiere!», strillò Bikaner. «Con le portiere chiuse non possono beccarci».

Con un forte schianto, il parabrezza s'incrinò e si piegò verso l'interno. Bikaner sbarrò gli occhi: doveva essere vetro a prova di esplosione. Un altro schianto e questa volta il parabrezza si disintegrò in minuti frammenti. Tutti si chinarono tranne Bikaner. Aveva visto una silhouette che si stagliava contro la luce dei lampioni: un uomo basso e tarchiato con un cranio rasato; aveva in mano una mazza e stava ghignando. Jackie Patro rideva di lui. Dalla gola di Bikaner si levò un feroce ruggito di rabbia.

Patro sparì, rimpiazzato da uomini armati di AK-47. Spararono simultaneamente verso l'auto, lacerando carne, ossa e metallo. I quattro in vettura sobbalzarono come marionette sotto l'impatto dei colpi. Poi gli assassini corsero verso le due auto in attesa e si allontanarono lasciando un ammasso di sangue e metallo.

Bikaner era arrovesciato sul sedile posteriore, occhi sbarrati, sangue grondante dalla bocca e dalla gola. Il suo corpo era stato lacerato dai proiettili da capo a piedi e il sangue ruscellava sul completo beige. Nella luce ambrata della strada i rivoli di sangue formavano uno strano disegno. Simile alle strisce di una tigre del Bengala.

Stavano arrivando di nuovo le ambulanze. Sansi udì l'urlo delle sirene farsi strada nel suo sogno.

Si svegliò e capì che era il telefono. Il telefono di Annie Ginnaro. Non sapeva più dov'era. Aprì gli occhi e si vide davanti il volto di Annie. Lei si

svegliò a sua volta e gli rivolse un sorriso.

«Potrebbe essere per me», disse Sansi.

Annie balzò in piedi, corse in cucina e staccò il ricevitore. Sansi si alzò e si guardò intorno cercando la camicia.

«È per lei», disse Annie, tendendogli il telefono. «Un certo sergente Chowdhary».

Sansi s'infilò la camicia e prese il telefono. Rimase in ascolto per qualche minuto. Annie vide la tensione montare di nuovo in lui come una nube tempestosa, e provò un senso di scoramento. Era stato piacevole, quel loro breve interludio di tranquillità. A dispetto dei suoi timori, il loro non era stato un incontro tra antagonisti. Ma un incontro tra un uomo e una donna.

«Sono a pochi isolati di distanza», disse Sansi. «Mi venga a prendere».

Diede l'indirizzo di Annie e riattaccò.

«Cos'è successo?», chiese Annie con voce palesemente preoccupata.

Sansi esitò e la guardò. «Ha mai sentito parlare di un certo Jashwal Bikaner?».

«È un gangster, no? Un grosso boss».

Sansi annuì. «È stato assassinato meno di mezz'ora fa a sei isolati da qui. Lo hanno beccato sulla sua auto in Marine Drive. Un'esecuzione in piena regola. Otto morti, incluso Bikaner».

«Mio Dio», ansimò lei. «Questo posto è come Chicago negli anni Venti. Anche peggio... qui la gente si ammazza per avere il controllo delle fogne. È...».

«È l'India», la interruppe Sansi. Fece un passo verso la porta, poi esitò e si girò verso di lei. «Venga con me. È tempo che veda come stanno davvero le cose».

14

L'alba lattiginosa di una giornata umida e nuvolosa si levò come un cattivo auspicio sulla spiaggia di Chowpatty. Come sempre il piccolo Hiraldar fu il primo a svegliarsi. Sgusciò fuori dal telo di plastica sotto il quale viveva da sei settimane, da quando la sua famiglia si era trasferita a Bombay dal remoto villaggio nel Karnataka.

Era il momento della giornata che Hiraldar preferiva, il momento in cui aveva la spiaggia tutta per sé e poteva fingere di essere il sultano di Chowpatty prima di andare a mendicare coi fratelli e le sorelle lungo la Subhash Road. Andò verso la battigia, i piedi scalzi fruscianti sulla sabbia.

Gli avevano detto che non bisognava giocare nell'oceano perché era molto inquinato e si correva il rischio di prendere delle malattie alle orecchie e agli occhi se si metteva la testa sott'acqua. Ed era vero che spesso sentiva la pelle unta e tirata quando camminava in mare, ma a lui piacevano tanto la freschezza e l'odore dell'acqua. E gli piaceva anche svegliare i gabbiani posati sulla riva correndo in mezzo a loro e agitando le braccia, per poi vederli volare via.

Ma questa mattina si erano svegliati prima di lui e scendevano in picchiata nell'acqua, verso qualcosa che galleggiava a pochi metri dalla riva. L'aria era immota e l'acqua aveva un lucore sinistro. Perfino nell'acqua bassa non si riusciva a vedere il fondo. Haraldar entrò in acqua e camminò finché non si trovò immerso sino alla coscia. Si fermò e cercò di vedere cosa fosse l'oggetto galleggiante. I gabbiani, irati, strillarono contro di lui. Poi il bimbo si rese conto che stava guardando un cadavere. Percorso da un fremito di terrore, corse fuori dall'acqua, sfuggendo al suo gelido e vischioso abbraccio.

Quando arrivò Sansi, sulla spiaggia si era già ammassata una folla. Il sergente lo aiutò a farsi largo tra la gente fino alla zona transennata dalla polizia. La prima persona che Sansi riconobbe fu Rohan, il medico legale.

«Come mai è arrivato qui prima di me?», chiese Sansi. «Ho ricevuto la chiamata solo venti minuti fa».

«Lo so», rispose Rohan guardando l'ispettore con occhi arrossati. «Sono stato io a farla chiamare. Ero all'obitorio quando è arrivata la notizia. Sono stato in piedi tutta la notte a lavorare e ho pensato di venire personalmente sul luogo del rinvenimento tanto per prendere una boccata d'aria. Quando ho visto il corpo ho deciso che era meglio non spostarlo sino al suo arrivo. Credo che troverà la cosa interessante».

Sansi guardò il cumulo a terra, coperto da un telo di plastica verde.

«Venga», gli fece cenno Rohan.

Il medico si chinò e sollevò un lembo del telo. Il corpo giaceva su un fianco, il viso rivolto verso Sansi. Era nudo, era stato legato mani e piedi con della corda e presentava tre grandi ferite. Una dovuta alla rimozione dei genitali, le altre due al petto.

Sansi guardò la faccia. I gabbiani gli avevano già cavato gli occhi ma la bocca era spalancata in una smorfia di terrore, un muto memento di un inimmaginabile dolore. La testa era calva, con una coroncina di capelli più lunga da un lato: il classico trucco di chi vuole nascondere la calvizie con un riporto. Ma la morte lo aveva privato anche di quel piccolo tocco di va-

nità.

Sansi fece cenno a Rohan di abbassare il telo. Si alzò e guardò il medico.

«Lo conosce?», chiese Rohan.

Sansi annuì. «È Pratap Coyarjee», rispose. «Il direttore degli studi di Film City. Era l'unico che potesse darmi qualche informazione».

La giornata finì com'era cominciata: con un tetro cielo senza sole e la sensazione che il peggio dovesse ancora venire. In perfetta sintonia con l'umore di Sansi, che sedeva sulla sua poltrona preferita sulla terrazza di Malabar Hill, a contemplare il calare delle tenebre con un whisky e soda in mano.

Il tempo stava cambiando. Le nuvole preannunciavano l'arrivo del monsone. Ma ancora non erano nubi grevi di pioggia: la annunciavano soltanto, ed erano spesse e basse quel tanto che bastava a trattenere il calore e a rendere l'aria ancor più soffocante. Se il monsone tardava, il tempo sarebbe ulteriormente peggiorato nelle settimane a venire. L'umore della gente si sarebbe inasprito, gli episodi di violenza si sarebbero intensificati col perdurare di quell'atmosfera soffocante e deprimente. Tutti avrebbero atteso il sollievo del monsone. Alcuni avrebbero resistito meglio di altri.

«Hai l'aria stanca», disse Pramila comparendo sulla terrazza. Erano le sette passate e lei era appena rientrata da una lezione all'università.

Sansi alzò le spalle senza dir nulla. Pramila colse il messaggio e si ritirò in casa per ordinare la cena alla *bai*.

Ricomparve mezz'ora più tardi con un bicchiere di vino bianco. «Adesso sei in vena di un po' di compagnia?».

Sansi sorrise. Solo sua madre riusciva a fargli credere che il suo bisogno di solitudine fosse irragionevole. Ma quella terrazza era anche sua, si disse. Anzi, tutto l'appartamento era più di Pramila che suo. Prima o poi avrebbe dovuto andarsene. Se solo non si fosse trovato così bene in quella casa!

Pramila accostò una poltrona alla sua e per un po' restò in silenzio. Poi allungò una mano e gliela posò delicatamente sul braccio. Era un tocco caldo, morbido e confortante.

«Che c'è, caro?». La sua voce era talmente tenera e piena di genuina partecipazione che era impossibile non rispondere.

Sansi cercò di liberarsi della propria tetraggine. Si girò verso la madre e vide il volto piccolo, rugoso, lo chignon di capelli grigi e lo sguardo pacato e inquisitivo. E vi lesse tutta la bellezza, la saggezza e la forza che aveva sempre trovato in sua madre. Per quanto caro fosse il generale, non ne aveva mai sentito la mancanza.

«Questioni di lavoro», rispose Sansi, sperando che fosse sufficiente. Non aveva voglia di spiegare tutto quello che era andato storto nei giorni precedenti, né di parlare del senso di frustrazione e di impotenza cui stava per arrendersi. Era meglio che Pramila non sapesse.

«Posso esserti d'aiuto?».

Sansi scosse il capo.

«È per via della storia di Kapoor?», chiese Pramila.

Sansi sorrise tra sé. Sua madre aveva letto i giornali... ed era chiaro che non avrebbe lasciato cadere facilmente l'argomento.

«No. Quello è solo uno dei tanti elementi. Kapoor mi ha preso in giro ma nel contempo ha fatto fuori Bikaner e, a quanto mi risulta, ha di nuovo lasciato Bombay. E quindi non dovrebbe scoppiare una guerra tra bande. Non è andata proprio come ci aspettavamo, ma... in fondo ci ha fatto un favore. Jamal troverà un modo per spiegare la faccenda al ministro. E io non sono tanto accecato dall'orgoglio da non poter sopportare un momento di... imbarazzo».

«E allora si tratta di... Annie Ginnaro?».

Sansi lanciò alla madre un'occhiata divertita. «Cosa c'entra Annie Ginnaro?».

Pramila sorrise. «Com'è andata la cena dell'altra sera?».

«Benissimo, sino allo sgradevole epilogo procuratoci da Kapoor».

«È una ragazza molto attraente».

«Sì. Ma non è una ragazza. Ha trentun anni. Ed è divorziata».

«Quello non importa», scherzò Pramila. «È anche una persona divertente».

«Divertente?».

«Ma certo. Ha un piacevole senso dell'umorismo. Molto volgare. Non te ne sei ancora accorto?».

Sansi si sentì punzecchiato, come se sua madre gli avesse fatto notare qualcosa di ovvio che a lui era sfuggito.

«Ha delle strane idee sull'India», replicò.

«Quando parli così sembri tutto tuo padre», scherzò Pramila.

«Solo perché...».

«A me sembra piuttosto coraggiosa», lo interruppe Pramila. «In California conduceva una vita piena di comodità e di agi. Molte donne americane si ritengono forti, ma è solo un'idea astratta. Lei ha deciso di mettersi alla prova. La ammiro molto per questo».

«Non era preparata per alcune cose che ha visto l'altra notte», disse San-

si. «Credo che solo ora cominci a rendersi conto che forse questo non è pane per i suoi denti. O perlomeno che corre il rischio di non farcela».

«Questa è una tipica preoccupazione maschile», disse Pramila, impaziente. «Le donne di solito sono così felici di fare qualcosa che non si pongono neppure il problema della sconfitta. Sono convinta che l'India le piaccia. Ho conosciuto gente d'ogni genere nel corso degli anni, e credo di saper distinguere quelli che ce la fanno da quelli destinati a gettare la spugna. La sua sete di avventura si è appena risvegliata, e, sotto sotto, è una dura. Credo che si fermerà qui».

«Mi ha detto che si trattiene solo per un anno».

«Può darsi. Io sono convinta che cambierà idea».

Sorseggiarono in silenzio i rispettivi drink sentendo calare la cappa umida della notte.

«La rivedrai?», chiese Pramila.

«Penso di sì», rispose Sansi. «Sarebbe difficile evitarla, visto che è una tua amica».

«È una mia amica», confermò Pramila con tono deciso.

Sansi si chiese se sua madre non stesse facendo un ultimo tentativo per liberarsi di lui. Ma non era da lei. Nel corso degli anni Sansi aveva conosciuto molte donne interessanti nel giro delle amiche della madre, ma lei non aveva mai cercato di sistemarlo con nessuna di loro. Forse era un segno dell'età. Sebbene fosse in ottima salute, Pramila era vicina ai settanta; forse non voleva vederlo invecchiare tutto solo. Era un'idea melanconica, ma del tutto in sintonia col suo umore.

«E allora?», insistette Pramila distogliendolo dai suoi pensieri.

«Allora cosa?».

«Perché sei così avvilito?».

Sansi sospirò. «Mamma, dubito che tu possa aiutarmi».

«Ha a che fare con il caso di Film City?».

Lui non rispose.

«Avevo incontrato Noshir Kilachand in diverse occasioni, sai», aggiunse lei.

Jamal non aveva visto giusto quando aveva predetto che Kilachand non avrebbe fatto notizia la sera dell'attentato al quartier generale della polizia. Il suicidio dell'amministratore delegato della massima struttura cinematografica di stato era stato ritenuto abbastanza sensazionale da arrivare sulle prime pagine dei quotidiani.

Sansi guardò la madre.

«Non che lo conoscessi molto bene», continuò lei, «ma abbastanza da avere dei dubbi su di lui. Era molto bravo come amministratore e genuinamente dedito all'industria cinematografica. Sapeva rendersi anche molto simpatico... ma in lui c'era qualcosa che non quadrava. Avevi sempre la sensazione che ti nascondesse qualcosa. Io pensavo che fosse imputabile alla paranoia dei burocrati. È vero che era omosessuale? I giornali hanno parlato solo dello stress da lavoro».

Sansi non aveva parlato dell'indagine con Pramila. Non perché s'imponesse in modo assoluto di non divulgare nulla sui casi da lui trattati, ma solo perché era discreto di natura, e preferiva tenere la madre all'oscuro dei particolari più sordidi del suo lavoro. Ma a questo punto non c'era più alcuna ragione per proteggere Kilachand.

«Così pare», ammise.

«Ed è per questo che si è ucciso?».

«Si è ucciso perché sapeva che la cosa sarebbe diventata di pubblico dominio».

«*Are Bapre*», borbottò Pramila. «E sua moglie lo sa? E i suoi bambini?».

«Lo verranno a sapere, se già non lo sanno».

«Pover'uomo», mormorò Pramila. «Perché non è riuscito ad accettarsi sino in fondo?».

«Oh, sapeva com'era, eccome, ma se ne vergognava. E non sopportava l'idea che gli altri lo scoprissero. Dal punto di vista professionale poteva anche essere un uomo di successo, ma la sua vita personale era basata sulle menzogne. Ci sono molti uomini così, sai. Uomini che preferiscono morire piuttosto che essere scoperti».

Pramila scosse il capo. «Che vigliaccata. Ed è legato all'omicidio su cui stai indagando?».

«Credo di sì».

«Non penserai che Noshir...?».

«Non credo che sia l'omicida. Questo no. Era al lago quando abbiamo recuperato il cadavere e sembrava sconvolto, davvero sconvolto. Non credo che avesse il coraggio di uccidere. Ma era coinvolto in un giro di prostituzione maschile nell'ambito di Film City. Il giro era controllato da un certo Pratap Coyarjee, il direttore degli studi; Coyarjee non ha mai fatto mistero della sua omosessualità. Lui e Kilachand sono stati compagni di scuola e si conoscevano da una vita. Coyarjee era a conoscenza dei segreti di Kilachand e gli forniva ragazzi: era un buon modo per avere potere su di lui e conservare il posto. Ma Kilachand era solo uno dei tanti clienti di Co-

yarjee. Credo che quest'ultimo sapesse chi era l'assassino perché doveva essere stato lui a procurargli i ragazzi. L'unico nesso tra l'assassino e Kilachand era il fatto che per un certo tempo hanno diviso lo stesso ragazzo... Sanjay Nayak, quello che abbiamo tirato fuori dal lago. Gli esami fatti dal medico legale indicano che l'uomo che era con Nayak al momento dell'omicidio era un europeo».

Pramila aggrottò la fronte e Sansi fu costretto a illustrarle brevemente i test grazie ai quali si poteva distinguere un indiano da un bianco.

«Ma pensa! Si riesce a fare una cosa simile al giorno d'oggi?», chiese lei, incredula.

Sansi sorrise. «Abbiamo molti strumenti a nostra disposizione, anche se non sempre abbiamo la volontà di usarli».

E proseguì: «Credo che Coyarjee avesse un cliente europeo, qualche personaggio importante che si era recato in visita a Film City... un imprenditore, un diplomatico, o qualcosa del genere. Kilachand potrebbe anche averlo conosciuto, ma sono quasi sicuro che non ha avuto nulla a che fare con l'omicidio. Era Coyarjee che teneva le fila. È stato lui a convincere Kilachand a mettersi in contatto con l'Investigativa in modo da dare l'impressione che tutti loro fossero preoccupati e desiderosi di collaborare. Coyarjee sapeva che prima o poi avremmo scoperto l'identità della vittima e saremmo andati a indagare a Film City. Stavano solo cercando di depistarci, e di autoescludersi subito dalla rosa dei sospettati. Cittadini al di sopra di ogni sospetto, e via dicendo. Kilachand aveva indubbiamente ottime ragioni per dirottare le indagini. La sua vita, la sua carriera, tutto dipendeva dalla sua capacità di proteggere Coyarjee. Devo ammettere che la mossa di Coyarjee è stata molto ingegnosa. Gli avevo parlato una sola volta e avevo capito che stava mentendo... ma non sapevo in che misura. Avevo capito che il solo modo per farlo parlare era mettere alle strette Kilachand, che era il più debole dei due. E questo lo sapeva anche Coyarjee, che deve aver chiamato Kilachand subito dopo l'interrogatorio. Sapeva che effetto avrebbe avuto su di lui quell'informazione. Ah, se solo fossi riuscito a muovermi con maggiore rapidità! Se solo Jamal mi avesse permesso subito di chiedere un mandato d'arresto. Se solo quella maledetta autobomba...».

«Credi che l'omicida sia questo Coyarjee?», chiese Pramila.

Sansi finì il whisky e posò il bicchiere a terra. «Era coinvolto nella faccenda. Conosceva l'identità dell'omicida. Può anche avergli dato una mano. Ma non credo che sia stato l'ideatore. Sono convinto che Coyarjee si sia trovato nelle grinfie di qualcuno che voleva spingersi molto al di là del-

le cose cui era abituato lui».

«E puoi ancora interrogarlo?».

Sansi scosse il capo. «Abbiamo trovato il suo cadavere stamattina sulla spiaggia di Chowpatty».

Pramila sgranò gli occhi.

«Coyarjee era furbo», aggiunse Sansi. «Ma non furbo abbastanza da sfuggire al vero assassino. Chiunque abbia ucciso Nayak ha ucciso anche Coyarjee. Per impedirgli di parlare. Per por fine alle mie indagini. E... perché gli piace uccidere».

Pramila lo guardò senza dir nulla.

«Quello che mi dà fastidio...». Esitò e si corresse. «Quello che mi *spaventa*... è che ho l'impressione di essere arrivato a un punto morto. Sono sicuro che in giro ci sono altre vittime della stessa persona. Altri ragazzi la cui scomparsa non è stata denunciata... perché non contano. Qui c'è uno schema preciso: un inizio, una parte centrale, una fine... qualcosa del genere. Tutto, in questi omicidi, fa pensare che siano stati commessi da una persona che sa quel che fa, che l'ha già fatto prima. E adesso quello che ci manca sono... le altre vittime».

Si voltò verso la madre. «Secondo te, qual è il posto perfetto per commettere un omicidio?».

Pramila rifletté un istante poi alzò le spalle. «Non so. Suppongo dipenda dall'assassino... e dalla vittima».

«Appunto. Ma se l'assassino non conoscesse la vittima? Se fosse l'opera di uno psicopatico?».

«Non vedo che differenza possa...».

«Un'enorme differenza», la interruppe Sansi. «Guardati attorno. Questa è l'India. Cosa vedi?».

Pramila esitò. «Quello che ho sempre visto: bellezza, tragedia, poesia, bruttura...».

«Povertà... ingiustizia...?», completò Sansi.

«Sì, però cerco di non macerarmi troppo su queste cose. Preferisco...».

«E *vittime*», la interruppe di nuovo Sansi. «Pensaci un attimo. Basta guardarsi attorno nelle strade di Bombay. Pullulano di persone, migliaia e migliaia. Volti senza nome... milioni e milioni in tutta l'India. Docili, sottomessi, addestrati a essere vittime sin dalla nascita. L'India è un paese colmo di vittime. E allora qual è il luogo perfetto per commettere degli omicidi? Il posto che offre le vittime perfette, naturalmente».

«L'India?».

«È il solo paese al mondo dove puoi uccidere qualcuno e sapere che, anche se si ritrova il cadavere, nessuno farà nulla. È persino possibile che non venga neppure notato nel gran numero quotidiano di decessi. Raccogliamo dozzine di cadaveri sulle strade e a nessuno importa nulla. Non possiamo svolgere indagini su tutti. Le persone spariscono in continuazione e nessuno ne sa più niente. L'India è un paese dove potrebbe sparire un milione di persone e lo Stato non se ne accorgerebbe neppure. L'India è il posto perfetto per uno psicopatico che ama uccidere. Basta scegliere con cura la vittima: una persona non importante, senza amici o parenti, una persona così insignificante che la polizia non la riterrà neppure degna di un'indagine. È una vittima perfetta. Può essere una nullità ma è pur sempre fatto di carne e sangue. Ha paura. Sente il dolore. Ed è quindi fonte di piacere. L'India è un paradiso per uno psicopatico. Lo è sempre stato. L'ironia è che Kilachand e Coyarjee forse ci hanno fatto un favore. Le loro paure hanno attratto la nostra attenzione su una vittima della quale forse non ci saremmo occupati. Un prostituto senza amici in una città a lui sconosciuta».

Fece una pausa. «E c'è un'altra cosa».

Pramila attese.

«Il mio assassino può avermi stoppato per il momento... ma ha lasciato in giro altre vittime, altri indizi. Ne sono sicuro. Non mi resta che continuare a cercare...».

«Perché pensi che gli piaccia?», chiese Pramila a voce bassa.

«Cosa?».

«Perché dici che questo europeo che stai cercando ama uccidere?».

Sansi alzò le spalle. «Il suo modus operandi... è decisamente da psicopatico».

«Mi stai nascondendo qualcosa».

Sansi esitò. «Le mutilazioni», disse infine. «Entrambi i corpi erano orrendamente mutilati nello stesso modo».

«E cioè?».

«Mamma...».

Questa volta fu Pramila a interromperlo. «Smettila di proteggermi dalle brutture del mondo, caro».

Sansi sospirò. «I genitali sono stati asportati. Completamente. Genitali e petto».

Il volto di Pramila rimase inalterato.

Sansi si alzò. «Vuoi qualcos'altro da bere? Non volevo...».

«Tuo padre», disse lei all'improvviso.

Sansi si appoggiò al parapetto e guardò la madre. «Cosa c'entra mio padre?».

«Aveva visto una cosa del genere».

Questa volta fu Sansi a sgranare gli occhi.

«È successo nel suo primo anno di soggiorno in India», spiegò lei. «Quando era a New Delhi all'inizio degli anni Trenta, molto prima che mi conoscesse. Devi tenere presente che tuo padre amava l'India. Lo affascinava, lo coinvolgeva. Sarebbe rimasto qui se non avesse ritenuto suo dovere rientrare in Inghilterra. Spesso mi parlava delle cose che aveva visto. Ero una delle persone che lo ascoltavano veramente».

Sansi sorrise. «Non può essere la stessa cosa. Simile, forse, ma non identica. La mutilazione delle vittime è piuttosto comune in India. Ho già guardato negli archivi della polizia».

«Questo non vuol dire niente», insistette Pramila. «Tuo padre mi disse che gli inglesi, lasciando l'India, si portarono via tutte le cose importanti, inclusi i loro vergognosi segreti: gli assassinii politici, le torture e così via. Hanno lasciato solo gli archivi che volevano lasciare. E hanno portato via o bruciato tutto quello che poteva risultare imbarazzante per loro».

«*Acha*». Sansi annuì. «La politica è una cosa, ma perché mai avrebbero voluto proteggere un assassino comune?».

«Perché era inglese».

«*Cosa?*».

«L'uomo che aveva commesso quegli omicidi era inglese ed era un pezzo grosso. Lo hanno spedito a casa per evitare scandali. Gli anni Trenta erano un brutto periodo per gli inglesi in India, sai. Non potevano correre il rischio di un processo che avrebbe potuto scatenare ulteriori ribellioni. Tuo padre mi ha detto che è stata la cosa più scandalosa che avesse visto in India. Ha detto che si è vergognato di essere inglese».

Sansi sospirò. «Sei sicura che gli omicidi fossero uguali?».

«Non sono un'esperta. Ma tuo padre ha detto che l'uomo che li aveva commessi era un malato di mente. Le vittime erano tutti maschi... e a tutti era stato tagliato il pene».

Sansi scosse il capo, perplesso. «Non è possibile», disse. «È una coincidenza. Per forza. Le date... stai parlando di cinquant'anni fa. Non può essere lo stesso uomo».

«Parla con tuo padre. Potrebbe esserti utile».

Sansi annuì.

«C'è un'altra via che potresti tentare», aggiunse Pramila. «I poliziotti non erano mica i soli a raccogliere le pratiche relative agli inglesi in India».

15

La Biblioteca David Sassoon al numero 152 di Mahatma Gandhi Road era uno dei tesori nascosti della città. Fondata nel 1847 da un ebreo iracheno che era diventato uno dei massimi benefattori di Bombay, era un'isola di pace nel caos cittadino.

L'ingresso dava su una via piena di squallidi negozietti e uffici che sfociava sul Jehangir Circle. Varcata la soglia si percorreva un breve corridoio al fondo del quale c'erano una reception, una statua di Sassoon in caffettano e turbante, e una scala a chiocciola che portava alla biblioteca e alle sale di lettura del primo piano. Sul retro dell'edificio c'era una porta che si apriva su un giardinetto. Ogni mattina all'alba, i sentieri di terra venivano rastrellati sino a formare misteriosi ghirigori il cui significato era noto solo al giardiniere. Sotto gli alberi erano sistemate alcune sedie e panche malconce su cui gli iscritti all'associazione che gestiva la biblioteca potevano soffermarsi a leggere.

Pramila faceva parte da anni di quell'associazione e aveva fatto in modo che anche il figlio ne diventasse socio dopo il suo ritorno da Oxford. Per lungo tempo quello era stato uno dei luoghi di ritiro preferiti da Sansi. Aveva passato molti pomeriggi tranquilli in quel giardino, assorto nella lettura e nello studio, in attesa dell'ennesimo rifiuto da parte degli studi legali. Una volta entrato nella polizia, la biblioteca era diventata una cosa del passato.

Mentre saliva la scala a chiocciola e sentiva l'odore dei vecchi volumi si ricordò le ragioni per cui aveva tanto amato quel luogo. Non solo perché la Sassoon era la più grande biblioteca privata della città, ma anche perché gli dava la sensazione di fare un salto indietro nel passato, di trovarsi immerso nell'eterno fluire della storia.

All'ingresso di Sansi un paio di studenti alzarono il capo dai leggii di tek. I ventilatori a pale al soffitto agitavano le pagine dei volumi aperti. Tre porte-finestre si aprivano su una veranda in cui alcuni uomini di mezza età stavano leggendo i quotidiani. Sansi sgusciò tra gli alti scaffali e diede un'occhiata ai titoli che, per rarità ed eccentricità, rivaleggiavano con le gemme del British Museum: *Le memorie private di un peccatore giustificato, La vita sovrumana di Cesar di Ling, Il leggendario eroe tibetano, Il*

Titanic e altre navi, La vita privata di Elena di Troia, L'ultimo inglese.

Sansi avrebbe voluto leggerli tutti. Ma non oggi. Adesso stava cercando qualcosa di speciale, qualcosa che poteva dargli un indizio di cui aveva gran bisogno. Non aveva in mente alcun testo in particolare: poteva essere un libro di memorie, un vecchio archivio, un articolo di giornale... Era certo che sua madre si sbagliasse: gli omicidi non potevano essere identici. Ma se sussisteva la possibilità che quelle uccisioni fossero opera di qualche setta o culto, allora sarebbe stato possibile trovare un nesso. Se all'epoca c'era stato il coinvolgimento di un folle inglese e i britannici avevano cercato di coprire i fatti, era improbabile che non vi fosse alcuna traccia scritta di quegli omicidi. Sepolto nella lunga e sanguinosa storia della dominazione inglese in India, doveva esserci un altro indizio. Un filo di sangue che si snodava nella storia. Qualcosa che avrebbe dato un nuovo impulso alle sue indagini.

Sansi passò tutta la mattina a esaminare tutti i giornali pubblicati tra il 1930 e il 1936. Trovò resoconti di rivolte, massacri ed emergenze d'ogni genere, ma nulla su omicidi con mutilazioni insoluti. Saltò il pranzo e per gran parte del pomeriggio consultò vecchi rapporti governativi. Trovò statistiche sulla mortalità provocata da carestie, inondazioni, epidemie di colera, lebbra e tifo, ma neanche lì scoprì accenni al tipo di omicidi che gli interessava.

Poco dopo le quattro uscì sulla veranda portandosi un'altra pila di libri. Erano la sua ultima speranza: una scelta di memorie scritte da militari e agenti di polizia inglesi di stanza in India tra l'inizio del secolo e lo scoppio della seconda guerra mondiale. Sansi prese una poltroncina, sedette, posò i piedi sulla balaustra e raccolse il primo libro: *La vita sulla frontiera nord-occidentale.*

Dalle pagine ingiallite del volume si levò l'odore del passato che lo riempì di nostalgia per un mondo che non aveva mai conosciuto. Il rumore del traffico di Jehangir Circle svanì in un remoto sussurro e Sansi si ritrovò immerso nei solitari passi di montagna della frontiera nord-occidentale, il cui silenzio era rotto solo dal calpestio dei ferri del cavallo di un ufficiale dell'esercito britannico che partiva per un'ispezione accompagnato da una dozzina di *sepoy* dei Fucilieri Khyber.

Quattro ore più tardi stava scendendo la notte, e Sansi sedeva eretto, coi piedi a terra, per combattere il sonno. Accanto alla poltrona c'erano due pile di libri: una di quelli già letti e l'altra ancora da consultare. "Lettura" non era il termine appropriato: più che altro aveva dato una scorsa qua e là, sa-

pendo che non era possibile esaminarli tutti prima della chiusura della biblioteca. C'era il pericolo di trascurare qualcosa, ma non aveva scelta. La mattina seguente aveva un appuntamento con Jamal e non voleva presentarsi del tutto a mani vuote.

Sansi guardò l'orologio e calcolò che entro le dieci avrebbe avuto il tempo di dare un'occhiata ad altri due o tre libri. Gli dolevano gli occhi e la schiena, aveva un insistente brontolio allo stomaco e gli girava la testa. Chiuse gli occhi per un istante prima di raccogliere un libro rilegato in nero con titolo in argento: *India britannica: Le memorie di un agente di polizia.* L'autore era un sovrintendente della struttura di polizia di stanza in India, un certo E. L. Howe, che aveva vissuto lì dal 1921 al 1935.

Sansi scorse le prime pagine, quel tanto che bastava per notare lo stile retorico e la ferma convinzione dell'autore di essere uno dei tanti trascurati eroi dell'Impero. I primi capitoli non contenevano nulla di interessante. Sansi soppresse uno sbadiglio. Era a metà di un capitolo che riferiva le esperienze dell'autore a Jaigapur, quando qualcosa colse la sua attenzione. Si fermò, tornò indietro di qualche pagina e rilesse più lentamente gli stessi paragrafi. Pian piano un brivido di eccitazione s'impadronì di lui. Dimenticò la stanchezza e il mal di schiena. Dedicò al brano la dovuta attenzione:

> Nel settembre 1931, il dovere mi costrinse di nuovo ad abbandonare gli agi di Delhi per recarmi in treno a Jaigapur, circa cinquecento chilometri a sud-est, ai margini del grande deserto. Nelle campagne intorno a Jaigapur era stata commessa una serie di orridi delitti per i quali le autorità locali non avevano trovato spiegazione. Giunto sul luogo, appurai subito che c'erano stati cinque omicidi identici. Le vittime erano tutti giovani maschi che avevano subito tremende mutilazioni alle parti intime. Mi impegnai con energia nelle indagini ma ben presto incontrai la solita ostilità degli indigeni che tanto ostacola l'opera della polizia in India. La mentalità indù sembra incapace di capire una semplice verità: i funzionari della Corona, come me, sono qui per garantire a tutti pari protezione ai sensi delle leggi. Inoltre non potevo contare in modo assoluto sulla fedele collaborazione degli ufficiali indigeni assegnatimi per aiutarmi nelle indagini. Anzi, in alcune occasioni non ero neppure certo che gli interpreti traducessero fedelmente le mie domande.
>
> L'atmosfera a Jaigapur era del tutto ostile, e ne trassi l'impressione

che ci fosse molta diffidenza tra l'amministrazione regionale britannica e la popolazione locale, ivi incluso il maragià di Jaigapur. Nell'unica occasione in cui ebbi modo di incontrarlo, lo trovai molto bellicoso e ostile al Comando distrettuale britannico. Il Capo distretto stesso mi informò che il maragià aveva molte concubine e veniva ritenuto debole di mente a causa della sifilide.

Nonostante l'ostilità degli indigeni e i molti ostacoli disseminati sul mio cammino, perseverai nell'indagine. Gli assassinii con mutilazioni non sono insoliti nelle zone rurali dell'India. L'estrazione dei bulbi oculari, l'accecamento con ferri roventi e il taglio della lingua sono piuttosto comuni. L'amputazione di arti ai bambini è un'abitudine diffusa tra le bande di mendicanti. La castrazione di giovani maschi era in uso tra certe sette primitive, tra cui la società di eunuchi nota col nome di Hijda.

Ne dedussi che gli omicidi di Jaigapur erano opera di una setta indù. Quelle mutilazioni così particolari, così barbare e crudeli facevano pensare al tipo di depravazione che si manifesta con troppa frequenza nella personalità indù. Questo poteva spiegare la riluttanza della popolazione locale a collaborare con le autorità britanniche. I contadini indiani vengono da una matrice molto primitiva e sono suscettibili ad insegnamenti che le nostre menti civilizzate respingerebbero come assurdi o falsi. Mi era chiaro che la popolazione di Jaigapur era stata ingannata e costretta al silenzio dall'azione di una particolare setta.

Purtroppo gli eventi fecero sì ch'io non potessi proseguire oltre nell'indagine. Dopo sei settimane di permanenza a Jaigapur venni richiamato a Delhi per un altro incarico urgente, proprio nel momento in cui potevo sperare di trarre qualche frutto dalla mia opera investigativa. Posso solo supporre che nell'ambito del governo si temesse che le mie ricerche potessero ulteriormente inasprire i rapporti già tesi tra gli inglesi e gli indigeni. Non era la prima volta che considerazioni di natura politica avevano la meglio sull'opera della polizia. Da questo infelice episodio trassi solo una piccola soddisfazione: anni dopo venni a sapere che, in seguito alla mia visita, gli omicidi cessarono di colpo. Questo mi confermò che avevo individuato la pista giusta e che la pressione da me esercitata aveva costretto la setta a spostarsi altrove. Naturalmente gli abitanti di Jaigapur non colsero l'ironia insita in questi eventi: e cioè che era stato proprio l'intervento della tanto disprezzata Corona a dare loro pace e sicurezza.

Sansi rilesse svariate volte il brano prima di appoggiarsi allo schienale della poltrona e fissare gli insetti che volavano intorno alle lampadine. Era un resoconto in qualche modo privato. Le memorie di un uomo il cui Io non era stato soddisfatto dai modesti risultati ottenuti dal suo lavoro. Autoincensante, mellifluo, petulante, razzista, banale... e in ultima analisi stupido.

Il sovrintendente Howe non aveva affatto visto giusto riguardo gli omicidi di Jaigapur. Ancora adesso, cinquant'anni dopo la stesura di quelle pagine, il messaggio nascosto emergeva inconfutabile tra le righe. Howe non era stato richiamato a Delhi perché le sue indagini minacciavano la fragile pace tra i britannici e la popolazione del luogo. Era stato richiamato perché, senza volerlo, lui aveva rappresentato un pericolo per le autorità britanniche dell'epoca, l'autorità della Corona.

E. L. Howe si era imbattuto in qualcosa che non aveva capito e, proprio a causa di questa incomprensione, si era rifugiato nei comodi pregiudizi tipici della polizia coloniale. Ma qualcuno sapeva. Qualcuno a Delhi aveva capito che cosa realmente stava succedendo a Jaigapur, e sapeva che non aveva nulla a che fare con la barbarie e la depravazione della personalità indù. Qualcuno nelle alte sfere della burocrazia britannica aveva fatto richiamare Howe prima che la situazione precipitasse, diventando insanabile.

Sansi chiuse il libro e lo posò a terra, separandolo dagli altri. Si guardò attorno e si rese conto di essere solo. Erano quasi le dieci e spirava una brezza leggera che agitava le ombre. Il brivido di eccitazione si era trasformato in qualcosa di diverso: una gelida morsa allo stomaco.

Era lo stesso assassino. Per forza.

Ma era impossibile. I primi assassinii erano stati commessi a Jaigapur, a cinquecento chilometri di distanza, nel Rajasthan... e oltre mezzo secolo fa.

Come poteva lo stesso assassino riemergere dal passato e ricominciare a uccidere?

«Lei è molto fortunato, ispettore».

Il capo Jamal si accomodò nella sedia e attese.

Sansi non abboccò.

«Non è stato molto difficile convincere il capo di gabinetto che Bikaner non rappresentava una gran perdita per la comunità», continuò Jamal. «Li ho persino convinti che siamo riusciti a evitare una guerra tra bande. Sa-

rebbe meno facile spiegare come faccia Kapoor ad andare e venire dal paese a nostra insaputa. E quindi non ci ho neppure provato. Ho presentato gli eventi in modo tale da far credere che noi non perdiamo mai d'occhio Kapoor e che gli abbiamo permesso di attuare la sua vendetta contro Bikaner per ragioni squisitamente politiche». Jamal sorrise. «Non c'è ragione di metterli a parte di un'altra versione, le pare?».

«No», rispose Sansi sorridendo ed entrando nello spirito del gioco.

Sapeva di poter contare su Jamal, che era abilissimo nel presentare come una vittoria quello che in realtà era un disastro. Entrambi erano stati fortunati. Se il ministro non avesse accettato le spiegazioni di Jamal, entrambi avrebbero corso il rischio di una retrocessione. E invece i politici avevano avuto l'impressione che il capo dell'Investigativa fosse un tipo molto astuto, l'uomo ideale per sconfiggere i criminali di Bombay.

«E adesso devo vedere cosa posso fare per mettere una toppa a quest'altro disastro che lei ha combinato», aggiunse Jamal. «I membri del gabinetto erano molto turbati per la faccenda di Kilachand. Tutti lo conoscevano. Il primo ministro in particolare. Sarebbe molto imbarazzante per il governo se si risapesse che Kilachand era coinvolto in un racket di prostituzione omosessuale a Film City. D'altro canto, questa non è una buona ragione per sottrarci al dovere di proteggere la popolazione, le pare?».

C'erano occasioni in cui Sansi non riusciva a capire se Jamal facesse dell'autoironia o parlasse sul serio.

«Nossignore», rispose.

«Cos'ha trovato di nuovo?», chiese il capo, tornato serio ed efficiente.

Sansi trasse il taccuino di tasca e rapidamente riferì a Jamal le varie tappe dell'indagine. Insistette sui risultati dei test del medico legale che indicavano il coinvolgimento di un europeo o un nordamericano.

«Rohan è riuscito a stabilire che lo sperma trovato sulle lenzuola di Nayak era di Kilachand. Il che coincide con quello che già sappiamo dei rapporti tra i due. Però non abbiamo trovato nulla che leghi Kilachand alla scena del delitto al tempio».

«Bene», commentò Jamal.

Sansi era certo che quella notizia gli avrebbe fatto piacere. Se fossero riusciti ad attribuire la responsabilità degli omicidi a uno straniero, avrebbero distolto l'attenzione dalle alte sfere della burocrazia di stato. L'ispettore era sicuro che Jamal, se fosse stato necessario, sarebbe stato capace di presentare Kilachand come una povera vittima presa nell'ingranaggio di oscure macchinazioni straniere. Quando arrivò a esporre le informazioni

relative agli omicidi di Jaigapur nel 1931 e le analogie con gli assassinii attuali, vide il capo accigliarsi.

«Ispettore, lei sta uscendo dal seminato», dichiarò Jamal. «Quand'anche gli inglesi avessero occultato episodi avvenuti cinquant'anni fa, non è nostro compito risolvere antichi misteri. È impossibile che si tratti dello stesso omicida. Quindi quale rilevanza può avere per le sue indagini questa serie di remoti delitti?».

Sansi aveva la risposta pronta. «A questo punto, la mia ipotesi è che si tratti di un assassino che si ispira a omicidi del passato. Ma c'è una differenza. Questo imitatore ha preso a modello casi del passato, come se qualcuno a Londra avesse deciso di riprodurre i crimini di Jack lo Squartatore. La sola differenza è che tutti, in Inghilterra, conoscono Jack lo Squartatore, il più famoso criminale d'Inghilterra, anche se la sua identità resta ignota. Nel nostro caso, invece, ben poca gente era al corrente di questi vecchi delitti. Tuttavia sono identici a quelli che vediamo oggi a Bombay. Non le pare molto insolito?».

Jamal emise un borbottio, ma parve scettico.

Sansi continuò: «Non credo che si possa scartare l'ipotesi di un imitatore solo perché è bizzarra. Sappiamo che nell'omicidio di Nayak è coinvolto un europeo. Data l'identica natura delle mutilazioni di Coyarjee, e l'importanza della vittima ai fini dell'indagine, possiamo supporre che i due assassinii siano opera della stessa persona. Sappiamo inoltre che le ferite inferte alle vittime di Jaigapur coincidono con quelle delle nostre vittime. Credo che dovrei recarmi a Jaigapur, e anche a New Delhi, per vedere chi altro ha avuto accesso a questa informazione. E per vedere se ci sono state altre vittime di recente».

L'espressione di Jamal passò dallo scetticismo alla curiosità. «Secondo lei, ce ne sono state altre?».

«Certo. Ne sono sicuro».

«Perché?».

«Perché qui ci troviamo di fronte a uno schema ben preciso. Alterato solo dall'assassinio di Coyarjee, ucciso solamente per impedirgli di parlare. Le mutilazioni sono semplicemente un segnale col quale l'omicida vuol dirci che è più furbo di noi. È tipico dell'arroganza degli psicopatici. E sono certo che da qualche parte ci sono altri cadaveri. Dobbiamo trovare tutte le tessere del mosaico: penso che farei bene a controllare».

Sansi diffidava delle Indian Airlines, la compagnia che gestiva i voli nazionali; prese quindi il tratto locale del volo Air India da Bombay a New Delhi e godette di un servizio di gran lunga superiore. Scese all'Imperiai Hotel, un fatiscente ma delizioso avanzo dell'epoca britannica, e si alzò prima dell'alba per prendere il treno sino a Jaigapur.

Il viaggio durava almeno dodici ore. Sansi accettò la bottiglia di tè e la scatola di panini fornita dall'hotel e diede a un fattorino cinquanta rupie affinché gli procurasse un posto in uno scompartimento non troppo affollato. Venne fatto accomodare accanto al finestrino in uno scompartimento con solo quattro passeggeri: un medico che si recava a Jaigapur per supplire un collega, e una donna con due bimbe stranamente beneducate che tornavano a casa dopo una visita ai parenti di New Delhi. Sansi, una volta esaurita la conversazione spicciola con i due adulti, si dedicò alla contemplazione del paesaggio. Da anni non faceva un lungo viaggio in treno. Di questi tempi preferiva passare le vacanze all'estero. Si accorse che nelle campagne non era cambiato nulla: l'India offriva lo stesso eterno paesaggio, un panorama di campi brunastri punteggiati di rare colture e di villaggi che sembravano un ammasso di rovine. Ogni villaggio era circondato da fossi che convogliavano nei campi acqua e liquame di fogna.

Dopo quattro o cinque ore di viaggio, i campi lasciarono posto alla pianura incolta e a rari gruppi di capanne coniche di paglia che facevano pensare all'Africa. E ovunque spuntavano assurde, confuse immagini dell'India. Una scritta su un muro: *Per le malattie veneree, consultate il dottor Khan.* Un santone, che, nel mezzo del nulla, agitava un bastone verso il treno di passaggio. Un bimbo accovacciato dietro un manzo, impegnato a raccogliere lo sterco per ricavarne materiale da ardere. E poi un'immagine folle e grandiosa: un uomo a cavallo che rincorreva il treno... un guerriero Mogul in tunica e turbante bianchi in groppa a uno stallone bianco che galoppava a tutta velocità accanto alle rotaie. E poi spariva come un miraggio.

Alla pianura succedettero i primi lembi di deserto che diventarono poi un'ininterrotta distesa di sabbia punteggiata da rilievi rocciosi che foravano la crosta della terra come costole spezzate. Sansi non era mai stato a Jaigapur, ma aveva già visto un simile paesaggio. Questo era il Rajasthan, spoglio, inospitale e di drammatica bellezza. Le donne di quel luogo erano famose per i vividi colori del loro abbigliamento, cui ricorrevano per compensare la monotonia del paesaggio.

Passarono dodici ore e di Jaigapur nessuna traccia. Alle sette il sole tramontò in una luminosa fusione di viola e rosso. Due ore e mezzo dopo il treno entrò nella stazione di Jaigapur. La città era ormai avvolta nell'oscurità.

Di Jaigapur Sansi sapeva solo che era una delle più antiche città fortificate dell'India, un tempo capitale di un regno del deserto. Costruita su un laghetto in una catena di montagne, era stata un punto di confluenza delle tribù di mercanti del grande deserto indiano. I Mogul vi avevano costruito una fortezza che dominava il passo tra le montagne, e i maragià a loro succeduti vi avevano eretto tre splendidi palazzi. In uno di essi abitava ancora il maragià attuale, un altro era un museo e il terzo era stato convertito in hotel.

Il treno venne immediatamente assediato da una folla vociante di facchini, tassisti, conduttori di risciò, ambulanti e mendicanti che si spintonavano e litigavano per raggiungere i passeggeri in arrivo. Sansi aiutò la donna con le due bimbe a farsi largo tra la folla per raggiungere il marito in attesa. Poi puntò verso l'uscita, notando una dozzina di poliziotti che se ne stavano da parte senza far nulla. Non c'era alcuna ragione di intervenire: era il consueto disordine che scoppiava all'arrivo di ogni treno.

Uscito dalla stazione, Sansi superò il caos di taxi e di risciò a motore sino a raggiungere una vetusta Ambassador della polizia che aveva a bordo un uomo in borghese e un autista in uniforme appoggiato al cofano. Sansi si presentò. L'ispettore Krishna Parmar dell'Investigativa di Jaigapur lo stava aspettando sin dalle sei, il presunto orario d'arrivo del treno.

Mezz'ora più tardi, Parmar lo lasciò al palazzo di marmo che adesso era gestito dalla catena alberghiera Sheraton. Sansi era stanco, in disordine e aveva bisogno di un bagno, ma prima di salire in camera voleva parlare col collega. Sbrigate le formalità alla reception, invitò Parmar nella *lounge* a bere qualcosa. Sansi non aveva tempo da perdere. Si era concesso solo tre giorni a Jaigapur. E, a differenza dell'agente Howe, intendeva assicurarsi la collaborazione della polizia locale.

Dopo cinque minuti di conversazione fu chiaro che Parmar non aveva la più pallida idea del perché Sansi fosse venuto in città. Gli disse che gli era stato ordinato di fornire al collega mezzi di trasporto e alloggio. Era proprio ciò che aveva richiesto Sansi: non voleva far sapere in anticipo le ragioni della sua venuta.

Sansi studiò Parmar. Era piccolo, quieto, beneducato e sembrava dotato di un'intima riservatezza che Sansi trovava rassicurante. Gli sembrava un

uomo di cui potersi fidare.

«Il mese scorso a Bombay c'è stato un omicidio piuttosto insolito», disse infine Sansi.

Parmar sorseggiò la birra e rimase in ascolto, il volto inespressivo.

«Le prove finora raccolte sembrano puntare su uno straniero, un europeo. Credo ci siano dei nessi tra quest'uomo e Jaigapur. Credo che, in passato, sia stato qui».

Sansi non precisò il lasso di tempo intercorso. Procedette con l'illustrare a grandi linee l'indagine, partendo dal rinvenimento del corpo nel lago Vihar e finendo con l'uccisione di Coyarjee. Quando descrisse le mutilazioni dei cadaveri vide l'attenzione accendersi negli occhi di Parmar, che tuttavia attese con pazienza che lui finisse.

«Vorrei sapere», concluse Sansi, «se vi eravate imbattuti in qualcosa di simile nell'arco degli ultimi cinque anni».

Parmar annuì e finì la birra. «Ancora più di recente», disse con voce pacata.

Sansi rimase in attesa.

«Due anni fa», continuò Parmar, «abbiamo recuperato un corpo dal lago Jaigapur. Aveva le stesse mutilazioni da lei descritte».

La stanchezza e la disperazione che avevano tormentato Sansi sparirono come per incanto. «Due anni fa?», chiese sforzandosi di parlare con voce calma.

Parmar annuì.

«È sicuro che le mutilazioni fossero identiche?».

«Non ho mai visto il corpo, ma, a quanto mi risulta, petto e genitali erano stati asportati. A me sembra la stessa cosa».

«Avete individuato una qualche pista?».

Parmar scosse il capo. «Come lei, in un primo momento abbiamo pensato a un qualche rito, o magari a una vendetta. Ma l'indagine non ha mai fatto passi avanti, e il caso è stato archiviato. Io ho sempre pensato che le ferite fossero un modo per coprire il vero motivo dell'omicidio. Le nostre fonti consuete, i nostri informatori, non ci hanno detto nulla. Me ne sono ricordato solo adesso, quando lei mi ha raccontato il suo caso. Da allora non è successo più niente di simile».

«Ha trovato nulla negli archivi della polizia?».

«La nostra documentazione risale solo agli anni Cinquanta. Tutto ciò che predata l'indipendenza è inaffidabile. Gli inglesi, andandosene, non hanno lasciato molto a Jaigapur. A quanto mi risulta, non era mai capitato

niente di simile prima...».

«La vittima era un ragazzo del luogo?».

Parmar annuì.

«Giovane? Omosessuale?».

«Sì».

«Un prostituto?».

«Occasionalmente. Si guadagnava da vivere vendendo oggetti ai turisti e portandoli in giro. Come fa a saperlo?».

Sansi si appoggiò allo schienale della poltrona. Il suo aspetto esteriore indicava stanchezza e sfinimento. Ma dentro di sé sentiva il pulsare dell'adrenalina.

«E lei afferma che non era mai successo nulla di simile qui?».

«Non ch'io sappia, ma come le ho detto la nostra documentazione...».

«C'è una biblioteca qui?», lo interruppe Sansi.

Parmar annuì.

«Archivi pubblici? Un museo?».

«Sì».

«*Acha*. Voglio vedere giornali o documenti relativi all'anno 1931. È possibile?».

«Millenovecentotrentuno?». Parmar parve stupito. «Ma pensavo che...».

«Voglio sapere chi erano all'epoca il capo amministrativo del distretto, il comandante militare e gli altri alti funzionari britannici dell'amministrazione locale. Voglio sapere il nome di tutte le persone importanti legate al maragià. Tutto».

«Capisco», disse Parmar. L'espressione del suo volto esprimeva l'esatto contrario.

«Ci sono ancora abitanti che vivevano qui nel 1931?».

Parmar sorrise. «La madre del maragià. E devono essercene altri...».

«*Acha*», concluse Sansi. «Voglio parlare con lei e con chiunque altro lei riesca a trovare».

Gli occhi di Parmar si offuscarono. «Dubito che lei possa parlare con la maharani», disse. «È molto anziana e molto malata. Da anni nessuno ha visto né lei né il figlio. Non credo che acconsentiranno a riceverci».

«Provi a chiedere. Dica loro che sono venuto apposta da Bombay. Dica che è una faccenda ufficiale. E se non funziona, li informi che chiederò un mandato federale a New Delhi. Questo dovrebbe convincerli. Temono il governo sin dai tempi in cui Indira ha tolto loro la pensione».

Parmar gli rivolse un sorriso imbarazzato. Non sapeva se Sansi stesse

bluffando o no, ma se non lo capiva lui, forse non lo avrebbero capito neppure il maragià e sua madre.

Sansi passò la giornata successiva esaminando il rapporto del medico legale del luogo e interrogando gli agenti che avevano svolto le indagini sull'omicidio di Jitendra Macwan due anni prima. Non scoprì granché di nuovo, ma le similitudini tra il caso Macwan e il caso Nayak erano innegabili. Entrambi erano giovani, belli e omosessuali. Entrambi si prostituivano. Entrambi erano soli nelle rispettive città, senza famiglia né amici. Ed entrambi erano morti allo stesso modo. L'unica differenza era che Macwan aveva diciotto anni e lavorava in proprio, procurandosi clienti stranieri negli hotel principali della città.

L'ispettore Parmar si recò al palazzo-fortezza in cui vivevano Sua Altezza il maragià di Jaigapur e sua madre, la maharani, e chiese un appuntamento per conto di Sansi. A sera, non era ancora giunta risposta. Sansi disse al collega di ripresentarsi la mattina successiva e, se necessario, di fare ricorso alle minacce...

Sansi passò gran parte del secondo giorno nel museo, dove infine trovò qualcosa nei verbali dei processi condotti nelle corti d'assise dal 1836 al 1946, sotto il dominio britannico.

Nel 1931 il capo del distretto di Jaigapur era un certo Cardus. Antony Cardus. Il dato più interessante era la breve durata della sua carica: giunto a Jaigapur nel giugno 1930, era ripartito nel novembre 1931, l'anno dei cinque omicidi e dell'indagine del sovrintendente Howe. Cardus aveva mantenuto la carica per diciotto mesi, mentre gli altri capi distretto erano rimasti a Jaigapur in media sei anni o anche più. Che cosa poteva aver spinto Cardus a rinunciare così precipitosamente all'incarico?, si chiese Sansi.

La mattina del terzo giorno, l'impiegato della reception dell'hotel consegnò a Sansi un messaggio scritto. Proveniva da un certo signor Ahbay, segretario personale del maragià. Il biglietto invitava Sansi a presentarsi all'ingresso principale del palazzo alle due del pomeriggio.

Parmar andò a prendere il collega allo Sheraton alle due meno un quarto. Il palazzo non era lontano dall'albergo. Lo si vedeva dal prato davanti all'hotel: una maestosa selva di torri, torrette, parapetti, bastioni che dominava il passo a tre chilometri di distanza. Una visione degna di un libro illustrato per bambini. Girarono intorno al centro della città e imboccarono una strada tutta buche che portava a un sobborgo formato da grandi case,

in gran parte dipinte di blu a indicare l'elevata casta degli abitanti. Giunti a una biforcazione, presero la strada alta che era bloccata da un cancello con guardiola accanto alla quale c'erano tre guardie in uniforme.

L'auto della polizia si fermò e una delle guardie controllò se il nome di Sansi figurava nel suo elenco. Fece un cenno ai compagni e il cancello venne aperto. Il viale era pavimentato da lastre di pietra che non erano state riparate da anni e saliva per quasi un chilometro sul fianco dell'altura. Dopo un'ultima svolta, la strada finiva in un cortile dove si ergevano due grandi archi chiusi da portali. Non appena l'auto si fermò, una porticina dell'ingresso si aprì e sulla soglia apparve un servitore in tunica e turbante.

Sansi e Parmar scesero e, con imbarazzo, cercarono di lisciarsi gli abiti stazzonati. L'incontro con personaggi regali fa sempre sentire la gente in disordine.

«Prego», disse il servitore. «Dite all'autista che può aspettare all'interno. Può prendere un tè mentre parlate col signor Ahbay».

Parmar fece cenno all'autista di seguirli e i tre s'infilarono nel portoncino. Si ritrovarono in una tetra galleria fiancheggiata da negozietti vuoti che all'epoca erano stati il bazar di palazzo. Era il luogo in cui un tempo le mogli e le concubine del maragià - che talvolta arrivavano a essere più di duecento - acquistavano gioielli, profumi e sete. La galleria aveva un odore muffoso e stantio.

Il servo fece passare l'autista in una guardiola dove altri due uomini stavano prendendo il tè, poi fece strada ai due ispettori sino a un cortile ampio e soleggiato, coperto di ghiaia rosa. Il cortile era delimitato da grandi mura di pietra segnate da fenditure e dalla crescita di erbacce. Un lato era caratterizzato da una serie di arcate, tutte chiuse tranne una.

«Scuderie», spiegò il servitore. «Per cavalli, elefanti, cammelli... e ora destinate solo alle auto».

Passarono in un cortile più piccolo circondato da un colonnato e alte muraglie e ornato da aiuole verdissime e piene di fiori, in netto contrasto col deserto all'esterno.

Sansi si guardò attorno. Le finestre e le porte visibili oltre il colonnato erano perlopiù chiuse. Archi e colonne apparivano fragili, sull'orlo del crollo. Quell'atmosfera di fatiscente grandiosità aveva qualcosa di triste, pensò Sansi.

Il servitore li condusse a una torre d'angolo le cui finestre erano aperte. Sansi intravide tende, carta da parati e una parte di un quadro. Era esattamente come se l'era aspettato. La fortezza si stendeva per più di venti etta-

ri, ma il novanta per cento di essa era in rovina e inagibile. Come gran parte dei palazzi privati in India, quello era solo un eco dell'antico splendore. Sansi pensò che l'appartamento reale doveva consistere al massimo di una dozzina di stanze. Il resto era stato abbandonato ai topi e agli scarafaggi.

«Harem», disse il servitore interrompendo i suoi pensieri e indicando una fila di porte chiuse lungo il lato del cortile interno. «Adesso non serve più», aggiunse con un sorriso malizioso.

Aprì il portone della torre ed entrò. Sansi e Parmar si ritrovarono nell'atrio di una villa di campagna inglese. Il locale era rivestito di pannelli di tek, c'erano un tavolo antico con un vaso pieno di fiori recisi, un portacappelli e un portaombrelli, entrambi vuoti. Alle pareti c'erano i ritratti di due signori corpulenti, vestiti con abiti splendidamente ingioiellati. Dovevano essere antichi abitanti del castello, pensò Sansi. C'erano anche tre porte, tutte chiuse.

Il servitore bussò delicatamente a una delle porte. Sulla soglia comparve un signore sulla cinquantina, dall'aria distinta, che indossava la giacca nera, la camicia bianca e i calzoni rigati tipici di un maggiordomo inglese.

«Buona sera, signori», li salutò. «Sono il signor Ahbay, segretario personale delle Loro Altezze, il maragià e la maharani di Jaigapur. Prego, accomodatevi».

Sansi non sentiva un inglese così elegante dai tempi di Oxford. Ahbay era indiano, ma i suoi modi erano totalmente inglesi. Chiaramente era stato addestrato da una delle migliori agenzie di Londra.

I due ispettori entrarono nella stanza di Ahbay, un insieme di ufficio e di soggiorno. I mobili erano di stile vittoriano e probabilmente autentici, pensò Sansi. Dopo l'arrivo degli inglesi, gran parte dei maragià aveva l'abitudine di ordinare i mobili a Londra. I soli accessori contemporanei erano un telefono, un fax e un citofono.

Ahbay prese posto alla scrivania e indicò agli ospiti di accomodarsi in poltrona. «Posso offrirvi un tè, signori?».

Sansi declinò l'offerta con pari gentilezza. Aveva l'impressione di essere lì per un colloquio di assunzione presso una grande tenuta di campagna inglese.

Parmar sembrava a disagio. Chiaramente era la prima volta che entrava nella fortezza di Jaigapur.

«Bene, signori», sorrise Ahbay. «Cosa posso fare per voi?».

Sansi conosceva quel tipo di situazione. Un gran sfoggio di cortesia che non avrebbe portato a nulla. La tenda di velluto davanti al muro di pietra.

Spiegò la ragione della sua visita a Jaigapur e il motivo per cui voleva parlare col maragià. Ahbay ascoltò educatamente, senza mai interrompere. Alla fine sorrise.

«Sono terribilmente spiacente, ispettore», disse. «Ma purtroppo non le sarà possibile parlare col maragià in persona. Sua Altezza è malato da molto tempo e non può ricevere visite. Sono davvero spiacente. Vorrebbe rivolgere a me le sue domande?».

Sansi restituì il sorriso. Uno scontro all'insegna delle buone maniere. «Sarei lieto di poter parlare con Sua Altezza la maharani».

Ahbay alzò le spalle a indicare che quanto gli chiedeva Sansi esulava dai suoi poteri.

«La maharani è molto anziana, ispettore». Lo disse come se stesse spiegando i fatti della vita a un bimbetto un po' scemo. «Sua Altezza non riceve mai visite. Si stanca con molta facilità. Al momento sta facendo un sonnellino. Impossibile disturbarla».

«Signor Ahbay», insistette Sansi, «ritenevo che le Loro Altezze sarebbero state liete di aiutare la polizia in questo frangente. Sono certo che non è loro intenzione ostacolare il corso di un'indagine di omicidio. Spero di non essere costretto a tornare a Delhi per ottenere un mandato da un giudice federale».

«Ho già parlato coi suoi superiori a Bombay e a New Delhi». Ahbay sorrise. «Ho assicurato loro che avremmo fatto tutto il possibile per aiutarvi. Nell'ambito del ragionevole, s'intende».

«Signor Ahbay, mi fa piacere che lei abbia preso la precauzione di fare un controllo presso i miei superiori. Ma forse farei bene a illustrarle alcune prassi della polizia». Fece una pausa per dare a Ahbay l'opportunità di capire che adesso toccava a lui sorbirsi una lezione sui fatti della vita. «Ho la facoltà di decidere se tornare a New Delhi per richiedere un'ingiunzione a un tribunale federale che imponga alle Loro Altezze di collaborare alle indagini. I miei superiori potrebbero anche non approvare questa mossa, ma non è questo il punto. Io ho il potere di farlo, ai sensi delle leggi vigenti. Se lei lo desidera, signor Ahbay, può chiamare l'ufficio del primo ministro. Ma le assicuro che se lei prova ad ostacolarmi, io andrò a New Delhi e farò emettere un'ingiunzione, e tornerò qui tra tre giorni per presentarla a lei e alle Loro Altezze».

Ahbay aggrottò la fronte. Ma era più coriaceo di quanto sembrasse. «Con tutto il rispetto, ispettore, ma credo proprio che lei non capisca. Non è questione di ostacolare le indagini. È una vera e propria questione di im-

pedimento fisico. Sua Altezza non è in grado di ricevere visite».

«Perché no?».

Ahbay sospirò. «Sua Altezza è malato da molto tempo...».

Sansi annuì. Cominciava ad arrabbiarsi. «Mi dica, signor Ahbay, di che malattia si tratta? Voglio che me lo dica con precisione».

«*È fuori di testa*».

I tre sussultarono nell'udire quella strana voce metallica che rimbombava nella stanza.

Ahbay guardò il citofono sulla scrivania. «La prego, memsahib...».

«*È fuori di testa*», rimbombò di nuovo la voce. «*Mentecatto... suonato... picchiato*».

Era la voce acuta e sottile di una vecchia. Una vecchia che presumibilmente era troppo malridotta per concedere un colloquio, ma che ora sembrava fin troppo sveglia.

«*Per questo nessuno può parlare con lui*», continuò la voce. «*Da anni non gli si cava nulla di sensato. Ha battuto la testa giocando a polo. Gli avevo detto che era un gioco stupido, ma...*». La voce si affievolì per poi tornare in crescendo. «*Se si tratta di un'indagine di omicidio, è meglio che lei salga da me, ispettore*».

«La prego, memsahib...», protestò Ahbay, ma la vegliarda lo interruppe.

«*Mandalo su, Ahbay. Le sue richieste mi sembrano del tutto ragionevoli*».

Dopo un clic la voce svanì. Sansi capì che la maharani era rimasta in ascolto per tutto il tempo, per decidere da sola se fosse il caso di parlargli o no.

Ahbay alzò la mano in un elegante gesto di sconfitta. «Sua Altezza la maharani la riceverà subito», dichiarò.

Sansi riuscì a stento a nascondere la propria soddisfazione. Aveva chiesto di parlare col maragià solo per poter arrivare alla madre. E solo in quel momento era venuto a sapere che chi gestiva tutto era la maharani e non il figlio, il maragià playboy che, irreparabilmente alienato, stava in isolamento, incapace di comunicare col mondo esterno. Parmar rimase nello studio-soggiorno mentre Ahbay accompagnava Sansi nell'appartamento della maharani.

Oltre una delle porte dell'ingresso c'era un piccolo ascensore che li portò al terzo piano fermandosi con un lieve sibilo.

«Questo è molto insolito», belò Ahbay. «È confinata a letto, sa. Non riceve nessuno. È molto, molto strano. Proprio curioso».

Guidò Sansi lungo un corridoio rivestito di pannelli di tek ornato da altri ritratti di signori baffuti e inturbantati e alcune vecchie foto in bianco e nero. Sansi intravide l'immagine di un giovane di bell'aspetto in maglietta da polo e calzoni da equitazione che riceveva un trofeo dalle mani della giovane regina Elisabetta. Il maragià prima dell'incidente. Un volto pieno di vita e di sicurezza.

Davanti alla porta in fondo al corridoio Ahbay chiese a Sansi di attendere mentre entrava per un istante. Ricomparve rapidamente, il volto sgomento.

«Dieci, quindici minuti al massimo», lo ammonì cercando di conservare qualche vestigia di potere. «Ma, per l'amor del cielo, non creda a tutto quello che le dice». S'incamminò lungo il corridoio scuotendo il capo.

Sansi aprì la porta e fece un salto indietro nel tempo di almeno cent'anni. La stanza era grande, con pareti bianche, un alto soffitto a volta e colonne ornate da lamine d'oro. I mobili erano antichi, ricchi e scuri. Lungo una parete c'era una fila di piccole finestre che offrivano una vista impressionante delle montagne, del lago e della città.

Alle finestre erano appesi tendaggi di damasco fermati da cordoni rifiniti con nappe dorate; il pavimento era rivestito da tappeti dai disegni sontuosi. La stanza sapeva di ricchezza, vetustà e canfora. Era dominata dal più grande letto che Sansi avesse mai visto: un letto vittoriano con colonne ritorte in mogano che avrebbero potuto reggere una casa, e un baldacchino che sfiorava il soffitto.

A un lato del letto c'era un gradino che favoriva l'accesso all'occupante, invisibile sotto strati e strati di trapunte di seta. Contro la testiera di mogano c'era una fila di candidi cuscini, in mezzo ai quali Sansi intravide una minuscola testa grigia.

Accanto al letto c'erano una poltrona e un comodino pieno di flaconi di pillole, lozioni e... il ricevitore di un citofono.

«Si accomodi, ispettore», ordinò una voce dal cumulo di cuscini. Era più debole di quanto fosse sembrata al citofono.

«Come ha detto di chiamarsi? Salsa? Sansi? Sassi? Che razza di nome cretino sarebbe?».

Sansi sorrise. Il pelo del tappeto era così folto che gli pareva di camminare sulla sabbia. Si fermò accanto al letto mentre tra loro venivano scambiati sguardi scrutatori.

L'ispettore vide una donna ossuta e minuta con una camicia da notte di flanella a fiori abbottonata pudicamente sino al collo e uno scialle di ca-

shmir rosso sulle spalle. Aveva una minuscola borchia d'oro sulla narice sinistra e il puntolino rosso sulla fronte che indicavano la sua appartenenza alla casta dominante. I suoi capelli erano grigi e raccolti in una lunga treccia che affondava nei guanciali. Lei lo fissava attraverso spesse lenti.

«Ha gli occhi azzurri», disse la maharani.

Lui sorrise ricordando Annie Ginnaro.

«Si sieda», ordinò la maharani. «Si metta comodo».

Sansi obbedì.

«Dal suo accento deduco che ha avuto un'educazione di prim'ordine», disse lei. «È stato all'università?».

«Oxford», rispose lui.

«Eccellente», commentò lei, secca. «Ma non è di una casta molto elevata. Che cos'è lei?».

«Mia madre era Gujerati di nascita. Suo padre era un Vartak. Era uno spedizioniere. Mio padre era inglese. Un generale dell'esercito britannico. Per questo il mio nome è mezzo indiano, mezzo inglese. E se contiamo anche il mio secondo nome, sono ancora più inglese».

«Qual è questo secondo nome?».

«Louis. In onore di Louis Mountbatten. Mia madre voleva ricordare sia gli inglesi sia l'indipendenza. Mountbatten era viceré durante l'indipendenza».

«Lo so», rispose lei, seccata. «L'ho conosciuto. Un uomo simpatico. Ma uno stolto che ha ritenuto di dover far precipitare gli eventi. E che pasticcio ha combinato. Gli inglesi hanno finito per fare un disastro, non le pare?».

Sansi fece un altro sorriso. Era sensibile al fascino della vecchia maharani. «Sono d'accordo. È stato un tremendo pastrocchio».

«Insomma, è tipico degli inglesi: le migliori intenzioni e le peggiori conseguenze. Il cielo sa come abbiano fatto a costruire un impero. Forse solo perché noi eravamo ancor più inetti di loro».

Sansi cercò di indovinare l'età della maharani. Perlomeno ottanta. Gli ricordava un uccello esotico, l'ultimo di una specie vicina all'estinzione. Avvolta nel suo piumaggio sbiadito, in attesa della morte. Solo la vivacità degli occhi indicava i preziosi ricordi di cui era depositaria.

«Questa un tempo era la *zanana*», disse lei leggendogli nei pensieri.

La *zanana* era la prigione dorata dove mogli e figlie del maragià passavano gran parte della vita, all'insegna del *purdah,* secondo il quale nessun uomo al di fuori dell'immediato entourage familiare poteva posare gli oc-

chi su di loro... un rito perdurato sino alla fine della seconda guerra mondiale.

«Ho iniziato la mia vita nel *purdah* proprio in questa torre», dichiarò lei. «E mi sembra giusto terminarla qui».

Sansi si sentì sopraffatto dall'immensità del vissuto di quella donna e dal fatto che, chissà come, era riuscita a mantenere il proprio equilibrio.

«Mio padre era un uomo spaventoso», continuò lei, cogliendo con gioia una delle rare possibilità di conversazione. «Era grande e grosso e forte. Gli piaceva la lotta, e gli riusciva bene. Gli piaceva andare in giro per la città nella sua Rolls e sfidare gli uomini più robusti che trovava».

«Doveva essere un personaggio straordinario», commentò Sansi, poco brillantemente.

Lei ridacchiò tra sé. «Un rompiscatole straordinario. Un vero maschilista, si direbbe oggi. Io lo conoscevo appena. Non credo che sapesse chi ero. Ufficialmente aveva quattro mogli e undici figli. Ufficiosamente aveva almeno sei concubine e altrettanti figli illegittimi. Io ero solo una delle tante ragazze che vivevano a palazzo. Già posso ritenermi fortunata che non abbia mai tentato di venire a letto con me. Era molto confuso, specie da vecchio. Tutti piansero alla sua morte, ma in realtà nessuno era triste. Sa che a un certo punto possedeva diciassette Rolls-Royce? Diciassette! In molte di esse non è neppure salito. Le teneva in fila davanti alle scuderie per far colpo sui visitatori. Non c'è da stupirsi che, alla sua morte, non sia rimasto un soldo».

La sua voce diventava sempre più flebile, e Sansi temette che potesse essere esausta prima di poterle rivolgere qualche domanda.

«Altezza», disse, «posso chiederle una cosa?».

Lei lo guardò incuriosita. «Cosa?».

«Quanti anni ha?».

«*Acha*». Sorrise. «Lei vuol venire al dunque. Ha ragione: è qui per questo». S'interruppe per fare i calcoli. «Ottantuno o ottantadue, credo. Sì... no, ottantadue. Sono nata nel 1909. Ero la minore dei figli legittimi del maragià. Oggi sono la maharani perché sono sopravvissuta a tutti i miei fratelli e sorelle».

Sansi fece a sua volta qualche calcolo. Nel 1931 aveva ventidue anni. C'era solo da sperare che ricordasse ancora qualcosa.

«Altezza, ricorda un certo Cardus che era il capo distretto di Jaigapur dal 1930 al 1931?».

La sua espressione mutò. Ci fu una lunga pausa e quando riprese a parla-

re la sua voce era inespressiva e colma di delusione. «Non mi dica che sta indagando su quella triste e vecchia storia», disse. «All'epoca non venne fatto nulla... e non posso credere che si voglia prendere qualche iniziativa adesso».

Sansi si protese in avanti. La sua attenzione era concentrata su quel frammento di memoria che albergava nella maharani. L'anziana signora era la sola persona al mondo che potesse varcare i confini del tempo e dargli il prezioso indizio di cui aveva bisogno. Karma. Destino.

«A quale vecchia storia si riferisce, Altezza?».

«Alla faccenda di Cardus. Una storia spaventosa, che ha messo in luce il volto peggiore degli inglesi. A partire da quel momento nessuno si è più fidato di loro a Jaigapur».

«Altezza, la prego, è molto importante. Ho bisogno di sapere che cosa è successo».

La maharani si appoggiò ai guanciali e chiuse gli occhi. Per un istante si udì solo il rumore del suo respiro. Quando riprese a parlare tenne gli occhi chiusi come se stesse descrivendo immagini che lei sola riusciva a vedere.

«Ricordo la prima volta che l'ho visto», cominciò. «Era appena arrivato qui per assumere la direzione del distretto. Era venuto a rendere omaggio a mio padre nel salone principale. Io e le mie sorelle lo abbiamo spiato da un balcone. Non avremmo dovuto essere lì, ma le guardie ci avevano permesso di uscire dalla *zanana* per vedere la scena. Mio padre amava prendere in giro gli inglesi. Per lui era una sorta di sfida. Ricordo che il nuovo capo distretto indossava un completo bianco con fili d'oro sulle spalle, e sotto il braccio aveva un cappello piumato. Era piccolo ma si teneva molto eretto per apparire più alto. Ricordo che mi sembrò un tipo molto ordinario: neppure l'uniforme riusciva a farlo apparire importante. Era piccolo e magro, aveva pochi capelli e una faccia cattiva con baffetti antipatici. Non dei bei baffoni come quelli di mio padre e degli altri uomini qui a palazzo. Sembrava quasi un insulto inviare un uomo simile a capo del distretto, a rappresentare un grande impero. Per questo era difficile prendere sul serio gli inglesi. Mandavano sempre degli omuncoli a dirci quello che dovevamo fare».

S'interruppe per un attimo e Sansi le chiese se si sentisse bene. Lei gli chiese di versarle un bicchiere d'acqua. Bevve un sorso e lui rimase in attesa.

«Capimmo subito che ci sarebbero stati dei guai», continuò la maharani. «Per via del modo in cui parlò con mio padre, trattandolo come un servito-

re e non come il signore di Jaigapur. Cardus ignorava le buone maniere. Non era un gentiluomo. Forse veniva da una pessima famiglia o non aveva avuto una buona educazione. Gli inglesi fecero un errore inviandolo qui. Era una cosa che capitava spesso. L'India era troppo grande per loro, non avevano abbastanza uomini in grado di ricoprire degnamente le cariche amministrative, e allora inviavano delle nullità che non erano all'altezza dei loro compiti.

«Quel giorno, quando il nuovo capo distretto se ne fu andato, mio padre era molto arrabbiato. Avevamo capito tutti che sarebbero successe delle brutte cose. Non seppi nulla di lui per molte settimane. Non venne a prendere il tè né informò mio padre sugli eventi cittadini, com'era abitudine dei precedenti capi distretto. Fu nostra madre a tenerci al corrente. Ci disse che la popolazione non gradiva il nuovo capo distretto, un uomo crudele e incapace, e un pessimo magistrato. Si diceva che bevesse troppo whisky la sera e la mattina fosse di pessimo umore in tribunale. Mandava la gente in prigione per delle sciocchezze. Faceva frustare i ladri. Nessuno l'aveva mai fatto sotto il regno di mio padre.

«Mia madre ci disse che ci definiva "negracci", una parola che non avevo mai sentito in vita mia, e ci spiegò che era il termine usato dagli inglesi per indicare la gente scura di pelle. Le cose andarono avanti così per molto tempo. Poi...».

Fece una pausa come se stesse cercando la forza per proseguire.

«Poi successero cose terribili. Il capo distretto risultava sposato ma non aveva portato con sé la moglie. La gente diceva che non gli piacevano le donne. Gli piacevano gli uomini... o meglio, i ragazzi. I ragazzini. La gente veniva da mio padre a raccontare che i loro figli erano stati accusati di reati che non avevano commesso. E, una volta incarcerati, alcuni ragazzi venivano portati a casa del capo distretto per... intrattenerlo. Mio padre era scioccato e non sapeva cosa fare. Non si era mai trovato ad affrontare una cosa simile. All'epoca Jaigapur era molto isolata: il treno passava di qui una volta alla settimana. C'era un piccolo contingente militare britannico al comando di un ufficiale inglese che era amico del capo distretto. Bevevano e giocavano a carte insieme. Mio padre inviò un messaggio chiedendo di incontrarsi col capo distretto, ma non ebbe risposta.

«La situazione peggiorò. Cominciarono a sparire dei ragazzi. Nel lago e nei dintorni vennero ritrovati dei corpi. La gente diceva che ai cadaveri mancavano dei pezzi... i genitali. La gente diceva che la colpa era del capo distretto, che era malato di mente... pazzo. A Jaigapur regnava la paura.

«Mia madre mi disse che mio padre aveva deciso di ucciderlo. Pensava di invitarlo a palazzo e di avvelenarlo. Ma mia madre riteneva che questo ci avrebbe solo procurato dei guai con gli inglesi, e gli consigliò di rivolgersi alle autorità di Delhi. Lei credeva nella legalità britannica; era certa che, una volta venuti a conoscenza dei fatti, avrebbero arrestato il capo distretto. Allora mio padre inviò un messaggio al governatore di Delhi denunciando gli omicidi e chiedendo l'intervento della loro polizia.

«Gli inglesi inviarono un investigatore che venne ospitato dal capo distretto. Erano là, tutti insieme, a bere e a divertirsi. Il poliziotto parlò con alcune persone ma tutti erano troppo impauriti per dire qualcosa. Mio padre era fuori di sé per la frustrazione. Il poliziotto abitava presso l'omicida e non riusciva a smascherarlo. Il poliziotto parlò con mio padre una sola volta, e lo fece andare su tutte le furie. Il poliziotto disse che mio padre era pazzo. Quella fu la goccia che fece traboccare il vaso. Mio padre inviò un altro messaggio al governatore e questa volta disse tutto chiaro e tondo in modo che non vi fossero equivoci. Disse che l'omicida era il capo distretto. E questo sortì l'effetto voluto: il poliziotto andò via e un mese più tardi il capo distretto venne sostituito. Ma non vi furono mai imputazioni, non vi fu mai un processo e neppure una delle loro ridicole indagini. Il comandante della guarnigione di Jaigapur venne trasferito di lì a poco, e tutto finì lì. Il nuovo capo distretto non accennò mai alla faccenda con mio padre. Gli inglesi misero tutto a tacere come se niente fosse accaduto.

«Mio padre era molto amareggiato. Disse che avevamo visto coi nostri occhi com'erano in realtà gli inglesi. Si vantavano delle loro leggi e della loro grande tradizione di legalità... ma in realtà c'era poco di cui vantarsi, non avevano nulla da insegnare all'India. Erano dei banditi in alta tenuta, e non avevano neppure il coraggio di mostrarsi per quel che erano».

Smise di parlare e rimase immobile. Sansi pensò che si fosse addormentata per la stanchezza. Ma un istante dopo la maharani aprì gli occhi e lo fissò.

«E questo è tutto, per quel che riguarda la faccenda di Cardus, uno degli sporchi segreti dei dominatori britannici. E lei pensa di poter fare qualcosa adesso? Dopo tutti questi anni, quando tutte le persone coinvolte sono sparite? Che sciocco dev'essere, ispettore. Nessuno può tornare indietro e correggere gli errori del passato».

Sansi guardò la città fatiscente che si stendeva ai piedi dell'altura. «Forse non se l'è cavata», disse a bassa voce. «Forse è tornato, e questa volta riuscirò a prenderlo».

Durante il tragitto di ritorno Sansi rimase in silenzio, ripercorrendo il passato. Si riscosse solo quando si ritrovò immerso nel frastuono del traffico cittadino.

«Voglio controllare i registri di tutti gli hotel di Jaigapur», disse all'improvviso a Pannar. «Degli ultimi due anni».

Non dovette cercare a lungo. Decise di controllare personalmente i registri dello Sheraton, l'unico hotel a cinque stelle della città. Nell'ufficio del direttore cominciò a guardare l'elenco degli ospiti scesi allo Sheraton nella prima settimana di marzo 1989.

Il nome gli balzò agli occhi come se fosse scritto con luci al neon.

Tony Cardus. Alto Commissariato Britannico, New Delhi.

Aveva pagato con una carta American Express. Sansi prese nota del numero. Sulla colonna di destra c'era una firma tracciata con calligrafia elegante. La firma di un assassino.

Un assassino emerso dal passato.

17

Sansi sfruttò appieno la sosta a New Delhi durante il viaggio di ritorno a Bombay. Passò gran parte del tempo negli archivi dell'Investigativa confrontando le pratiche di tutti gli omicidi verificatisi negli stati settentrionali di Haryana, Uttar Pradesh, Bihar, Madhya Pradesh e Rajasthan negli ultimi due anni. Era un lavoro lungo e noioso che nessun altro agente si era mai preso la briga di fare.

Trovò altri due omicidi con le stesse caratteristiche. Le vittime erano entrambi giovani omosessuali. Entrambi avevano subito le stesse mutilazioni. Entrambi erano stati uccisi tra marzo e maggio del 1988. Una delle vittime era un prostituto di New Delhi. Il secondo era un ragazzo di Agra, il luogo in cui sorgeva il Taj Mahal, la meta turistica più famosa dell'India. Sansi era certo che, indagando oltre, anche quel ragazzo sarebbe risultato essere omosessuale.

Tuttavia era perplesso. I fatti più recenti che era riuscito a scovare risalivano al 1989. Le città in cui si erano verificati erano tutte di grande interesse turistico, luoghi in cui qualsiasi straniero poteva passare inosservato nella gran folla di visitatori. Ma Sansi sapeva benissimo che l'assassino aveva colpito nelle ultime settimane a Bombay. Tuttavia nulla faceva pensare che a New Delhi, Agra e Jaigapur si fossero verificati omicidi dopo il

1988.

Sansi, con un brivido, capì che lì, a New Delhi, dovevano esserci sicuramente altre vittime i cui cadaveri non erano ancora stati scoperti.

Poiché Cardus sembrava avere una predilezione per gli hotel Sheraton, Sansi andò a controllare i registri dello Sheraton Maurya di New Delhi.

Cardus era sceso lì. E di recente. Si era trattenuto per cinque giorni e se ne era andato solo otto giorni prima. Aveva soggiornato lì anche nell'aprile 1988.

Sansi scoprì che Cardus era stato al Mogul Sheraton di Agra una settimana prima della scoperta del cadavere del ragazzo. Le date delle sue visite coincidevano con le date degli omicidi.

E dovevano esserci altre vittime, Sansi ne era certo, in altre città dell'India. Tutte separate dal tempo e dalla distanza e dalla mancanza di coordinamento tra i vari dipartimenti di polizia.

Non c'erano computer a facilitare il compito di Sansi. Era impossibile fare un controllo incrociato in tempo reale. Tutte le ricerche dovevano essere fatte consultando pratica dopo pratica, pagine e pagine di rapporti scritti in mezza dozzina di lingue diverse. Era impossibile che emergesse uno schema preciso, a meno che l'investigatore non avesse già formulato un'ipotesi. Questa volta lo schema era stato ritrovato solo perché Sansi era riuscito a mettere insieme qualche tessera del mosaico.

Più si avvicinava a Cardus, più Sansi si infuriava di fronte all'arrogante semplicità del suo agire. Cardus era così sicuro di sé che non si era neppure preso la briga di usare degli pseudonimi. Non ce n'era bisogno, nessuno l'aveva ricercato. Almeno fino a quel momento.

Quello che più faceva imbestialire Sansi era il fatto che questo novello Cardus, chiunque egli fosse, aveva ragione. In India era al sicuro... quanto il suo predecessore. Come l'omonimo capo distretto di Jaigapur, il nuovo Cardus era stato protetto dalla natura corrotta del paese in cui mieteva vittime. Dalla totale indifferenza di fronte alla sparizione di alcune nullità tra tanti milioni di abitanti. Dalle strutture primitive della polizia del paese. Dal perpetuo caos dell'India.

Sansi doveva fare ancora una cosa prima di lasciare New Delhi. Si chiuse nell'ufficio di un collega e chiamò l'Alto Commissariato britannico. Quando il centralino gli rispose, diede un nome falso e si presentò come un giornalista del *Times of India*. Chiese di parlare con Antony Cardus del Foreign Office.

Qualche istante dopo, il centralino gli disse che presso l'Alto Commissa-

riato non c'era nessun Cardus. Sansi insistette. Era un gioco pericoloso: l'ultima cosa che Sansi avrebbe voluto fare era parlare con Cardus, se mai ci fosse stato. Voleva solo fare un ultimo controllo.

La centralinista gli disse che gli avrebbe passato un funzionario del dipartimento commerciale.

Un istante più tardi una voce maschile disse: «Sono Miles Woolley. Desidera?».

Sansi ripeté il falso nome e disse di essere un giornalista economico cui era stato suggerito di rivolgersi a Antony Cardus per avere alcune informazioni relative all'esportazione.

«Tony Cardus non lavora qui. Posso farla chiamare dal nostro ufficio stampa. Vuol darmi il suo numero?».

Woolley conosceva Cardus: Sansi ne era certo.

«Sarò lieto di lasciarle il mio numero», mentì sfogliando rapidamente il *Times of India* alla ricerca del numero. «Ma stavo rispondendo a una chiamata del signor Cardus, su sua precisa richiesta. Come posso mettermi in contatto con lui?».

«Lo può chiamare a Londra, se crede», rispose l'altro.

«A Londra?».

«Sì... a Londra». La voce aveva un tono vagamente altezzoso.

«Be'», rispose Sansi, «magari lo farò. Ha idea di dove posso trovarlo a Londra?».

«Al Foreign and Commonwealth Office, naturalmente. Chieda del dipartimento del commercio ed esportazioni».

Sansi sorrise. «È possibile che torni a New Delhi nel prossimo futuro?».

«Non credo. È appena partito. Si è trattenuto qui sei settimane. Viene solo ogni due o tre anni. Per lui è un modo di combinare lavoro e vacanze. Se vuole contattarlo deve chiamarlo a Londra... o se preferisce posso fargli avere io un messaggio».

«La ringrazio molto, ma non è necessario. Lo chiamerò a Londra».

«Come preferisce. Se ha altre domande chiami pure il nostro ufficio stampa».

«Senz'altro», rispose Sansi parlando con forte accento indiano. «Sarò ben lieto di chiamare il vostro addetto stampa. L'Alto Commissariato è sempre pieno di persone che non vedono l'ora di rendersi utili. La ringrazio, sahib».

«Sì...», rispose l'altro con tono incerto e strascicato.

Sansi riattaccò, si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro nel pic-

colo ufficio. Si sentiva nervoso e nel contempo esultante.

Antony Cardus, funzionario commerciale del Foreign Office, era il suo uomo. Il suo assassino emerso dal passato. Un discendente diretto di Antony Cardus, un tempo capo distretto di Jaigapur. Un nipote o un bisnipote, un uomo che aveva ereditato le perversioni dell'antenato.

Era la svolta che Sansi aveva cercato. La scoperta che avrebbe potuto risolvere il caso. E nel contempo quella scoperta comportava il rischio di complicazioni politiche che avrebbero coinvolto i governi di Londra e di New Delhi. Un'insidiosa palude politica che avrebbe permesso al nuovo assassino di farla franca, proprio come il primo, con la connivenza di politici amorali che non volevano far sapere al mondo quali mostri si celassero nel sistema.

Ma Sansi era deciso a fare in modo che questo non avvenisse.

Poco dopo mezzogiorno il volo Air India su cui viaggiava Sansi atterrò al Sahar International Airport di Bombay. L'ispettore prese un taxi e andò dritto a casa.

Per ventiquattro ore non mise nessuno a parte delle sue scoperte. Neppure Pramila. Non andò in ufficio e non comunicò a Jamal quello che aveva scoperto a New Delhi e a Jaigapur. D'istinto sapeva che Antony Cardus era un serial killer. Le prove erano più che convincenti... ma pur sempre indiziarie. Erano sufficienti a convincere qualsiasi poliziotto, ma avrebbero convinto un giudice e una giuria? Sarebbero state sufficienti a giustificare una richiesta di estradizione? Come Jamal gli avrebbe senza dubbio ricordato, quello era un altro paio di maniche.

Sansi aveva altre ragioni per non chiamare immediatamente il suo capo. Nutriva ben poche illusioni riguardo i suoi superiori; sapeva che Jamal non si sarebbe mosso senza aver preso in esame tutte le possibili implicazioni politiche: avrebbe consultato il capo della polizia, il primo ministro, e addirittura l'intero gabinetto. E se per qualche ragione avesse ritenuto politicamente conveniente mettere tutto a tacere, avrebbe tolto il caso a Sansi e archiviato tutto. Lentamente ma inesorabilmente, il governo indiano avrebbe messo in moto tutti gli ingranaggi necessari per risparmiarsi l'imbarazzo di un incidente diplomatico con uno dei suoi fondamentali alleati occidentali. Nonostante tutto, la Gran Bretagna era pur sempre a capo del Commonwealth e aveva con l'India importanti scambi commerciali. E, cosa ancor più importante, dopo il crollo dell'Unione Sovietica era il massimo fornitore di armamenti. Sansi sapeva che il governo indiano non si sa-

rebbe scomposto più di tanto per la morte di qualche prostituto gay se avesse deciso che era nell'interesse del paese evitare una spiacevole battaglia per l'estradizione, una battaglia che potenzialmente poteva attrarre molta attenzione da parte dei media e arrecare grande danno alla reputazione di entrambi i governi.

A ventiquattr'ore dal suo rientro a Bombay, Sansi doveva fare in modo che il caso acquisisse uno slancio tutto suo, in modo da diventare inarrestabile. Uno slancio così forte che nessuno, neppure i più potenti politici del Maharashtra, avrebbe osato frapporre ostacoli senza mettere a repentaglio la propria carriera.

Durante il volo Sansi aveva deciso che se le indagini avessero subito una battuta d'arresto avrebbe fatto una mossa non priva di una certa ironia. Avrebbe riferito la vicenda ad Annie Ginnaro e sganciato così una bomba destinata a esplodere sulle prime pagine di tutti i giornali dell'India. Niente era più gradito ai giornali di una manovra governativa per occultare un caso, tanto più se era una storia di sesso, morte e intrighi ad alto livello.

Sansi passò il resto della giornata esaminando i registri dei più importanti hotel di Bombay. Cominciò dall'Oberoi, poi passò al President, al Taj Mahal Inter-Continental e infine al Taj Mahal originario in Apollo Bunder. Entro il pomeriggio del giorno seguente aveva quasi tutto ciò che gli occorreva.

Telefonò inoltre a Film City e parlò con un uomo che fu in grado di rispondere a svariate domande. Riattaccò sorridendo. Antony Cardus era stato in visita a Film City, invitato dal direttore degli studi Pratap Coyarjee.

Sansi diede un'ultima occhiata alla documentazione che aveva raccolto: trascrizioni di colloqui, copie del rapporto del medico legale, rapporti della polizia di Jaigapur e New Delhi, copie dei registri degli hotel, ricevute della carta di credito, i suoi stessi appunti.

Nell'anno in corso Antony Cardus era sceso al Taj Mahal di Bombay due volte tra il 2 aprile e il 14 maggio. In aprile si era trattenuto dieci giorni, in maggio cinque. Come nei registri di New Delhi e Jaigapur, Cardus aveva indicato quale professione «diplomatico», e come indirizzo aveva fornito quello del Foreign Office.

Le date dei soggiorni a Bombay coincidevano con gli omicidi di Sanjay Nayak e Pratap Coyarjee. Questi dati, uniti a quelli raccolti a New Delhi e a Jaigapur e ai rapporti del medico legale, dovevano essere sufficienti, secondo Sansi, a stabilire che Cardus si era trovato nelle rispettive scene dei

delitti in cinque città diverse, in cinque date diverse. Sommando a tutto questo la prova che Cardus e Coyarjee si conoscevano e l'esistenza di rapporti omosessuali comprovata dagli esami autoptici, Sansi riteneva di avere abbastanza materiale. Sapeva che si trattava di prove in gran parte indiziarie, ma erano sufficienti a convincere anche il politico più cinico che il caso ormai era a un punto tale che nessuno avrebbe potuto più interferire senza mettersi in una posizione molto imbarazzante.

Sperava di riuscire a strappare a Jamal il permesso di fare un ulteriore viaggio. A Londra. Per mettere la parola fine all'affare Cardus... dopo più di sessant'anni.

«Manca qualcosa», disse Jamal. «Se avessimo la certezza che una giuria emetterebbe una condanna basandosi solo su prove indiziarie, chiederei personalmente l'estradizione. Ma probabilmente qui non arriveremmo neppure al processo. Per prima cosa Cardus si rivolgerà a un legale per contestare l'ordine di estradizione. Un legale inglese in gamba potrebbe riuscire a convincere un giudice ben disposto che il signor Cardus ha avuto solo la disgrazia di trovarsi nel posto sbagliato nel momento sbagliato».

«Cinque volte? In cinque città diverse? In cinque occasioni diverse?».

«Non deve mica convincere me», sorrise Jamal. «Io so che lei ha raccolto sufficienti prove per procedere col caso. Ma non basta a giustificare una richiesta di estradizione. Non ancora».

Sansi sospirò. «Devo dedurne che lei mi dà il permesso di andare a Londra?».

Jamal scosse il capo. «Non ancora, ispettore. Prima di acconsentire a questa spesa, bisogna prendere in considerazione molte cose».

Proprio quello che Sansi temeva. Jamal non avrebbe alzato un dito prima di riflettere su tutte le possibili conseguenze politiche.

Il capo dell'Investigativa cambiò rotta.

«Che ne pensa della faccenda di Jaigapur?», chiese. «Questo capo distretto con lo stesso nome, tanti anni fa? È un particolare curioso, le pare? Pensa che tra i due ci sia un nesso?».

«Penso di poterlo provare solo recandomi a Londra».

Jamal fece un sorriso forzato e si appoggiò allo schienale intrecciando le mani dietro la nuca. Il Rolex d'oro baluginò.

«Non è così semplice, ispettore», disse con voce persuasiva. «Se lei va a Londra, dovremo chiedere l'autorizzazione all'arresto attraverso la polizia metropolitana. E prima di fare questo, dovremo avere la richiesta di estradizione e inoltrarla al governo britannico. Il che vuol dire che dovremo ri-

volgerci a New Delhi e all'Alto Commissariato a Londra. Dovremo avere pronto un magistrato di qui che sostenga in tribunale la richiesta di estradizione. E poi la cosa potrebbe finire in un niente di fatto se il giudice decidesse che le prove raccolte vanno bene ma non bastano. Perché se lei chiede l'estradizione di un cittadino britannico accusato di omicidio, l'imputato, qui da noi, rischia una condanna a morte, e quindi occorre qualcosa di molto più solido di una semplice sfilza di coincidenze. Pensi a come si accanirebbe su questo caso la stampa inglese». Jamal si protese in avanti e aggrottò la fronte. «La pena capitale è stata abolita molti anni fa in Gran Bretagna. L'idea di estradare un loro cittadino in un paese in cui potrebbe finire sulla forca, sarebbe sufficiente a scatenare dimostrazioni da parte dei garantisti. Questo caso, Sansi, non è più una comune indagine su una serie di omicidi. È il genere di caso che potrebbe sollevare interrogazioni nel nostro parlamento e nel loro. Mi spiace, ma non è più una vicenda su cui posso decidere autonomamente. Lei mi capisce, Sansi. Prima di lanciarci in una cosa del genere, dobbiamo avere la certezza di poter tenere tutto sotto controllo... altrimenti rischiamo di provocare un disastro».

«Non sto chiedendo un ordine di estradizione», disse Sansi. «Non ancora. So che bisogna svolgere ulteriori indagini. Ma bisogna farle a Londra».

«E allora cosa suggerisce?». Nella voce di Jamal c'era una nota di esasperazione.

«Ho solo bisogno della sua autorizzazione per continuare le indagini a Londra. Se riesco a trovare ulteriori prove, potrò chiedere l'estradizione. Le prometto che non procederò sino a quando non avrò la certezza di ottenere una condanna».

«Che prove sta cercando, Sansi?».

«Sangue».

Jamal gli rivolse un sorriso sarcastico. «Sangue?», ripeté.

«Si dice che il sangue malato venga trasmesso da una generazione all'altra, no?».

«È una teoria come un'altra. Ma tra un sospetto e una prova corre molta differenza».

«Ho solo bisogno di un capello. Dal suo barbiere, dalla lavanderia a secco, dal suo guanciale, dal suo amante. Basta che la polizia metropolitana mi dia un mandato di perquisizione».

«E a cosa le servirà?».

«Ha presente che abbiamo un pelo pubico trovato nel colon di Nayak?».

Jamal annuì.

«Può esserci arrivato solo in un modo. Rohan ha fatto un chiaro esame enzimatico. Se mi procuro un capello dell'omicida e scopro che i due campioni coincidono... sono a posto. Non esistono due esseri umani con lo stesso quadro enzimatico. È più affidabile dell'analisi del DNA».

Jamal alzò le spalle. «Questo proverebbe solo che Cardus ha avuto rapporti con Nayak prima che quest'ultimo morisse».

Sansi scosse il capo.

«*Istanti* prima. Il pelo pubico presenta lo stesso quadro enzimatico dello sperma ritrovato nel colon di Nayak. Il quale non ha avuto il tempo di espellere né l'uno né l'altro prima di essere ucciso. Il nostro uomo era lì. Il rapporto sessuale rientrava nel quadro dell'omicidio. Era parte del divertimento».

Jamal rimase in silenzio. «Lei vorrebbe spendere un sacco di denaro pubblico solo sulla scorta di un'intuizione», osservò.

«Secondo me il denaro speso per prendere un serial killer è ben speso».

«Non sia insolente», disse Jamal con tono minacciosamente gentile.

«Signore...», Sansi esitò. Si era preparato un'infinità di volte quel discorso ma non lo aveva mai fatto a Jamal. «Parliamo di un uomo che ha ucciso cinque persone... per divertimento. Un uomo che ritiene di poter duplicare antichi delitti. Un uomo che ha seguito l'esempio del suo predecessore che non è stato punito per via della sua posizione e perché i suoi reati erano così orrendi che le autorità dell'epoca avevano paura di renderli pubblici. E tutto è stato possibile perché le vittime erano delle "nullità". Adesso un omicida è tornato per commettere gli stessi reati sfruttando gli stessi pregiudizi. All'epoca non c'era scelta, il paese non era nelle nostre mani. Ma oggi abbiamo un'alternativa. Possiamo decidere di portare in giudizio l'uomo che massacra dei disgraziati, nostri connazionali. Non importa che fossero delle nullità, non importa che fossero mendicanti o ladri o omosessuali o prostituti. Se l'India vuol avere un suo peso, dobbiamo cercare giustizia per tutti i cittadini, anche quelli più miseri. Soprattutto per loro».

Jamal si agitò sulla sedia. «Lei è l'unico funzionario del mio dipartimento che mi sbatte in faccia gli insegnamenti di Gandhi», disse.

Sansi sorrise. Nessuno badava più agli insegnamenti del Mahatma da tempo immemorabile.

«*Acha*», decise Jamal. «Il dipartimento le deve un congedo. Si prenda un paio di giorni, Sansi. E non parli a nessuno di questa faccenda. Mi farò vivo io».

18

Sansi era a casa quando arrivò la telefonata. Non era Jamal in persona, ma il suo aiutante personale. Il capo lo invitava a pranzo il giorno seguente al Willingdon Club. Sarebbe stato presente anche il governatore del Maharashtra.

Sansi riattaccò, deluso. Non era un buon segno. Gli ingranaggi governativi di solito non si muovevano con tanta celerità in caso di buone notizie. Il fatto che Jamal volesse fargli incontrare il governatore significava un accantonamento delle indagini e qualche velata intimidazione nei suoi confronti. Un pranzo all'insegna delle belle maniere, un po' di piacevole conversazione, un po' di persuasione, qualche velata minaccia e un accenno alle sue future possibilità di carriera. Il fatto che l'incontro si sarebbe svolto in un luogo lontano dalle sedi ufficiali acuiva i sospetti di Sansi. Così funzionava il sistema.

Sansi arrivò in anticipo. Il taxi lo lasciò all'ingresso del Willingdon Club alle undici e quarantacinque. Il cielo era nuvoloso e opprimente, ma ancora non era piovuto. Tutti si lagnavano del ritardo dei monsoni, del caldo insolito e dei pericoli dell'effetto serra.

Sansi attese in cima alla scalinata sotto un grandioso porticato di marmo. Si sistemò la cravatta e lisciò le pieghe della giacca. Il colletto della camicia era impregnato di sudore che gli colava sul collo. L'interno del club si apriva invitante alle sue spalle: un grande atrio rivestito di pannelli di quercia, una maestosa doppia scalinata che portava al primo piano, un banco della reception e una eclettica collezione di pezzi antichi donati da gentiluomini ormai defunti o raccolti da club ormai scomparsi.

Sansi conosceva bene quel club. I suoi genitori ne erano stati entrambi membri, e Sansi, prima di andare a Oxford, era solito venire lì per giocare a tennis e a squash. Ma adesso erano vent'anni che non ci metteva piede.

Il club era stato fondato nel 1917, ed era stato un luogo in cui gli indiani di alta casta e i dominatori inglesi potevano incontrarsi come pari, lontano dallo snobismo e dal razzismo che caratterizzavano gli altri club dell'epoca. Originariamente vi erano due campi di polo, rimpiazzati ora da un campo da golf usato soprattutto da uomini d'affari giapponesi di passaggio a Bombay.

L'atrio era dominato dai ritratti dei fondatori: Lord e Lady Willingdon. Il Lord aveva un'aria anonima, ma sua moglie avrebbe potuto posare per il ritratto di Britannia, la figura femminile che simboleggia la Gran Bretagna.

Si diceva che avesse estorto fortune in gioielli ai principi indiani che un tempo si recavano al club. Era sua abitudine esprimere grande ammirazione per collane o spille sino a che l'imbarazzato proprietario non poteva esimersi dal regalargliele. I principi si fecero furbi e impararono a indossare solo copie dei loro gioielli quando si recavano al club.

La Contessa di Jamal si fermò ai piedi della scalinata. Il capo indossava un impeccabile completo color crema e sembrava uscito dalle pagine di una rivista di moda. Si affrettò a salire i gradini per raggiungere Sansi. Sul suo volto non c'era traccia di sudore.

«Un po' più piacevole dell'ufficio, non le pare, ispettore?».

Sansi credette di intuire un certo sarcasmo nella sua voce. Quel tanto che bastava a renderlo più apprensivo.

«Perché è stato scelto questo posto?», chiese con voce fintamente calma.

Jamal alzò le spalle. «Il governatore è iscritto al club. Gli piace venire qui. Voleva che ci rilassassimo davanti a un buon pranzo».

Jamal chiacchierò con tono disinvolto come se stessero stabilendo le regole per la prossima gimcana anziché discutendo dell'estradizione di un funzionario britannico accusato di una serie di omicidi. Sansi controllò l'ora nel grande pendolo dell'atrio. Secondo il suo orologio erano le 12.03. Il pendolo segnava le 12.06. Doveva essere avanti, decise Sansi.

Un istante dopo comparve la Daimler del governatore, ornata da due bandierine sui parafanghi. L'auto si fermò e, come per magia, il segretario del club comparve in fondo alla scalinata per salutare la massima autorità del Maharashtra. Il governatore Girja Shankar Jejeebhoy scese dall'auto, scambiò qualche parola col segretario e salì la scala aiutato dall'autista e reggendosi su un bastone dal pomo d'argento.

Jejeebhoy era un uomo grassissimo sulla sessantina. Aveva un gran faccione, baffetti bianchi ben curati, e capelli grigi pettinati all'indietro. Indossava un completo stile safari. Camminava lentamente perché la sua gran mole aveva distrutto da tempo la cartilagine delle giunture delle gambe. Aveva chiazze di sudore al colletto e sotto le ascelle.

«Salve, Jamal», disse con un vocione cordiale non appena raggiunse la sommità della scala. «Buon giorno, ispettore Sansi», aggiunse tendendogli la mano che sembrava un asciugamano caldo e bagnato. «Entriamo, signori, prima che deceda proprio qui nell'atrio».

Il governatore avanzò greve verso la sala da pranzo seguito da Sansi e Jamal a rispettosa distanza. Dietro di loro veniva un funzionario del governo. A Sansi sembrava di far parte di un corteo funebre. Impiegarono quasi

cinque minuti per arrivare alla sala da pranzo e altri cinque per far accomodare il governatore a tavola. Il segretario del club e il funzionario statale, non appena si furono assicurati che il governatore fosse comodamente sistemato, sparirono.

Jejeebhoy era uno dei politici che meglio avevano saputo mantenersi a galla nella storia del Maharashtra. Era in politica sin dai tempi dell'Indipendenza e la sua carriera era stata segnata da molti alti e bassi. Per resistere nel caos della scena politica indiana una persona doveva avere le doti di un gran giocatore. E questo era proprio il caso di Jejeebhoy, che aveva sempre dato prova di grande abilità, e al momento era al massimo del suo potere. A differenza di altri paesi che avevano adottato la struttura costituzionale britannica, i governatori dei singoli stati dell'India godevano di maggiore autorità dei loro equivalenti negli altri paesi del Commonwealth. I governatori avevano influenza sul governo centrale, avevano il potere di nominare i ministri e si occupavano di tutte le decisioni importanti nelle giurisdizioni statali e federali.

Suo malgrado, Sansi rimase molto colpito: i contatti di Jamal erano di altissimo livello.

Una mezza dozzina di camerieri in giacca bianca si precipitarono al tavolo. Il governatore e Jamal ordinarono whisky e soda. Sansi, una bevanda alla limetta. I camerieri, simili a uno stormo d'uccelli, andarono e vennero, apparvero e scomparvero con piatti, bicchieri e menù ornati con lo stemma del club.

Sansi diede un'occhiata alla lista. Era il solito eccentrico insieme di piatti indiani e inglesi: zuppa di cavolo, mussakà alla greca, pollo con riso, fagioli stufati, pesce Tandoori, verdure miste alla griglia stile Tandoori.

L'ispettore non aveva molto appetito. Posò il menù e si guardò attorno. La sala, tutta colonne di marmo bianco e con vista sul campo da golf, era quasi vuota, con l'eccezione di un gruppo di signore indiane di mezza età e una giovane coppia di giapponesi in tenuta da golf. I tempi potevano anche essere cambiati, pensò Sansi, ma tutto il resto appariva identico. I tavoli e le sedie fatti di ricco tek birmano, i ventilatori a pale al soffitto, le tovaglie bianche inamidate e le posate d'argento con lo stemma del club... tutto era come un tempo. Tuttavia tutto era diverso.

La prima volta in cui, da ragazzino, si era recato al club con la madre era rimasto colpito dalla grandiosità del luogo. All'epoca c'erano ancora molti inglesi che vivevano a Bombay, i soli che non avevano dato le spalle a Pramila, e si respirava ancora un vago sentore dell'Impero. Adesso anche

quello era sparito. Il club era solo il guscio vuoto che un tempo aveva contenuto la grande bestia che aveva colonizzato mezzo mondo e ora si era estinta.

«Allora», disse il governatore interrompendo il flusso dei pensieri di Sansi, «lei va a Londra per riportare qui un assassino».

Sansi lo fissò con occhi sgranati. «Ah sì?».

«È quello che Narendra mi ha detto».

Sansi guardò prima uno e poi l'altro. Jamal gli restituì l'occhiata con un lampo di divertimento.

«Mi sembra sorpreso, ispettore», osservò il governatore.

«Non mi aspettavo una risposta positiva... così in fretta», dichiarò.

Il governatore strinse le labbra, come se il capriccio personale e l'intrigo politico fossero cose del tutto estranee alla sua vita. «Credo che l'ispettore sia un cinico», osservò, rivolto a Jamal.

«Peggio ancora», rispose il capo dell'Investigativa. «È un idealista. Sansi ritiene di essere l'unico custode della coscienza della collettività. Pensa che tutti noi, specie i politici, abbiamo troppo a cuore il potere per interessarci all'opera della polizia».

«Davvero?». Jejeebhoy aggrottò la fronte come se non avesse mai sentito dire una cosa simile. «Bene», proseguì, «ora deve dirci con tutta sincerità se, andando a Londra, lei riuscirà a prendere quest'uomo... questo...?».

«Cardus... Antony Cardus», completò Sansi.

«Antony Cardus», ripeté lentamente il governatore. «Che strani nomi hanno gli inglesi, vero?».

Sansi e Jamal sorrisero.

«È sicuro di riuscire a trovare le prove che cerca? In primo luogo per convincere il nostro governo che la richiesta di estradizione è giustificata, e secondariamente per convincere gli inglesi a consegnarci quell'uomo. Da quanto mi risulta, Jamal le ha già detto che non varrebbe la pena di procedere in assenza di una concreta possibilità di riportare quest'uomo a Bombay. Lei ritiene che ci sia, ispettore?».

«Sissignore. Sono sicuro di riuscire a riportarlo qui».

«Cosa le dà questa certezza?».

«Come lei sa, ho dei parenti in Inghilterra, dove ho abitato per svariati anni. Conosco Londra. Posso muovermi bene da quelle parti, con o senza l'aiuto della loro polizia. Ho ragione di credere che anche mio padre sarà in grado di aiutarmi».

«Come mai?». Il governatore parve incuriosito.

«Mia madre ritiene che sappia qualcosa sugli assassinii di Jaigapur di molti anni fa».

«La faccenda del capo distretto?», interruppe Jamal.

Sansi non aveva messo a parte Jamal del particolare relativo a suo padre. Lo aveva tenuto in serbo in caso avesse dovuto recarsi a Londra senza permesso ufficiale.

«Sì», confermò Sansi. «Mio padre era colonnello a New Delhi all'epoca in cui si sono verificati i primi omicidi. A detta di mia madre, lui sapeva qualcosa dell'operazione con cui tutto è stato messo a tacere. E la cosa non gli era piaciuta per niente».

I camerieri si avvicinarono per le ordinazioni. Jejeebhoy prese un pezzo di pane e se lo cacciò in bocca bevendo poi un sorso di whisky e soda. Sansi attese che i camerieri si fossero allontanati prima di riprendere a parlare.

«Mio padre ha tuttora molti contatti utili in ambito governativo. Credo che possa fornirmi le informazioni sugli antefatti necessarie a convincere gli inglesi che a questo punto è opportuno intervenire».

«Avrà bisogno di molto di più», osservò il governatore.

«Certo», confermò Sansi. «E lo otterrò».

«Come?».

«Con qualsiasi mezzo che riterrò necessario».

Il governatore accennò a un sorriso. «Nell'ambito della legalità, vero?».

«Le prove fornite dagli esami autoptici saranno conclusive», proseguì Sansi. «Riuscirò a ottenere un campione di tessuto da Tony Cardus anche a costo di trascinarlo personalmente in un centro di donatori di sangue. Troverò un modo. Un modo legale».

«Come lei sa, non potrà essere presentato in tribunale se non è stato ottenuto con mezzi legali», aggiunse Jamal.

«Capelli, sangue o sperma», disse Sansi. «Sono cose da cui ci si separa in continuazione. Devo solo essere lì a raccoglierli. Se sarà necessario, gli starò alle costole ventiquattr'ore su ventiquattro».

Il governatore e Jamal si scambiarono un'occhiata.

«Forse sarà meglio posporre questi discorsi alla fine del pranzo», osservò Jejeebhoy.

Sansi riprese l'argomento solo quando il governatore ebbe finito la seconda coppa di gelato al cioccolato e i camerieri ebbero servito il caffè. Il governatore ordinò porto e sigari. Erano le tre del pomeriggio. Sansi declinò l'offerta.

«Mi perdoni la franchezza», disse Sansi, «ma devo ammettere che mi aspettavo maggiori difficoltà da parte del governo».

«Il governo non lo sa ancora», rispose il governatore. «Non è necessario che ne sia messo a parte sino a che lei non è stato a Londra per una settimana o due. Questo dovrebbe darle il tempo sufficiente, no?».

All'improvviso Sansi udì intorno a sé il cigolio degli ingranaggi della macchina politica. Non era una cosa limpida come sembrava. Solo tre persone autorevoli erano al corrente della faccenda. Lui, Jamal e il governatore.

«Il gabinetto è un po' agitato per via della faccenda di Kapoor», spiegò Jamal, diplomaticamente. «Né io né il governatore abbiamo dubbi riguardo all'importanza del caso. Credo che il gabinetto preferirebbe trovarsi di fronte a un *fait accompli*».

Il governatore annuì.

Jamal disse: «Quando le sue indagini saranno completate, si rivolga prima a me. I documenti per l'estradizione saranno pronti. Chiamerò personalmente l'Alto Commissario a Londra. Poi informerò il primo ministro, il quale informerà il gabinetto. Penso che si sentiranno sollevati nell'apprendere che il responsabile degli eventi che hanno portato alla morte di Kilachand è uno straniero».

«E degli omicidi di Nayak, Coyarjee e molti altri a New Delhi, Jaigapur e Agra», aggiunse Sansi.

«Certo», convenne Jamal.

Il governatore fece un cenno d'approvazione. «C'è una sorta di poetica ironia in tutto questo, non le pare, ispettore?».

«Prego?».

«Il suo viaggio a Londra per arrestare un inglese accusato di aver ucciso degli indiani», spiegò Jejeebhoy. «Un emissario legale dell'ex colonia che si reca nel cuore dell'antico Impero a mostrare loro che cosa sia la giustizia. Piuttosto poetico, non crede?».

«Sissignore».

Alcuni suoi sospetti si erano rivelati giusti. Al governo premeva di più trovare un colpevole per lo scandalo che aveva travolto Kilachand che rendere giustizia alle vittime di Antony Cardus. E i vantaggi che ne avrebbe tratto Jamal erano chiari. Se Sansi avesse arrestato Cardus, il merito sarebbe stato di Jamal, il governo si sarebbe risparmiato ulteriori difficoltà, giustizia sarebbe stata fatta e, di lì a un paio d'anni, il capo dell'Investigativa avrebbe potuto aspirare alla carica di primo ministro con l'approvazione

del governo. Perfetto, pensò Sansi. Jamal era uno stratega geniale. Aveva trasformato un caso difficile in un trampolino per i suoi futuri successi. Se Sansi non fosse riuscito nell'impresa, sarebbero stati fatti suoi e nessuno l'avrebbe mai saputo... perché la sua visita in Inghilterra non era ufficiale. E sarebbe diventata tale solo quando ci fosse stata la certezza della riuscita.

Il porto venne servito e i tre attesero in silenzio che venisse versato. Quando i camerieri si furono allontanati, il governatore levò il bicchiere per un brindisi.

«Alla giustizia», disse.

Jamal, con un sorrisetto, alzò il bicchiere ripetendo la frase.

Sansi finì la bevanda alla limetta e diede un'ultima occhiata alla sala. Forse niente era cambiato, alla fin fine.

«Parto domani per Londra», disse Sansi a Annie Ginnaro. «Volevo vederla prima di partire».

Annie si fece da parte per lasciare entrare l'ispettore. Era la prima volta che si vedevano dalla sera del massaggio, quando erano stati svegliati dalla telefonata che recava pessime nuove. In seguito si erano salutati nella via macchiata di sangue e intasata da auto incidentate e crivellate. Lui aveva raccontato ad Annie i retroscena di quella storia e da allora si erano parlati diverse volte al telefono; lei non gli aveva rivolto altre domande relative al suo lavoro, anche se i suoi articoli avevano avuto grande rilievo nelle settimane successive.

«Sono lieta che abbia trovato il tempo di passare da me», disse Annie. «Sono lusingata. Pramila non si chiederà dove si è cacciato?».

«Sa dove sono», sorrise Sansi.

«Voglio dire...».

«Sono egoista», spiegò lui. «Volevo rilassarmi prima di rientrare a casa. Là mi riesce più difficile farlo».

Annie annuì senza indagare oltre.

«Posso offrirle qualcosa da bere?».

«Grazie».

Sansi appoggiò la giacca sulla spalliera di una sedia e si avvicinò al balcone. Le porte scorrevoli erano aperte ma dall'esterno non veniva neppure un filo d'aria. Erano le nove appena passate e la notte era buia e soffocante. Sembrava di essere in una sauna.

Annie sbucò dalla cucina e gli porse un bicchiere. Indossava calzoncini corti e una camicia di leggera mussola bianca. Quando sedette, la camicia,

leggermente umida, le si incollò sui seni. Aveva il volto imperlato di sudore e alcune ciocche di capelli non si staccavano dalla sua fronte.

«Come mai va a Londra?», gli chiese.

Sansi sedette sul divanetto di bambù. «Ricorda l'omicidio di Film City?».

«Sì».

«E il corpo del direttore degli studi ritrovato a Chowpatty Beach? E il suicidio di Noshir Kilachand?».

«Certo».

«Sono tutti collegati».

«E cosa c'entra Londra in tutto questo?».

«L'uomo che li ha commessi abita là».

Annie sorseggiò il vino ma non disse nulla.

«Non mi ha mai più chiesto nulla di quei casi, sin dalla mia visita qui. Perché?», chiese lui.

«Non mi sembrava corretto», disse lei con un'alzata di spalle.

«Questo non l'aveva certo fermata prima. Che razza di giornalista è lei?».

Annie sorrise. «Probabilmente pessima. Ho la sciagurata abitudine di simpatizzare con le mie vittime. In questo lavoro è letale. So che non riuscirei mai a farcela in televisione».

Sansi la fissò. «Dico sul serio», disse, con un tono pacato ma deciso.

Annie distolse lo sguardo e sospirò. «Non so. Ha a che fare con la sua personalità, Sansi. Non credo di aver mai conosciuto un uomo con un senso morale elevato come il suo. E in un posto così... caotico. Mi ha colpito enormemente. E mi ha fatto desiderare di ottenere il suo rispetto. E di poter rispettare me stessa. In parte, questa è la ragione che mi ha portato qui».

«Mia madre la ammira».

Annie gli lanciò un'occhiata scettica. «Sua madre è una gran donna. È molto buona con tutti».

«Pramila è convinta che lei resterà in India», disse Sansi.

«Ah. Ne dubito. Ho avuto molte difficoltà a resistere finora. Adesso quello che vorrei di più al mondo è un bel frullato, un sacchetto di patatine e un water che sappia di essere un water e non una fontana. A lei potrà sembrare che mi piaccia quello che faccio, ma dentro di me c'è una donna viziata che vuole a tutti i costi rispuntare fuori».

«Mia madre dice che lei ha del coraggio. Vero coraggio. Perché agisce nonostante le sue paure».

«Ha davvero detto questo?».

Lui annuì.

Lei si protese verso il tavolino e accese una sigaretta. «Fa piacere saperlo», disse.

Bevvero il vino in silenzio.

Il primo a parlare fu Sansi. «Adesso lei mi fa sentire in colpa».

Lei lo guardò.

«Perché mi ritiene così... morale. È una grossa responsabilità», disse lui sorridendo. «La vera ragione per cui sono qui è che ho delle informazioni per lei».

Annie fece una risatina. «Bene. Adesso ci capiamo. Sono abituata a essere usata. Diavolo, magari posso anche cominciare a fidarmi di lei».

«L'unica condizione è che lei non si serva di quanto le dirò sino a che non avrà il mio permesso».

Lei scosse il capo. «Non accetto. Sono disposta a scendere a patti quando sto cercando delle informazioni. Ma se lei mi fornisce una storia, io la uso quando voglio».

«Allora non posso raccontarle niente».

«E va bene», disse lei con un'alzata di spalle. Poi andò a prendere la bottiglia in cucina. Quando tornò lo guardò con occhi contriti.

«Mi sto comportando un po' da stronza, vero?», chiese mettendosi a sedere e incrociando le gambe sul cuscino. Sansi notò che erano lunghe e abbronzate, con una spruzzata di lentiggini.

«Un pochino», convenne lui.

«E sia», disse lei. «Mi racconti questa faccenda».

Sansi sorrise e le disse tutto. Le riferì del giro di prostituzione gay a Film City, del viaggio a Jaigapur e del colloquio con la maharani, le raccontò la faccenda del capo distretto e di Cardus. Le parlò anche del pranzo con Jamal e il governatore. E quand'ebbe finito la scrutò attentamente.

«Vorrei lasciarle copie delle prove raccolte finora», continuò Sansi. «Se Jamal o il governo facessero qualcosa per fermare le mie indagini, vorrei che lei pubblicasse tutta la storia. Comunque vadano le cose, Annie, lei scriverà la storia dell'anno. Prima di chiunque altro. Ma deve promettermi di aspettare il mio permesso».

Annie evitò il suo sguardo. Fissò invece l'oscurità soffocante oltre le porte del balcone. Poi parlò con la sua tipica sincerità.

«Lei mi fa sentire una schifezza», dichiarò.

Lui la guardò e vide una lacrima scenderle lungo la guancia.

Con voce tremante Annie continuò: «Io sono qui che cerco di essere in gamba e con il controllo della situazione, e lei mi racconta cose riservatissime, tali da mettere a repentaglio il suo lavoro, la sua carriera, la sua intera vita, e io... cazzo...». S'interruppe per asciugarsi occhi e naso con la manica della camicia.

Sansi si alzò e andò a sedersi accanto a lei cingendole le spalle col braccio. «Non lo avrei fatto se non avessi ritenuto di potermi fidare di lei», le disse.

«Lo so», rispose Annie con una risata mista a un singhiozzo. «Per questo mi sento una merda».

«Mi fido più di lei che del governatore del Maharashtra. E del capo dell'Investigativa Jamal».

«Loro la stanno aiutando a raggiungere quel che vuole».

«Sì». Sansi annuì. Le loro teste erano così vicine da sfiorarsi. «Ma per le ragioni sbagliate. Lo fanno perché è conveniente da un punto di vista politico. La giustizia è un optional per loro. Volendo, potrebbero cambiare idea da un momento all'altro. E temo che lo faranno. Per questo ho bisogno di lei: perché pubblichi la verità».

Lei alzò il capo per guardarlo. I loro occhi s'incontrarono e all'improvviso a Sansi parve la cosa più naturale del mondo baciare quella donna. La baciò delicatamente sulle labbra e poi scostò la testa per guardarla. Lei gli prese il volto tra le mani per tirarlo di nuovo a sé. Questa volta lei dischiuse la bocca e infilò la punta della lingua tra le labbra di lui.

Si baciarono a lungo, assaporando quel momento. Lui spostò le mani lungo il corpo di lei sentendo la delicata curva della vita e dei fianchi. Le carezzò il seno e lei si premette contro il suo petto. La lingua di lei danzava nella bocca di lui, carezzevole e avvolgente. Lui cercò di sbottonarle la camicia ma cincischiò invano, e allora lei si scostò e la slacciò per lui. E intanto continuava a fissarlo con espressione solenne, in attesa. Gettò a terra la camicia, si appoggiò allo schienale del divano e trasse Sansi a sé. Lui la guardò e sorrise. Tra i seni c'era una spruzzata di lentiggini scure. Lui si chinò e le baciò un capezzolo. Era caldo e sapeva di sudore. Annie gli tenne la testa perché continuasse a baciarla. Poi sgusciò via dalla sua stretta e si tolse gli altri indumenti. E infine, lentamente, spogliò lui. E quando fu nudo, Annie si inginocchiò davanti a lui e lo prese in bocca per succhiarlo. Poi si sdraiò sul pavimento e quando Sansi fu sopra di lei lo guidò lentamente dentro di sé.

Fuori, nell'oscurità, i primi goccioloni di pioggia caddero sulle vie spor-

che. Un lampo illuminò il cielo e qualche istante dopo si udì il rumoreggiare lontano del tuono. La pioggia ben presto divenne battente, e di lì a poco si trasformò in una cascata che si abbatteva implacabile dalle nubi.

Annie fu la prima ad accorgersene. Sansi stava per scivolare in un piacevole sonno quando lei gli sussurrò all'orecchio: «Svegliati. Sta piovendo».

Sansi si mosse e la strinse a sé. Proprio in quell'istante l'appartamento venne rischiarato da una luce bluastra seguita dall'assordante scoppio di un tuono.

«Vieni», lo invitò Annie. Sansi non capiva quell'urgenza, ma si rimise in piedi. Divertito, la vide spegnere le luci e uscire sul balcone.

«Dai, vieni», lo spronò lei. «Il monsone. Vieni a sentire. È meraviglioso...».

Sansi la seguì sorridendo sul balcone, temendo di essere visto dall'esterno. Annie non sembrava avere simili preoccupazioni. Poggiò le mani sulla ringhiera e levò il volto per meglio assaporare l'impatto della pioggia calda e purificante. Sansi rimase alle sue spalle, senza neppure accorgersi della pioggia che gli sferzava il corpo, preso totalmente dalla sensualità di Annie.

In un altro saettare di fulmine, vide il corpo di lei vibrante nella luce, una vista così abbacinante che gli tolse il fiato. I suoi capelli erano incollati alla nuca dando risalto al profilo. Gli occhi erano chiusi e le labbra semiaperte in un sospiro estatico. L'acqua le scorreva lungo il volto, il collo e le spalle e stillava dai capezzoli come un filo di perle.

Tutto ripiombò nell'oscurità, lasciando quell'immagine per sempre scolpita nella sua mente.

Lei si girò e lo abbracciò. Si tennero avvinghiati lasciando che la pioggia li inondasse come un battesimo di ritrovata innocenza. Poi lei alzò la testa e gridò, nello scatenarsi del tuono: «Farò qualsiasi cosa tu mi chieda».

19

Stava piovendo quando il jumbo della British Airways su cui viaggiava Sansi decollò dall'aeroporto Sahar e sorvolò la città prima di puntare a ovest, sul mare Arabico. Sansi riuscì a intravedere Bombay prima che svanisse tra le nubi. La coltre di polvere marrone che aveva incrostato la città era stata dissolta dalla pioggia e trasportata in mare dove adesso si allargava nella Back Bay come un gigantesco punto interrogativo color ruggine. Gli edifici di Marine Drive sembravano appena ripuliti.

E pioveva ancora quando l'aereo atterrò all'aeroporto Heathrow di Londra, otto ore più tardi. Sansi si chiese oziosamente se il monsone l'avesse seguito sin lì. Usò il passaporto britannico per evitare la lunga coda allo sportello riservato agli stranieri, e trovò solo un momentaneo intoppo da parte di un funzionario che aveva difficoltà a credere che un indiano potesse avere gli occhi azzurri.

Sansi uscì dal Terminal 2 e arricciò il naso. Londra puzzava di umidità e di uova marce. L'ispettore si chiese se vi fosse qualcosa di più triste al mondo di una piovosa domenica pomeriggio in quella città. Rabbrividì e rientrò nell'aeroporto dove aprì la valigia per trarne un maglione da infilare sotto la giacca. Assunse immediatamente il tipico aspetto dell'emigrante indiano: abito stazzonato, maglione, cravatta e valigia. Mai si sentiva così indiano come quando era a Londra.

Nell'attesa del pullman per Oxford decise di chiamare il padre a Goscombe Park. Sebbene avesse il permesso di andarlo a trovare quando voleva, e Pramila avesse scritto preannunciando la sua visita, Sansi preferiva non arrivare all'improvviso, tanto più che non vedeva il padre da tre anni. All'epoca il vecchio aveva ottantaquattro anni, ma era lucidissimo nonostante gli acciacchi fisici. Sansi si chiese quanto la sua salute si fosse deteriorata in quel lasso di tempo.

Gli rispose una voce femminile. Era Joyce, la moglie di Eric, la quale, a differenza del marito, non nutriva alcuna ostilità verso Sansi. Eric vedeva nel fratellastro una minaccia all'eredità. Dividere a metà con la sorella Hilary era una cosa, ma una spartizione in tre era un altro paio di maniche. E questo fatto provocava inutili tensioni nel corso delle visite di Sansi, al quale non importava nulla dell'eredità, cosa che rendeva Eric ancor più furibondo.

«Joyce, sono George», disse Sansi. «Vorrei parlare con mio padre, se può venire all'apparecchio».

«George?». Joyce sembrava perplessa. «George chi?».

«George Sansi, il tuo fratellastro indiano».

«Oh... Bombay George», disse lei.

«Appunto. C'è mio padre, per favore?».

«Sta dormendo».

«Va bene». Sansi esitò. «Quando si sveglia digli che sto arrivando. Dovrei essere lì verso le sei».

«Stasera?».

«Sì».

«D'accordo. Aspetta un secondo, George. Eric vuol sapere una cosa».

Sansi aspettò.

«Quanto ti trattieni?».

Sansi sorrise.

«Digli che mi fermo sei mesi. Digli che sono in viaggio di nozze e che ho portato mia moglie con tutta la sua famiglia».

All'altro capo della linea ci fu una risatina soffocata. «Diglielo tu», disse Joyce riattaccando.

Il tragitto richiese un paio d'ore. Sul pullman c'era una mezza dozzina di turisti americani. Un'ora dopo la partenza, il cielo si schiarì e comparve il sole luminoso di una giornata primaverile. L'umore dei passeggeri si alleggerì come le nubi e i turisti cominciarono a chiacchierare tra loro col simpatico piglio tipico degli americani. Sansi pensò ad Annie e alla loro ultima notte insieme. Gli sembrava ormai lontana. Non aveva mai conosciuto una donna così: sicura di sé ma impaurita, sofisticata ma ingenua, vulnerabile ma sfacciata. Avevano molto da imparare l'uno dall'altro.

Sansi osservò la campagna circostante, così verde e curata, così diversa dalle brune distese dell'India. Una lieve brezza faceva ondeggiare i campi di grano. Da molto tempo Sansi non si sentiva così ottimista. Il mondo non sarebbe mai stato un luogo perfetto: questo lo sapeva. Troppe erano le persone che lottavano le une contro le altre e che erano disposte a rubare e a mentire per ottenere ciò che volevano. Forse Jamal, con tutto il suo cinismo, aveva ragione quando lo definiva un idealista. E forse aveva ragione anche Annie: la giustizia era giustizia, dovunque la si trovasse. Forse il fine giustificava i mezzi... a condizione che durante il percorso non ci si sporcasse troppo le mani.

Il pullman doveva passare davanti a Goscombe Park per arrivare a Oxford. Sansi chiese al conducente di farlo scendere al cancello. Questo comportava una lunga camminata sino alla villa, ma Sansi aveva bisogno di una boccata d'aria, e poi la valigia era leggera. Il pullman si allontanò lasciandolo solo davanti al cancello. Un cartello scritto in verde diceva: *Goscombe Park. Proprietà privata. Vietato l'accesso.*

Il viale piegava leggermente verso destra tra filari di olmi, ed era delimitato da campi recintati in cui pascolavano mucche Hereford, che scrutarono il passaggio di Sansi con gli stessi occhi sconfitti dei mendicanti del suo paese.

Dopo venti minuti comparve la villa, un'enorme costruzione georgiana sormontata da alti comignoli.

Sansi aveva visto la villa per la prima volta a diciott'anni. Era il suo primo viaggio all'estero e si era sentito molto intimorito. Sentiva di non appartenere a quel luogo, un'impressione condivisa dai suoi fratellastri. Per sua fortuna, in casa c'era posto per tutti e quindi le gelosie e gli attriti erano ridotti al minimo. Quando venne il momento di partire, quella villa gli era diventata familiare come se ci avesse sempre abitato. In questo il padre gli era stato di grande aiuto.

«Oh Dio».

Eric era in soggiorno quando, alzando il capo, vide Sansi avanzare lungo il viale. «Sembra una specie di ambulante indiano con una valigia piena di sciarpe di seta».

La moglie alzò gli occhi dalla rivista che stava leggendo. «Sii gentile con lui, caro», disse. «Sono sicura che è qui solo per vedere il padre. Sai che non si trattiene mai a lungo. Sa come la pensi su di lui».

«Non credo proprio», borbottò Eric.

Sansi suonò il campanello. Eric diede le spalle alla finestra ignorando lo squillo.

«Caro?». Joyce lo fissò.

Il marito distolse lo sguardo e s'infilò le mani in tasca. Joyce stava per alzarsi ma si bloccò vedendo che la signora Chappel stava andando ad aprire. La Chappel era la governante di casa Spooner da vent'anni e conosceva bene Sansi. Passando lanciò un'occhiataccia a Eric.

«Che bella sorpresa!», esclamò la governante. «Il generale è talmente felice del suo arrivo!».

«Come sta?».

«Sta bene», lo rassicurò la Chappel. «La primavera è stata molto tonificante per lui. Dice che quest'anno aprirà la stagione di caccia a Goscombe. Faccia un salto a salutare i signori Spooner in soggiorno mentre vado ad avvertire il generale. Lasci qui la valigia, Brian la porterà in camera sua». Brian era il figlio della signora Chappel, ed era diventato il tuttofare della villa dopo la morte del padre. «Desidera qualcosa? Probabilmente non vede l'ora di bere una bella tazza di tè per cancellare il sapore spaventoso del cibo dell'aereo».

Sansi ringraziò la signora Chappel che corse verso la cucina. Un istante dopo Sansi apparve sulla soglia del soggiorno.

«Ciao Joyce, ciao Eric», li salutò.

«Ciao, caro». Joyce si alzò, traversò la stanza e diede a Sansi un bacio

sulla guancia.

Eric fece un cenno di saluto col capo ma rimase accanto alla finestra, le mani in tasca. «Qual buon vento ti porta?», chiese.

«Sono qui per lavoro», rispose Sansi con la stessa freddezza. A Goscombe Park aveva imparato l'arte delle cattive maniere. «E volevo vedere mio padre».

Eric annuì ma non aggiunse altro. Si avvicinò all'armadietto dei liquori e si versò del whisky senza offrirne a Sansi.

«Vuoi bere qualcosa?», chiese Joyce, imbarazzata.

«La signora Chappel mi porterà un tè», rispose Sansi.

«Non ti spiace se diamo un'occhiata al telegiornale, vero?», chiese Eric accendendo il televisore prima che Sansi potesse rispondere.

A Sansi non spiaceva affatto. Joyce, a modo suo, era gentile e carina, ma lui ed Eric non avevano molto da dirsi, come al solito. Nella sala risuonò la voce flautata di un giornalista della BBC. Sansi fu lieto che quel rumore riempisse il silenzio sceso tra loro, si sedette in poltrona e rimase in attesa. Joyce, a disagio, cercò di fare quattro chiacchiere.

Poco dopo la signora Chappel arrivò col vassoio del tè. «Suo padre si sta preparando. Si è svegliato dal sonnellino pomeridiano pochi minuti fa. La riceverà tra un minuto».

«Posso venire a dare una mano?», chiese Sansi.

«No, grazie. È proprio qui, in fondo al corridoio. Si è trasferito al pianterreno l'anno scorso per evitare di fare le scale. Da un paio d'anni a questa parte l'artrite gli dà molto fastidio, specie alle ginocchia. Abbiamo trasformato in camera la sala per la musica. La vista è bellissima, e c'è un grande caminetto e un facile accesso alla terrazza. Come sempre, gli piace molto stare all'aperto. Adesso prenda il tè; la vengo a chiamare appena è pronto».

La governante gli versò il tè e scappò di nuovo. Stava per versarsene una seconda tazza quando la signora Chappel ricomparve.

«Venga», sussurrò.

Sansi si scusò con Joyce e uscì. Eric parve non accorgersi di nulla e continuò a guardare la televisione. Stavano dando la notizia di una protesta francese contro l'esportazione di carne inglese sul continente. «Maledetti francesi», borbottò Eric. «Avremmo dovuto lasciarli in mano ai tedeschi».

Sansi seguì la signora Chappel lungo il corridoio dell'ala ovest. Si fermarono davanti a una doppia porta aperta, oltre la quale Sansi vide il padre in poltrona, accanto alla porta-finestra. Anche il vecchio lo vide.

«George, ragazzo mio», gridò tutto allegro. «Vieni qui subito. Cielo,

quanto stai bene. Scusa se non mi alzo. Le mie gambe sono un disastro. Vieni a sederti qui accanto a me, devi raccontarmi tutto quello che è successo dall'ultima volta che ci siamo visti».

Sansi attraversò la camera e prese tra le sue le mani del padre. Sembravano ramoscelli secchi. Il vecchio sembrava rimpicciolito con l'età. I capelli erano radi e bianchi, il cranio era disseminato di chiazze marroni e la pelle era floscia sotto il mento e alle mandibole. Indossava una vestaglia imbottita e una sciarpa di seta azzurra. Sotto la vestaglia aveva una tuta felpata, e ai piedi portava pantofole foderate di pelliccia. Da come era vestito si sarebbe detto che soffrisse in continuazione il freddo.

«Siediti, siediti». Il generale gli indicò una poltrona al lato opposto di un tavolino rotondo su cui erano posati un paio di libri e gli occhiali. La signora Chappel uscì chiudendo la porta in modo che padre e figlio potessero restare soli.

«Come ti senti?», chiese Sansi.

«Così così». Il generale fece una smorfia. «Capisci che sei vecchio quando una donna ti deve aiutare a pisciare e la cosa non ti dà nessun piacere».

Sansi sorrise. Il fisico del vecchio si era indebolito, ma altrettanto non si poteva dire del suo senso dell'umorismo. Si guardò attorno. La camera aveva un odore di medicinali e di vecchiaia, ed era piena del senso struggente di una vita che volgeva alla fine. A Sansi tornò in mente la camera della maharani di Jaigapur: grande, comoda e soleggiata, ma in qualche modo incapace di insufflare nuova vita nella persona che vi viveva. Il sole serviva solo a dare maggiore risalto alla polvere e al sentore di elegante declino. Suo padre e la maharani erano coetanei, ed entrambi avevano visto gli ultimi giorni della dominazione inglese dell'India.

Un'intera parete della camera era coperta di quadri. Immagini dell'India. Sansi riconobbe la foto delle ultime truppe britanniche che marciavano sul lungomare di Bombay. C'era una foto di Mountbatten durante la cerimonia dell'Indipendenza, e, in seconda fila, tra i dignitari e gli ufficiali, si vedeva anche il generale Spooner. C'era una foto acquerellata di Pramila ventenne. Era in un giardino e toccava un tralcio di orchidee. Indossava abiti occidentali: pantaloni e camicetta. Aveva i capelli nerissimi, un corpo perfetto e un'espressione sensuale. All'epoca in cui era stata scattata la foto lei e il generale erano amanti da sei mesi, e Pramila aveva già deciso di staccarsi dalla propria famiglia pur di passare qualche anno con lui.

«Come sta tua madre?», chiese il generale.

Sansi si voltò di scatto. «Oh, sta molto, molto bene. Come al solito, ti manda i suoi più affettuosi saluti. È sempre molto impegnata. Tiene lezioni all'università, è presidente di alcune commissioni. Ha molti amici. Adesso è una rispettabile e influente signora. I giornali chiedono il suo parere sulle cose più disparate».

Il generale sbuffò. «Tua madre è sempre stata rispettabile. Agli occhi di coloro dai quali valeva la pena essere rispettati». S'interruppe e guardò Sansi. «Non credo che ti abbia detto tutto quello che ha sofferto per causa mia. Per via della nostra... relazione».

Sansi scosse il capo. E dentro di sé avvertì l'angoscia e la curiosità per quegli echi del passato che ancora emergevano nelle parole del vecchio.

«Non puoi immaginare cosa fosse l'India nel periodo che ha preceduto l'Indipendenza», continuò il generale. «La legalità era sparita, sai. Non riuscivamo più a controllare la situazione. In realtà eravamo ben lieti di andarcene. E per una donna come tua madre restare lì con un figlio illegittimo di un ufficiale inglese...». Non completò la frase.

«E io l'ho lasciata ad affrontare tutto da sola. Con un neonato», continuò. «Quante volte ho pensato di tornare a Bombay e portarvi via tutti e due. In un luogo sicuro come Singapore o Penang. Ma tua madre non ne ha voluto sapere. Non voleva scappare. Diceva che l'India era il suo paese. E il tuo. Una donna cocciuta».

Sorrise a Sansi. «Ma ormai tutto questo non conta più. Tutta la passione e il furore, tutti i peccati e l'odio... Ormai è storia. Tutti hanno trovato altri terreni di scontro. E le persone come me e tua madre, diventando vecchie, sono diventate... rispettabili».

Sansi sfiorò il braccio del padre. «Hai fatto tutto il possibile», gli disse. «Ci hai dato una casa. Ci hai dato la sicurezza economica. E ci hai dato il tuo amore. Noi lo abbiamo sempre sentito, nonostante la lontananza...».

Il generale guardò Sansi con occhi inumiditi da un senso di colpa che durava da quasi una vita. «Ho ricevuto la lettera di tua madre che mi preannunciava la tua visita e mi diceva che volevi chiedermi delle cose importanti. Cose che riguardano il passato».

«Non ha nulla a che fare con... noi», lo rassicurò Sansi. «Non ti preoccupare. Tutto è a posto su quel fronte. È qualcosa che ha a che fare col mio lavoro».

Il generale annuì e fece un gran sospiro. «Ci proverò. Spesso ricordo meglio gli eventi del passato che quelli di stamattina».

Sansi sorrise. «Risale al tuo primo periodo in India. Quando eri a Delhi

nel 1931. Eri colonnello...».

«Tenente colonnello», lo corresse il padre. «All'epoca ero il più giovane con quel grado in tutto l'esercito britannico. Solo a trentatré anni sono diventato colonnello».

«Ricordi qual era il tuo compito all'epoca?».

«Certo. Ero un passacarte al quartier generale di New Delhi».

Sansi annuì.

«Odiavo quel lavoro. All'epoca c'erano molte tensioni nella popolazione. Gandhi si dava molto da fare. Avrei preferito essere sul campo, fare qualcosa di utile. Ma dovevo stare dietro a una scrivania. Ricordo che c'era un acceso dibattito tra il viceré e il Congresso indiano per la spartizione dei poteri. Erano tempi di grande agitazione». Poi, come se ci avesse ripensato, aggiunse: «In India c'è sempre stata molta agitazione».

«Ricordi un uomo di nome Cardus?», chiese Sansi. «Antony Cardus. Era il capo distretto di Jaigapur dal '30 al '31, ma è stato trasferito in circostanze misteriose».

Negli occhi azzurri del generale si accese un lampo di rabbia. «Per quel che mi riguarda, non c'era nulla di misterioso in quelle circostanze. E Cardus non aveva nulla di misterioso per me. Era un ometto squallido, spuntato dal nulla... credo fosse un piccolo funzionario del Berkshire. In qualche modo è riuscito a intrufolarsi nel Foreign Office e gli è stato assegnato il distretto di Jaigapur. Chissà come. Ma erano cose che capitavano, all'epoca. Più di quanto sarebbe stato auspicabile».

«Perché è stato trasferito?».

«A quanto mi risulta, per via della spaventosa crudeltà mostrata nei confronti della popolazione indigena. C'erano stati alcuni decessi in seguito alle punizioni da lui ordinate. Faceva frustare la gente e gli piaceva stare a guardare. Talvolta eseguiva personalmente le punizioni. Una cosa barbarica. Imperdonabile in un funzionario inglese del suo rango. Si parlò anche di comportamenti indecenti con alcuni ragazzini da lui puniti. Su Cardus circolavano storie spaventose. Anche se solo la metà fosse stata vera...».

«Perché non è mai stato formalmente imputato?».

«Buona domanda», brontolò il generale. «Senza dubbio grazie ad appoggi molto in alto».

Sansi pensò al giro di gay di Film City. «È stata fornita una ragione per il suo trasferimento?».

«Qualche sciocchezza relativa allo stato di salute, o allo stress o qualcosa del genere. Certificato senza difficoltà da un qualsiasi medico militare.

Un modo per tornare subito a casa. Succedeva in continuazione».

«Quindi non ci sono documenti ufficiali che spieghino che cosa è davvero successo a Jaigapur?».

Il vecchio scosse il capo. «Non credo. Dubito che sia stato messo alcunché per iscritto».

«E di Cardus che ne è stato?».

«È passato come un lampo da Delhi tornando in patria. Non vedevano l'ora di liberarsi di lui. Se qualcosa fosse trapelato, il governo sarebbe stato in una situazione difficile. Ed è allora che l'ho conosciuto. È venuto qualche volta al quartier generale per vedere delle persone».

«E che impressione hai avuto di lui?».

«Era proprio come me l'aspettavo. Una specie di verme: ecco cosa mi è sembrato. Un ometto insignificante che ricopriva una carica di responsabilità e ne ha abusato senza scrupoli. Ecco la cosa che ricordo meglio di lui. Una volta lo guardai negli occhi e non vi lessi nessun rimorso. Non si vergognava di quanto aveva fatto. Non si vergognava di venire rispedito a casa con ignominia. Provai vergogna per lui... mi vergognavo di essere inglese».

«E quello che ha detto mia madre».

Il generale lo scrutò.

«Ha detto che eri l'uomo più gentile e retto che avesse mai conosciuto. E questo tizio ti ha fatto vergognare di essere inglese».

Il generale s'ingobbì e scosse il capo. «Amavo l'India», disse. Cominciava a sembrare debole, stanco. «Ma è un paese che può spezzarti il cuore. Come se quella fosse la sua maledizione. L'India influenza e cambia le persone... alcune in meglio, altre in peggio. È un posto dove tutto è estremizzato. La gente vede delle cose che non riesce ad affrontare... cose fantastiche e terribili. Ho conosciuto uomini che hanno perso la ragione arrivando in India. Alcuni sono diventati alcolisti, altri despoti, altri drogati. Alcuni sono morti per i loro peccati. Alcuni sono tornati a casa in camicia di forza perché erano impazziti. L'India tira fuori il bene o il male che si annida in te. Sino alle estreme conseguenze».

Sansi sorrise, ma solo con le labbra. «Presumibilmente Antony Cardus ha condotto una vita tranquilla ed è morto nel suo letto».

«Presumibilmente», convenne il generale. «Io non ho più saputo nulla di lui». Il vecchio guardò il figlio con aria inquisitiva. «Ma perché ti interessi a questa storia?».

«È tornato».

Un'espressione scioccata si dipinse sul volto del generale, facendo rimpiangere al figlio il tono della sua frase.

«Non intendevo...», si affrettò a precisare. «Volevo dire che è tornata una persona come lui. Un suo omonimo è venuto in India e ha commesso alcuni omicidi».

«Santo cielo», borbottò il vecchio. «Ricordo i suoi occhi. Quando li vidi pensai che quello era lo sguardo di un uomo senz'anima».

20

Ad Antony Cardus piaceva essere sempre in orario. Le sue giornate erano improntate alla massima puntualità. Era sempre stato convinto che una ferrea routine fosse il solo rifugio dell'uomo civile in un mondo caotico. La radiosveglia lo destava ogni mattina alle sei e mezzo. Si alzava senza disturbare Beryl, sua moglie, che non usava mai il bagno prima di lui. Gli piaceva servirsene per primo, quando era ben pulito e in ordine. Trovava seccante vedere i lunghi capelli di Beryl nel lavabo o nella vasca.

Per prima cosa si lavava i denti con gran cura. Poi si faceva la barba. Non si tagliava quasi mai. Gli dava fastidio andare al lavoro con dei taglietti sul volto. Poi faceva la doccia, si asciugava col phon i capelli radi e li spazzolava delicatamente per non sciuparli. Se i baffi avevano bisogno di una regolata, provvedeva a farlo la sera precedente, avendo cura di ripulire ben bene il lavabo.

Cardus sistemava in precedenza sul comò la biancheria intima e i calzini puliti in modo da averli a disposizione non appena fosse uscito dal bagno. La camicia pulita e la cravatta erano appesi a un attaccapanni all'interno dell'anta dell'armadio. Beryl stirava ogni sabato e faceva in modo che lui avesse a disposizione cinque camicie pulite per i giorni lavorativi. Gli abiti erano nell'armadio a muro, contrassegnati con l'iniziale del giorno della settimana in cui li avrebbe indossati. L stava per Lunedì, il giorno del vestito grigio ferro. Mar era la giacca di tweed coi calzoni neri. Mer, il completo blu. G, il blazer con calzoni di flanella grigia. V, il gessato. Quando una giacca o un paio di calzoni si logoravano, venivano rimpiazzati da esemplari del tutto identici.

Una volta vestito, Cardus scendeva dabbasso a prendere il giornale. Il *Daily Telegraph.* Aveva letto il *Times* per anni sino a quando era passato a Rupert Murdoch. Cardus non amava gli australiani: non gli parevano persone ordinate.

Nei giorni feriali la colazione era sempre identica: un bicchiere di succo d'arancia, due fette di pane tostato con marmellata d'arancia e una tazza di tè. Mangiava leggendo il giornale sino alle sette e venticinque. Poi si alzava, ripiegava il quotidiano, lo infilava nella valigetta e usciva. Beryl si alzava quando sentiva il portone richiudersi.

Cardus impiegava circa un quarto d'ora per arrivare alla stazione Dulwich dalla sua casetta a schiera in Azalea Crescent. Di solito era lì entro le sette e quarantuno o quarantadue. Sette e quarantatré al massimo. Avendo un abbonamento non doveva unirsi alla coda di cretini davanti alla biglietteria e poteva procedere direttamente verso il marciapiede, dove si fermava sempre nello stesso punto, davanti al secondo lampione a partire dal fondo. Si irritava quando il treno precedente era in ritardo perché il marciapiede era pieno di pendolari dell'altro treno e il suo posto di solito era occupato. Ma di norma, quando prendeva il treno delle 7.55 sino a Blackfriars con gli altri habitué, quel posto veniva lasciato libero per lui.

Quasi tutti i pendolari si conoscevano di vista ma di rado si salutavano o si parlavano. Ognuno di loro attendeva l'arrivo del treno nel punto in cui si fermava lo scompartimento su cui saliva abitualmente. Cardus si irritava quando c'era un nuovo macchinista che non rispettava il consueto punto di arresto, costringendolo quindi a camminare lungo il marciapiede per raggiungere la carrozza in cui d'abitudine prendeva posto.

Il treno non veniva da lontano e quindi, alla fermata di Dulwich, era quasi vuoto e Cardus riusciva a trovare quasi sempre il solito posto d'angolo accanto al finestrino, dove si sedeva con la valigetta in grembo e faceva il cruciverba per tutta la mezz'ora di viaggio.

Era una routine precisa che Cardus seguiva ormai da anni. Una qualsiasi alterazione poteva, potenzialmente, rovinargli la giornata. Se trovava qualcuno seduto al suo posto, gli chiedeva di spostarsi, anche se i sedili non erano riservati. Una volta si era imbattuto in un uomo che si era rifiutato di muoversi e Cardus aveva avuto difficoltà a soffocare la propria collera. Si era seduto davanti al tizio e lo aveva fissato sino all'arrivo a Londra. L'altro lo aveva ignorato. Anzi, era parso divertito. Cardus avrebbe voluto ucciderlo. Lo aveva seguito fuori del treno per un certo tratto, poi, ripreso il controllo di sé, era tornato sui suoi passi per prendere la metropolitana sino a Westminster. Antony Cardus amava vedere ogni cosa al suo posto. Così doveva essere il mondo. Ognuno doveva saper stare al proprio posto.

Quella mattina tutto andò liscio come l'olio, proprio come piaceva a lui. Il treno della Circle Line arrivò alla fermata di Westminster alle otto e qua-

rantadue. Era una bella giornata di primavera e Cardus si godette la breve camminata lungo Parliament Street sino alla sede del Foreign and Commonwealth Office. Era il tragitto più illustre di tutto il mondo civile, secondo Cardus, e lui non si stancava mai di percorrerlo. Alle sue spalle c'erano il Big Ben e il Parlamento, a sud sorgevano Westminster Abbey, il Churchill Memorial, County Hall, Downing Street e il Cenotaph: tutti i simboli dello splendore britannico nel raggio di pochi isolati. Qui si poteva essere orgogliosi di essere inglesi. L'Impero era sparito, ma la Gran Bretagna era pur sempre la massima potenza che il mondo avesse mai conosciuto. Gli americani non sapevano gestire un impero, pensava Cardus. Erano troppo nevrotici, troppo presi a disquisire sugli ideali democratici e troppo ansiosi di risultare graditi a tutti. Gli inglesi non avevano mai avuto simili debolezze. Sapevano di essere i migliori.

Cardus svoltò in King Charles Street, entrò nella sede del Foreign Office e salì nel suo ufficio nel settore commercio ed esportazione. Mancavano dieci minuti alle nove quando salutò Doreen, la segretaria che divideva con altri tre funzionari. Dieci minuti d'anticipo. Aveva il tempo per prendere un'altra tazza di tè prima di mettersi al lavoro.

Cardus era di buon umore. Aveva fatto bene a convincere i suoi superiori a inviarlo in India per interessarsi di alcuni contatti in relazione a una vendita di armamenti che certe società britanniche stavano trattando col governo indiano. A quanto pareva gli indiani stavano per fare una serie di ordini in vista dell'installazione di un nuovo sistema missilistico per la marina militare. Se l'affare fosse andato in porto, si sarebbe trattato di una faccenda di oltre un miliardo di sterline. E Cardus avrebbe potuto condividere il merito dell'affare con i colleghi del dipartimento. Non c'era da stupirsi che il suo capo fosse compiaciuto. E tra una settimana o due, quando l'affare si fosse concluso, anche il ministro della Difesa ne sarebbe stato lieto. Non era capitato spesso a Cardus di sentirsi così soddisfatto. Tutto era andato secondo i suoi piani. Il viaggio in India era stato più soddisfacente di quanto avesse potuto sperare.

Era ancora di buon umore la sera, al rientro a casa, sebbene il treno fosse stato in ritardo di venti minuti perché qualche bambino balordo aveva buttato dei mattoni sulle rotaie. Cardus aveva idee ben precise su come si sarebbero potuti scoraggiare simili comportamenti.

Beryl era in cucina a preparare la cena. Due cotolette d'agnello con purè di patate, piselli, carote e salsa alla menta: quello era il menù del giovedì. Mangiava davanti alla televisione, con un vassoio sulle ginocchia. Sua

moglie mangiava in cucina. Da undici anni Cardus e Beryl dividevano la stessa casa, ma non la stessa vita. La sola ragione per cui dormivano nello stesso letto era perché talvolta ricevevano ospiti ed era una specie di obbligo far fare loro un tour della casa. Cardus non voleva far sospettare che la loro vita coniugale fosse men che perfetta. La gente aveva ancora strane idee sulla normalità. Talvolta, quando lei glielo chiedeva, la stringeva tra le braccia. Ma non facevano l'amore da molto, molto tempo. Lui le aveva detto chiaro e tondo che non se la sentiva più di farlo con lei.

Beryl sapeva che era tutta colpa sua. Lo aveva deluso sin dall'inizio. Lui avrebbe voluto dei figli ma lei era sterile. E lui non le aveva perdonato di aver reso irrealizzabile il suo sogno di una famiglia perfetta. Ma a suo modo la amava, la manteneva e aveva cura di lei. E lo avrebbe sempre fatto. In cambio lei doveva solo fare in modo che tutto venisse gestito senza intoppi, che la casa fosse pulita e i pasti fossero pronti all'ora giusta. E doveva lasciargli il suo spazio vitale. Lo spazio era fondamentale per le persone, diceva Cardus. Gli individui dovevano avere una certa indipendenza. Ognuno doveva avere i propri segreti. Ma Beryl non ne aveva alcuno.

Poco dopo le nove Cardus salì al piano di sopra senza dire nulla alla moglie. Aprì la botola che portava in soffitta e abbassò la scala a telescopio. Questo era un altro dei suoi segreti. Una o due volte la settimana saliva in soffitta dove poteva star solo per il resto della serata. Sua moglie non era mai stata lassù. Non aveva il permesso. E Beryl non si sarebbe mai sognata di fare qualcosa contro la volontà del marito.

Salì la scaletta, la ritirò e chiuse la botola col chiavistello. Solo allora si sentì completamente al sicuro. Accese la luce, si guardò attorno e sorrise. Il suo rifugio privato. Un prezioso angolo d'India nello squallore della zona sud di Londra. Il suo minuscolo angolo d'impero.

Sul pavimento c'erano due piccoli tappeti indiani, altri due erano appesi alle pareti insieme a un paio di poster turistici, uno di Benares e l'altro del Red Fort di New Delhi. C'era una vecchia scrivania per metà coperta da modellini di navi e aerei che risalivano alla sua infanzia. Altre scatole di modellini erano sotto il ripiano. Davanti alla scrivania c'era una vecchia poltrona rossa poggiata su blocchi di legno. Il resto del locale era occupato da una mezza dozzina di casse da imballaggio, un paio di vecchie valigie piene di abiti smessi e qualche scatolone con altri modellini di aerei. In quell'ambiente non regnava l'ordine che ci si sarebbe aspettati da un pignolo come Cardus. Ma era perfetto per i suoi scopi.

Con cura spostò le valigie ed estrasse alcuni indumenti che coprivano

una cassetta di metallo verde, munita di lucchetto. La posò sulla scrivania. Poi si avvicinò a uno dei tappeti, ne sollevò un angolo e trasse una chiave da una fessura del pavimento. Aprì la cassetta e socchiuse la finestra. Sedette in poltrona e aprì il cassetto da cui prese una bottiglietta color ambra. C'erano anche alcuni bastoncini di legno rivestiti da una sostanza collosa e marrone.

Ne infilò uno in un vasetto sulla scrivania e l'accese. In un istante nella soffitta si diffuse l'odore dolce dell'incenso. Cardus sorrise. Era il solo odore che gli rievocasse l'atmosfera dell'India.

Poi aprì il coperchio della cassetta. All'interno c'erano un pacco di lettere e altre carte legate con uno sporco nastro bianco. Accanto c'erano un libriccino rosso, logorato dal tempo, e un sacchetto di tela cerata verde.

Cardus prese per prima cosa il libriccino. Era un diario. Il diario del nonno di cui portava il nome. Tra le altre cose, Cardus non aveva mai avuto occasione di conoscerlo bene, e, da quel poco che aveva visto, non gli era risultato particolarmente simpatico. Lo ricordava come un uomo duro, canuto, con sottili baffi bianchi, che odiava i bambini. Neppure i genitori di Cardus andavano d'accordo col vecchio, e le riunioni familiari erano sempre tese e difficili. Il nonno era morto quando Cardus era ragazzo, mentre la nonna era sopravvissuta molti anni al marito. Era morta undici anni prima, ed era stato allora che le cose del nonno erano passate a lui. All'epoca sua madre era già deceduta e suo padre era in una casa di riposo in attesa della morte. Cardus aveva provato una grande curiosità per quelle anticaglie, parte delle quali - come la cassetta verde - non erano state toccate per cinquant'anni. Aveva esaminato tutto con cura, sperando di trovare qualcosa di valore. Ma non si era certo aspettato di trovare un simile diario. Né ciò che era racchiuso nel pacchetto di tela cerata.

Sedette in poltrona e lesse la pagina datata 17 marzo 1931:

> Punito un lui-lei di tredici anni. Reato: furto. Punizione: sei colpi di verga di betulla. Provveduto personalmente punizione. Spogliato è risultato essere bel ragazzo. Sopportata bene punizione.

Cardus ricordò quando, per la prima volta, aveva decifrato appieno il messaggio di quelle parole tracciate con una calligrafia elegante e precisa. Quella del nonno.

Procedette al 9 maggio:

Punito ragazzo 15 anni per disturbo quiete pubblica. Punizione: 12 colpi di verga. Provveduto personalmente. Nudo è risultato essere molto bello. Durante la punizione ha avuto erezione. Molta eccitazione da R.S.

Poi il 17 giugno:

Speciale punizione per ragazzo di 17 anni. Reato: ruffianaggio e disturbo quiete pubblica. Provveduto personalmente. Bel ragazzo rovinato da eccessiva pelosità. R.S. ha fatto da barbiere. Provveduto personalmente doppia punizione di 12 colpi di verga. Non sopravvissuto alla punizione. Eliminato corpo e cancellata registrazione ufficiale.

Cardus ricordò l'eccitazione e il piacere che avevano accompagnato la prima lettura di quelle parole, un'eccitazione che da allora non si era mai spenta. Il primo risveglio di desideri soffocati e sepolti che un tempo non aveva avuto il coraggio di ammettere con se stesso. E poi il sollievo, l'esaltazione... e il piacevole calore della resa.

Cardus aveva letto un'infinità di volte quelle pagine. Istintivamente aveva capito che quel lui-lei poteva significare solo una cosa. Era la descrizione perfetta dei ragazzini appena adolescenti, con la pelle ancora morbida e liscia come quella di una ragazza, ma ormai sul punto di diventare uomini. Quei meravigliosi ragazzi vibranti di incipiente sessualità che però non avevano ancora perduto il fascino e la grazia dell'infanzia.

Fu allora che Cardus scoprì che cos'era... cos'era sempre stato. Gli era stato svelato dal diario di un uomo che non aveva mai conosciuto. Un uomo del suo stesso sangue. Un uomo che aveva avuto i suoi stessi desideri segreti. Capito questo, aveva capito tutto.

Sino a quel momento aveva disprezzato la propria debolezza. Aveva disprezzato i tormenti arrecatigli dalle sue brame segrete. E soprattutto aveva disprezzato i ragazzi che desiderava ma che non avrebbe mai potuto avere. Odiava il potere che esercitavano su di lui, il dolore che inconsapevolmente gli provocavano. Li disprezzava perché gli ricordavano la sua pochezza. Avrebbe voluto poterli dominare, privarli del solo potere che esercitavano su di lui: il tremendo potere della bellezza fisica.

Poi aveva scoperto il messaggio del nonno, sepolto in un diario segreto racchiuso in una cassetta che apriva unicamente quand'era solo, per riper-

correre i suoi più preziosi ricordi. E allora aveva capito che c'era un luogo in cui avrebbe potuto soddisfare i suoi desideri più riposti. Un luogo in cui tutto era possibile. Dove altri erano stati prima di lui. Nel diario del nonno erano indicate le iniziali di un'altra persona, che doveva per forza essere un complice. Quindi non era solo, c'erano altri come lui. Oggi come allora. In India un uomo poteva fare cose che in Inghilterra non avrebbe neppure osato sognare. In India c'era una riserva inesauribile di ragazzi in grado di soddisfare le esigenze di qualsiasi bianco provvisto di denaro e di potere.

Cardus si era recato in India per la prima volta nel 1983. Era un viaggio esplorativo, una vacanza di quattro settimane per vedere se le sue ipotesi erano esatte, e se tutto era ancora possibile. Era risultato meglio di quanto avesse pensato. A Bombay, New Delhi, Goa e Madras aveva trovato gente disposta a dargli tutto ciò che voleva. Ruffiani che gli portavano ragazzini in camera per poche rupie, che fermavano ragazzi per la strada al posto suo. In India non c'era perversione che non fosse stata praticata migliaia di volte.

Avrebbe ricordato per tutta la vita la prima volta che aveva frustato un ragazzo. Ogni particolare, ogni ombra della camera, ogni singhiozzo erano scolpiti nella sua memoria. Cardus non aveva mai provato nulla di simile. A partire da quel momento le frustate erano diventate la sola cosa che poteva portarlo a un simile parossismo di eccitazione.

Nel 1988 ci era tornato, e questa volta per visitare Bombay, New Delhi, Agra e Jaigapur. Aveva portato con sé cinque anni di desiderio represso. E in seguito niente era più stato come prima. Cardus era arrivato a provare il massimo del potere e il massimo del piacere. Era entrato a far parte della schiera dei grandi principi della storia, aveva assaporato il potere di controllare vita e morte. Il piacere dell'omicidio.

Cardus chiuse il diario e lo posò sulla scrivania. Dalla cassetta prese il pacchetto avvolto in tela cerata. Lo scartò lentamente. All'interno c'era un astuccio in pelle nera chiuso da una lampo. Aprì e contemplò il contenuto. Una serie di pettini rifiniti in argento e ottone. Un pennello per barba, uno specchietto d'argento, forbici... e un rasoio con l'impugnatura di ottone.

Trasse il rasoio dall'astuccio, aprì la lama e lo tenne in equilibrio sul palmo. Lo fece brillare sotto i raggi della lampadina. Era uno strumento di terrificante bellezza. Lo richiuse e lo rimise a posto.

Poi aprì uno scomparto laterale dell'astuccio e ne trasse un sacchetto di seta nera chiuso da un cordoncino. Lentamente vi infilò le dita e toccò i frammenti racchiusi all'interno. Erano le cose più morbide e sensuali che

avesse mai toccato. Delicatamente li rovesciò sul ripiano per guardarli: erano ventiquattro pezzi in tutto, di forme e dimensioni irregolari. Prese uno dei frammenti e lo scrutò, affascinato. Era marrone scuro e abbellito da rilievi paralleli. Stava nel palmo di una mano. Il frammento gli scivolò via e cadde a terra come una foglia autunnale.

Era uno scroto umano.

Di lì a poco lo raccolse e lo ripose col resto della collezione di pezzi di carne umana preservata e oliata, un grottesco museo di scroti e di capezzoli maschili.

Cardus trasse dalla cassetta una busta e la scosse spargendo il contenuto sulla scrivania. Erano sei foto. Istantanee dei suoi ragazzi lui-lei. Sistemò le foto in sequenza accanto ai pezzi di pelle in modo da poter vedere l'intera raccolta.

Poi si alzò, slacciò la cintura e calò pantaloni e mutande. Si rimise a sedere. Sentiva l'inizio dell'erezione. Prese il flaconcino ambrato e si versò qualche goccia di *patchouli* sul palmo della mano. Il profumo dolce e penetrante gli salì alle narici unendosi a quello dell'incenso e risvegliando grati ricordi. Spalmò l'olio sulle mani prima di cominciare a stenderlo delicatamente sull'inguine sino a che il pene e i testicoli non furono scivolosi e lucenti. Poi cominciò a carezzarsi fissando i suoi cimeli.

Di lì a poco gli affiorò alla mente il ricordo che più gli era gradito. Vide Sanjay che sorrideva e si chinava a succhiarlo. Erano nell'appartamento di Juhu Beach. Era la loro prima volta insieme. Era stato Coyarjee a predisporre l'incontro. Cardus aveva conosciuto il direttore degli studi di Film City nel 1988, e quest'ultimo si era offerto di procurargli anche altri generi di servigi. Che strano il modo in cui gli uomini come loro riuscivano sempre a riconoscersi, pensò Cardus. Una volta che ti sei arreso ai tuoi veri desideri, tutto il resto diventa facile.

Non era stato difficile convincere Sanjay a spingersi un po' più oltre. A provare qualcosa di diverso. Qualcosa che avesse il brivido del pericolo. Coyarjee era stato ben lieto di predisporre l'incontro. C'era solo voluto qualche soldo in più.

Erano andati a Film City durante la notte di un lunedì con l'auto di Coyarjee, che li aveva accompagnati oltre l'ingresso principale e lungo una strada dove, dopo circa un miglio, si erano fermati e avevano nascosto l'auto in un folto di bambù. Coyarjee aveva inoltre fornito alle guardie sufficiente whisky da tenerle impegnate tutta la mattinata nella guardiola.

Avevano impiegato un'ora a raggiungere il tempio a piedi. Sanjay porta-

va il vino e l'erba, e Cardus la propria borsa a tracolla. Aveva gradito molto la scelta del tempio: Coyarjee meritava qualche rupia in più.

Erano giunti a destinazione accaldati e assetati, e Sanjay cominciava a dar segni di irritazione. Si erano seduti a bere un po' di vino e a contemplare il chiar di luna sul lago Vihar. Coyarjee aveva acceso una canna e l'aveva divisa con Sanjay. Cardus non fumava né beveva... non voleva che nulla offuscasse il piacere dei sensi. Ben presto Sanjay aveva riacquistato il buonumore e si era alzato per ballare. Una divertente parodia di una danza indù con stravaganti movimenti delle mani e smorfie grottesche. Ogni tanto il ragazzo rideva della sua stessa stoltezza. Era stata una scena carina.

Sotto l'effetto dell'erba Sanjay aveva perso qualsiasi inibizione. Si era tolto gli abiti scagliandoli contro la parete. Si era eccitato della sua stessa nudità e i suoi movimenti erano divenuti sempre più lascivi ed esagerati. Si stava narcisisticamente divertendo. Aveva un'erezione parziale e il pene gli sbatteva contro le cosce. Cardus e Coyarjee si erano scambiati qualche occhiata, entrambi in preda all'eccitazione.

Cardus si era alzato per primo e si era avvicinato a Sanjay. L'aveva baciato sulla bocca e gli aveva carezzato il pene. Poi lo aveva condotto verso l'altare e la statua di Kali.

«Niente male cattivo», aveva ammonito Sanjay.

«Niente male cattivo», aveva ripetuto Cardus. «Solo male buono».

Sanjay, ridacchiando, si era steso prono sull'altare, rabbrividendo al contatto con la fredda pietra. Cardus aveva estratto una fune di nylon dalla borsa e aveva cominciato a legare il ragazzo mani e piedi, facendo passare la fune sotto gli angoli dell'altare per impedirgli di scappare: poteva muoversi, ma non alzarsi; era ridotto all'impotenza. E in quel momento Cardus aveva avvertito le prime brucianti avvisaglie di una vera esaltazione.

Coyarjee era andato davanti all'altare, si era inginocchiato di fronte a Sanjay mettendogli un'altra canna in bocca. Il ragazzo aveva inalato a fondo ed espirando il fumo aveva tossito. Dopo un breve intervallo aveva preso un'altra boccata. E poi un'altra ancora. Era un'ottima erba. Molto forte. Avrebbe aiutato Sanjay a concentrarsi sul piacere.

Cardus aveva preso dalla borsa un pezzo di cavo elettrico, ne aveva ravvolto un'estremità intorno al pugno e l'aveva fatto schioccare nell'aria. E poi aveva colpito le natiche di Sanjay, il quale si era voltato urlando a Cardus di andarci piano.

Cardus aveva sorriso. Questa volta aveva colpito più forte. Sanjay aveva urlato e lanciato una serie di imprecazioni.

Altre frustate. Alcune gocce di sangue erano cadute al suolo. Sanjay si era appellato a Coyarjee, che era svanito nell'ombra, al sicuro tra le braccia di Kali, la dea del sacrificio umano.

Cardus aveva continuato a frustare. Sempre più forte. Le grida del ragazzo erano riecheggiate nel tempio. Ma nessuno aveva sentito.

Il sangue stillava dalle natiche di Sanjay. Il cavo era rosso. Cardus lo aveva lasciato cadere a terra, poi si era spogliato in fretta ed era salito sull'altare dietro a Sanjay, il pene in mano. Con le dita aveva divaricato le natiche del ragazzo e inserito il pene nel sanguinante orifizio anale. Sanjay aveva cercato di liberarsi, ma era impossibile. Cardus, con una serie di spinte sempre più forti, era penetrato all'interno.

Era venuto rapidamente, con gemiti di piacere. Quando si era ritratto, aveva il pene e il ventre bagnati di sangue. Il tempio era una scena da incubo. Sanjay supplicava affinché lo liberassero.

Cardus aveva tratto dalla borsa qualcosa di metallico. Qualcosa che brillava nella luce lunare. Sanjay, girando il capo, aveva visto di cosa si trattava e aveva gridato così forte da spruzzare sangue dalla bocca. Si era agitato con tanta forza che la sua pelle si era tagliata come carta sotto la tensione della corda.

Cardus si era avventato su di lui, ansando con ferocia animale, e gli aveva afferrato i genitali. Sanjay aveva cercato di sfuggirgli ma la pietra dell'altare, coperta di sangue, sudore e urina, era scivolosa e non offriva né appigli né protezione.

Sanjay aveva gridato. Un urlo spaventoso, fatto di terrore e di paura. L'urlo di un animale torturato.

Cardus aveva tirato i genitali con una mano, levato il rasoio con la destra e aveva cominciato a tagliare. Con lentezza. Con precisione. Dal taglio era uscito un torrente di sangue. Cardus si era scostato, i genitali in una mano, il rasoio nell'altra.

Li aveva sollevati nel chiarore lunare, sentendo il tepore del sangue che gli colava lungo il braccio. Li sentiva muoversi nelle sue mani. Pulsare. Il pene era ancora vivo, i nervi recisi in preda agli spasmi. Cardus si era portato il pene alle labbra e l'aveva baciato. Poi l'aveva posato delicatamente accanto alla borsa per poi riporlo nel sacchetto di tela cerata. Un prezioso ricordo di uno squisito piacere.

Sanjay aveva continuato a gemere debolmente mentre il sangue scorreva dalla ferita. Cardus era tornato accanto all'altare stringendo il rasoio sanguinante. Aveva mostrato a Sanjay il dolore. Ora doveva mostrargli il po-

tere. Afferrato il ragazzo per i capelli, gli aveva sollevato la testa. Poi gli aveva accostato la punta del rasoio al collo spingendo. La lama era penetrata a fondo e Cardus aveva sentito lo scricchiolio del metallo contro le vertebre.

Solo, nel suo rifugio, nella soffitta di una villetta dei sobborghi, Cardus emise un grugnito animalesco e venne.

21

Sansi aveva un problema: non aveva la più pallida idea di che aspetto avesse Antony Cardus.

Il giorno dopo l'arrivo a Goscombe Park si alzò presto, indossò un abbigliamento quanto più possibile anonimo, saltò la prima colazione, si recò in taxi sino a Oxford e prese il treno delle 7.06 che portava alla stazione di Paddington. Con la metropolitana andò alla stazione di Waterloo e si diresse a piedi a County Hall. Era davanti al portone cinque minuti prima delle nove, l'orario di apertura degli uffici, e alle nove e un quarto era già seduto in una cabina degli archivi generali con gli occhi incollati a uno scanner per microfiches, esaminando gli elenchi degli elettori di tutte le circoscrizioni dell'area metropolitana di Londra.

Cardus era un nome insolito. Entro le undici e mezzo Sansi aveva trovato otto Cardus il cui nome di battesimo iniziava con la A. Aveva trascritto tutti gli indirizzi. Andò a Trafalgar Square con la metropolitana, entrò in un ufficio postale e consultò la guida del telefono. Alle due cominciò a fare le telefonate. Quando qualcuno rispondeva, si spacciava per un dipendente dell'American Express e chiedeva se l'interessato voleva confermare un addebito particolarmente consistente per un soggiorno in un hotel di New Delhi, citando il numero di carta di Cardus. Alla sesta chiamata rispose una donna che, con tono agitato, confermò che il marito era tornato di recente da un viaggio d'affari in India. Disse che se si trattava di una cosa urgente poteva essere contattato in ufficio e gli diede il numero del Foreign Office a Whitehall. Sansi riattaccò, soddisfatto. Guardò l'orologio: erano le due e mezzo. Niente male per un giorno di indagini di routine.

L'Antony Cardus che lavorava al Foreign Office abitava al numero 24 di Azalea Crescent, a Dulwich, un anonimo ma rispettabile sobborgo nella zona sud della città. Sansi aveva tempo per mangiare un boccone. Si fermò in un pub chiamato Lamb and Flag e ordinò una birra e un uovo sodo, impanato e fritto, che gli fece venire un gran bruciore allo stomaco. Alle tre e

mezzo fece due passi in Oxford Street e comprò una Canon con messa a fuoco automatica, obiettivo zoom ed esposimetro incorporato. Comprò anche un paio di rullini di pellicola a colori e una guida di Londra. Uscendo dal negozio si guardò allo specchio e gli parve di avere l'aria di uno dei tanti turisti stranieri.

Prese la metropolitana sino a Blackfriars e poi un treno per Dulwich. Impiegò meno di mezz'ora a trovare Azalea Crescent. Erano le quattro e mezzo. Sansi si augurò che Cardus fosse una persona che non si attardava troppo in ufficio alla sera.

Passeggiò lungo la via con la guida in mano, sperando di non attirare troppo l'attenzione. Quello non era un luogo da turisti. Sansi decise che, se qualcuno gli avesse chiesto qualcosa, avrebbe detto che stava cercando la casa di un parente. Alcune persone stavano già rientrando dal lavoro ma nessuno sembrava particolarmente incuriosito, nonostante qualche occhiata di sfuggita.

Si fermò brevemente davanti al numero ventiquattro fingendo di consultare la guida della città. Sul davanti la casa era cintata da un basso muretto di mattoni con un cancello verde. Era una villetta di mattoni rossi, in uno stile anni Trenta. La facciata era stretta e quasi interamente occupata da un bovindo e da un portoncino verniciato di verde. Le tende delle finestre erano tutte chiuse. Sul fianco della villetta c'erano altre due finestre piccole: una a pianterreno, che poteva essere quella del bagno, e una sotto il tetto, che doveva essere quella della soffitta.

Sansi si aggirò nella via per un paio d'ore, ma nessuno entrò o uscì dalla villetta al numero ventiquattro. Temendo di destare sospetti, decise di andarsene.

Rientrò a Goscombe Park dopo le dieci. Era sfinito. Mangiò un panino, bevve un bicchiere di latte in cucina e salì direttamente in camera. Puntò la radiosveglia per le tre e mezzo.

Gli parve di aver dormito solo cinque minuti quando venne svegliato dalla voce forzatamente allegra di un disc jockey inglese. Fece la doccia, si vestì, prese la macchina fotografica e arrivò alla stazione di Oxford in tempo per prendere il primo treno per Londra. Poco dopo le sei era già a Dulwich, in Azalea Crescent. All'angolo con la via principale trovò un piccolo bar e un'edicola. Prese un caffè in un bicchiere di plastica, acquistò una copia del *Daily Express* e si piazzò all'incrocio, fingendo di essere in attesa di un passaggio. Il caffè sapeva di olio lubrificante. Lo versò in un tombino e finse di leggere il giornale.

La strada principale era piena di traffico e di pendolari che uscivano dal labirinto di casette di mattoni nei dintorni. Nessuno parve notare Sansi. Scoprì che inoltrandosi di qualche metro in Azalea Crescent riusciva a intravedere il numero ventiquattro. Non era l'ideale ma era meglio di niente.

Alle sette e venticinque vide un uomo ossuto, in abito scuro, percorrere rapidamente il vialetto a fianco della casa. Aprì il cancello e s'incamminò lungo la via, in direzione di Sansi. Aveva una valigetta e procedeva con passo deciso, gli occhi fissi davanti a sé, quasi a sfidare chiunque si mettesse sul suo cammino. Sansi gli diede le spalle, svoltò l'angolo, infilò il giornale in tasca e cominciò a trafficare con la macchina fotografica come se cercasse di controllare la messa a fuoco. Si avvicinò al bordo del marciapiede, alzò la macchina e finse di concentrarsi sulla vista della strada intasata di traffico.

Cardus svoltò l'angolo, sempre di buon passo. Sansi lo scrutò nel mirino: una nera mantide religiosa che saltellava verso di lui sul lato sinistro dell'inquadratura. Il volto era pallido e tirato, le labbra quasi esangui. I capelli erano radi e pettinati all'indietro. Furono i suoi occhi ad attrarre l'attenzione di Sansi. Il volto di Cardus era inespressivo, ma gli occhi erano ostili e brillanti. In modo preternaturale.

Sansi scattò una serie di foto mentre Cardus veniva verso di lui e gli passava accanto. Poi, dopo una breve pausa, si girò e lo seguì. Non era facile. Cardus camminava in fretta, sorpassando le persone, costringendo la gente a fargli largo.

Sansi rimase in piedi nel corridoio durante il tragitto sino a Blackfriars. Poi per poco non perse Cardus sulla Circle Line. Non che avesse importanza, dato che sapeva dove lavorava. Tuttavia, ora che lo aveva trovato, preferiva non perderlo di vista per poterlo studiare, per conoscere le sue abitudini, per farsi un'idea di lui senza che Cardus se ne accorgesse.

Lo pedinò dalla Westminster Station lungo Parliament Street e si allontanò leggermente solo quando Cardus svoltò in King Charles Street e sparì in un portone nero sorvegliato da una guardia. Sansi procedette sino a Downing Street, la residenza ufficiale del primo ministro, e poi svoltò incamminandosi in direzione di Charing Cross dove mise a repentaglio la propria salute ordinando la colazione in un ristorante della stazione. Poi tornò indietro, andò nel parco St. James's dove affittò una sdraio e sonnecchiò per due ore. Passò il resto del pomeriggio passeggiando su e giù lungo il Victoria Embankment e scattando qualche foto.

Cardus uscì tardi dal lavoro. Erano quasi le sette quando si diresse verso

la fermata di Westminster. Sansi lo seguì nella metropolitana cercando di non perderlo di vista in quell'affollato labirinto. Anziché prendere la scala mobile per i marciapiedi della Circle e District Line, Cardus infilò la scala che portava alla Northern Line. Quando arrivò il treno, Sansi salì nella carrozza accanto e lo osservò attraverso il vetro. A Euston cambiarono e dopo due fermate Cardus scese a Islington. Poi, invece di puntare direttamente verso la strada, andò nella toilette degli uomini. Sansi rimase nei paraggi fingendo di osservare un tristissimo suonatore di strada.

Cardus ricomparve qualche minuto più tardi: si era tolto giacca e cravatta e aveva indossato un bomber di cotone nero. La tensione sembrava averlo abbandonato. Aveva un'espressione rilassata e anche la sua andatura era diventata meno rapida e aggressiva. Sansi doveva stare attento. Adesso era più difficile pedinare Cardus, dato che sembrava più disposto a osservare ciò che lo circondava. Sansi cercò di restare nascosto tra la folla mentre risalivano verso la strada. In cima alla scalinata Cardus si fermò e si guardò attorno, come se si aspettasse di essere pedinato. Poi svoltò verso Duncan Street e procedette con tutta calma, fermandosi ogni tanto a guardare le vetrine. Sansi attraversò la strada e lo scrutò dal lato opposto.

Cardus percorse un paio di isolati dando un'occhiata alle vetrine. Si attardò davanti a un negozio di modellini di navi e aerei ed entrò. Era un negozio troppo piccolo e Sansi non osò seguirlo all'interno. Dopo venti minuti Cardus uscì con un sacchetto di plastica e riprese a camminare. La tappa seguente fu un fruttivendolo, dove acquistò delle mele. Poi svoltò in una via secondaria e allungò il passo. Sansi lo seguì cercando di restare nell'ombra. Dopo un paio di isolati Cardus arrivò davanti a un pub ben illuminato, The Marquess of Queensberry. Si guardò attorno prima di entrare.

Sansi si piazzò davanti alla saracinesca di un negozio ormai chiuso all'altro lato della strada e si accinse a una lunga attesa. Adesso era buio, i pendolari erano tutti rientrati e c'era solo il traffico notturno. Tutti i clienti che entravano nel pub erano di sesso maschile. Tutti gay, notò Sansi. Chiaramente c'erano momenti in cui Cardus, stanco della tensione imposta dalla sua doppia vita, aveva bisogno di rilassarsi in un ambiente a lui congeniale. Ma non del tutto congeniale, come Sansi ben sapeva. Cardus era diverso. L'ispettore si chiese se altri, al di fuori di lui, sapessero quant'era diverso.

Sansi spostò il peso da una gamba all'altra cercando di dissipare il dolore alla schiena. Era stata una lunga giornata: i piedi gli dolevano e aveva una vescica sul tallone sinistro. Non aveva idea di quanto Cardus si sarebbe

trattenuto nel pub. Né sapeva se in seguito sarebbe rientrato a casa. Doveva star lì e aspettare, per tutto il tempo necessario. Perché The Marquess of Queensberry poteva essere la chiave che gli avrebbe permesso di ottenere quel che cercava.

Cardus uscì poco dopo le dieci. Era con altri due uomini: uno era sulla quarantina, portava un completo da ufficio ed era ubriaco; l'altro era più giovane, in abbigliamento sportivo e stava sorreggendo il compagno. Sansi scattò un paio di foto. I tre chiacchierarono per un po' prima di salutarsi, infine Cardus si diresse verso la fermata Angel.

Sansi lo lasciò a Blackfriars e rientrò a Oxford. La mattina successiva dormì, nel pomeriggio andò a Londra e attese Cardus in Parliament Street. Fece la stessa cosa per il resto della settimana. E per quella successiva.

Le abitudini di Cardus seguivano uno schema preciso: rientrava subito a casa tre sere la settimana, mentre il mercoledì e il venerdì si recava al Marquess of Queensberry dove si fermava per una o due ore, a seconda della compagnia, poi tornava a casa. Non era mai andato dal barbiere né aveva portato gli abiti in lavanderia. La sua vita sociale si limitava alle visite al pub... per il resto era un uomo solitario.

Sansi consumò quattro rallini di pellicola. Li fece sviluppare e scoprì di avere mezza dozzina di istantanee ben visibili con l'immagine di Cardus solo. In altre dodici lo si vedeva davanti al pub in diverse serate in compagnia di svariati uomini, alcuni dei quali identificabili, altri no. Sansi sapeva che quelle foto potevano perlomeno indicare alle autorità inglesi che Cardus, in quanto funzionario di stato, poteva rappresentare un soggetto a rischio. Sarebbero anche state sufficienti a confermare la sua doppia vita quando fosse stata inoltrata la richiesta di estradizione. Ma era solo l'inizio. Prima di concludere le indagini Sansi aveva bisogno di un altro elemento, essenziale per gli esami medici. Non poteva aspettare per sempre, doveva fare qualcosa. Doveva entrare personalmente in quel pub.

Sansi non sapeva cosa indossare. Non voleva qualcosa di troppo vistoso perché avrebbe attratto l'attenzione. E poi sapeva che non tutti i gay portavano indumenti vistosi. Finì per scegliere un paio di calzoni marroni e un maglione, una tenuta del tutto banale.

Arrivò al pub poco prima delle sei, un bel po' prima dell'ora in cui di solito si presentava Cardus, per avere il tempo di adattarsi all'ambiente. Si era accorto che, nelle serate del pub, Cardus faceva anche un paio d'ore di straordinario.

Il pub era diviso in due sale. La prima era per i clienti più tranquilli e più vecchi. L'altro era per i più giovani e pulsava di musica assordante. Il locale era mezzo pieno. Gli avventori erano di vario genere ma tutti maschi. Signori distinti in completo scuro, ometti grigi che avevano l'aria di chi avrebbe dovuto essere a casa in pantofole davanti alla televisione, giovanotti eleganti che sembravano bancari, uomini in jeans e maglietta che sembravano operai, ometti grassi e pelati, tipi da palestra con capelli cortissimi e baffi. Tutti diversi. Tutti uguali. Tutti uniti dallo stesso bisogno.

Sansi si avvicinò al banco del bar e si guardò attorno. Il locale era in stile finto vittoriano con tappezzeria color magenta, luci basse e stampe alle pareti raffiguranti antiche scene di pugilato. Sansi sorrise. Gli piaceva quel tocco di humour. Il marchese di Queensberry era l'inventore del pugilato moderno. Ed era anche il padre dell'amante di Oscar Wilde, Lord Alfred Douglas, e l'uomo che aveva costretto Wilde a fuggire dall'Inghilterra.

C'erano due baristi. Uno era giovane, coi capelli lunghi, la barba e un orecchino, e portava jeans e una maglietta con l'immagine di Margaret Thatcher in abito maschile e con una frusta in mano. L'altro era più vecchio, con capelli ossigenati e una faccia foruncolosa coperta di cerone. Indossava un paio di calzoni neri elasticizzati e un'ampia camicia bianca per nascondere la pancia. Da quanto Sansi aveva sentito, si chiamava Viv ed era il padrone del locale.

«Cosa prende?», gli chiese Viv.

«Una limonata, per favore», ordinò Sansi. Era a disagio. Era sicuro che tutti avrebbero capito che quello non era un posto per lui. Gli era stato detto che gli omosessuali si riconoscono anche solo guardandosi negli occhi.

Viv parve non notare nulla di particolare. Servì a Sansi la bibita. «È qui per turismo?», gli chiese dandogli il resto.

«Sì. Un amico mi ha detto che questo è un posto simpatico», disse accentuando l'accento cantilenante degli indiani.

«Davvero?», chiese Viv. «E chi sarebbe costui?».

«Narendra Jamal», rispose. Era il primo nome che gli era venuto in mente. «È un mio amico di Manchester».

Viv annuì con volto impassibile. «Qui non vengono molti indiani. Abbiamo molti clienti delle Indie occidentali... ma non delle sue parti».

Sansi annuì, incerto sul come reagire. «Il mio amico mi ha detto che qui la gente è molto cordiale. Manchester non ha molti locali come questo».

Viv lo fissò per un istante. «No, immagino di no. Nel nord sono ancora un po' primitivi, vero?».

Il locale si andava riempiendo e Viv si allontanò, apparentemente soddisfatto. Sansi trasse un sospiro e bevve qualche sorsata. Dopo un po' si sentì più a suo agio. Nessuno sembrava badargli. Doveva aver superato il primo esame: sorridi... sii cordiale... non rompere...

Entrando, non aveva avuto idea di cosa aspettarsi da un pub gay, ma quel locale era più tranquillo e riservato di quanto si fosse immaginato. Qualche avventore speranzoso aveva cercato di incrociare il suo sguardo, ma quando Sansi aveva voltato il capo non aveva insistito. Un paio di predatori abituali lo avevano abbordato direttamente, ma quando lui non aveva abboccato e, come scusa, aveva detto di aspettare un amico, si erano allontanati.

Dopo mezz'ora di attesa Sansi cominciò a innervosirsi. Doveva andare alla toilette, ma non sapeva come fosse il bagno di un locale gay. Come ci si comportava? E se ci fosse stata gente che scopava nel bagno? Come avrebbe reagito un vero gay? Cercò di dimenticare il bisogno di andare alla toilette.

Il bicchiere era vuoto e doveva ordinare qualcos'altro. Ma non poteva prendere un long drink per non peggiorare l'urgenza di urinare. Decise per uno scotch. Poi ebbe dei dubbi. Lo scotch era un drink da gay? A lui sembrava una bevanda molto eterosessuale. Ordinandola avrebbe potuto attirare su di sé l'attenzione.

«Ne vuole un altro, caro?». Era Viv.

«Gin con succo di limetta, per favore», decise Sansi. Era una cosa che ogni tanto anche sua madre beveva.

«Oh», disse Viv con una smorfietta, «ci stiamo preparando a qualche festicciola?».

Sansi ricambiò il sorriso e si sentì ridicolo. Non si era mai sentito così a disagio, così insicuro. Il bar cominciava ad affollarsi. Tutti gli sgabelli davanti al banco erano occupati, dietro di essi c'erano avventori in tripla fila. Alcuni clienti si scambiavano gesti affettuosi. Strette di mano, pacche, qualche bacio. Musica e rumore erano aumentati. E così pure il consumo di bevande.

Sansi diede un'occhiata all'orologio. Erano le sette e mezzo e Cardus non era ancora spuntato. Magari gli sarebbe toccato tornare un'altra volta. Un pensiero che lo raggelò.

Infine vide Cardus tra la folla, all'altra estremità del banco. Indossava il bomber, aveva il colletto della camicia slacciato e stava ascoltando un tizio con cui Sansi lo aveva visto la settimana precedente. Fissando oltre i volti

sfocati della folla, Sansi ricordò dove aveva visto il volto di Cardus in precedenza: nelle foto di criminali di guerra nazisti al processo di Norimberga... persone ordinarie e banali, rese straordinarie solo dal potere di cui erano state investite.

L'ispettore scrutò i due per un certo tempo. A loro si unì un ragazzo. Era la stessa coppia con cui l'inglese era uscito la prima sera. Forse potevano essere il mezzo per arrivare a Cardus.

Sansi non ne poteva più. Doveva andare alla toilette. In fondo al corridoio c'erano due porte, indicate con «Signori» e «Signore». I clienti usavano entrambe le toilette. Sansi spinse l'uscio con la scritta «Signori». C'erano sei orinatoi e tre gabinetti. Il pavimento era bagnato e tutto puzzava di urina, sudore e disinfettante.

Fece più in fretta possibile e tornò nel bar. Il suo posto era stato preso e Cardus e i due amici erano spariti. Innervosito, corse fuori e guardò lungo la via. Il traffico era diminuito e i marciapiedi erano quasi deserti. Due gruppi di uomini stavano chiacchierando davanti al bar. Cardus non era con loro. Sansi s'infilò le mani in tasca, ingobbì le spalle nel tentativo di passare inosservato e si diresse nella direzione in cui erano spariti i due uomini la prima volta che li aveva visti.

Al primo incrocio Sansi imboccò la via più stretta e tranquilla, che sembrava una strada residenziale. Forse i due abitavano lì, e magari Cardus era andato a casa loro. Sansi aveva solo bisogno di mettere le mani sulla giacca del suo uomo e procurarsi qualche capello...

Qualcosa lo colpì alla tempia sinistra facendolo finire contro il muro. Per poco non cadde. Sentì un altro colpo, questa volta più forte e sulla schiena. Una fitta lancinante gli percorse la spina dorsale.

Sansi si girò per affrontare l'aggressore ma vide una minacciosa ombra nera stagliarsi contro la luce del lampione. E l'ombra danzava brandendo qualcosa che sembrava un bastone.

«Ha paura, ispettore?». Le parole erano un sibilo, carico di malvagità. Era una voce maschile. Minacciosa.

Sansi sentì qualcosa di umido e caldo colargli lungo la testa. L'ombra scattò in avanti e Sansi sferrò un calcio. Ma non si mosse con sufficiente rapidità e l'aggressore respinse il piede col bastone. Sansi fece un balzo indietro cercando di non perdere l'equilibrio. Sapeva che se fosse caduto sarebbe stata la fine.

«Non è molto bravo quando deve affrontare una persona in piedi, vero ispettore?».

Di colpo Sansi si rese conto che la voce non parlava inglese ma hindi.

«Chi sei?», gridò, scioccato dal tono impaurito della propria voce.

L'uomo ridacchiò e balzò di nuovo in avanti. Sansi indietreggiò e cercò di scappare. Sentì un altro colpo alla spalla sinistra. Lanciò un grido. Quello che sembrava un bastone in realtà doveva essere una spranga.

Sansi scivolò e cadde, tendendo le braccia in avanti. Il braccio destro sfiorò qualcosa di duro che rotolò via. Un sasso. Un pezzo di acciottolato. Lo afferrò, si rigirò e lo scagliò verso l'uomo che stava per colpirlo di nuovo. Con un piccolo tonfo il sasso raggiunse il bersaglio. L'uomo indietreggiò imprecando e portandosi una mano al volto. Il sasso cadde a terra e rotolò via. Sansi si rimise in piedi e si lanciò contro l'aggressore. Sapeva di essere più grande e grosso di lui, e in un corpo a corpo avrebbe avuto la meglio. Afferrò l'uomo alla vita, lo sollevò e poi si buttò in avanti, l'aggressore incastrato sotto di lui.

Finirono a terra. L'uomo lanciò un grido in cui si mescolavano dolore, furia e frustrazione: le sorti dello scontro erano mutate. Sansi gli strappò di mano il bastone. Aveva il respiro affannoso e sangue e sudore gli scorrevano sul viso. Sentiva che le forze gli venivano meno. Guardò il bastone: era un pezzo di tubo di gomma pieno di cemento, sufficiente a fare a pezzi un uomo.

Sansi con una mano afferrò l'aggressore alla gola e con l'altra sollevò il tubo. Poi con uno strattone sollevò la testa dell'uomo per poterlo guardare in faccia.

E rimase sbalordito.

L'aggressore era quasi completamente calvo e aveva la testa coperta da una fitta rete di cicatrici. Cicatrici da ustioni.

Era Ajit, l'uomo di Dharavai. Lo scagnozzo di Kapoor. L'ex terrorista naxalita che vent'anni prima Sansi aveva bruciato nel deserto vicino a Tamori.

Sansi si rimise in piedi e fece alzare Ajit.

«Il tuo karma non è male, occhi azzurri», borbottò l'ustionato. «Te la sei cavata solo perché così voleva il tuo karma».

Sansi non riusciva a staccare gli occhi dal volto dell'uomo. Sulla guancia sinistra, dove il sasso l'aveva colpito, il sangue affiorava tra le cicatrici con un effetto orribile. Di colpo si accorse che nella via risuonavano delle voci e che della gente correva verso di loro.

«Cosa fai qui a Londra'?», chiese Sansi.

L'uomo gli sputò in faccia. Sangue e sputo.

«Kapoor è con te?».

L'uomo lo fissò con odio.

Poi sentirono le sirene in avvicinamento. Ajit si guardò attorno accorgendosi solo in quel momento della presenza di altre persone. Di colpo apparve nervoso.

«Voglio vedere Kapoor», disse Sansi. «Portami da lui, se non vuoi che ti consegni alla polizia inglese».

In un primo momento il tassista si rifiutò di prenderli a bordo. Poi Sansi gli mostrò del denaro e lo convinse che non erano ubriachi. Ajit sapeva l'inglese quel tanto che bastava per dirgli che volevano andare a Shepherds Bush. Ci volle più di un'ora per attraversare Londra passando per alcuni dei più biechi ghetti della città per raggiungere infine Shepherds Bush, un quartiere multietnico nella zona sud-ovest. A un certo punto di Goldhawk Road, Ajit chiese al tassista di fermarsi.

Scesero davanti a una lavanderia a gettoni aperta tutta la sera e a un negozio di alimentari indiano. Alcuni ragazzi se ne stavano sul marciapiede fumando, passandosi lattine di birra, chiamandosi l'un l'altro con forte accento cockney. Erano quasi tutti indiani. Sansi pagò il tassista e seguì Ajit. Camminarono per circa cento metri, poi si fermarono davanti a uno squallido ristorantino indiano chiamato The Star of India.

«Aspetta», disse Ajit aprendo la porta.

Sansi scosse il capo e lo seguì all'interno del locale.

Il ristorante consisteva in una saletta con molti tavoli appiccicati l'uno all'altro. Sansi sentì accenti che gli erano familiari: hindi, marathi, urdu... le voci dell'India nel bel mezzo di Londra. Le conversazioni s'interruppero per un istante mentre gli avventori guardavano i nuovi arrivati. La cosa non sorprese Sansi: aveva faccia e camicia macchiati di sangue. Quanto ad Ajit, tutti lo fissavano: una volta e poi più.

Attraversarono il locale imboccando un corridoio che portava alla cucina e alle toilette. Due camerieri li guardarono con aria perplessa, ma nessuno cercò di fermarli. Sul retro c'era una scala. Ajit la imboccò, poi si girò verso Sansi facendo una smorfia. «Se c'è, è di sopra. Salgo a dirglielo. Altrimenti si arrabbia. D'accordo?».

Sansi scosse il capo. «Non mi fido di te», disse.

«Se Jackie è di sopra potresti avere guai seri».

«Correrò questo rischio».

Seguì Ajit su per le scale sino a un piccolo pianerottolo dove c'erano due

porte. Una era aperta, e all'interno si vedeva una cucina piccola e buia con un frigo e qualche cassetta di bottiglie di liquore vuote. L'altra era chiusa e oltre l'anta si udivano delle voci. Voci indiane.

Ajit esitò. Sansi allungò la mano e bussò. Dopo una pausa l'uscio si aprì. L'ispettore si trovò davanti la brutta faccia di Jackie Patro. Alle sue spalle si vedeva una stanza piena di fumo con un tavolo, bicchieri, bottiglie di whisky e una mezza dozzina di uomini che giocavano a carte. Uno di essi era Paul Kapoor.

L'espressione di Patro cambiò solo una volta, quando spostò lo sguardo da Sansi ad Ajit. I suoi occhi si socchiusero in quello che doveva essere un segno di disapprovazione. Poi uscì sul pianerottolo chiudendo la porta dietro di sé.

«Voglio parlare col suo capo», disse Sansi.

Patro lo ignorò e continuò a fissare Ajit, che nervosamente si ripulì il volto con la manica della camicia.

«L'ho visto giorni fa per strada», spiegò Ajit. «L'ho seguito per conto mio. Non pensavo che te ne fregasse qualcosa. Sono affari miei... è una vecchia faccenda. Paul lo sa».

Patro non parve convinto. «Perché l'hai portato qui?».

«Voglio vedere il capo», ripeté Sansi. «Voglio parlare con Kapoor».

Cercò di assumere un tono deciso e autoritario. Non funzionò. Patro continuò a ignorarlo.

«Hai fatto una cazzata», disse Patro ad Ajit. «Non dovevi portarlo qui».

Ajit alzò le spalle. «Qualcuno ha chiamato gli sbirri... lui ha detto che mi avrebbe consegnato a loro. Ho pensato che era meglio portarlo qui. È solo».

Patro diede un'occhiata a Sansi, poi prese una decisione. «Aspetta dabbasso», ordinò ad Ajit.

L'uomo con le cicatrici si girò, lanciò un'ultima occhiata carica d'odio a Sansi e scese le scale.

«Aspetti qui», disse Patro a Sansi. Aprì la porta e sparì all'interno. La partita di carte era diventata meno rumorosa. I soli rumori nel pianerottolo erano le voci dei clienti dabbasso e l'acciottolio dei piatti in cucina. Tutto l'edificio odorava di curry e di burro bruciacchiato.

Sansi entrò in cucina, accese la luce e aprì il rubinetto del lavello. Bagnò il fazzoletto, si ripulì il sangue sulla testa sentendo un bernoccolo. La schiena e la gamba gli dolevano per i colpi. Aveva ancora con sé il tubo ma non si faceva illusioni sulle possibilità di difendersi in quel luogo.

Patro riapparve seguito da Kapoor. Come al solito il boss di Dharavai era tutto vestito di nero. E aveva uno strano sorriso sulle labbra. Patro era impassibile.

«In vacanza, Sansi?», chiese Kapoor con cordialità

Sansi sciacquò il fazzoletto, lo strizzò e lo appallottolò nella mano. Era qualcosa da cincischiare.

«Sono qui per lavoro», rispose. «E lei?».

Il sorriso di Kapoor si accentuò. «Anch'io».

«Viene spesso a Londra?».

«Ci sono dei bei giri d'affari a Londra, Sansi».

«Tipo i ristoranti?».

Kapoor alzò le spalle. «Questo locale è mio. E ne ho degli altri. Imprese del tutto legittime».

Sansi sorrise. Si chiese quanta eroina arrivasse in Inghilterra nei sacchi di riso Basmati o nelle scatole di spezie. Bastava qualche sacco di curcuma per impedire ai cani dell'antidroga di annusare l'eroina.

Kapoor gli restituì il sorriso. «Ajit serba a lungo i rancori, vero? Ma io lo capisco. Gli ha fatto molto male».

«Non voglio avere altro a che fare con lui», disse Sansi cercando di dare alle sue parole un tono normale e ragionevole, da conversazione tra due uomini d'affari. «Se avessi voluto l'avrei consegnato alla polizia londinese. Per me è tutto finito, se è d'accordo anche lui».

«Glielo dirò», disse Kapoor con un tono indecifrabile. Incrociò le braccia e si appoggiò al muro. «È qui per indagini di polizia?».

«Sì».

«Cose di cui potrei essere al corrente?».

«Non credo».

Kapoor sorrise. «Non avrà mica in mente di parlare a qualcuno di questo locale, vero?».

«È piuttosto lontano dalla mia giurisdizione».

«E allora perché è qui?».

«Noi due abbiamo ancora qualche cosetta da discutere».

Il gangster aggrottò leggermente le sopracciglia.

Sansi strizzò il fazzoletto e alcune gocce caddero sul linoleum sporco. «Mi deve un favore».

Kapoor tirò su col naso come se stesse cercando di soffocare una risatina. «Ah sì?».

«Mi ha usato per far cadere in trappola Bikaner. Mi ha preso per il culo.

Ricorda quel che mi ha detto a Dharavai? Che se facevo le cose perbene, lei sarebbe stato mio debitore».

Sino a quel momento Kapoor era stato cordiale. Guardingo ma cordiale. Adesso il suo umore cambiò. Ora, si disse Sansi, tutto poteva precipitare o andare per il verso giusto. Se andava male lui poteva anche finire massacrato di botte e gettato in un vicoletto di un altro quartiere di Londra. O anche peggio.

«Quello che mi porta a Londra riguarda un'altra persona», precisò Sansi, cercando di mantenere calma la voce. «Ma lei potrebbe aiutarmi».

Kapoor e Patro attesero in silenzio.

«Potrebbe occuparsi di una persona al posto mio».

Un lampo si accese negli occhi di Kapoor. «"Occuparmi" in che senso?».

Sansi prese fiato. Nella sua carriera di poliziotto aveva vissuto momenti molto bizzarri, ma mai quanto questo. Sul pianerottolo di una casa fatiscente sopra a un ristorante indiano, stava cercando di fare un accordo col peggior gangster di Bombay. Lo stesso uomo che un mese prima lo aveva ingannato.

Sansi si augurò di non apparire disperato quanto in realtà era. «C'è un tizio qui a Londra», continuò. «Voglio che venga picchiato. Non ucciso».

L'umore di Kapoor era cambiato quasi impercettibilmente. E per il meglio. Aveva cominciato a capire che cosa voleva Sansi. Erano tornati su un terreno che gli era familiare. Con un poliziotto corrotto si poteva anche addivenire a un accordo.

Riprese a sorridere. Il suo sorriso alla Elvis. «Non mi chiederà mica di infrangere la legge, vero Sansi?».

L'ispettore si strinse nelle spalle. «Ho bisogno di... le sarei grato se mi facesse un favore».

Kapoor guardò a terra, riflettendo. «A che scopo?», chiese.

«Voglio che lei gli prenda una cosa e la consegni a me».

«Che cosa?».

«Un pezzo di cuoio capelluto».

Il sorriso rispuntò. «Ehi!», esclamò lanciando un'occhiata a Patro, «noi non siamo quel genere di indiani, ha presente?».

Poi rise. Sansi lo imitò, e persino Patro mutò espressione in quello che poteva anche essere una specie di sorriso.

«E a cosa le serve questo pezzo di cuoio capelluto?».

Sansi esitò, incerto su quanto poteva svelare a Kapoor circa il caso Car-

dus. Poi capì che non aveva niente da perdere. Ormai rischi ne aveva corsi così tanti.

«Sto cercando di formulare un'imputazione contro quest'uomo e mi occorre un'ultima prova importante. Con un campione di capelli posso risalire al suo DNA. E se coincide con altri campioni che abbiamo a Bombay, ce l'ho in pugno».

Kapoor lo guardò stupito. «Adesso si possono fare questi esami anche a Bombay?».

«Sì. Però occorre la radice del capello».

«Me ne ricorderò», disse Kapoor. «Questo tizio è indiano?».

«Inglese».

Kapoor annuì.

«Le posso dare delle foto. Gliele porto domani. Le posso dire dove abita, dove lavora, dove va a bere».

Kapoor si scostò dalla parete. «Cosa ha fatto?».

«Ha ucciso alcune persone che non meritavano di essere uccise».

«Che genere di persone?».

«Delle nullità. Prostitute. Ruffiani. Un attore. Perlopiù giovani. Gente che non aveva mai fatto gran male a nessuno. Abbiamo a che fare con un pazzo. Uno psicopatico. Per lui non si tratta di affari o di soldi, ma di divertimento. Lo fa perché gli piace uccidere».

Kapoor annuì con aria indecifrabile.

«Se lo faccio, lei mi deve un favore», disse.

Sansi scosse il capo. «No, siamo pari».

Kapoor gli lanciò di nuovo il sorriso alla Elvis. «Essere pari è una cosa che non esiste».

22

Quel venerdì sera Cardus uscì solo dal Marquess of Queensberry verso le dieci. Percorse Duncan Street, poi fece la solita scorciatoia passando tra due case popolari per arrivare alla fermata di Angel. Il passaggio era stretto, delimitato da due staccionate di legno, ma le finestre degli appartamenti che vi si affacciavano erano ben illuminate e aperte, e in strada si sentivano le voci degli abitanti e il suono dei televisori.

Cardus sussultò quando vide due giovani indiani, impegnati in una conversazione, entrare nel vialetto. Innervosito, cercò di non guardarli. Gli dava fastidio vedere dei ragazzi indiani a Londra. Lo facevano sentire sfasa-

to, come se fosse fuori del suo elemento. I due avanzarono, sempre chiacchierando. Cardus guardò in direzione di High Street, venti metri più oltre. I due dovettero mettersi uno dietro l'altro quando lo incrociarono. Lo avevano appena superato quando sentì un tremendo colpo alla nuca e venne scaraventato nelle braccia dell'altro ragazzo, che lo aspettava.

«No, per favore. Vi do...», urlò.

Non poté continuare perché il ragazzo davanti a lui lo afferrò per il bavero e gli diede due colpi in faccia. Cardus sferrò un colpo con la valigetta, ma mancò il bersaglio. Una gragnuola di colpi alla testa e alle spalle lo costrinse a inginocchiarsi. Aprì la bocca per gridare ma non uscì alcun suono. Sentì invece un peso tremendo contro un lato della testa, seguito da un'insopportabile sensazione di bruciore. Poi il buio.

Fu il dolore a farlo rinvenire. Un dolore che, simile a una fiamma, gli percorreva ogni nervo del corpo. Aprì gli occhi ma qualcosa di caldo e colloso gli impediva di vedere. Cercò di muoversi e ripulirsi la faccia. Avvertì una fitta lancinante di dolore. Gemendo si sdraiò di nuovo a terra. Sentì delle voci intorno a sé e sussultò. Poi capì che erano voci londinesi, voci amiche. Poi sentì la campana di un'ambulanza e rimase immobile, arrendendosi al dolore, troppo impaurito per muoversi.

Sansi chiamò lo Star of India il giorno seguente, alle dodici, com'era stato stabilito. Una voce a lui ignota gli disse di trovarsi fuori della stazione della metropolitana di Shepherds Bush alle quattro.

Arrivò con venti minuti d'anticipo. Alle quattro e dieci vide il cranio scuro e pelato di Patro tra la folla che usciva dalla metropolitana. Patro aveva con sé un giornale ripiegato.

Con volto impassibile Patro si avvicinò. Sansi fece un passo avanti, aprì la bocca per dire qualcosa, ma ci ripensò. Non c'era nulla da dire. Patro gli tese il giornale senza aprir bocca e continuò per la sua strada. Sansi tastò il giornale e sentì che all'interno c'era una busta. Poi udì qualcosa. Qualcosa di strano. Patro era qualche passo più avanti e continuava a camminare. Ma aveva una mano alla bocca e stava lanciando un grido forte e gorgheggiante. Come un indiano d'America.

Sansi corse in stazione, entrò nelle toilette, trovò un gabinetto libero e si chiuse dentro. Seduto sul water, spiegò il giornale e guardò la busta marrone all'interno. Dentro c'era un sacchetto di plastica contenente una ciocca di capelli biondi. Le radici erano coperte di sangue rappreso e di qualche frammento di pelle. Sansi rimise il sacchetto nella busta e se l'infilò in ta-

sca.

Due giorni dopo Cardus venne dimesso dal St. Stephen's Hospital con un gran cerotto su un lato della testa. Sotto la fasciatura c'erano tre punti e un pezzetto di cuoio capelluto pelato. Le altre ferite erano superficiali: qualche taglio e qualche livido, e un gonfiore all'inguine dove gli era stato sferrato qualche calcio. Gli era andata bene, disse il dottore. Nessun segno di commozione cerebrale. Molte vittime degli scippatori non erano altrettanto fortunate.

L'agente che lo aveva interrogato all'ospedale aveva confermato che si trattava di uno scippo del tutto casuale: due tizi che probabilmente si erano appostati nel vicolo in attesa di una vittima. Una cosa malaugurata ma piuttosto comune a Londra di quei tempi. L'orologio e il portafogli di Cardus erano spariti. La valigetta era stata aperta e i documenti erano stati sparsi per la strada, ma gran parte di essi era stata recuperata dagli abitanti delle case circostanti accorsi in suo aiuto.

Beryl gli portò un cambio di abiti e lo aiutò a raggiungere il taxi. Il suo superiore gli aveva detto di prendersi tutti i giorni di malattia che voleva. Cardus disse che sarebbe tornato al lavoro tra pochi giorni. Non voleva perdersi l'annuncio della conclusione dell'affare con l'India.

Erano le sette di sera quando Sansi, da Goscombe Park, chiamò Bombay.

«Buona sera, ispettore», lo salutò Rohan. «Si sta divertendo a Londra? Spero che non dedichi tutto il tempo al lavoro. È stato in qualche buon ristorante? A me piace tanto il cibo a Londra...».

Sansi lo interruppe. «Dottore, questo è importante. Ha avuto il campione?».

«Certo». Rohan parve più divertito che irritato dai modi bruschi di Sansi.

«Ed è....?».

Questa volta fu Rohan a interromperlo. «Sì. Il quadro enzimatico è identico. Congratulazioni, ispettore. Ha beccato l'uomo giusto».

Sansi riattaccò e fissò la parete dell'immenso studio del padre, senza quasi riuscire a credere che quella storia stesse per concludersi. Poi chiamò Jamal. Dovette provare diverse volte ed erano le nove passate - le due del pomeriggio a Bombay - quando finalmente lo trovò.

«Lo so già». Jamal lo privò del piacere di dargli la notizia. «Me lo ha

detto Rohan. Bel lavoro, Sansi. Ho già parlato al governatore. Mi metterò io stesso in contatto con l'alto commissariato di Londra. Il governatore e io abbiamo deciso di non fare alcun annuncio al gabinetto fino alla vigilia dell'arresto a Londra. L'alto commissario le dirà come procedere. Gli dia un paio di giorni prima di andare da lui. Dovrebbe essere un tempo sufficiente».

Sansi aveva ben presenti quelle parole quando entrò nell'ufficio dell'alto commissario nella India House, in una trasversale dello Strand, alle dieci del giovedì mattina. Per l'occasione si era messo un completo e aveva copie di tutti i rapporti in una valigetta.

L'alto commissario accolse cortesemente Sansi nel suo ufficio e gli indicò una sedia. Jyoti Dandavate era un ometto tutto ordinato, con capelli grigi, occhiali e modi ingannevolmente miti.

«Mi risulta che lei si è dato molto da fare durante il suo soggiorno a Londra, ispettore», disse accomodandosi su una sedia che sembrava troppo grande per lui.

Sansi annuì. «È stata un'indagine lunga e difficile», confermò. «Ma sono certo che il capo della Investigativa di Bombay, signor Jamal, le ha riferito tutto. Abbiamo proceduto con molta cautela». Sansi aveva ritenuto opportuno tenere per sé la spiegazione di come si era procurato la ciocca di capelli. «È un caso importante», continuò, «e non volevamo agire prima di essere pronti».

«La prego, ispettore». Dandavate alzò la mano e lo interruppe in un modo che a Sansi parve stranamente insultante. «Ho parlato con Jamal l'altro ieri. Suppongo che non vi siate parlati dopo il nostro colloquio».

«Non c'era alcun bisogno di...».

«Ispettore, in questo momento non intendiamo accogliere la richiesta di estradizione fatta da Bombay».

Sansi lo guardò. Lo vide in tutti i più minuti particolari. Gli occhiali cerchiati d'oro. La cravatta a righe bianche e rosse, la camicia bianca e il completo scuro. Le goccioline di sudore sulla fronte. I pori dilatati sul naso. E sentì ogni singola parola pronunciata da Dandavate.

Ma non capì.

Il silenzio si protrasse. Di colpo l'immagine venne riversata e Sansi ebbe l'impressione di guardare l'alto commissario da una distanza enorme. Era tutto vero. Ma Sansi non voleva crederci, dopo tutto quello che aveva passato...

«A quanto mi risulta, il ministero degli affari esteri di New Delhi non è

mai stato informato di questa indagine», continuò Dandavate. «Ho detto personalmente a Jamal che avrebbe dovuto inoltrare la sua richiesta attraverso i canali appropriati. I regolamenti federali sono molto chiari a questo proposito. E per una ragione precisa. Spetta al ministro stesso valutare le caratteristiche di un caso come questo. Come lei capirà, questa è una situazione molto insolita. Ci sono...».

«Delle implicazioni politiche...», completò Sansi.

Dandavate gli lanciò un'occhiata vagamente seccata. «Implicazioni politiche di altissimo livello, ispettore. Non è mai successo che un'indagine così... delicata sia arrivata sino a questo punto a insaputa delle autorità federali. Non abbiamo avuto alcuna notifica. Il ministero degli esteri è stato tenuto all'oscuro di tutto. Né il dipartimento, né io, né il ministro abbiamo avuto l'opportunità di prendere in esame le prove».

Sansi aprì la valigetta, la girò e la buttò in avanti facendola cadere con un tonfo sulla scrivania e sparpagliando i documenti che erano all'interno.

«Ispettore...», cominciò Dandavate.

«Antony Cardus è un serial killer», lo interruppe Sansi con voce furente. «Ecco le prove. Tra il 1988 e il 1991 ha ucciso sei cittadini indiani a Bombay, New Delhi, Agra e Jaigapur. Questo non è forse un reato federale?».

«Ispettore... Si dà il caso che Antony Cardus sia un funzionario statale...».

«E questo cosa c'entra?».

«Il governo dell'India non procederà in un caso come questo sino a quando non avrà avuto modo di prenderlo in esame al più alto livello. In una cosa del genere... il ministro dovrà senz'altro consultare il primo ministro prima di prendere una decisione. Come lei sa, il governo è stato cambiato di recente».

«Di nuovo».

«Comunque...».

«Quanto ci vorrà?».

«Quanto ci vorrà a fare cosa, ispettore?». Dandavate sembrava irritato dalla presunzione di Sansi.

Sansi si chiese se l'alto commissario si rendesse conto di quanto la sua incolumità fisica fosse in pericolo in quel momento.

«Quanto ci vorrà prima che New Delhi esamini la documentazione e decida di chiedere l'estradizione?».

Dandavate alzò le spalle. «Chi lo sa? Sei mesi? Un anno?».

«O cinque, dieci, venti», borbottò Sansi, incapace di nascondere il suo

disprezzo. «Non ha nessuna importanza, vero, signor alto commissario? Perché il governo non ha alcuna intenzione di chiedere l'estradizione del signor Antony Cardus».

«Non è il caso di essere insolente, ispettore», lo rimproverò Dandavate. «Non migliorerà la sua posizione...».

Sansi si alzò, riprese le carte sparse sulla scrivania, chiuse la valigetta e uscì dall'ufficio.

Mezz'ora dopo, camminando verso Blackfriars, stava ancora tremando di rabbia.

Per la prima volta in vita sua George Sansi capì che cosa si provava a voler uccidere un uomo a sangue freddo.

23

Sansi rientrò a Goscombe Park verso mezzanotte. Aveva passato gran parte della serata a ubriacarsi in un pub di Oxford. Ma non aveva funzionato: era riuscito solo a renderlo ancor più depresso. Dopo un paio d'ore era andato nel bagno, aveva vomitato e poi aveva preso un taxi per rientrare. Si lavò la faccia e andò nello studio del padre per chiamare Bombay.

«Ho saputo», rispose Jamal. «Ieri stavamo ancora tentando di ottenere l'autorizzazione. Per questo non l'ho chiamata. Non c'è niente da fare, Sansi. Il ministero degli esteri non ne vuole sapere. Hanno alzato un muro contro di noi».

«Lei ha idea del perché?».

«Ci potrebbe essere una ragione, ma non necessariamente. Forse sono solo pignolerie burocratiche».

«Che ne pensa il governatore?».

«Pensa che lei dovrebbe tornare a casa e dimenticare persino di essere stato a Londra».

«E lei che ne pensa?».

«Non dipende più da noi, Sansi. Torni qui. Quell'uomo non è più qui. Se dovesse tornare a Bombay, forse...». Lasciò la frase in sospeso.

Sansi fece una pausa. Se Jamal non sapeva più a quale strategia ricorrere, forse era davvero tutto finito. «Ho bisogno di tempo per riflettere», disse. «Torno tra qualche giorno».

«Sansi?». La voce di Jamal aveva un tono minaccioso. «Non faccia nulla di sua iniziativa. Non voglio che faccia qualcosa che possa mettere in imbarazzo il dipartimento di polizia o il governo... qualsiasi governo».

Sansi fece una breve risata sarcastica e riattaccò.

Andò a letto e rimase sveglio per ore chiedendosi che razza di governo potesse sentirsi in difficoltà per l'arresto di un serial killer. Si addormentò poco prima dell'alba.

Quando si svegliò, dopo tre ore di sonno agitato, era ancora furibondo. Si alzò, tirò le tende e guardò fuori. Era una splendida giornata di primavera. Il cielo era azzurro, le foglie sugli alberi erano nuove e tenere e l'aria era luminosa. Ma dovunque guardasse, Sansi non vedeva che corruzione e compromesso.

Era quasi l'ora di pranzo quando Sansi, con la valigetta sotto il braccio, salì la scalinata che portava a New Scotland Yard. Attese il suo turno sino a che venne avvicinato da un agente dalle guance rosse che sembrava un sedicenne.

«In cosa posso aiutarla, signore?».

«Vorrei denunciare un omicidio», rispose Sansi.

Dieci minuti più tardi era seduto davanti a un investigatore dal volto rubizzo, il sergente Wally Reith. Erano in una saletta per interrogatori, priva di finestre ma meno puzzolente di quella del quartier generale della polizia di Bombay. Sansi aprì la valigetta, scelse una mezza dozzina di rapporti dal cumulo di carte all'interno e li spinse sul tavolo.

Reith guardò l'intestazione delle carte e i timbri dell'Investigativa di Bombay e dell'ufficio del medico legale, poi lanciò a Sansi un'occhiata insospettita.

«La prego di dare una lettura, sergente».

Con un sospiro, Reith obbedì. Lesse per venti minuti e uscì col suo primo «Gesù Cristo». Ne seguirono altri. Dopo tre quarti d'ora il sergente smise di leggere e guardò Sansi. «Lei è un funzionario di polizia?».

Sansi gli mostrò il tesserino.

Reith lo esaminò con attenzione. «Aspetti qui», disse. Si alzò e uscì. Un altro giovane agente venne a offrire a Sansi una tazza di tè. Sansi rifiutò. Mezz'ora dopo Sansi tornò con un uomo che aveva un bel vestito e una cravatta costosa.

«Ispettore Sansi, questo è il sovrintendente Barrett, dell'Investigativa», disse Reith.

Sansi si alzò e gli strinse la mano. Barrett era un uomo magro, di statura media e capelli grigi tagliati in stile militare. Lo stesso giovane agente di prima arrivò con un'altra sedia. Il sovrintendente si tolse la giacca, la posò

sulla spalliera e si mise a sedere.

«Si metta comodo, ispettore», disse cordiale. «Staremo qui per un po'».

Ci vollero quattro ore prima che Barrett si dichiarasse soddisfatto. Il tavolo era coperto di carte e di tazze vuote. Barrett rimise in ordine la documentazione di Sansi e si appoggiò allo schienale.

«Il suo governo sa che lei è qui, ispettore?», chiese.

«A Londra?».

«Qui da noi».

«No». Sansi era stanco ma le sue maniere erano pacate sino a rasentare la rassegnazione.

«Quindi non ci sono stati contatti tra il suo governo e il mio in rapporto a questo caso?».

«No».

Barrett annuì. «Secondo lei, cosa dovremmo fare di questa documentazione?».

«Quello che volete», rispose Sansi.

Per la prima volta Barrett apparve sorpreso. «Anche supponendo che tutta la documentazione sia esatta, questi reati sono stati commessi in India e non qui. Il fatto che sono stati perpetrati da un cittadino britannico può interessarci. Ma quest'uomo potrebbe non aver violato la legge qui da noi. Posso capire le difficoltà che questo caso comporta, ma suppongo che se il suo governo avesse voluto quest'uomo, a quest'ora avrebbe inoltrato la richiesta di estradizione».

«Il mio governo non lo vuole», disse Sansi.

Barrett esitò. «E allora cosa spera di ottenere portando a noi questo materiale?».

«Se non posso portarlo via con me, magari lo potreste prendere voi».

Barrett rifletté. «Non lasceremo cadere la cosa. Questo glielo posso promettere».

«Lei vuole solo che venga arrestato, vero?», chiese Reith.

«È un funzionario statale». Con un cenno del capo Sansi indicò le foto di Cardus in compagnia di gay davanti al Marquess of Queensberry. «Qui ci sono prove sufficienti per dimostrare che rappresenta un rischio per la sicurezza. Sarei contento se per un po' non tornasse in India».

Barrett annuì, si alzò e s'infilò la giacca. «Le spiace aspettare un attimo, ispettore? Torno tra qualche minuto».

Lasciò Sansi con Reith. I due chiacchierarono piacevolmente per quasi un'ora. Reith sembrava capire le sue difficoltà, pensò Sansi, che però a

questo punto non si fidava più della propria capacità di giudizio.

Barrett tornò con un'espressione risoluta che non prometteva niente di buono.

«Le siamo grati per averci mostrato questa documentazione, ispettore», disse Barrett con una voce che mirava a scoraggiare qualsiasi obiezione. «Se vuole lasciarcela, saremo lieti di proseguire le indagini».

Gli tese la mano. Sansi guardò i due uomini ma vide solo espressioni remote. Ufficiali. Si alzò e diede loro la mano.

«Non sono venuto qui per chiedere un favore», disse. «Antony Cardus è un mostro, sovrintendente. Qualcuno deve metterlo in galera. Se non lo faccio io... forse qualcun altro...». Le parole gli morirono sulle labbra.

Barrett parve a disagio. «Ispettore, da quel che mi pare di capire, il suo governo non ha alcuna intenzione di chiedere l'estradizione».

Sansi annuì. Avevano già parlato con Dandavate all'alto commissariato.

«Da quel che mi risulta», continuò Barrett, «lei non ha facoltà di agire qui. Il suo governo non ha richiesto al nostro l'autorizzazione che le consentirebbe di chiedere la collaborazione della polizia inglese. Mi spiace doverglielo dire, ispettore, ma lei è del tutto solo. Le consiglio di tornare in patria. Qui non può fare altro».

«Posso riavere il mio tesserino?», chiese Sansi.

Barrett scosse il capo. «L'alto commissario mi ha chiesto di trattenerlo. Lo invieremo alla India House. Credo che il messaggio sia chiaro, ispettore. Il suo governo vuole che lei lasci perdere tutto e torni a casa».

Sansi cominciò a rimettere le carte nella valigetta.

Barrett allungò la mano per fermare il braccio di Sansi. «Teniamo anche queste, se non le dispiace».

«E se mi dispiacesse?».

«Le terremo lo stesso». Sotto il tono cortese e professionale si avvertiva una venatura di gelo.

Sansi sentì tutto il peso del sistema che lo stava schiacciando. Lentamente, deliberatamente e con terribile efficienza. Gli stavano dicendo che aveva esagerato. Che non aveva più alcuna protezione.

«Posso tenere la mia valigetta?», chiese Sansi senza curarsi di nascondere il sarcasmo della sua voce. Non era preoccupato per la documentazione. Erano tutte fotocopie e facevano perlopiù riferimento alle prove indiziarie contro Cardus. I rapporti degli esami medici erano al sicuro. Sansi aveva già provveduto.

Barrett scostò la mano. Sansi chiuse la valigetta vuota e si voltò per an-

darsene.

«Mi dia retta, ispettore: vada a casa», gli disse Barrett. «Qui non ha altro da fare».

«Annie?».

«Chi parla?». Aveva una voce assonnata.

«George Sansi. Scusa se ti ho svegliata. So che è notte lì, però si tratta di una cosa importante».

«Accidenti... le tre e mezzo del mattino. Un attimo... Bene, che succede?».

«Ti ricordi quelle carte che ti ho dato prima di partire?».

«Sì».

«Mettile al sicuro da qualche parte, dove nessuno possa prenderle. Né la polizia né il governo».

«Cristo, siamo a questo punto?».

«Sì. Tra un paio di giorni riceverai qualcosa da me. Nascondi anche quello».

«Di cosa si tratta?».

«Ho spedito due pacchi. Uno contiene dei negativi. L'altro dei capelli».

«Capelli?».

«Sì».

«Che genere di capelli?».

«Capelli dell'assassino. Dovresti tenerli nel frigo».

«Assolutamente no».

«Annie?».

«Troverò un luogo fresco e sicuro, ma mai e poi mai metterò frammenti di un assassino nel mio frigo!».

«Va bene. Ma fa' in modo che siano al sicuro. Sono fondamentali per questo caso».

Ci fu una pausa.

«Non l'hai beccato, eh?», chiese lei.

«No».

«Cos'è successo?».

«Il governo indiano non vuole chiedere l'estradizione».

«Perché no?».

«Non lo so».

«Vuoi che pubblichi la storia?».

«Non ora».

«Quando?».

«Te lo farò sapere».

«Mi avevi promesso un'esclusiva».

«Annie...». La sua voce era diventata un rauco sussurro. «Sto cercando di fare la cosa giusta in un momento in cui sembra che tutti vogliano fermarmi. Adesso aiutami, per favore. Non lo faccio per la gloria».

Silenzio sulla linea. «Va bene. Scusa. Quando torni?».

«Non so. Forse tra qualche giorno. Non sono ancora disposto a darmi per vinto. Forse mi resta un piccolo spazio d'azione. Ma se dovesse capitarmi qualcosa, pubblica la storia».

«Cosa potrebbe succederti?».

«Non so. Qualsiasi cosa. Tutto può succedere, in un mondo in cui i governi proteggono i serial killer. Ti chiamerò. Puoi venirmi a prendere all'aeroporto?».

«Vuoi che venga io a prenderti?».

«Sei la persona che più gradirei vedere a Sahar».

«Davvero?».

«Sì».

Altra pausa.

«Mi sei mancato, Sansi. Quando torni vuoi fermarti prima a casa mia?».

Sansi sorrise. «Ci vediamo tra qualche giorno», disse. Riattaccò e guardò l'ora. Erano quasi le nove. Era sfinito. Salì, fece una doccia e s'infilò a letto. Era tutto indolenzito. Sin nelle ossa. Era troppo stanco per muoversi. Tuttavia non riuscì a dormire.

Si alzò tardi, preferendo non imbattersi in Eric o Joyce. Sansi li aveva visti ben poco durante il suo soggiorno a Goscombe Park. Tra di loro c'era una fredda ostilità, di stampo molto britannico. Non vedeva suo padre da svariati giorni. Doveva porre rimedio a quella trascuratezza perché presto sarebbe ripartito.

Fece un bagno caldo e quando scese a colazione si sentì un po' meglio. La signora Chappel lo accolse con cordialità nella saletta della prima colazione, ma Sansi non aveva fame. Si limitò a tè e pane tostato. Su un tavolino c'erano dei quotidiani lasciati da Eric. Sansi li sfogliò sino a che trovò una copia del *Times.* Voleva solo qualcosa che lo tenesse occupato mentre mangiava ed esaminava le opzioni che gli restavano, scarse e disperate.

La prima pagina era dedicata alla nuova sfida per la guida del partito laburista. Poi c'erano un articolo sul disastro economico in Russia e un pezzo

su uno scandalo per gli sprechi della BBC. Nessuna notizia dall'India. Sino a pagina cinque, dove in una foto in alto si vedeva Jyoti Dannavate, l'alto commissario indiano, in compagnia di un gruppo di dirigenti industriali sorridenti. Il titolo diceva: «L'India firma un accordo per 1,1 miliardi di dollari in armamenti». E l'occhiello esponeva a grandi linee l'intesa tra il governo indiano e un consorzio di fabbricanti di armi inglesi che avrebbero fornito un sistema di difesa missilistica alla marina indiana.

Sansi diede un'altra occhiata alla foto. In seconda fila vide Cardus. Lo riconobbe per via del grande cerotto sul lato sinistro della testa.

Sansi sgranò gli occhi. Cardus aveva sulle labbra un sorriso soddisfatto e compiaciuto. Il suo nome non era citato: era solo uno del gruppo di funzionari del settore commercio ed esportazioni del Foreign and Commonwealth Office che si era adoperato per concludere l'accordo. Sansi posò il giornale con mani tremanti.

Poco dopo le due del pomeriggio uscì dalla metropolitana a Wapping e si diresse a piedi verso quella specie di bunker sul lungotamigi dove avevano sede alcuni dei massimi giornali inglesi: il *Times,* il *Sunday Times,* il *Sun* e *News of the World.* Si presentò alla guardiola dell'ingresso e chiese di poter parlare con un giornalista del *Times.* Venne fatto accomodare in una saletta di un piccolo edificio di mattoni non lontano dall'ingresso.

Qualche minuto più tardi comparve una giornalista molto attraente che dimostrava al massimo diciannove anni. Sansi impiegò una mezz'ora a spiegare il tipo di notizia che aveva da offrire, omettendo solo qualche nome chiave. La giovane donna parve sempre più scettica. Sansi si rendeva conto di quanto improbabile potesse sembrare quella vicenda, specie a una persona così giovane. Concluse dicendo che aveva tutto il materiale per provare la veridicità della storia, e che lo aveva nascosto in un luogo sicuro. Lei lo guardò incerta sul da farsi.

«Forse farebbe bene a consultarsi con qualche collega di maggiore esperienza», disse Sansi. Pronunciò quelle parole sorridendo, ma capì che la ragazza le prese come un insulto.

«Faccio la cronista da due anni», ribatté lei. Poi si alzò. «Le spiace aspettare per qualche minuto?», chiese.

«Naturalmente no», rispose Sansi con un sorriso forzato.

Dieci minuti più tardi comparve per procurargli un cartellino per ospiti.

«Il mio capo redattore vorrebbe vederla per fare due chiacchiere», disse con un piglio meno sicuro di prima.

Sansi la seguì e qualche minuto più tardi si ritrovò in un cubicolo di una

redazione, seduto davanti a un uomo coi capelli rossi con la camicia fuori dei calzoni. Il suo nome era Pat Smythe e il suo sguardo esprimeva una palese curiosità.

«Lei sostiene di avere materiale che conferma tutta questa faccenda?», chiese con un forte accento cockney.

«È in un luogo sicuro», rispose Sansi. «Interrogatori ufficiali, rapporti del medico legale, esami della scientifica e così via. Posso farglielo avere tra pochi giorni».

«E ci darebbe anche una deposizione giurata?».

«Se occorre, sì».

«Gesù». Smythe scosse il capo.

«Prego?».

«Se quello che dice è vero, questo è uno dei più grandi scoop che ci siano capitati quest'anno... e io non posso approfittarne».

Sansi inspirò a fondo. «Perché no?».

«Perché proprio stamattina abbiamo ricevuto una richiesta governativa che ci impedisce di divulgare certe notizie», disse.

Sansi sussultò come se fosse stato picchiato. «Pensavo che queste richieste fossero inoltrate solo per ragioni di sicurezza nazionale», disse.

«È così», confermò Smythe. «Purtroppo per lei, questa richiesta ha a che fare proprio col suo signor Cardus. Il mio direttore l'ha ricevuta tre ore fa. Non è permesso pubblicare nulla che possa condurre all'identificazione del signor Cardus, o a particolari relativi al suo lavoro. Proibito. Censurato».

Sansi abbassò il capo. Era stato sconfitto.

«Non avevamo idea di cosa si trattasse sino a che non è arrivato lei», continuò Smythe. «Abbiamo fatto delle ricerche ma non siamo riusciti a trovare nulla su questo Antony Cardus. E poi si presenta lei con questa storia pazzesca. Chi è costui?».

Sansi si guardò attorno sospirando. «Ha una copia del giornale di stamattina?».

«Sì...». Smythe si girò, prese una copia da una pila di giornali e la spinse sulla scrivania.

Sansi aprì a pagina cinque e indicò Cardus nella foto dell'accordo sugli armamenti.

«Accidenti», esclamò Smythe. «Ecco perché è una questione di sicurezza nazionale».

«Per quanto tempo è valida questa richiesta di non divulgare la notizia?», chiese Sansi.

«Può essere rinnovata a tempo indefinito».

«E vale per tutti i quotidiani, stazioni radio e televisive?».

«A tutti i media. Cala su tutto il paese come una tenda. E chi infrange la consegna, finisce in galera. Automaticamente».

«Credevo che questo fosse un paese libero... con una stampa libera».

«Ah, lo è. Libera nella misura decisa dal governo. E sono loro a decidere che cosa costituisca una minaccia alla sicurezza nazionale. Questo Cardus può anche non essere importante di per sé, ma è legato a qualcosa di importante. Dietro questa faccenda ci dev'essere il Foreign Office. Devono essersi mossi non appena hanno avuto sentore di quel che stava succedendo. Qualcuno avrà fatto una spiata. Lei ha parlato a qualcuno di questo prima di venire da noi?».

«Ieri sono stato a New Scotland Yard».

«E cosa le hanno detto?».

«Di togliermi dai piedi. Un sovrintendente dell'Investigativa...».

«L'Investigativa?», lo interruppe Smythe. «Ah, ecco chi è stato. Sono stati molto efficienti e rapidi: questo bisogna ammetterlo. Sapevano che si sarebbe parlato di questo accordo sugli armamenti e allora hanno fatto in modo che la richiesta di non divulgazione arrivasse stamattina. Non in tempo per impedire che uscisse questa foto, ma in ogni caso il nome di Cardus non viene fatto, e quindi non importa. Da questo momento nessuno può più toccarlo. E nessuno può dire nulla su di lui se non vuol finire in prigione».

Smythe alzò le spalle a indicare la propria impotenza. «Mi creda», continuò, «se lei ha davvero le prove per confermare questa vicenda, io la sbatterei in prima pagina su sei colonne. Un tizio che ammazza gente in un paese straniero e il governo lo protegge? Lo scoop dell'anno. Ma è arrivato con ventiquattr'ore di ritardo, ispettore. Ieri, invece di andare alla polizia, doveva venire qui...». Alzò le mani per sottolineare l'errore di Sansi.

Sansi sorrise. «Pensavo di potermi fidare della polizia inglese».

«Be'...», Smythe alzò le spalle. «Non lo pensavamo tutti un tempo?».

Sansi annuì e si alzò.

Smythe lo fermò. «C'è un'alternativa», disse.

Sansi rimase in attesa.

«Potrebbe tentare di far uscire questa notizia in un giornale di un altro paese, come gli Stati Uniti, per esempio. Se divulghiamo la faccenda negli USA - e in questo forse potrei darle una mano - potremmo cacciare in culo al governo la richiesta di non divulgazione. Ma bisogna agire con la mas-

sima riservatezza in modo che il governo non possa appellarsi alla vecchia amicizia con lo zio Sam o non cominci a spargere ingiunzioni a destra e a manca. Bisogna coglierli di sorpresa e sbattere la cosa in prima pagina, davanti agli occhi di tutto il mondo. A quel punto a loro non resterà che dire: "Siamo molto spiacenti. Si è trattato di un piccolo errore di giudizio". E a quel punto quel bastardo di Cardus finirà in tribunale, dove avrebbe dovuto essere stato trascinato subito».

Sansi ascoltò attentamente. «Lei crede che agli americani interesserebbe una storia del genere?».

Smythe alzò le mani. «Serial killer, intrigo internazionale, governi di due paesi che cospirano per ostacolare il corso della giustizia... credo che venderebbero l'anima al diavolo per mettere le mani su roba del genere».

Sansi annuì. «Ci devo riflettere», disse.

Smythe sembrò deluso. Trasse dal portafoglio un biglietto da visita e lo porse a Sansi. «Ma non ci stia a pensare troppo», lo ammonì. «Ha visto cosa è successo per un ritardo di ventiquattr'ore. Mi chiami. Se ci sappiamo fare, ci si può cavare anche qualche soldo. Per me e per lei. D'accordo?».

24

Cardus aveva atteso la chiamata dal suo capo per tutto il pomeriggio. Sin dalla visita a Plymouth per la firma ufficiale dei contratti e l'apparizione della sua foto sul *Times* il giorno successivo c'erano state tensioni inespresse che non avevano nulla a che fare con la cerimonia, e Cardus intuiva che c'era sotto qualcosa. Era pronto. La convocazione arrivò poco dopo le cinque.

«Grazie per essere venuto, Antony». John Gore, direttore generale del Dipartimento commercio ed esportazioni, fece accomodare Cardus nel suo ufficio. Cardus sorrise. Un sorriso appena accennato, ironico. Come se avesse il controllo della situazione.

«Questo è il sovrintendente Barrett», disse Gore presentando l'altro ospite. «Dell'Investigativa», aggiunse quasi distrattamente.

Cardus gli tese la mano e lo scrutò da capo a piedi. Occhi astuti. Abiti di buon gusto. Stretta di mano salda... un po' troppo robusta. Un poliziotto con piglio dirigenziale. Di quelli che si ritenevano più in gamba di quanto non fossero in realtà. Cardus sedette sotto lo sguardo scrutatore di Barrett.

Gore tornò alla scrivania. Era un uomo alto, con i capelli grigi e le spalle leggermente curve. Portava bretelle blu, camicia a righe con colletto bian-

co, cravatta della sua vecchia scuola, Malborough. Arrivò subito al dunque.

«Stamattina, a causa sua, abbiamo dovuto inoltrare una richiesta di non divulgazione a tutti i mass media del paese. Ne conosce la ragione, Antony?».

«Non ne ho la più pallida idea», rispose Cardus. La sua voce era sorprendentemente profonda e tonante. Barrett si era aspettato un ometto deboluccio con voce deboluccia. E in effetti la sua stretta di mano era deboluccia. Ma la voce era forte, controllata. E suggeriva risorse nascoste.

«Forse vuol spiegarcelo lei, sovrintendente?».

Barrett annuì guardando il cerotto sulla testa di Cardus. «Un incidente?», chiese.

«Sono stato scippato la settimana scorsa», rispose Cardus.

Barrett attese, ma Cardus non fornì ulteriori precisazioni. «È mai stato in India, signor Cardus?».

«Sì».

«Spesso?».

«Tre volte: 1983, 1988 e l'anno scorso».

«E qual era il motivo di questi viaggi?».

«Il primo per turismo. Ho sempre nutrito un grande interesse per l'India. In epoca coloniale mio nonno era stato là come funzionario amministrativo. Gli ultimi due viaggi sono stati soprattutto per lavoro, per conto del dipartimento».

«Sua moglie è mai venuta con lei in questi viaggi?».

«No».

«Per qualche ragione in particolare?».

«Non andrebbe in India per tutto l'oro del mondo».

Gore fece un sorrisetto. «Antony si è impegnato molto per il dipartimento durante questi viaggi. È stato di grande aiuto nel rinsaldare i contatti del nostro governo con l'India».

Barrett annuì. «In quali luoghi si è recato?».

Cardus rifletté per un momento. «Bombay, Goa, Hyderabad, New Delhi, Simla, Jaigapur, Agra... dove c'è il Taj Mahal. Le ultime due mete avevano scopi puramente turistici».

«E durante i suoi viaggi ha mai fatto qualcosa che potesse attrarre l'attenzione della polizia del posto?».

«No». Deciso. Inequivocabile.

«Ne è sicuro? Vuol rifletterci un momento?».

Cardus sorrise tra sé. Sapeva che Barrett stava bluffando. Poteva anche sospettare qualcosa, ma trovare le prove era tutt'altra cosa. «No, nulla», disse con voce inespressiva.

«Ne è certo?».

«Sì».

«Signor Cardus, è mai stato coinvolto in giri omosessuali?».

«Certamente no». Il suo tono era risentito al punto giusto. Quell'uomo sapeva il fatto suo, dovette ammettere Barrett.

«Lei ha dimestichezza con un certo Pratap Coyarjee?».

«Dipende da cosa intende lei per "dimestichezza"».

Barrett sorrise. «Lo conosce?».

«Sì. È un dirigente degli studi cinematografici di stato a Bombay».

«E sa anche che è un omosessuale?».

«Mi ha dato quell'impressione... sì».

«Come sarebbe a dire?».

«Che non ha mai cercato di nasconderlo nelle occasioni in cui l'ho incontrato».

«E quante volte vi siete incontrati?».

«Due».

«Ricorda questi due incontri?».

«La prima fu nel 1988. Ha fatto in modo ch'io visitassi gli studi. In realtà, la visita era già stata organizzata attraverso l'ufficio turistico. È un invito che rivolgono a tutti i funzionari di stato in visita al paese. La seconda volta è stato nell'aprile scorso. Ero stato invitato a una festa sul set di un film in lavorazione. Anche questa è una cosa che capita a molti stranieri in visita ufficiale».

«Sì». Barrett fece una pausa. «A Bombay ha conosciuto un certo Sanjay Nayak?».

«Il nome non mi dice nulla».

«Era un attore che lavorava negli studi di Film City, a quanto mi risulta».

«Non saprei proprio».

«Per caso non l'ha conosciuto a quella festa sul set?».

«Può darsi, ma non posso saperlo con certezza. Ci saranno state almeno duecento persone».

«Quindi lei non ricorda affatto questo giovanotto?».

«No».

«E non sa che sia lui che Coyarjee sono stati assassinati proprio quando

lei si trovava a Bombay?».

Cardus gli rivolse uno sguardo inespressivo. «Scusi... ho sentito bene...?», disse con voce spezzata dall'incredulità.

«Sovrintendente», intervenne Gore. «Quando ho acconsentito a...».

«La prego, signore», lo interruppe Barrett.

Cardus scosse il capo. «Non avevo idea che...».

«Quand'era a Bombay non ha letto nulla sui giornali?».

Il pallore del volto di Cardus si fece ancora più accentuato. Cincischiò nervosamente con l'anello. «È... scioccante», disse. «L'ho visto solo due mesi fa...».

«E solo adesso è venuto a conoscenza dei due omicidi?».

«Come le ho detto, ho viaggiato molto da una città all'altra quand'ero in India. Quindi mi deve essere sfuggito», disse Cardus con voce meno ferma di prima.

«Signor Cardus, lei sa che in tutte le città in cui si è recato c'è stato un omicidio, proprio durante il suo soggiorno?».

Cardus trattenne brevemente il fiato. «Non vorrà per caso suggerire che...».

«Si tratta di una sorprendente serie di coincidenze».

«Sovrintendente...», Cardus fece una pausa, come chi, sottoposto a una pressione intollerabile, cerca di riacquistare la calma e la dignità dell'innocenza ferita. Riprese a parlare con tono più forte e deciso. «Il tasso di mortalità in India è spaventoso. Suppongo che altrettanto lo sia quello degli omicidi. Non può ritenermi responsabile delle piaghe dell'India. Negli ultimi due anni mi sono recato in una ventina di città inglesi. Immagino che in tutte si siano verificate delle rapine alle banche. Alcune forse durante il mio passaggio. Intende ritenermi responsabile anche di quelle?».

Barrett non parve colpito.

«Questo è assurdo», mormorò Cardus. «Questa conversazione...».

Barrett aprì la valigetta che aveva posato a terra e tirò fuori sei ingrandimenti di foto a colori che posò sulla scrivania davanti a Cardus. «Riconosce le persone in queste foto, signor Cardus?».

Cardus si protese in avanti e guardò le foto che lo mostravano in compagnia di una serie di uomini davanti al pub The Marquess of Queensberry. In una delle immagini due uomini erano abbracciati.

«Riconosco me stesso, ovviamente».

«Conosce le altre persone nelle foto?».

«Alcune. Nessuna molto bene».

«Sono dei suoi amici gay, signor Cardus?».

Cardus distolse lo sguardo per un istante. Aveva un'espressione seccata. «Possono benissimo essere omosessuali. Ma non li definirei "miei amici"».

«Quanto bene li conosce?».

«Per niente bene. Li vedo ogni tanto in uno dei pub dove vado a bere qualcosa».

«Il Marquess of Queensberry?».

«Sì. Si vede anche l'insegna nelle foto».

«Un ben noto ritrovo di omosessuali?».

«Suppongo di sì».

«Suppone?».

«Io non ho nulla contro gli omosessuali. Se voglio bere qualcosa in un pub frequentato da omosessuali, non mi faccio scrupolo ad andarci. Vado anche in un locale chiamato The Greyhound a Dulwich e in un altro chiamato The Lamb and Flag a Streatham. A quanto mi risulta sono anch'essi ritrovi di gay. Non vedo mie foto davanti a quei locali». Alzò gli occhi verso il suo capo. «Posso chiedere perché e dove...».

«Lei va spesso a Islington a bere qualcosa, signor Cardus?», insistette Barrett.

«No».

«E allora come mi spiega le sue visite regolari al Marquess of Queensberry? Non è precisamente nel suo tragitto verso casa».

Cardus scosse il capo come se lo irritasse dover spiegare una cosa ovvia a uno sciocco. «Non vado da quelle parti per andare al pub, bensì per dare un'occhiata ai negozi di Islington High Street. C'è un negozio di modellismo che frequento da anni...». Guardò Gore in cerca di aiuto.

«Un negozio di modellismo?».

«Modelli di aerei, navi da guerra e via dicendo. È un hobby che coltivo sin da bambino. A lei potrà sembrare una stranezza, sovrintendente, ma non credo sia illegale. Può andare a controllare presso il proprietario. Nelle foto si vede chiaramente che ho due sacchetti in mano di due diversi negozi. Uno contiene un modellino che avevo ordinato in precedenza, l'altro, frutta e verdura. Il primo negozio è una delle mete preferite di chi ha l'hobby del modellismo, il secondo, dei vegetariani. A quanto ne so io, quella strada è uno dei paradisi dello shopping delle casalinghe. Insomma, sovrintendente...».

Lanciò un'altra occhiata a Gore. «Signore, gradirei sapere da dove vengono queste foto. Se qualcuno sta cercando di ricattarmi... La faccenda è

chiaramente assurda...». Lasciò cadere il discorso.

Barrett lo fissò in silenzio. Cardus, a sua volta, lo guardò. Sapeva di non essere riuscito a convincere appieno l'investigatore. Ma non era necessario. Barrett non poteva provare nulla. Nessuno ci sarebbe riuscito. Se John Gore fosse rimasto al suo fianco...

«Antony». Gore si protese in avanti riprendendo le redini della conversazione. «Ha mai parlato con un ispettore di polizia indiano di nome Sansi?».

«No».

«Due giorni fa si è presentato a Scotland Yard. Le sue credenziali erano autentiche. A quanto pare ha condotto un'indagine su una serie di uccisioni di giovani omosessuali in India. Sembrava del tutto convinto che lei vi fosse coinvolto in qualche modo».

Cardus guardò i due uomini, uno dopo l'altro. «Signore...», esordì con tono esitante come se gli mancassero le parole. «Non so neppure come cominciare a difendermi da queste bizzarre congetture...». Si abbandonò sulla sedia, sconfitto da quell'assurdità.

«Non si preoccupi, Antony», disse Gore rassicurandolo. «Neppure noi ce ne capacitiamo. E neppure il governo indiano, che ha preso le distanze dall'ispettore e dalla sua indagine. L'alto commissario indiano ha chiesto al sovrintendente Barrett di trattenere la tessera d'identificazione dell'ispettore. Pensavamo che sarebbe finita lì. Ma a quanto sembra quest'uomo ha deciso di persistere e di procurarci seccature. L'ha pedinata per un paio di settimane. Ha scattato queste foto. Ha messo insieme una documentazione in cui lui è il solo a credere. Probabilmente è mosso dalle migliori intenzioni. A me sembra un po' ossessionato. Forse ha dei vecchi rancori contro gli inglesi, Dio sa perché. Il mondo è pieno di pazzi, oggigiorno. Chi lo sa?».

Cardus rimase in silenzio, un nervo pulsante sulla mascella.

Gore continuò: «Non siamo qui per accusarla né per umiliarla, Antony. Vogliamo solo che lei capisca l'importanza di quanto abbiamo fatto per lei e le ragioni che ci hanno motivati. Dobbiamo avere la certezza che lei non sia stato coinvolto, neppure indirettamente, in qualcosa che potrebbe danneggiare l'immagine del dipartimento. Non possiamo permetterci questo rischio, Antony. Soprattutto in questo momento. Il contratto con l'India comporta molti posti di lavoro in molti collegi elettorali. Non possiamo permetterci uno scandalo. Non avevamo idea che un agente di Bombay stesse cercando di screditare un funzionario del nostro dipartimento - e

questa è una questione che riguarda l'Investigativa di Scotland Yard - ma non possiamo correre rischi. Spero che lei capisca».

«Ma certo che capisco», annuì Cardus.

«Non si preoccupi, Antony», lo rassicurò di nuovo Gore. «Faremo in modo che questo ispettore Sansi non provochi ulteriori difficoltà ai rispettivi governi. Consideri chiuso questo capitolo, Antony. E... a proposito... se fossi in lei non pianificherei altri viaggi in India, per il momento. Perlomeno sino a quando questa faccenda non sarà stata messa del tutto a tacere».

«Nossignore. Grazie».

Cardus rivolse un rapido cenno di saluto al sovrintendente, poi si alzò e lasciò l'ufficio. Prima ancora che richiudesse la porta, alle sue labbra era affiorato un sorrisetto. Un piacevole brivido di eccitazione lo scosse durante il tragitto di ritorno al suo ufficio. Non potevano far nulla, anche se erano a conoscenza dei fatti. Aveva vinto. Era più in gamba di loro.

Il generale Spooner sembrava aver avuto un tracollo nelle settimane in cui Sansi era stato ospite a Goscombe Park. Dormiva gran parte del tempo e non usciva mai dalla sua camera. La signora Chappel diceva che mangiava sempre meno e si lagnava sempre più, anche se ormai era giugno e il tempo era decisamente migliorato.

«Non posso dedicargli tutte le cure di cui avrebbe bisogno», disse la governante a Sansi mentre gli serviva la prima colazione. «Ha bisogno di un'infermiera. Ma si rifiuta di farsi ricoverare in una casa di riposo. E non gli si può dar torto. La signora Spooner fa quel che può per aiutarlo. Gli legge il giornale la mattina, e cose simili. Ma il signor Spooner è... sempre occupato».

Sansi capì che la governante si esprimeva in termini eufemistici nei confronti del suo fratellastro. Prima fosse morto il generale, prima Eric avrebbe ereditato il suo patrimonio. E quello avrebbe comportato il declino di Goscombe Park. La sola ragione per cui la tenuta era ancora in attivo era perché il generale l'aveva affidata a un amministratore competente. In teoria, Eric dirigeva tutto, ma in realtà era una sorta di assistente part-time che preferiva passare il tempo alle corse di Epsom e Newmarket. Secondo la Chappel, Eric sognava di trasformare la tenuta in un allevamento di cavalli.

«Sarà la fine di Goscombe Park», prevedeva la governante. «E non penso che Brian e io rimarremo qui dopo la morte del generale».

Sansi si chiese se quello non fosse un ingenuo tentativo di coinvolgerlo nell'amministrazione della tenuta, per sconfiggere i piani di Eric. Ma Sansi sapeva di non avere alcuna possibilità di intervento in quella faccenda. Eric aveva la legge dalla sua. E questo non faceva che rafforzare il senso di impotenza di Sansi di fronte ai mali del mondo, anche i più banali.

«La signora Chappel mi dice che sei un paziente difficile», disse Sansi sedendosi davanti al padre.

«È uno dei pochi piaceri che mi restano», ammise il generale.

«Ne hai tutto il diritto», convenne Sansi.

Scrutò attentamente il padre. Il vecchio sembrava sfinito e incartapecorito, affondato nella lucente setosità della vestaglia azzurra.

«Non hai un bell'aspetto», disse il generale. «Ti senti bene?».

Sansi sorrise. Sapeva di avere un'aria distrutta. Non faceva un buon sonno da quasi due settimane. Aveva borse sotto gli occhi e il livido provocatogli da Ajit alla tempia aveva assunto una brutta tonalità giallastra.

«Le condizioni meteorologiche inglesi», rispose poco convinto.

«Le cose non sono andate come ti aspettavi?».

Sansi scosse il capo. «I governi non imparano mai... e quindi la storia è destinata a ripetersi. Quello se la cava... di nuovo».

Il generale lo fissò con occhi vitrei e arrossati. «Ma non puoi... aggirare l'ostacolo, in qualche modo?».

«Ho provato. È difficile da spiegare, ma è come se ci fosse qualcosa di marcio nel tessuto stesso della realtà. È come se avessi trovato un filo di malvagità che si dipana da una generazione all'altra... e non posso in alcun modo spezzarlo. E così continuerà...».

Il generale cercò di umettarsi le labbra per continuare a parlare. Sansi gli porse un bicchiere d'acqua ma il vecchio per poco non lo lasciò cadere ed ebbe bisogno dell'aiuto del figlio per bere.

«Gli anni che ho trascorso in India mi hanno insegnato molte cose sul potere», esordì il vecchio. «Ma la cosa più importante è la transitorietà del potere stesso. Abbiamo dominato l'India per duecento anni. Avevamo un Impero. Poi in un batter d'occhio è sparito. Ero un generale dell'esercito britannico... un uomo che aveva il potere di mandare altri uomini a morire. Il giorno in cui sono andato in pensione sono diventato una nullità. Nessuno era più obbligato a darmi retta. Sai... un paio d'anni dopo il congedo dall'esercito stavo percorrendo Shaftesbury Avenue per recarmi dal sarto, se non ricordo male, e ho incrociato due giovani tenenti degli Scots Grey. Li ho fermati e li ho rimproverati. E sai perché?», chiese, ridacchiando a

quel ricordo. «Perché non mi avevano salutato. Perché non sapevano chi ero. Avevo del tutto dimenticato di essere in borghese. Dimenticato di non essere più un generale. Ho fatto una figuraccia terribile».

Si interruppe per riprendere fiato. «Adesso penso continuamente a cose del genere. Non sarei mai dovuto tornare in Inghilterra, George. Non avrei mai dovuto lasciare tua madre per tornare da Audrey. Qui non mi aspettava niente. Perché l'ho fatto? Per cose come il dovere e l'onore, che all'epoca sembravano significare così tanto? Che vantaggio ne ho tratto? Ho una figlia che non viene mai a trovarmi. Un figlio che non vede l'ora ch'io muoia. I miei nipotini sono in collegio e quindi non li vedo mai. Il solo figlio di cui sono fiero vive dall'altra parte del globo».

Sansi si protese in avanti e sfiorò delicatamente il braccio del padre.

«Il mondo è pieno di ingiustizie, George. Grandi e piccole. Non sprecare la vita nel tentativo di sanarle. Guardati: sei logorato, sconfitto... e sei ancora giovane. Hai dedicato vent'anni di vita a un lavoro dal quale potresti venire espulso in qualsiasi momento. Il mondo può essere un luogo crudele e ingiusto, George. È sempre stato così. Non sprecare la vita nel tentativo di cambiarlo. Se potessi darti un consiglio, ti direi di non fare come me. Al diavolo il dovere, George. Trova qualcosa che ti renda felice».

Il vecchio parlava con voce sempre più fievole. Chiuse gli occhi e si accasciò esausto sulla poltrona. Sansi gli strinse il braccio senza riuscire ad aprir bocca.

Rimasero a lungo in quella posizione. Solo quando il respiro raspante del padre si trasformò in un sommesso e ritmico russare, Sansi si alzò per andarsene. Sulla soglia esitò. Si girò a guardare il vecchio. Di colpo ebbe un presagio: qualcosa gli diceva che non avrebbe più rivisto suo padre.

Sansi non aveva avuto alcuna intenzione di tornare in Azalea Crescent. Non poteva più far niente per quel che riguardava Cardus, tranne forse...

Nei giorni precedenti gli era spesso balenata l'idea di agire di sua iniziativa, ma aveva sempre resistito alla tentazione. Adesso era sempre più difficile scacciare quel pensiero. E, come attratto da una irresistibile forza magnetica, si era recato all'anonima villetta di mattoni di Cardus.

Questa volta non cercò di nascondersi. Percorse la strada passando davanti ai giardinetti grandi come francobolli, alle siepi ben curate, alle station wagon Toyota, ai bimbetti sullo skate-board. Le case erano tutte uguali. Potevano variare le vernici dei portoni, e i tessuti delle tende, ma sostanzialmente erano tutte identiche.

Per la prima volta, Sansi imboccò il vialetto al lato opposto rispetto a quello in cui abitava Cardus. Camminava piano, le mani in tasca, come se fosse uscito per una passeggiata serale. Dalle finestre giungevano ventate di odori di cucina. Tutti identici, anche quelli. Quando tornò indietro, camminava molto più in fretta. Aveva preso una decisione.

Continuò a fissare il numero ventiquattro mentre risaliva la strada. Tolse le mani di tasca e si asciugò i palmi umidi di sudore sui calzoni. Era quasi arrivato. Traversò la strada.

Aveva un pensiero fisso: voleva che Cardus sapesse che lui sapeva. Voleva vedere la paura sul volto di Cardus, a tutti i costi. Allungò la mano per aprire il cancello.

Alle sue spalle sentì aprirsi delle portiere di auto. Sentì il rumore di passi affrettati. E su di lui si abbatté un peso enorme che lo scaraventò a terra. Molte paia di mani lo trattennero, strappandogli gli abiti e frugandogli nelle tasche.

«Mettigli le mani dietro la schiena», disse una voce. Un lieve accento scozzese, pensò Sansi. Era impotente. Vedeva solo il selciato. E non poteva opporre resistenza. Gli tirarono le mani dietro la schiena e sui polsi sentì la fredda morsa delle manette.

«Portalo in macchina».

Sansi si sentì sollevare come se fosse una piuma. Lo scaraventarono sul sedile posteriore di una Ford Granada nera. Era lì fin da prima, ma a lui era parsa vuota. E in realtà non aveva neppure controllato molto bene. Intorno a lui si agitavano nere sagome imprecanti.

Gli parve di sobbalzare sul sedile. Due uomini lo affiancarono sbattendolo contro lo schienale.

«Chi siete?», chiese Sansi, sorpreso di essere così calmo. «Dove mi portate?».

«Te ne torni a casa, figliolo», disse l'uomo accanto a lui, quello con l'accento scozzese. «Adesso sta' fermo e tranquillo».

Altri due uomini salirono sui sedili anteriori. L'auto si mise in moto portandolo via per sempre da Azalea Crescent.

«L'Investigativa?», chiese Sansi.

Nessuno rispose. Sansi cambiò posizione cercando di minimizzare il fastidio causatogli dalle manette. Un'ora più tardi riconobbe i dintorni dell'aeroporto Heathrow. L'auto svoltò ripetutamente prima di arrivare al terminal e fermarsi a una porta laterale. Sansi venne fatto scendere e portato su per una scala sino a un ufficio in cui molti funzionari dell'ufficio im-

migrazione lo guardarono con occhi sgranati. Lo fecero entrare in una saletta e lo lasciarono solo e ammanettato, richiudendo la porta. Perse la nozione del tempo. Dopo quello che secondo lui era un paio d'ore, la porta si aprì e sulla soglia apparvero i due che erano stati al suo fianco in auto, insieme a un funzionario dell'immigrazione.

«George Louis Sansi», disse quest'ultimo, «ho un ordine di deportazione a suo nome. Può partire con un volo della British Airways tra due ore. Se mi assicura che si comporterà bene, le toglierò le manette e lei potrà fare il viaggio da solo. Altrimenti sarà scortato a Bombay da un agente di polizia e consegnato alle autorità del luogo. È chiaro?».

«Signori», disse Sansi cercando di riportare una nota di buon senso in quella situazione, «non credo di aver infranto alcuna legge del Regno Unito».

«Qualcosa deve aver fatto, vecchio mio», disse il funzionario con cordialità. «Il suo governo è lieto di vederla rispedita a casa, in qualsiasi modo noi riteniamo opportuno. E allora cosa vogliamo scegliere? Il modo facile o quello difficile?».

Sansi sorrise. «Ho sempre avuto un debole per il servizio offerto sui voli della British Airways».

A Sahar lo aspettava Jamal, non Annie, che sarebbe venuta a conoscenza solo più tardi del suo arrivo. Il suo capo gli facilitò il passaggio attraverso il controllo passaporti e lo accompagnò all'uscita, dove lo attendeva un'auto con autista. «Non può lottare da solo, prescindendo dal sistema», lo ammonì Jamal. «Deve imparare a ottenere quel che vuole agendo dal di dentro. E talvolta bisogna saper rinunciare. Questo è il suo unico errore, Sansi. La tenacia è una gran virtù in un poliziotto, ma talvolta si trasforma in cieca idiozia, e allora bisogna sapere quando fermarsi...».

Sansi sorrise. Jamal doveva garantirsi subito il suo silenzio per assicurarsi che in seguito non sarebbero sorte ulteriori difficoltà politiche.

«Mi hanno rispedito il tesserino?», chiese Sansi con voce pacata.

«Arriverà tra qualche giorno. Non ha importanza, gliene farò rilasciare uno nuovo».

«Lei mi proteggerà?».

«Ma certo». Il volto di Jamal si raggrinzò in un sorriso rassicurante. «Lei è uno dei miei migliori funzionari. Io proteggo sempre i miei uomini. Perdere un caso non è la fine del mondo, Sansi. So che non è piacevole, ma vedrà che col tempo si sentirà meglio».

Sansi soffocò una risatina.

«Cosa c'è?», chiese Jamal, incuriosito e guardingo.

«Corruzione», rispose Sansi.

«Che corruzione?».

«Non occorre che ci sia un complotto o una congiura, vero? Non deve essere una faccenda concertata. Talvolta succede... e basta».

S'interruppe e Jamal rimase in attesa mentre l'autista gli teneva aperta la portiera.

«Talvolta», continuò Sansi, «quasi per caso, si coagula un insieme di forze corrotte che danno luogo a una grande ingiustizia, un po' come avviene... in una combustione spontanea. Non occorre che la corruzione venga concertata. Basta che le istituzioni siano deboli... e tutto precipita da sé».

«Ispettore», disse Jamal con tono garbato, «lei è stanco. Salga in auto».

Sansi inspirò a fondo, s'infilò le mani in tasca e scosse il capo. «Non è quello il mio posto», disse.

Jamal lo guardò. «L'accompagno a casa, le do un paio di giorni di ferie, parlo con qualche persona, le faccio avere un nuovo tesserino...».

«Se lo tenga... si tenga tutto», lo interruppe Sansi dirigendosi verso la fila di taxi.

«Ispettore», lo chiamò Jamal.

Sansi si voltò: «Da adesso mi può chiamare signor Sansi».

25

La lettera arrivò quasi due anni dopo il colloquio di Cardus col suo capo e il sovrintendente dell'Investigativa. Arrivò all'ufficio, raccomandata espresso, con un timbro di Bombay.

Cardus chiuse la porta dell'ufficio e aprì la lettera. Era su carta intestata della Camera di commercio di Bombay.

Egregio signor Cardus,

gradisca i migliori saluti dalla commissione direttiva della Camera di commercio di Bombay.

È con grande piacere che invitiamo cordialmente lei e la sua signora a presenziare alla 49ma conferenza della Camera di commercio che si terrà all'hotel Oberoi di Bombay dal 14 al 17 aprile.

Quest'anno il tema della conferenza sarà: «L'India nel XXI secolo».

Tra gli invitati figureranno personaggi del settore pubblico e privato di molti paesi.

Memori del grande contributo da lei dato ai rapporti tra India e Gran Bretagna, le chiediamo di essere tanto gentile da preparare una relazione di 50 minuti per la conferenza sul tema summenzionato.

Le saremmo infinitamente grati se potesse dare conferma telefonica o via fax del suo arrivo entro il 31 marzo, in modo da poterla includere nell'elenco dei nostri stimatissimi oratori.

Cardus sorrise dell'inglese contorto della missiva. Era tipico dei dirigenti indiani. Guardò la data della conferenza. Mancavano cinque settimane. Gli restava poco tempo per dare il proprio consenso e prendere i debiti accordi. Fu il paragrafo successivo a farlo decidere.

Non appena avremo ricevuto conferma del suo consenso le invieremo, a stretto giro di posta, due biglietti andata e ritorno Londra-Bombay, fruibili da lei e dalla sua consorte. Saranno biglietti "open" in modo che lei possa scegliere a suo piacimento le date dei voli. È stata già predisposta una prenotazione all'hotel Oberoi per cinque notti, dal 12 al 17 aprile, a carico della Camera di commercio.

Pritam Prakash
Vice direttore amministrativo

Cardus si appoggiò allo schienale della sedia, un sorriso ironico sul volto. Erano passati quasi due anni e non era successo niente. Nessun ritorno di fiamma, nessun sentore di scandalo, nessun rimprovero da nessuna fonte. Proprio come aveva pensato. Non importava niente a nessuno. Le vittime erano delle nullità, che non valevano il costo di un processo, e men che meno il rischio che potesse saltare un grosso appalto per gli armamenti. Non stavano a cuore neppure ai loro compatrioti. Le due o tre persone che erano state a conoscenza dei fatti erano state ben liete di accantonare la faccenda. L'Investigativa di Scotland Yard aveva lasciato cadere tutto. Il suo ex capo, John Gore, era stato promosso e ora lavorava in un altro ministero. Cardus era riuscito persino a dare un'occhiata al proprio dossier personale, e aveva scoperto che l'ordine di non divulgare la notizia imposto ai mass media veniva citato solo nel contesto delle ragioni di sicurezza tipiche degli appalti della difesa. Nessuno ricordava altro. E se qualcuno nu-

triva dei sospetti... non se ne curava. Si era sentito invincibile. Adesso poteva fare qualsiasi cosa. Quel ricordo gli comunicò un brivido di esaltazione, che ben presto si trasformò in un'altra cosa, una sorta di nostalgia, l'ammissione di un bisogno a lungo soppresso. Cardus assaporò questa sensazione. Negli ultimi due anni era stato molto coscienzioso. Aveva accumulato sei settimane di ferie. Il nuovo capo del dipartimento non doveva necessariamente essere informato della meta del suo viaggio. Nei giri burocratici non si era fatta parola della conferenza di Bombay. E checché ne pensassero quelli della Camera di commercio della città, quella conferenza non era certo uno dei grandi incontri internazionali. Il che andava benissimo a Cardus. Non avrebbe dovuto notificare il suo arrivo alle autorità di New Delhi. Avrebbe viaggiato col suo passaporto personale, lasciando a casa quello diplomatico. E nessuno avrebbe mai saputo niente.

Poco dopo le tre del pomeriggio Cardus chiese al centralino di chiamare il numero indicato nell'intestazione della lettera. Qualche minuto dopo era in comunicazione con la segretaria del signor Prakash, che si rivelò atipicamente efficiente. Forse era per via del vago accento americano che a Cardus parve di individuare. Le chiese spiegazioni e lei disse di aver frequentato un'università negli USA. Cardus si congratulò con lei per la sua professionalità e le disse che avrebbe inviato il fax con la conferma entro ventiquattro ore.

Una settimana dopo, come promesso, arrivarono i biglietti. Cardus sorrise. Uno l'avrebbe usato subito; l'altro in seguito.

Il jumbo della Air India dovette navigare tra le dense nubi per arrivare all'aeroporto Sahar. Quell'anno il monsone era arrivato in anticipo. Cardus osservò la pioggia battente mentre, nel terminal, superava le elaborate procedure imposte dalla dogana e dall'ufficio immigrazione. Come al solito, all'uscita c'era una gran confusione. La solita ressa di passeggeri in arrivo, di imbroglioni che offrivano di cambiare valute, di tassisti, di mendicanti e di affaristi di ogni genere. Succedeva sempre così. Solo che questa volta tutti avevano un'aria grigia e fradicia, per via della pioggia o del sudore.

Cardus si rese conto subito che era stato un errore indossare l'abito di cotone bianco, che era già tutto stazzonato. Ma poco male, se lo sarebbe fatto lavare e stirare all'hotel. Secondo lui bisognava sempre arrivare ben vestiti negli aeroporti, specie in posti come l'India. Più avevi l'aria importante, più superavi facilmente gli ostacoli burocratici.

Ottenuto l'ultimo timbro, mise le due valigie di cuoio su un carrello e

s'inoltrò tra la folla. Venne immediatamente aggredito da una ressa di seccatori e di parassiti. Cardus proseguì senza esitazioni lanciando improperi. Era l'unico modo per venirne fuori. Si guardò attorno scrutando i volti tra la folla. La segretaria della Camera di commercio gli aveva detto che sarebbero venuti a prenderlo.

Poi vide un uomo che reggeva un cartello col nome «A. Cardus». Alzò il braccio per attrarre la sua attenzione, ma era inutile in quel caos. Spinse il carrello facendosi largo tra la folla, poi si accorse che l'uomo l'aveva individuato e gli stava rivolgendo un sorriso. Un sorriso freddo, strano. Poi fu colpito dai suoi occhi. Erano azzurri. Che curioso, pensò. Una cosa simile gli sembrava impossibile.

«Lei sta cercando me, credo», disse Cardus, accentuando la sua voce baritonale per farsi sentire in quel vociare spaventoso.

«Sì. Benvenuto a Bombay, signor Cardus», rispose l'uomo. «Le dispiace voltarsi verso la macchina fotografica?».

Cardus esitò, confuso. Un uomo munito di macchina fotografica si precipitò in avanti abbagliandolo col flash. Che seccatura. Lui non desiderava altro che rifugiarsi in albergo, fare una doccia e bere qualcosa di forte.

«È per il *Times of India*», disse una donna coi capelli rossi che indossava un sari ma parlava con accento americano. «E questo è per il *Los Angeles Times*».

Altro flash. «Lei è il signor Prakash?», chiese Cardus con voce irritata all'uomo con gli occhi azzurri.

L'interpellato, ignorando la domanda, disse: «Questo è l'ispettore Chowdhary, della polizia di Bombay».

Si fece avanti un uomo alto, in borghese, dall'aria cupa. Cardus cercò il nome nel proprio archivio mentale, ma non trovò nulla. Ma nella sua testa cominciarono a squillare campanelli d'allarme.

«Senta», disse Cardus senza cercare di nascondere la sua rabbia, «sono un po' stanco, e volevo solo sapere se lei era il signor Prakash».

Si sentì spintonato dalla folla che era accorsa attratta dai flash, curiosa di sapere chi fosse quel personaggio importante che calamitava tanta attenzione. Cardus odiava la folla. E aveva l'inquietante sensazione di essere stato travolto da eventi a lui ignoti. «Ho solo chiesto...».

«No», lo interruppe l'uomo dagli occhi azzurri. «Non sono Prakash. Mi chiamo Sansi. Sono l'avvocato George Sansi».

Cardus si immobilizzò. Di colpo nulla aveva più senso. Un mare di facce scure lo guardava.

L'uomo alto che gli era stato presentato come ispettore di polizia lo afferrò per il braccio. «Antony Cardus, la dichiaro in arresto per l'assassinio di Sanjay Nayak».

Cardus cercò di sottrarsi alla presa. Il mare di facce scure si fece sempre più pressante. Ostili volti indiani.

«Toglietemi le mani di dosso», protestò alzando la voce. Poi ricordò. Sansi era il nome del poliziotto che lo aveva seguito a Londra. Non era riuscito ad arrestarlo allora. E adesso lo aveva aspettato all'aeroporto...

Di colpo capì: era una trappola. Tutto. La lettera. La conferenza. I biglietti gratis. La stronza dai capelli rossi con l'accento americano. Era la donna con cui aveva parlato al telefono. Erano tutti parte della congiura. Lo avevano trascinato a Bombay dopo due anni, cercando vendetta. Le foto erano per i giornali locali e stranieri, per fare in modo che la notizia del suo arresto diventasse pubblica prima che qualcuno potesse intervenire a proteggerlo. Era una trappola nella quale lui era caduto a occhi aperti, sospinto dai suoi oscuri desideri.

Si guardò attorno, in preda al panico. Doveva esserci qualcuno in grado di aiutarlo. Era un grande aeroporto internazionale. Gli aeroporti erano sempre pieni di funzionari governativi. Bastava attrarre l'attenzione di un personaggio importante in grado di informare le autorità britanniche, che sarebbero intervenute per por fine a questa follia. All'improvviso, nella marea di gente intorno a lui, vide delle facce bianche. Facce cordiali, familiari, a meno di venti metri di distanza. L'equipaggio della British Airways. Lo avrebbero aiutato.

«Aiutatemi, per favore!», gridò rivolto a loro. Non lo sentirono. Chowdhary lo tirò per un braccio. Cardus vide che era accompagnato da un agente in uniforme. E da un altro ancora. Con uno strattone si liberò della presa e si lanciò tra la folla cercando di raggiungere i suoi compatrioti.

«Ehi voi!», gridò, con una sfumatura di paura per lui del tutto nuova. «Aiutatemi, per l'amor del cielo! Sono un cittadino britannico. Per favore, chiamate qualcuno, fate qualcosa!».

Lo sentirono e si girarono. Cercarono di raggiungerlo. Una marea di mani lo spinse indietro, trascinandolo verso l'uscita, nel piovoso grigiore esterno.

«Per favore...!», la sua voce si levò sopra il vociare della folla. L'equipaggio della British esitò. Guardarono Cardus e gli agenti di polizia che lo assediavano. Si scambiarono qualche occhiata e qualche parola. Uno di loro alzò le spalle e tutti proseguirono, abbandonandolo.

Cardus urlava, furibondo e disperato. Si ritrovò all'esterno, trascinato a forza. Si divincolò e si gettò a terra, scalciando, ringhiando e schiumando come un animale intrappolato. La folla indietreggiò, scioccata. Era l'opportunità di cui Cardus aveva bisogno. Si rimise in piedi, si chinò e sgusciò via correndo. Si ritrovò sotto la pioggia battente tra le file di taxi e di risciò a motore.

Doveva solo trovare un altro ingresso nel terminal. Doveva pur esserci qualcuno lì dentro, una qualche isola di civiltà dove sarebbe stato al sicuro. Vide Sansi correre lungo il marciapiede davanti all'uscita. Imprecò e la bava gli colò dalla bocca. Se solo avesse potuto mettere le mani sul rasoio nella valigia, pensò. E se soltanto avesse potuto trovarsi solo con Sansi per qualche minuto. Si guardò alle spalle e vide Chowdhary che stava guadagnando terreno su di lui. All'inseguimento c'erano altri due agenti e, dietro di loro, una folla di tassisti, conduttori di risciò, mendicanti... tutti impegnati nella stessa impresa.

In fondo al terminal la strada proseguiva nella direzione opposta. Cardus esitò. Le piste e gli edifici dell'aeroporto erano protetti da un alto reticolato sormontato da filo spinato. Impossibile valicarlo. A destra si profilava una baraccopoli. Precari rifugi che cedevano sotto la sferzata implacabile del monsone. Cardus corse tra due auto che procedevano a velocità ridotta. Un taxi sterzò e slittò tamponando l'auto che lo precedeva. Si levò lo strombazzare dei clacson, la gente imprecò. Doveva tornare indietro, infilarsi nella baraccopoli, far perdere le proprie tracce e tornare al terminal. L'avrebbe ritrovato grazie alle sue luci brillanti. Qualcuno l'avrebbe aiutato. Come sempre.

Saltò oltre il marciapiede e si lasciò scivolare lungo una scarpata piena di spazzatura che finiva nella baraccopoli. Giunto al fondo, infilò il vicolo più vicino, percorso da un canale di scolo nel quale affondò i piedi. Cardus sussultò. La melma nerastra e puzzolente lo intrappolò, rallentando il suo cammino. Si guardò alle spalle. Una massa di persone stava scendendo lungo la scarpata agitando i pugni e urlando.

Scivolò nel fango, si rimise in piedi e continuò a correre. Un cane randagio gli comparve all'improvviso davanti ringhiando. Lui procedette, inciampando. Nella corrente melmosa perse una scarpa. Dalle baracche circostanti vide affacciarsi piccoli volti scuri ai quali lanciò mute imprecazioni. Cariche di odio. Odio per la loro impotenza, per la loro incapacità di venirgli in soccorso. Sentì che le forze gli venivano meno. Arrivato a un incrocio, piegò a destra. Qualcosa gli punse il piede scalzo. Vetro o metal-

lo. Lanciò un grido di dolore e continuò a correre. Zoppicando.

Abbassò gli occhi su di sé. L'abito bianco era svanito dietro una coltre di liquame. Una folla di volti arrabbiati gli tagliò la strada. Era in trappola. Esitò, si guardò attorno e s'infilò in un passaggio tra due baracche. Di colpo gli mancò la terra sotto i piedi. Sentendosi scivolare, cercò di afferrarsi a qualcosa. Pezzi di tetti di palma marci gli restarono in mano. E di colpo vide un torrentello in piena aprirsi davanti a lui. Un flusso di acqua marrone e schiumosa percorsa da mulinelli. Pieno di ratti, di pneumatici, di pezzi di plastica e spazzatura.

Con un grido, precipitò. E si ritrovò sott'acqua. Qualcosa lo colpì alle costole, poi la corrente lo trascinò via. Cercò di lottare per risalire in superficie, per afferrarsi a qualcosa. Ma le sponde del torrente erano fangose e lisce. Tornò sott'acqua. Cercò di tornare a galla ma aprì la bocca con troppo anticipo. Inghiottì il liquame.

Cercò disperatamente di restare in superficie. Inghiottì altro liquame. Il torrente si allargò e la corrente divenne ancor più forte. Cardus era allo stremo. Era tutto finito, lo sapeva... tra pochi, orridi istanti, la sua vita si sarebbe conclusa... in una fogna di Bombay.

Nel vorticare della corrente capì che veniva trascinato verso una sorta di diga. Il torrente era attraversato da un tubo sorretto, su entrambe le sponde, da supporti metallici inseriti su basi di cemento. Lungo lo sbarramento si erano fermati rifiuti di ogni genere... tronchi, rami, bottiglie di plastica, bidoni che ondeggiavano nell'acqua schiumosa premendo contro una rete di fil di ferro e di nylon. Cardus, risucchiato verso lo sbarramento, finì contro qualcosa di solido. Cercò di trovare un appiglio con le dita sanguinanti. Riuscì ad abbracciare uno dei supporti della tubatura e lì rimase, in balia delle sferzate dei rifiuti. Qualcosa lo afferrò alla testa e lo morse. Un topo di fogna. Cardus, singhiozzando, cercò di aggrapparsi al tubo, che però era troppo grande e scivoloso. La corrente tornò a risucchiarlo.

Sentì delle grida sopra di sé e alzò gli occhi. Sulle sponde del torrente c'erano delle persone, indistinguibili nello scrosciare della pioggia.

«Non molli», gridò una voce. «Le buttiamo una corda».

Era Sansi.

Cardus lasciò cadere la testa sul petto e, sotto la spinta della corrente, cercò di rinsaldare la presa, più per riflesso che per volontà.

Gli stavano offrendo la scelta di come morire. Per impiccagione. In un carcere indiano. O subito.

Sansi gli gridò di nuovo qualcosa dalla sponda; Cardus alzò nuovamente

gli occhi e vide la mano di Sansi che srotolava una fune di nylon azzurro. Distolse lo sguardo. Sentì la corda sfiorargli le spalle e finire nella corrente. Avrebbe potuto afferrarla, se solo avesse voluto.

Sansi ritirò la fune e la lasciò dondolare al suo fianco.

«Cosa fa?», chiese Annie Ginnaro urlando per farsi sentire oltre il rombo dell'acqua.

«Ha deciso di morire», rispose Sansi. Poi si accorse che un ometto gli stava strattonando la manica.

«Posso andarlo a prendere, sahib. Non ho paura dell'acqua», disse l'ometto.

Sansi lo guardò: la sua faccia non gli era nuova.

«Sono Mollaji, sahib», disse l'uomo.

Il *kuli* che aveva recuperato il corpo di Nayak dal lago Vihar due anni prima, ricordò Sansi.

Mollaji era stato attratto dalla confusione al terminal, dove da due anni lavorava col risciò a motore. E, come tutti gli altri, era andato a vedere di cosa si trattasse. Aveva riconosciuto subito il poliziotto con gli occhi azzurri e la bella giornalista americana. Entrambi, in qualche modo, avevano a che fare con l'inglese in completo bianco. Quando l'inglese era scappato, Mollaji aveva seguito la folla.

Sansi gli mise una mano sulla spalla. «La tua vita vale più della sua», gli disse.

Dalla folla si levò un grido. Sansi guardò Cardus che, non riuscendo più a mantenere la presa, stava scivolando via, trascinato dalla corrente. Sparì sott'acqua e ricomparve, intrappolato come un qualsiasi altro scarto nella rete di nylon che sbarrava il corso d'acqua.

«Oh Dio», mormorò Annie Ginnaro distogliendo lo sguardo.

Sansi non riusciva a staccare gli occhi dalla scena spaventosa della morte di Cardus. Un pezzo di corda plastificata gli si era avvolto intorno al collo, formando una sorta di cappio che continuava a stringersi sotto l'impatto della corrente strangolandolo lentamente. Sansi, Chowdhary, Mollaji e tutti gli altri assistevano impotenti alla scena.

Cardus inarcò la schiena cercando, con le deboli forze che gli erano rimaste, di allentare la corda. Ma non ce la faceva più. Aveva gli occhi fuori dalla testa, la bocca spalancata, la lingua gonfia e il volto ormai bluastro. Infine si afflosciò, mentre il suo corpo tormentato esalava l'ultimo respiro.

Sansi si girò, cinse le spalle di Annie con un braccio e la guidò fuori della folla. Lei lo seguì docile, il volto affondato nella sua spalla, lieta che il

tormento che li aveva attanagliati per due anni fosse finalmente finito.

In lontananza, Sansi credette di sentire il brontolio delle onde. Il suono dell'oceano che abbracciava la terra mentre la città si abbandonava alla forza del monsone purificandosi di tutti i suoi peccati.

Ringraziamenti

Sono stato spesso toccato dalla gentilezza degli amici e dalla spontanea generosità degli estranei ogniqualvolta ho chiesto il loro aiuto per le ricerche che accompagnano la stesura di un libro. In molti, sia in India, sia in Inghilterra e in Australia, hanno contribuito alla raccolta del materiale per questo romanzo. Voglio quindi estendere i miei più sentiti ringraziamenti alle seguenti persone: in India, al dott. Pritam Phatnani, vice coroner, Bombay; al dott. Vyankatesh Chincholkar, vice direttore del Laboratorio di Medicina Legale, Bombay; ad Arvind S. Inamdar, commissario aggiunto, Sezione Omicidi, Polizia di Bombay; al dott. R. K. Bhatnagar, Dipartimento di Scienza e Tecnologia, New Delhi; alla Maharashtra Film, Stage and Cultural Development Corporation; al personale e ai membri della David Sassoon Library; al management del Willingdon Club; e, inoltre, a Krishna Murthy, Mario Rodrigues, Niloufer Bilimoria e Aloo Daruwalla. In Inghilterra, devo ringraziare la History Society dell'Università di Oxford e diversi studenti e docenti del Worcester College e del Magdalen College. Uno speciale ringraziamento all'anonimo custode del campo di atletica di Iffley Road a Oxford, che mi ha dato un barattolo di polvere proveniente dalla linea d'arrivo della pista sulla quale Sir Roger Bannister, nel 1954, corse per primo il miglio in meno di quattro minuti. In Australia, il mio grazie va a Michael Coyne, fotografo e avventuriero, al giornalista Nigel Hopkins e all'esperta di pubbliche relazioni Suzie Morris per aver generosamente condiviso con me la loro conoscenza ed esperienza dell'India.

FINE